LE NOVE MUSE DI ERODOTO ALICARNASSEO TRADOTTE ED ILLUSTRATE DA...



COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.



L. Rados inc.

Erodoto

LE NOVE MUSE

DI

ERODOTO

ALICARNASSEO

TRADOTTE ED ILLUSTRATE

DA ANDREA MUSTOXIDI

CORCIRESE



TOMO PRIMO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO
1820.

AL SIGNOR

DON GAETANO DE' CONTI MELZI

PATRIZIO MILANESE

ANDREA MUSTOXIDI

Le nove Muse d'Erodoto vengono, mio signore ed amico, a farvi onore, e meritamente. Perchè se col deporre la veste ionica hanno perduta la maggior parte della nativa loro bellezza, voi, tentando quasi di confor-

tarle, avete esortato un uomo della loro patria a rendere, se non più nobile, ch' ei nol poteva, più nitida almeno la veste italica, colla quale debbono esse ora a' nostri occhi mostrarsi. E vaglia la dignità ed il nome del principe e padre della storia, e la consueta cortesia vostra a supplire ad ogni mio difetto così che i presenti libri sieno da voi graditi, con animo eguale a quello con cui io ve li porgo. Tanto spero; e già sembrami vederli non solo collocati, con certa, dirò io, paterna sollecitudine nella scelta e preziosa vostra biblioteca, ma sovra tutti i loro compagni anzi tenuti da voi in pregio, non pel loro valore, che ricco dono

la povertà del mio ingegno non sa offerirvi, ma per essere contrassegno della grata memoria, e della candida affezione che vi conserva il vostro lontano amico.

PREFAZIONE.

PRIMO a traslatare in italiano le greche istorie d'Erodoto si fu Matteo-Maria Bojardo conte di Scandiano, il cui nome è principalmente famoso per l'invenzione del poema intitolato Orlando innamorato. E le traslatò egli per fare cosa grata ad Ercole Duca di Ferrara, al quale pure le dedicò, acciocchè la lingua italica sapesse avere, fra assai altre maggiori, questa obbligazione parimente a quel principe, che come Dione e Diodoro, ed altri greci e latini da parecchi letterati fiorenti nella sua corte, così per opera sua, e sotto i favori suoi, anche Erodoto era stato volgarizzato. Traduzione d'Erodoto fatta dal Bojardo.

Rettamente afferma il Bojardo essere difficile cosa il seguire l'idioma altrui con parole diverse, e il servare insieme l'or- Suoi difetti.

namento e la proprietà dei vocaboli, colla fede del soggetto. Ma questa difficoltà, essendo comune ed intrinseca a tutte le traduzioni, il costituirebbe unicamente secondo al suo originale, mentr'egli per altri difetti è inferiore eziandio a varj, che in lavori consimili s'esercitarono. E veramente all'animo di chi bene considera questa sua versione, non può sorgere che grandissima meraviglia, scoprendo quanto sia informe, e dall'originale diversa. Perchè posta al paragone di quello, ora ella appare un' epitome ed ora un' amplificazione, tante sono le parole, e le frasi ed i pensieri che s'intromettono in essa arbitrariamente, e così frequenti le ommissioni ed i troncamenti che improvvisamente ne guastano la genuina lezione. Quindi saremmo spesso tentati a supporre che il Bojardo traducesse, così di memoria, o ch'egli per fervore d'ingegno disadatto ad usare la pazienza e la diligenza, virtù principalissime in un traduttore, mentre stimava di ragionare con Erodoto l'abbandonasse, per cavalcare col

suo Orlando fra lo strepito delle armi, la gioja de' torneamenti, e la leggiadria delle amanti. Senza che questo volgarizzamento in modo assai manifesto accusa sè stesso per adulterino, o vogliamo dire, come non derivato dalla sua primitiva sorgente. Tuttavia non affermerò già io francamente che il Bojardo fosse digiuno d'ogni intelligenza della greca lingua; e per avventura la studiò egli anzi nel più fresco fiore della sua gioventù in Ferrara, sotto la disciplina di Teodoro Gaza; bensì affermo non offerirci di ciò nel suo Erodoto testimonianza bastevole e sicura. Imperciocchè, quantunque non sia segnata l'epoca in cui egli il condusse a compimento, certo è che incominciò porre ad esso mano, posciachè al Duca Ercole pervenne la potestà di Ferrara. E appunto in quel torno, cioè nel 1474 in Venezia, e subito dipoi in Roma fu impressa la versione latina di Lorenzo Valla, quando il greco testo non uscì dai torchj d'Aldo se non se nel 1502, ossia alcuni anni dopo la morte

del Bojardo medesimo. Ora non si ricerca gran fede per credere aver egli formato il suo volgarizzamento, piuttosto che sovra un greco manoscritto, sulla latina edizione del Valla. Di fatto egli puntualmente preme le vestigie del suo antecessore, sovente, per l' affinità delle due lingue, si vale delle parole identiche, ed ha seco i vizj e le virtù comuni. Per la qual cosa là dove, o per imperfezione del codice, o per altra a noi ignota cagione, la narrazione latina rimane mutila, mutila si rimane altresì l' italiana, quasi pianura che da importune fosse è interrotta. Laonde (citerò il primo e più notabile esempio) nell' italiana versione si desidera quasi la quarta parte della Clio, perchè di essa era egualmente mancante la latina, avanti che dalla medica mano di Corrado Heresbachio, di Arrigo Stefano e di altri dotti fosse insieme coll'originale emendata e supplita.

Pregi del Bojardo, e scusa che esso si merita.

Tali e tanti essendo dunque i difetti del Bojardo, noi non aggiungeremo coll'Haym che la sua lingua ed il suo stile

sieno insoffribili. A noi per lo contrario rincresce profferire così dura sentenza, nè dobbiamo chiamare falli dell'autore le imperizie degli stampatori, parendoci d'altronde essere anche questo stile, se non sempre felice per la cultura, almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza e vaghezza all' italiana favella. Perciocchè era allora questa favella, come vergine che fra' famigliari e congiunti agevolmente nelle materne case custodire si poteva, e sola ella cresceva regina ed erede delle avite facoltà, mentre oggidì e parte di queste facoltà tolte le sono, e i primi onori le si contendono, e tanta straniera licenza vigorosamente e insidiosamente l'assale, ch' ella difendere non può omai il bel suo candore senza l'estrema vigilanza e l'ardente amore di quei pochi, alle cui cure pietose è stata dalla patria e dalle muse raccomandata.

Ma per tornare al Bojardo, se il già detto s'è voluto allegare in sua lode, e se dallo studio consecrato da lui ad Erodoto a Senofonte ed a Luciano, si vuole ripetere la gloria ascritta a' suoi componimenti, di non esserne stato lo splendore oscurato dalla corruttela del secolo suo, si deve aggiungere similmente in sua scusa aver egli intrapresa tale opera, allora che infantile ancora era la condizione della classica letteratura, e priva dei sussidj di critica e di varia erudizione, i quali tutti poggiando sulle fatiche e sugli sforzi di quei primi benemeriti, ne servono quasi di grado, su cui, forse non senza taccia d'ingratitudine, ci solleviamo sovr' essi pomposamente. Oltracciò essendo il volgarizzamento del Bojardo giaciuto quasi mezzo secolo dopo la morte di lui senza luce di stampa, forza è conchiudere ch' egli o non si curasse mai di pubblicarlo, o che pubblicandolo, l'avrebbe con mutamenti e correzioni fatto e più pulito e meno imperfetto. La quale difesa non si può non usare eziandio a

favore della versione latina di Lorenzo Valla poichè fu stampata dopo ch' egli cessò di vivere, così ch' essendo ella in più parti ora poco ed ora molto difettosa, ha per quattrocento anni lasciato agli studiosi di Erodoto aperto il campo a censure, correzioni, e supplementi, e dato finalmente motivo ai giorni nostri alla nuova ed intera versione dell' eruditissimo Schweighaeuser. Ma il più di tante e sì nobili fatiche sarebbe stato o risparmiato o rivolto a non meno utile divisamento, e gl' italiani Bojardo e Becelli, i francesi Salliat e du-Ryer, e l' inglese Littlebury (le cui traduzioni perchè formate su quelle del Valla si possono ravvisare, per così esprimermi, quasi nipoti anzichè figliuole d' Erodoto) si sarebbero tutti mossi dietro a più fedele e più esperta guida, se la versione latina di Mattia-Maria Palmieri non fosse rimasta, come si rimane tuttora, sepolta nella dimenticanza. (1)

Lorenzo Valla e sua traduzione latina d'Erodoto.

Mattia Maria Palmieri. Sua traduz. inedita d' Erodoto.

Comunque sia, egli non pare che al volgarizzamento del Bojardo facessero nemmeno al suo primo apparire allegro viso

i letterati d'Italia. Di fatto Tommaso Porcacchi non lo inserì nella sua Collana, e nel 1570 promise l'Erodoto tradotto per Remigio fiorentino (2). Ma nè egli poi mai mantenne la data parola, nè mai s'è venuto a discoprire od a sapere, che intorno ad Erodoto altra fatica spendesse Remigio, eccettochè quella posta nel tradurre poche concioni, le quali tolte dall'Urania, dalla Calliope e dalla Polimnia fanno parte delle orazioni militari ch' egli raccolse da tutti gli storici antichi e moderni. Crediamo dunque che Remigio ideasse ma non compisse tale versione; o piuttosto non mai neppure la ideò, poichè non si procaccia credenza l'asserzione d'un uomo, il quale, per usare le parole del Fontanini, campando a spese del Giolito, inventò specialmente quella sua Collana incatenata, affine di vendere tutti i volgarizzamenti uniti, come se i lettori, in guisa di ciarlatani o bargelli, avessero dovuto portarsela al collo e fare una mascherata.

Remigio fiorentino. Se fu traduttore di Erodoto.

Così priva la Collana della più lucida delle sue gemme, la traduzione del Bojardo impressa, per ben cinque volte in non lungo spazio di tempo, (3), fu la sola che quantunque non apprezzata però necessaria, gl' italiani possedessero per due secoli, infino a che lo stampatore Ramanzini foggiando un' altra Collana, v' inserì per secondo anello una nuova versione (4), la quale viene universalmente attribuita a Giulio-Cesare Becelli, e ne porta il nome nel frontispizio. Ma del Becelli ella tutta non è, sendo stati i quattro ultimi libri colla vita d' Omero recati in italiano dal padre Giuliano Ferrari, per annuire ai desiderj di Giambatista Biancolini, alle cui cure e spese molto deve l' edizione della raccolta veronese. (5)

Difetti e pregj di questa traduzione.

Chiama il suo editore questa traduzione e molto più acconcia dell' antica, e molto più diligente. E noi anche un tale pregio volentieri le concediamo; ma non così com'esso la chiameremo compita e fedele. Il prefato Biancolini confessa essere ella dedotta dal

latino, e quando egli nol confessasse, tanto da noi si potrebbe parte a parte provare. Ma il venire noverando gli errori nei quali è incappato il Becelli, e l'additare quante volte, dove le parole latine offeriscono un ambiguo significato, egli non siasi appigliato a quello che è proprio dell'originale, sarebbe opera lunga, invidiosa forse, e certamente di non picciola noja a me ed ai leggitori. Migliore consiglio a me dunque da principio quello pareva, se come gli ateniesi col levare dalla nave di Teseo i legni infradiciati, e col sostituirne de' più sodi, perpetua la conservavano, così io pure conservare potessi la non inelegante versione del Becelli, ma però dopo averla monda delle colpe sue, non donando a lui maggiore rispetto di quello ch' egli ne abbia donato ad Erodoto. Così, come ognuno arguisce, io mirava più a conciliare giovamento agli altri che lode a me stesso. Ma non basta manifestare il senso del suo autore, conviene seguirlo, riguardando alla scelta delle voci, alla giacitu-

ra, ed al numero loro; conviene seco lottando, sollevare la minore lingua italiana alla greca altezza, e quasi agitati dallo spirito dell'autore medesimo, conservare quelle figure che in guise diverse, secondo la diversità degl'ingegni, esprimendo lo stesso concetto, e interponendosi fra esso e le parole, formano la verace indole di ciò che si chiama stile. Adunque dopo essermi esercitato alquanto intorno a sì fatta materia mi sono avveduto, che mentre a qualcuno de' meno discreti saria piaciuto paragonarmi a quelle erbe parassite le quali ingorde crescono sovra tronco straniero, inutile tornava dall' altra, per non dire stolta, la mia fatica, se studiare mi voleva di dare alla languida narrazione del Becelli possibilmente l'ardito, lo schietto, l'efficace di cui ella ha privato Erodoto, e se sperava di far sì che agli italiani il più antico storico si mostrasse come ai greci stringere con nodo di amicizia la prosa e la poesia.

Resta per ultimo ch'io ricordi l'Erodoto italiano stampato prima in Roma pel Desiderj

Pretesa nuova traduzione d'Erodoto

l' anno 1789 in due vol. in 4.to, e, poi nel 1805 dal Poggiali in tre volumi, in 8.vo nella città medesima.

Ora poichè nelle prefazioni di esso si è data poco favorevole sentenza delle due traduzioni del Bojardo e del Becelli, si soggiunge " ch' essendosi avuto per fortunata combinazione il migliore testo d'Erodoto greco-latino che adesso esista (quello del Wesselingio), si crede altresì che la traduzione fatta su quello sia la migliore „; quindi si spera che sia per essere la più esatta delle altre, e finalmente si afferma, godere essa per comune consentimento de' dotti sopra tutte la preminenza.

Ma sia lode alla verità, non solamente questa non è migliore, ma non è tampoco novella traduzione. Parecchi cangiamenti che praticati si sono sulle prime facce del primo libro, altri pochi che sparsamente si leggono nel corpo dell' opera, certe inversioni ridotte a più piano e corrente ordine di parole, non bastano a formarla

punto diversa da quella del vilipeso Becelli:

Stat contra, dicitque tibi tua pagina furem.

E non ostante colui che pose mano in siffatto lavoro, è chiamato *ottimo traduttore*, e come *modestia* viene commendata la malizia dell' essersi sottratto al pubblico vitupero, rimanendosi occulto; ed occulto ei pur si rimanga, ch' io, per usare le parole del nostro storico, ancorchè mi sappia il suo nome non voglio manifestarlo.

Ma ha costui giovato almeno alla lezione d'Erodoto, col trapiantare ne' suoi volumi, come promette, quasi tutte le eruditissime note del Larcher? Troppo anche questa fiata ha egli confidato nella nostra pigrizia. Tutte cotali note aumentano di poco assai le carte del testo; e di esse, alcune ricantano triviali erudizioncelle, altre spettanti alla geografia tolte sono all' indice della sprezzata edizione veronese, e varie sono nuove ma nuove affatto. Perchè, o lettor mio, senza oltrepassare i confini del primo

Cosa sienole annotazioni aggiunte in questa traduzione.

libro, tu verrai a conoscere i Tini di Tracia abitare nell'Arcipelago, l' Attica essere nell'Acaja, il fiume Ali aversi a destra i Matieni i quali abitano nell' isola di Candia. Troverai inoltre che il misio Olimpo sorge nella Tessaglia, che il popolo attico detto peaniese si vive nella Servia, che le città doriche Lindo, Jalisso, Camiro, Coo e Gnido sono in Corene o Assadib, regione fra la Palestina e l' Arabia, e che la Gnidia posa nel mare ceraunio. Ed il ceraunio mare è poi il caspio, e quivi s' innalzano gli acroceraunj. Sennonchè la mercè sua veggendomi io tolti dagli occhi questi gioghi che maestosi cingono l' onda da cui si bagna la patria mia, e veggendo altresì che la Tesprozia ad essa opposita, e che si bagna pur da quell' onda medesima, è per lui la Pibazet o Azioth dell'Egitto, temo forte di non essere anch'io mio malgrado subitamente trasportato in così estreme regioni, ed abbandono cotesto geografico sovvertitore.

Nostra traduzione.

Per tale modo le fatiche spese dagli altri intorno ad Erodoto, ho io giudicate per amore d'Erodoto stesso, non so se io dica con giustizia o severità. Ma forse ho più presto sentito la necessità d'una novella versione, che ben valutato il vigore necessario per condurla a felice compimento, e forse più timido per debolezza di quello che cauto per prudenza, ho trasferito in italiano il valore del testo greco, non altrimenti di chi il fino e prezioso oro reca in molto e pesante rame. Addurrò solo per mia scusa che uno scrittore conciso, grave, pieno di nerbo risponde più facilmente agli sforzi del suo traduttore, e si conforma all'indole de' tempi, delle lingue, delle opinioni presenti. Ma una tinta, un'ombra di più o di meno bastano sole ad alterare l'ingenuità e l'innocenza dello stile d'Erodoto. Senza queste qualità egli non è più lo stesso, e con esse arrischia di non piacere generalmente. In tale perplessità di giudizj un traduttore imitandomi si deciderà per l'inerenza? Non

tarderà a riconoscere che il suo consiglio fu modesto ma non accorto, ch' egli è pur forza assumere una certa nuova agilità e disinvoltura, quando la più scrupolosa fedeltà non mai può esprimere le native e spontanee grazie dell' autore. E come esprimere queste grazie d' Erodoto in altra lingua, se acuti retori hanno fra' greci dimostrato che erano esse sì delicate nell' ineffabile loro bellezza e soavità, che bastava a farle sparire la semplice trasposizione d' una parola? Nondimeno siccome i difetti del mio volgarizzamento mi pajono in gran parte dissimili dai già notati, reputo ch' esso possa mostrarsi al pubblico. Ma vergognoso si mostra non già superbo, e purchè egli non rimanga secondo a' suoi compagni, si appaga di starsene eguale e vicino a quelli, e di nascondersi nel popolo dei traduttori, lasciando, per così dire, vacante la prima sedia insino a tanto che taluno pervenga a degnamente occuparla come perpetuo rappresentante della maestà d' Erodoto fra gl' italiani.

Nostro commento ad Erodoto.

Al presente testo ho stimato che non tornasse inutile la giunta di alquante note. Molte, fra gli altri, ne ha scritte il Wesselingio, e molte il Larcher. In quelle dell' editore olandese spicca un' erudizione più classica e peregrina, ma così richiedendo la qualità del suo lavoro, sono sparse copiosamente di minute indagini grammaticali. Nelle note del traduttore francese l'erudizione è più ampia, ma la maggior parte di essa procede dal Wesselingio; e trabocca spesso sopra alieni argomenti, in guisa che non senza rammarico talvolta si ravvisa nel Larcher un critico non sicuro e con sè stesso discorde; nè piace ch'ei si consumi in digressioni lunghe, e parlare voglia senza posa, dove l'occhio e l'animo sono tutti intenti ad ascoltare la soavissima musa d' Alicarnasso. Laonde io ho tentato di ridurre il mio commento più breve de' precedenti, sebbene abbia racchiuso in esso e quanto ho spigolato e trascelto da' più valorosi espositori, ed anche le mie particolari osservazioni. Ma perchè in siffatti lavori è

sommamente difficile attenersi ad una giusta misura, e l'annotatore vien combattuto dalla inesperienza degli uni e dalla dottrina degli altri, così ingenuamente confesserò che io non ho già dettato queste postille con serio proposito e con sopracciglio erudito, e che ora saprei accusare me stesso di deficienza, ed ora di abbondanza. Quindi dirò ai più discreti essere elleno quali appunto di mano in mano l'occasione o la memoria me le hanno suggerite, ben conoscendo che l'illustrare una narrazione la quale artificiosamente si ravvolge per tanti anni, fra popoli, costumi ed argomenti d'ogni specie, opera è d'uomini diversi, e in diverse discipline ammaestrati, o di tale cui sieno per singolare ventura tutti dischiusi i moltiplici tesori della sapienza. Ed a coloro, i quali si querelassero parendo soverchie le mie note e fastidiose, e quasi inutili ed importune frondi che avvolgono e coprono un frutto vaghissimo ed odoroso, mi sia lecito sì fattamente rispondere. Maggiore molestia ho io dovuto sostenere in comporle, che voi non

proverete in leggerle, e se questa molestia fosse per gravarvi assai, liberatevene e statevi meco in pace, volgendo unicamente e principalmente la vostra attenzione al testo, e disprezzando le note, quasi turba che forma codazzo ad un cospicuo personaggio.

ANNOTAZIONI ALLA PREFAZIONE.

(1) Di questa traduzione non vedo io che il Fabbricio ne faccia ricordo nella sua biblioteca, nè l'Harles nei supplementi, nè il Wesselingio, nè gli altri editori ed illustratori d'Erodoto. Il Tiraboschi appena la cita (*Storia della Letterat. Ital. l. III.*, *c.* I) sull'autorità di Apostolo Zeno, e questi le dona assai poche parole, dicendo (*Dissert. Voss.*, *t. II*, *p.* 169) trovarsi essa registrata nell'indice dei testi a penna della pubblica libreria di Torino. Io l'ho difatti veduta in questa medesima libreria, ed è scritta in membrana nel secolo XV. Stretto dal tempo e da altre mie cure particolari, ho potuto appena percorrendola, conoscere ch'ella è, a mio giudizio, dettata non senza accuratezza, e che meritava migliore fortuna. Ne porgerò qui un saggio tolto a caso dal II Libro. *Igitur ita Aprie deiecto, Amasis ex Siuphorum oppido Saitae regionis ortus, Aegypti imperium obtinuit; hunc quidem primo, proinde ac popularem paremque, neque clara stirpe genitum, nulla reverentia habere Aegyptii; inde ejus prudentia ducti eo illum honore, quo antea nemo habitus est colere cœperunt. Fuere etenim illi et alia plurima ac pene infinita bona, tum et aureum vas erat, in quo Amasis ipse, atque ipsius convivae pedes lavare soliti traduntur. Id ille in rem suam fore praemeditatus, frangit, auroque in Dei statuam conflato, celeberrimo urbis loco illam erigi curat: hanc vero post ubi summo honore a proficiscentibus civibus haberi intelligit, ad concionem vocatis omnibus imaginem illam ostentans, in haec verba disseruit: Aurum hoc, viri Aegyptii, illud est in quo antea mejere et immundos abluere pedes pro libidine vestrum quique solebant. Nunc vero illud idem, quoniam Dei in se speciem praebeat, quemadmodum decet et colitis et veneramini. Ita equidem ego nunc huic me similem duco, quem olim parem atque aequalem juris vestri ac sortis habuistis. Caeterum hoc tempore quem regem me vestrum volueritis, hunc talem virum regio jure colere atque observare oportet.* = Che il Palmieri traducesse le storie d'Erodoto prima d'ogni altro così lo provo. Nel suo proemio diretto al cardinale Prospero Colonna asserisce ch'ei non si accinse

a tale opera se non perchè era stato vinto dall' amore e dalla gratitudine verso quel porporato, avendo assai trepidato e per l'inesperienza dell' età sua, e perchè uomini prestanti in ambe le lingue non avevano ardito assumere sì difficile impresa. Ora dalla sua iscrizione sepolcrale consta (*Zeno loc. cit.*) che egli nascesse nel 1423, ed avendo il Colonna cessato di vivere nel 1463 (*vedi il Ciacconio*), egli è di necessità che condotta fosse a termine la traduzione nella decade d'anni corsa fra il 1440 ed il 1450. Ma forse per quella modestia e virtù di cui gli storici gli danno lode, tenne il Palmieri oscura la sua opera, laonde il re Alfonso esortò ben presto il Valla a recare Erodoto in latino, e quest' ultima traduzione meno perfetta e meno degna prevalse sull' altra.

(2) Nella pref. di Ditti e Darete.

(3) Negli anni 1533, 1538, 1539, 1553, 1565 in Venezia in 8.° Vedi l'Haym, il Fontanini, il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Barotti.

(4) Verona 1733 in 4.°

(5) Vedi lo stesso Biancolini Suppl. alla Cronaca di Pier Zagata. Vol. II., parte II. ed il Mazzuch. Scritt. d'It. alle voci Becelli e Biancolini.

AVVERTENZA.

Nella presente traduzione s'è seguita la partizione dei periodi dell' edizione dello Schweighaeuser (*Argentorati et Parisiis* 1816 in 8.°), e vi si sono apposti i numeri marginali acciocchè si possa rinvenire il passo corrispondente all' originale ogni qualvolta esso è citato altrove. Le carte copiate dall' opera del Rennell sul sistema geografico d'Erodoto, e che primamente addesso si veggono unite alla narrazione del nostro istorico, con quelle altre che s'è stimato di aggiungere, ne renderanno più facile l'intelligenza. La sua effigie è copiata da quella che il Visconti ha dedotto da un antico busto ed ha fatto delineare nell' iconografia greca.

NELLA PRESENTE OPERA SI CONTENGONO

I. *I nove libri d'Erodoto coi loro sommarj e commenti rispettivi.*

II. *Dissertazione sulla vita e le opere di Erodoto.*

III. *Dissertazioni su varj punti spettanti la cronologia d'Erodoto, ed esposizione del suo sistema in tale argomento.*

IV. *Vita d' Omero attribuita ad Erodoto. Note.*

V. *Tavola geografica, ed altre tavole dichiarative per l' intelligenza del testo.*

VI. *Indice delle materie.*

VII. *Indice degli autori citati ed emendati.*

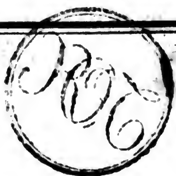
LA CLIO

OVVERO

IL PRIMO LIBRO DELLE ISTORIE

DI

ERODOTO



Erodoto alicarnasseo quanto per investigazione ha saputo espone così (1), acciocchè nè i fatti degli uomini vadano per forza di tempo smarriti, nè geste grandi e meravigliose, sì da' Greci come da' Barbari operate, si rimangano scevre di gloria, e colle altre la cagione per cui infra loro guerreggiarono.

I dotti de' Persiani (2) narrano dunque essere stati 1
autori della discordia i Fenicj; imperciocchè costoro, dal mare che rosso s'appella a questo nostro venuti (3), e posta loro sede nella regione che abitano pur tuttavia, subitamente si applicarono a lunghe navigazioni, e trasportando mercanzie egizie ed assirie, ad altri luoghi arrivarono, ed anco in Argo. In que' tempi Argo sovrastava a tutte le città della contrada oggi detta Ellade (4). Ora essendo approdati i Fenicj a quest'Argo, esposero le merci, e il quinto o sesto giorno della lor giunta, avendole quasi tutte vendute, vennero alla marina molte donne, e tra le altre la figliuola del re, la quale chiamano col nome medesimo che i Greci, Io d' Inaco (5). E mentre elleno stavano alla poppa della nave, comperando quelle merci di cui avevano maggior vaghezza, i Fenicj animandosi vicendevolmente, sovr' esse fecero impeto, e le più fuggirono, ma Io con altre rapita fu, e poste che l' ebbero nella nave

quelli partirono verso Egitto veleggiando. Così racconta-
2 tano i Persiani, non come i Greci (6), che Io in Egitto pervenisse, e che questa fosse delle ingiurie la prima; e che dopo certi Greci, de' quali non sanno riferire i nomi (saranno stati Cretesi) a Tiro di Fenicia appressatisi, rapissero Europa figliuola del re, e in tal modo rendessero pari per pari. Ma, proseguono, che di poi i Greci della seconda ingiuria fossero autori. Posciachè condottisi con lunga nave (7) in Ea, città della Colchide, ed al fiume Fasi, quinci, spediti gli altri affari per cui erano venuti, rapirono Medea figliuola del re; ed avendo il Colco mandato araldo in Grecia, a chiedere pena della rapina, ed a ripetere la figliuola, i Greci risposero, che come da quelli ad essi non era
3 stata pagata pena per Io l'argiva, così dunque essi a quelli, non la pagherebbero. Dicono ancora, che dopo, nella seconda generazione, Alessandro figliuolo di Priamo, udite queste cose, volesse procacciarsi di Grecia per rapina una moglie, stimando del tutto non pagare pena, attesochè nemmeno gli altri pagata l'avevano. Che però avendo il medesimo rapita Elena, parve a Greci, primieramente inviando nunzj, ripetere Elena, e domandare pena della rapina (8); ma quegli rinfacciarono agli esponenti tai cose il ratto di Medea, e come non avendo essi pagate pene, nè la richiesta donna restituita, volessero dagli altri pene ottenere.
4 Insino quà dunque sole rapine si erano reciprocamente commesse; ma dell'accaduto in appresso furono i Greci grandemente autori, come quelli che primi cominciarono a portar guerra in Asia che gli Asiatici in Europa. Peroc-

chè reputano il rapire femmine essere opera d' uomini ingiusti, di stolti il porre studio a vendicarsi delle rapite, e di saggi il non darsene punto cura, chiaro essendo che contra loro voglia non sarebbono state rapite (9). Quindi, dicono i Persiani, non avere essi Asiatici delle predate donne fatto conto nessuno; ma i Greci per una femmina di Lacedemone grande armata raccolsero, e poscia trapassati in Asia, la potenza di Priamo rovinarono, onde d' allora sempre si tennero per nemica la greca schiatta: sendochè l' Asia e le nazioni barbare abitanti in quella, si appropriano i Persiani, ma da sè stimano l' Europa e la Grecia disgiunte.

In cotale guisa raccontano i Persiani essere le cose 5
avvenute, e per l' eccidio d' Ilio trovano l' origine di loro inimicizia verso i Greci. Ma ai Persiani nel fatto di Io non acconsentono i Fenicj. Conciossiachè dicono non averla già essi usando rapina condotta in Egitto, ma ch' ella in Argo giaciutasi col padrone della nave, poichè s' avvide essere gravida, vergognandosi de' suoi genitori, così volontaria insieme a' Fenicj navigasse, per non farsi palese (10). Tali cose adunque i Persiani ed i Fenicj raccontano. Nondimeno intorno ad esse se così o altrimenti occorso sia, non vengo io favellando, ma poichè io m' abbia indicato colui che so essere stato contr' a' Greci d' ingiusti fatti cominciatore, procederò più oltre nel ragionamento, percorrendo egualmente piccole e grandi città d' uomini; perciocchè delle grandi in antico, molte sono piccole divenute, ed altre a mia memoria grandi, piccole erano per l' avanti. Sapendo dunque che l' umana felicità non resta mai salda in un punto, e le une e le altre del pari ricorderò.

6 Creso di nazione fu lidio, figliuolo di Aliatte, e
signore delle genti al di qua del fiume Ali, il quale
scorrendo da mezzogiorno tra i Sirj ed i Paflagoni,
verso vento aquilone riesce nel mare chiamato eusino (11).
Questo Creso, de' barbari il primo che conosciamo,
soggettò alcuni de' Greci a portargli tributo, altri si
fece amici. Gl'Ionj, e gli Eoli, e i Doriesi che sono
nell' Asia soggettò, ed amici si fece i Lacedemoni. Ma
innanzi il suo regnare i Greci tutti erano liberi. Per-
ciocchè l'esercito de' Cimmerj, quello che venne con-
tra l'Ionia, più antico di Creso, non sovvertì le
7 città, ma correndo le depredò. Il principato poi
ch'era degli Eraclidi, alla stirpe di Creso, nomi-
nata dei Mermnadi, in questo modo pervenne. Era
Candaule, che i Greci chiamano Mirsilo, re de' Sar-
diani, e discendente di Alceo di Ercole. Avvegnachè
Agrone di Nino, di Belo, di Alceo, primo degli Era-
clidi fu re de' Sardiani, e Candaule di Mirso, ultimo.
Quelli che avanti di Agrone regnarono in tal paese,
erano oriondi da Lido figliuolo di Ati, dal quale,
tutto cotesto popolo lidio si nominò, che prima di-
cevasi de' Meonj. Allevati da costoro, gli Eraclidi i
quali nati erano dalla serva di Iardano e da Ercole,
ottennero l'impero per oracolo, e regnarono per venti-
due generazioni d' uomini, cinquecento e cinque anni,
il figliuolo ricevendo dal padre il principato, fino a
8 Candaule di Mirso. Ora questo Candaule s' innamorò
della moglie sua (12), e innamorato se la teneva per
la bellissima di tutte le donne. In tale persuasione, a
Gige figliuolo di Dascilo, uno delle sue guardie, ch'e-

ragli accetto massimamente, come addossava le cose più
gravi, così eziandio le forme della donna soprammodo
lodava. Nè guari tempo trascorso, (tristo il fato si
volgeva a Candaule) egli a Gige disse così: (13) Gige
mi sembra che raccontandoti delle bellezze della mo-
glie, tu non ti persuada, perchè gli uomini men fede
porgono alle orecchie, che agli occhi; fa in modo che
tu la vegga ignuda. E quegli messo un gran grido: pa-
drone, disse, e che discorso insano si è mai questo,
comandandomi di vedere ignuda la mia padrona? Allo
spogliarsi della tonaca, insieme la donna si spoglia della
vergogna (14). Ab antico si sono per gli uomini ritro-
vate le leggi della onestà, e quinci debbesi apprendere.
Una in esse si è questa: riguardi ciascuno le cose sue.
Io per me mi persuado essere costei fra tutte le donne
bellissima, e ti chiedo non chiedermi cose illecite. Così 9
dicendo quei repugnava, paventando non di ciò dan-
no gli avvenisse. A cui il re: fa cuore, o Gige, e
non temere nè me, quasi che per tentarti io usi que-
sto parlare, nè la mia donna, che cagione ti sia di
qualche offesa; posciachè da principio io macchinerò
così, ch' ella neppure sappia essere stata da te riguar-
data. Nella camera dove dormiamo, dietro la porta
che deve aprirsi, ti porrò, e quando fia entrato io,
comparirà pure a giacersi la donna mia. Sta presso
all' introito un seggio; su questo ella spogliandosi una
per una riporrà le vesti, e molto chetamente t' offrirà
il destro di riguardarla; che però quand' ella ascende
dal seggio al letto, e tu le sarai dopo le spalle, del
poi ti cura, acciocchè ella non ti vegga nell' uscir

10 delle porte. Gige dunque non si potendo cansare, era pronto: e Candaule poichè vedeva essere l'ora del coricarsi, lo condusse nella camera, ed eccoti anche la moglie, la quale entrata, nel riporre delle vesti, da Gige si contemplava: indi come le fu alle spalle, ascendendo ella il letto, furtivamente egli si mettea fuori; ma l'adocchiò la donna mentre egli usciva. Costei intendendo l'operato del marito, nè per la vergogna gridò, nè mostrò d'essersi accorta, fermando in mente volersi vendicare di Candaule; attesochè appo i Lidj, e appo quasi i rimanenti barbari, l'apparire nudo, anco un uomo ad obbrobrio estremo conduce. Così allora, nulla la donna
11 manifestando, se ne stava tranquilla, ma non sì tosto fe' giorno, che apprestati coloro dei familiari i quali a sè scorgea fidatissimi, chiamò Gige; e costui pensando, ch'ella niente dell' accaduto sapesse, sen venne all'invito, poichè anco prima, quando la regina chiamava, soleva andarvi. Come fu giunto disse la donna: ora di due vie che ti si paran dinanzi, o Gige, ti do la scelta, perchè a quella ti volga che più ti piace; o uccidendo Candaule me possiedi e il regno de' Lidj, o tu stesso incontanente hai così a morire (15), acciocchè in tutto a Candaule obbedendo, tu per l'avanti non veggia ciò che non devi; insomma o egli che tai cose ha meditato forza è che muoja, o tu, che me ignuda vedesti, e cose facesti illecite. A queste parole Gige dapprima stupefatto restava, poi supplicavala non istringerlo alla necessità di decidersi a cotale scelta; e tuttavia non la persuadeva, ma vedevasi veracemente la necessità innanzi, o di uccidere il suo signore, o

di essere egli da altri ucciso. Elegge il camparsi, e così l' interroga: poichè mi sforzi ad uccidere il padrone mio contra volere, or via ch' io ascolti, in qual modo lo assaliremo. E quella interrompendo: dal luogo medesimo, disse, si farà l' impeto ov' egli anco mi mostrò ignuda; e sarà l' assalto dormendo egli. Così ordita 12
l' insidia, e caduta la notte, poichè Gige non si lasciava libero, nè gli era scampo nessuno, ma bisognava o che perisse egli stesso, o Candaule, seguitò al talamo la donna, e quella, datogli un pugnale, dietro la porta medesima lo nasconde. Quindi, mentre Candaule riposatamente dormiva, insinuatosi Gige pian piano, e quello uccise, e la donna si tenne ed il regno. Di costui anche Archiloco da Paro, che fu verso quel tempo, fa memoria ne' suoi trimetri giambi (16). Occupò adun- 13
que egli il regno, ed in esso fu dall' oracolo di Delfo raffermato; perciocchè parendo orribile ai Lidj il caso di Candaule, e stando in armi, i fautori di Gige ed i rimanenti Lidj convennero, che se l' oracolo il sentenziasse de' Lidj re, esso regnasse; se no, restituisse agli Eraclidi il principato. Sentenziò l' oracolo, e Gige così regnò. Nondimanco tanto disse la Pitia (17), che la vendetta degli Eraclidi verrebbe sul quinto discendente di Gige; pur di tal vaticinio nè i Lidj, nè i re loro fecero stima alcuna, se prima non si fu adempito.

La signoria per siffatto modo tennero i Mermnadi, pri- 14
vatine gli Eraclidi. E Gige imperando mandò in Delfo donativi non pochi, ma quanti sono i moltissimi d' argento che di lui colà stanno, ed oltre l' argento, oro immenso vi dedicò, e tra il resto, eziandio sei aurei

crateri massimamente di menzione degni. Questi, del peso di trenta talenti (18), sono riposti nel tesoro de' Corintj, quantunque per vero dire, cotal tesoro non sia del comune de' Corintj, ma di Cipselo figliuolo d'Eezione (19). Cotesto Gige, primo de' barbari che noi abbiamo in notizia, a Delfo consacrò donativi, dopo Mida il gordide, re di Frigia. Conciosiachè anco Mida offerì il trono reale, degno di essere riguardato, in cui presedendo tenea ragione. Il quale trono là è dove i crateri di Gige; e l'oro e l'argento da Gige offerito, gigade chiamano i Delfi dal nome del dedicante. E questi pure (20), poichè imperò, mosse l'esercito contra Mileto e Smirne, e la città di Colofone prese; ma non essendo altra insigne azione da lui uscita, ne' trentott' anni ch' egli regnò, il lasceremo da canto,
15 bastando il già detto. Ora di Ardi figliuolo di Gige, che regnò dopo il padre, faremo ricordo. Costui espugnò li Prienesi, ed invase Mileto, e tenendo esso de' Sardiani lo stato, li Cimmerj rimossi dalle loro consuetudini dagli Sciti nomadi, in Asia passarono, e presero Sardi, eccetto la rocca.

16 Ad Ardi che regnò anni quarantanove, succedette Sadiatte suo figliuolo, e regnò anni dodici. A Sadiatte succedette Aliatte. Costui con Ciassare nipote di Deioce guerreggiò, e cò' Medi; i Cimmerj discacciò dall' Asia: (21) Smirne prese da Colofone fondata; e Clazomene invase, donde non si partì già com' egli voleva, ma con sua grande ruina. Altre opere ancora dimostrò regnando, delle quali queste degnissime son di me-
17 moria. Guerreggiò i Milesj, ricevuta avendo dal padre

la guerra. Imperciocchè spingendosi contra Mileto l'assediava in questa guisa. Come erano nella terra adulte le biade, allora entro vi cacciava l'esercito, e marciava al suono di siringhe, cetere, e flauto muliebre e virile (22). E pervenendo in Milesia, non diroccava le campestri fabbriche, non le incendiava, non istrappava le porte, tutto lasciava ritto per lo paese. Ma quando gli alberi e le biade nella terra avea guasti, addietro si ritirava, perciocchè i Milesj il mare tenevano, nè a nulla giovava che quivi l'esercito piantasse sua stanza. Però il Lidio le fabbriche non diroccava; affinchè i Milesj avessero donde avanzarsi per seminare il suolo e per coltivarlo, ed egli in quei lavori trovasse invadendo di che predare. Così facendo, guerreggiò un- 18
dici anni, ne' quali i Milesj riportarono due grandi piaghe, in Limeneio loro paese pugnando,. e in pian di Meandro. Ma ne' sei di questi anni undici regnava sui Lidj ancora Sadiatte di Ardi, che pure invadea per quel tempo la Milesia, poichè ei fu che mosse la guerra; e ne' cinque anni seguenti Aliatte suo figliuolo guerreggiò, il quale avendo dal padre ricevuta la guerra, siccome ho detto, la proseguì intensamente.
Ed ai Milesj nessuno degl'Ioni alleggerì questa guerra, 19
se non se i soli Chii. Costoro, rendendo la pariglia, gli ajutavano, poichè per lo avanti anco i Milesj avevano con quelli di Chio sopportato la guerra contro gli Eritrei. Ma nel dodicesimo anno, sendo dall'esercito alla messe appiccato il fuoco, una siffatta cosa occorse. Come la messe prestamente ardea, violentata dal vento, assalse il tempio di Minerva cognominata assesia, e

questo ardendo, s' inceneri. Nell' istante non ne fu fatto
conto nessuno, di poi ritornato l' esercito a Sardi,
infermò Aliatte, e più lunga divenendogli la malattia,
mandò a Delfo, o d' altri il consigliasse, o a lui così
paresse, ad interrogare il Dio circa al male. Ora a que'
messi a Delfo pervenuti negò la Pitia il vaticinio,
se prima non avessero rialzato il tempio di Minerva,
per essi in Asseso della regione di Milesia incendiato.
Così essere succeduto io udii da quelli di Delfo. Ma i
20 Milesj vi aggiungono, che Periandro figliuolo di Ci-
pselo, essendo a Trasibulo, in allora tiranno de' Mile-
sj (23), congiunto strettamente di ospizio, udito l'ora-
colo renduto ad Aliatte per un nunzio il rivelasse, ac-
ciocchè quello intendendolo anticipatamente, un qual-
che partito sulle presenti cose prendesse. E così la
21 raccontano i Milesj. Ma ad Aliatte non fu appena ri-
ferito il responso, che incontanente egli mandò araldo
a Mileto, volendo giurare triegua con Trasibulo e coi
Milesj, per tanto tempo che il tempio potesse riedifi-
care. Ora il messo giva a Mileto, e Trasibulo già
in precedenza fatto avvertito chiaramente di tutto, e
consapevole di ciò che Aliatte fare doveva, cotali cose
macchinò. Quanto frumento, e suo e privato era nella
città, tutto insieme nel foro lo ragunò, ed i Milesj
premonì, che ad un suo segno tutti bevessero e ban-
22 chettassero vicendevolmente. Il che faceva e prescriveva
Trasibulo, affinchè l' araldo sardiano, veggendo gran
mucchio di frumento profuso, e gli uomini nelle delizie,
ne desse l'annunzio ad Aliatte (24). E tanto in vero
accadde. Poichè avendo l'araldo quelle cose vedute, ed

esposti a Trasibulo i comandi del Lidio, se ne tornò a Sardi, e non per altra cagione, come intendo, che per questa si compose l'accordo. Imperciocchè sperando Aliatte esservi fortissima carestia in Mileto, e il popolo tribolarsi nell' estremo de' mali, dal ritornato araldo udì discorsi contrarj a quelli che egli aveva opinato. Poco dopo, si rappacificarono con patto di essere ospiti scambievoli ed alleati; ed a Minerva due tempj per uno Aliatte fabbricò in Asseso, ed egli surse dal morbo. E così quanto alla guerra di Aliatte co' Milesj e con Trasibulo si appartiene.

Periandro poi, questi che l' oracolo inviò a Trasi- 23
bulo, era figliuolo di Cipselo, e tiranneggiava Corinto. A lui, dicono i Corintj, e vi consentono i Lesbj, si offerse in vita un prodigio grandissimo. Arione il metinneo fu portato a Tenaro da un delfino, sendo egli citaredo a niuno secondo dell' età sua, ed il primo di tutti, a nostra notizia, che il ditirambo inventò, e nominò e rappresentò in Corinto. Questo Arione, avendo 24
il più del tempo appo Periandro consumato, dicono, desiderasse navigare in Italia e Sicilia, e quinci, già coll'arte sua guadagnata grande dovizia, volesse a Corinto tornarsi. E per partirsi da Taranto, non si fidando a niuno altro più che a' Corintj, condusse un naviglio di cotal gente; ed essi in alto mare tramarono, gettando fuori Arione, pigliarsi il danaro. Egli, di ciò avvedutosi, li supplicava, e loro versando le ricchezze, chiedea la vita. Ma non però gli commosse, che anzi i marinaj gl' intimarono o di sua man s'uccidesse per sortire sepoltura in terra, o saltasse in mare subita-

mente (25). Arione involto in tale angustia, gli scongiurò, poichè loro così piaceva, di sostenere ch' egli stante con tutto il suo arredo nel cassero (26) cantasse, e compito il canto prometteva distruggere sè stesso. Ed entrata in essi la vaghezza del dovere udire l' ottimo dei cantori, dalla poppa si ritirarono alla mezza nave, ed egli vestitosi di tutto l' arredo, e presa la cetera, nel cassero stando, il carme ortio percorse (27), e nel finire del carme gittò in mare sè com' era, coll' arredo tutto. E gli altri per Corinto rinavigarono, e questo, dicono, da un delfino raccolto sul dorso, fu a Tenaro trasportato: quindi sceso prese coll' arredo la via di Corinto, e giuntovi il fatto narrò per intero. Ma Periandro, non porgendo fede, Arione tenea in custodia, nol lasciando gire in niun luogo, e in sollecitudine stava de' marinaj. Ora com' essi vennero, a sè chiamatigli, gl' interrogò, se qualche nuova di Arione dicessero, e queglino rispondendo, che sano e salvo per Italia girava, e che in buona fortuna lasciato lo avevano a Taranto, apparve loro Arione, qual' era quando in mare saltò, cosicchè atterritisi, non seppero più, convinti, come negare l'intervenuto (28). Questo i Corintj ed i Lesbj raccontano; e di Arione vi ha un voto in bronzo non grande a Tenaro, un uomo sedente sopra un delfino (29).

Ma Aliatte il lidio, egli che la guerra a' Milesj recò, in appresso cessò di vivere; regnato avendo anni cinquantasette. E, liberatosi dal morbo, dedicò secondo egli di questo lignaggio in Delfo un cratere argenteo grande, ed un sottocratere di ferro giunto, degno da ri-

guardarsi fra tutti i doni che sono in Delfo, fattura di Glauco da Chio, il quale solo di tutti gli uomini la giuntura del ferro inventò (30).

Morto Aliatte, assunse la signoria Creso suo figliuo- 25
lo, in età d'anni trentacinque, il quale prima degli 26
altri Greci assaltò gli Efesj. Che però questi da lui assediati, consecrarono la città a Diana, legando dal tempio una fune alle mura (31). É tra l'antica città, che allora s'assediava, ed il tempio, lo spazio di sette stadj (32). Costoro adunque primi assaltò Creso; poi, parte a parte ciascuno degl' Ioni e degli Eoli, a chi una a chi altra colpa apponendo, a quelli, nei quali maggiori inventare le poteva, maggiori imputandone, ed alcuni di essi anco di frivole accagiónando. Ma co- 27
me i Greci che sono in Asia soggettò a portargli tributo, quindi volgeva in pensiero, costruito il navilio, di porre le mani addosso agl'isolani. Ed essendogli già ogni cosa pronta alla costruttura, Biante prieneo (altri dicono Pittaco di Mitilene) andato a Sardi, e richiesto da Creso, se nulla di nuovo vi fosse per Grecia, con queste parole il fe' cessare dal fabbricare le navi: o re, gl' isolani in una diecimila cavalli comperano, con animo di fare a Sardi e contra te il passaggio. E Creso, sperando che quegli il vero dicesse: deh! gl' Iddii questo mettano in mente agl' isolani, il venire sopra i figliuoli dei Lidj co' cavalli. E raccontano che quei soggiungesse: o re, mi sembra che tu ardentemente ti auguri di cogliere gl'isolani cavalcanti in terraferma, e convenevole è la speranza; ma che altro credi augurarsi gl' isolani, non sì tosto udirono dovere tu navi contra

loro fabbricare, se non se, dacchè avranno salpato,
cogliere i Lidj in mare, e così vendicarsi su te pe'
Greci abitanti di terraferma, i quali tu fatti servi ri-
tieni? Moltissimo a Creso piacque la conclusione; e
persuaso, perocchè parevagli che quello adeguatamente
parlasse, si rimase dal fabbricare navi, ed in tal modo
28 cogl' Ioni abitanti le isole contrasse ospizio (33).

Trascorrendo il tempo, furono debellati quasi tutti
coloro che abitano al di qua del fiume Ali, poichè
eccetto i Cilici ed i Licj, Creso sotto sua possanza
teneva gli altri tutti, quali sono Lidj (34), Frigj, Misj,
29 Mariandini, Calibi, Paflagoni, Traci, così i Tini come
i Bitini, Carj, Ioni, Doriesi, Eoli, e Pamfilj. Costoro
adunque avendo Creso debellati, ed aggiunti ai Lidj,
a Sardi per ricchezze fiorente vennero e gli altri sa-
pienti tutti di Grecia (35), ch' erano a quel tempo,
secondo che a ciascuno tornava in acconcio, ed anco
Solone, uomo ateniese, il quale create agli Ateniesi
per lor comando le leggi, dieci anni pellegrinò, im-
barcatosi col pretesto di osservare nuove cose, onde
non essere sforzato a disciogliere qualcuna delle leggi
che imposte aveva. Imperciocchè ciò da sè fare non
potevano gli stessi Ateniesi, vincolatisi con grandissimi
giuramenti, d' usare per dieci anni le leggi che Solone
30 loro imporrebbe. Adunque per queste cagioni, e per
osservare, lasciata Solone la patria, andò in Egitto ad
Amasi, ed eziandio in Sardi a Creso (36). E venuto,
eragli Creso nella reggia largo d' ospizio, ma in ap-
presso, il terzo o quarto giorno, per ordine di lui, i
ministri condussero Solone intorno ai tesori e gli ad-

ditarono il tutto come grande e beato. Però, avendo egli ogni cosa veduta a suo agio e considerata, dimandogli Creso: Ospite ateniese (37), molto a noi di te ha la fama recato a cagione della sapienza tua e de' tuoi viaggi, come filosofando discorresti assai terra per osservare: adesso dunque s' è in me acceso desiderio di dimandarti, se sinora veduto hai tale tra tutti beatissimo. E sperando essere egli fra gli uomini beatissimo, così ricercava. Pur Solone in nulla piaggiandolo, ma della cosa servendosi come ella era, soggiunge: o re, Tello ateniese. Il quale detto ammirando Creso, chiedeva concitato: e per quale ragione giudichi Tello essere beatissimo? E quegli replicò: a Tello in città prosperante erano figliuoli belli ed onesti (38), e ad ognuno d'essi vide nascere prole, e tutta a lui starsi dintorno (39); e altresì godendo di comoda facoltà, rispetto a noi, gli sopravvenne di vita splendidissimo fine. Posciachè in una battaglia, che gli Ateniesi commisero in Eleusine contra i confinanti della città, egli correndo in ajuto, e volti in fuga gl' inimici, di bella morte si morì, laonde gli Ateniesi e con pubbliche esequie lo seppellirono là dove cadde, e l' onorarono grandemente.

Come Solone, aggiungendo molte e beate cose ebbe 31
a Tello converso l'animo di Creso, questi gli ricercò quale secondo dopo quello vedesse, stimando per intero riportarsi almeno le secondarie parti. Rispose: Cleobi, e Bitone. Costoro, argivi di nascita, bastante facoltà sostentava, e inoltre tale forza corporale era in loro, che entrambi del pari la palma conseguirono de'

certami, e di più si fa questo racconto. Ricorrendo agli Argivi la festa di Giunone, doveva ad ogni modo la madre loro condursi al sacrario dalla coppia de' bovi, nè questi dalle campagne loro venivano a tempo (40), e dal tempo sospinti i giovani, sottentrando essi al giogo, il carro tiravano e sul carro andava la loro madre (41). Quarantacinque stadj trasportatala, giunsero al sacrario (42). Ciò fatto, e mirati da tutto il popolo alla solennità concorso, loro succedette altresì ottimo fine di vita, mostrando in essi il nume come meglio sarebbe all' uomo il morire piuttosto che il vivere. Perciocchè facendo cerchio gli Argivi, chiamavano beati i giovani per la gagliardia (43); e le Argive, di quelli beata la madre di tali figliuoli sortita; e la madre di letizia ricolma per l' opera e per la lode, stando davanti al simulacro, priegò che a Cleobi e Bitone suoi figliuoli, i quali l' avevano grandemente onorata, desse la Dea quel che è ottimo, che all'uomo intravvenga. Dopo cotale preghiera, compito il sacrifizio ed il banchetto, addormentatisi nel tempio stesso i giovani, non più sursero, ma in questo fine vennero ritenuti. Gli Argivi poi, fatte le immagini di quelli, le dedicarono in
32 Delfo, come d' uomini eccellentissimi (44).

Solone così le seconde parti di felicità distribuiva a costoro. Ma Creso con veemenza: ospite ateniese, disse, e la nostra felicità così al niente tu butti, che neppure ne hai fatti degni di essere a privati uomini paragonati? A cui Solone (45): o Creso, me, che so la deità essere tutta invidiosa e perturbatrice, interroghi circa di umane cose? Nel lungo tempo molte cose vi stanno

Pistrucci inc.

da vedersi, che taluno vedere non vorrebbe, e molte pure da patirsi. Nè settant' anni io pongo all' uomo il limite della vita (46). Cotesti settanta rivolgendosi in se medesimi, danno venticinque migliaja, e dugento giorni, il mese intercalare non v' inserendo. Che se vorrà l'uno dei due anni d'un mese farsi più lungo, acciocchè concorrano le stagioni riducendosi al giusto, i mesi intercalari presso gli anni settanta fieno allora trentacinque, e i giorni di cotali mesi, mila cinquanta. Ora di tutti cotesti giorni, che negli anni settanta sono ventisei migliaja dugento e cinquanta, l'un di essi all'altro giorno nessuna cosa totalmente simile apporta (47). Così dunque o Creso, l' uomo tutto è vicenda. E tu a me sembri splendidamente ricco, e re di molte genti, ma il beato del quale m' interroghi, te ancora non dico, se prima non odo che tu abbia l' età bellamente finita (48). Perciocchè non è più beato chi molte ricchezze possiede, di chi abbia il quotidiano, se la fortuna nol tragga di tutti beni fornito a bene terminare la vita. Però molti degli uomini ricchissimi non sono beati, e molti di mediocre facoltà, fortunati sono. Ora il grandemente ricco, ma non beato, ha preminenza sul fortunato in due cose sole, laddove questi l' ha in molte sul ricco e non beato. Posciachè quegli a compire i desiderj, e a sopportare la gran lesione che gli cade addosso è più valido; ma questi in ciò il supera: la lesione e il desiderio ei non sostiene con eguale possa dell' altro, ma la felicità gliele caccia lontano; chè intero è di membri, senza infermità, inesperto di sciagure, lieto pe' figliuoli, bello della persona.

Che se inoltre ben finisca i suoi giorni, costui, quello che tu ricerchi, degno è di chiamarsi beato; ma prima che al fine pervenuto non sia, si deve attendere, nè per anche chiamarlo beato, ma fortunato. Ora che un uomo, tutti li prefati beni possa comprendere, egli è impossibile, come niuna terra basta a somministrare a sè stessa ogni prodotto, ma l'uno ha, dell'altro abbisogna, e quale ne ha più, essa è ottima. In tale guisa parimente non v'è corpo d'uomo che a sè basti, perchè ha l'un pregio, dell'altro è privo; e quello che più di essi persevererà averne, e dappoi terminerà gradevolmente la vita, costui è degno, o re, che tal nome da me si riporti. Mirare è duopo d'ogni cosa al fine a cui può ella riescire: conciossiachè Iddio dopo aver mostrata a molti felicità la travolse dalle radici.

33 Così favellando a Creso nè il gratificando, nè di esso stima facendo veruna (49), fu egli rimandato, parendo essere oltremodo ignorante, come quello che esortava che trascurati i presenti beni, si riguardasse al fine di ciascuna cosa (50).

34 Dopo la partenza di Solone, grande indignazione di Dio colse Creso, come si può congetturare, perchè ei credette sè medesimo essere tra tutti gli uomini beatissimo. Subito dormendo egli un sogno gli soprastette, il quale la verità dei mali gli dimostrava, che sarebbono avvenuti al figliuolo. Avevasi Creso due figliuoli, dei quali l'uno imperfetto, perciocchè muto (51), l'altro tra' coetanei in tutto di gran lunga preminente, il cui nome era Ati (52). Ora il sogno significava a Creso, che perderebbe quest'Ati da una ferrea punta

trafitto, ed ei svegliatosi, e ravvolta seco stesso la cosa, paventando il sogno, condusse moglie al figliuolo, e questo già solito di capitanare i Lidj, non più egli inviava in veruna parte a tale ufficio, ma giavellotti ed aste, e quant' altro di consimile usano gli uomini in guerra, avendo rimosso dagli appartamenti dei maschj, ammucchiò nei talami, acciocchè niente di appeso sul figliuolo cadesse. Avendo pertanto egli a mano le nozze 35
del figliuolo, giunge a Sardi un uomo oppresso da calamità, con mani non pure, di nazione frigio, di regia schiatta. E presentatosi costui alle case di Creso, secondo i paesani riti, pregava d' essere purificato e Creso il purificò (53). Ora la purificazione appo i Lidj è quasi tale, quale appo i Greci. Compito da Creso il legittimo rito, gli domandava donde e chi fosse, dicendo: o uomo, e chi essendo tu, e da qual luogo di Frigia venendo, ti sei ai miei focolari seduto supplice? (54) e qual uomo, o donna hai ucciso? A cui egli: o re, di Gordia di Mida sono figliuolo, e mi nomo Adrasto; ucciso involontariamente il fratello mio, son qui, dal padre cacciato, e di tutto privo. E Creso all' incontro: disceso sei di gente amica, e tra' amici venuto sei, dove non fallirai di nessun occorrente, rimanendo appo noi. Però cotale tua disgrazia sopportando siccome lievissima molto guadagnerai. E così costui nelle case di Creso traea la vita.

Ma in questo stesso tempo nell' Olimpo di Misia un 36
cignale apparve di smisurata grandezza, il quale scagliandosi da cotesto monte, guastava i campestri lavori dei Misj, ed eglino già più volte usciti contro di esso,

non pur danno non gli facèvano, ma essi da lui ne
pativano. Finalmente, venuti a Creso messaggeri dei
Misj, dissero in questa guisa: o re, un cignale di
smisurata grandezza n' è comparso per la contrada, il
quale ci guasta i lavori, nè per ogni sforzo ce lo
possiamo levare d' intorno. Ora dunque ti suppli-
chiamo mandare con noi il figliuolo e scelta di gioventù
e di veltri per levarci via la mala belva dalla terra
37 nostra (55). Costoro così pregarono, e Creso, ricor-
dando le parole del sogno, loro rispose: di mio figli-
uolo non vogliate far più menzione; chè io con voi
nol manderei; egli è novello sposo, ed ora bada alle
nozze; bensì fiore di Lidj e quanto alla cacciagione
si attiene con voi invierò, e comanderò a quei che
verranno, che con ogni ardore insieme a voi tolgano
dal paese la fiera. In tal modo rispose: delle quali
parole essendo i Misj già paghi, ecco entrare il figliuo-
lo di Creso, che udito aveva di che coloro prega-
vano. E ricusando il padre di mandarlo seco loro: o
padre, disse il giovane, le belle e generose cose erano già
prima per noi, nelle guerre e nelle caccie andando
acquistare gloria; adesso da entrambe escluso mi ri-
tieni, senz' avere in me scorto nè ignavia nessuna nè
pusillanimità. Ed ora con quali occhi poss' io al foro
andando, e dal foro tornando, mostrarmi? qual cre-
derò io così a' cittadini parere? quale alla novella sposa?
A che uomo crederà ella essersi congiunta? (56) Però
o me tu lascia gire contra la belva, o con ragione mi
persuadi come sia meglio par me questo che così fassi.
38 E Creso risponde: o figliuolo, non perchè ignavia o

altro che d' ingrato in te abbia scorto, fo' questo, ma la visione d' un sogno, la quale mentre io dormiva mi soprastette, dissemi che tu morresti di breve età d' una punta di ferro. Adunque contra tale visione, e queste nozze ti ho sollecitato, nè alle imprese t' invio, custodendoti, se forse io possa, mentre ci vivo, sottrarti dalla disgrazia (57); chè tu mi sei unico, poichè l' altro figliuolo, guasto nell' udito, conto di non
averlo. E il giovane di nuovo: ben io te, o padre, 39
scuso, se veduta cotale visione mi custodisci, ma poi ciò che non intendi, e t' è oscuro del sogno, è giusto ch' io ti riveli. Tu dì, averti il sogno manifestato, ch' io da ferrea punta morto sarei; ma al cignale quali mani son mai, qual punta ferrea, di cui tu tema? Che se da dente, od altro a questo consimile ti avesse detto ch' io morirei, ti converrebbe allora far ciò che fai; ma adesso di punta si tratta; e poichè qui adunque da noi con uomini non si com-
mette la pugna, mi lascia. E Creso replica: hai dove 40
vincermi (58), o figliuolo, dichiarando il sogno; adunque siccome da te vinto, cangio sentenza, e per la caccia ti lascio partire.

Ciò detto Creso, fa addimandare il frigio Adrasto, e 41
questi venuto così gli parla: Adrasto te percosso da ingrata calamità, la quale non ti rinfaccio, io ho mondato, e te nelle mie case accolto ritengo, somministrandoti tutto il bisogno. Ora dunque, poichè devi a me che primo ti ho beneficato rendere il beneficio, ti priego che tu del mio figliuolo, il quale alla caccia si spinge, divenga custode, acciocchè per via malefici ladroni non escano

in vostra offesa (59). Oltracciò, egli è pure tuo obbligo là gire dove puoi riacquistare splendore colle opere, attesochè e questo è in te ereditario dai padri, e di
42 più sei di forza dotato. A cui Adrasto: o re, altrimenti io non sarei andato a tale cimento, posciachè nè ad uomo afflitto dalla presente calamità è convenevole gire con fortunati coetanei, nè io il voglio, e sovente ho ritenuto me stesso. Ma ora, poichè tu insti, e conviene gratificarti (deggio io i benefizj rimeritare) sono preparato a ciò fare; ed il figliuolo tuo, che custodire mi comandi, aspetta che ti ritorni sano e salvo per quanto sta nel custode.
43 Con tai parole avendo questi a Creso risposto, di poi partirono provveduti di eletta gioventù e di cani, ed arrivati al monte Olimpo tracciavano la belva, e trovatala, e stando in cerchio, la saettavano. Or quivi l' ospite, egli che fu dall' omicidio mondato, Adrasto, saettando il cignale, il fallisce, e colge il figliuolo di Creso, il quale ferito da punta, compì la predizione del sogno (60). Fu chi corse nunzio a Creso, e giunto a Sardi, gli significò la pugna e la sorte del figliuolo.
44 E Creso della morte del figliuolo conturbato, tanto più acerbamente se ne doleva, quanto che da colui gli era stato ucciso, cui egli aveva mondato dall' omicidio (61). E gravemente crucciandosi della calamità, invocava Giove l' espiatore in testimonio di quanto per l' ospite suo pativa, e lo stesso Iddio nominando, lare ed amichevole l' invocava; lare, posciachè accolto lo straniero in sua casa, avea senza saperlo pasciuto l' uccisore del figliuolo; amichevole poi, perchè il mandato

insieme al figliuolo, come custode, rinvenuto avea nimicissimo. Dopo comparvero i Lidj portanti il cadavere, e dietro gli seguia l'uccisore. E costui stante innanzi al cadavere, consegnava sè stesso a Creso, stendendo le mani, e pregando che lo scannasse sul morto, col dire e la sua prima calamità, e come in aggiunta avendo fatto perire il suo espiatore (62), non doveva più oltre egli vivere. Ciò udito Creso, quantunque fosse in tanto domestico danno, commisera pure Adrasto, e così gli dice: ospite, io ho da te piena la vendetta, poichè te stesso a morte condanni, nè tu invero mi sei reo di cotesto male, se non in quanto involontariamente lo commettesti, ma non so quale degl'Iddii (63), che già prima mi significò le cose che sarebbero avvenute. Creso dunque seppellì com'era convenevole il figliuolo suo, ma Adrasto figliuolo di Gordia di Mida, l'uccisore del fratello, l'uccisore dell'espiatore (64), poichè tutti intorno al monumento fecero silenzio, sentendosi fra quanti uomini conosceva miserabilissimo, sè stesso scanna sopra la tomba. E Creso due anni in gran lutto sedette, orbato del figliuolo. 45

Ma in appresso, il principato d'Astiage di Ciassare, rovesciato da Ciro di Cambise, e le surgenti cose de' Persiani, dettero pausa al lutto di Creso; ed egli entrò in pensiero, come potesse, pria che s'aggrandissero i Persiani, reprimerne la crescente potenza. In tale idea dunque subito fe' prova degli oracoli che sono appo i Greci, e di quello ch'è in Libia, uomini qua e là mandando, gli uni a Delfo, gli altri ad Abe de' Focesi, ed altri a Dodona; questi si mandavano 46

appo Amfiarao, ed appo Trofonio (65), e quelli ai Branchidi di Milesia. E tali sono i greci oracoli, ai quali inviò Creso per vaticinio; in Libia poi spedì altri a consultare Ammone. Ora tutti qua e là gli mandava per tentare gli oracoli che cosa sapessero, cosicchè se gli trovasse pensare la verità, novellamente inviando gli richiedesse se muovere si doveva contra i Persiani. E
47 nello spedire i Lidj a fare prova degli oracoli, ordinò che dal giorno della loro mossa da Sardi, numerassero i giorni del conseguente tempo, e nel centesimo giorno consultassero gli oracoli (66), interrogandoli che facesse allora il re dei Lidj Creso di Aliatte, e qualsisia risposta desse ciascuno degli oracoli, scrivendola, a lui riportassero. Qual cosa dai rimanenti oracoli si rispondesse niuno riferisce, ma in Delfo, subitochè entrarono i Lidj nel penetrale per consultare il Dio, e l' interrogarono su ciò che loro era stato ingiunto, la Pitia in tuono esametro disse così:

Del mar so i fondi, e delle arene il numero,
Comprendo il muto, e chi non parla ascolto:
L' odor m' è giunto ai sensi della scabra
Testuggine, che insieme a carni agnine
Entro bronzo si coce, a cui sopposto
È pure bronzo, e sovrapposto è bronzo (67).

48 Cotale responso della Pitia avendo scritto i Lidj, se ne andarono ritornandosi a Sardi. E come pure gli altri attorno mandati appresentandosi, recarono i vaticinj, Creso allora svolgendoli partitamente riguardò gli scritti; e di questi niuno il toccava, ma come quello da Delfo udì, incontanente l' adorò e l' accolse, reputandolo

unico oracolo, conciossiachè appunto le cose ch' ei avea fatte gli ritrovava. Imperocchè dopo avere mandati i consultori qua e là agli oracoli, notato egli il prefisso giorno così macchinò, escogitando quello che impossibile era a ritrovarsi ed idearsi. Una testuggine avendo smi-
nuzzata ed un agnello, gli cosse insieme egli stesso in 49
pentola di bronzo, soprappostovi coperchio pure di bronzo. E tale fu il responso che da Delfo ebbe Creso: ma in quanto poi alla risposta dell' oracolo di Amfiarao non ho a dire qual cosa ai Lidj vaticinasse, dacchè compierono nel sacrario le cerimonie legittime, mentre di questo null' altro si racconta, se non che Creso d' aversela reputò esso pure per oracolo non mendace.

Dopo ciò la deità che sta in Delfo con gran sacrifizj 50
egli si propiziava. Perocchè tre mila animali da sacrificio d' ogni genere offerse (68); e letti dorati ed argentati, e fiale auree, e vesti purpuree, e tonache, ammucchiata avendo una gran pira, abbruciò, sperando così di guadagnarsi tanto più il Dio; ed ai Lidj tutti prescrisse, che al medesimo sacrificasse ciascuno del proprio quel che potea. Ora compiuto il sacrificio, liquefacendo immenso oro, trasse mezzi quadrelli lunghi dita ventiquattro, larghi dodici, alti quattro, di numero cento e diciasette; e di questi quattro d' oro purgato, ognuno tirante il peso di un talento e mezzo, e gli altri d' oro bianco, in peso talenti due (69). Fece anche un' effigie di leone d' oro purgato (70), del peso di dieci talenti. Cotesto leone, quand' ardeva il delfico tempio (71), cadde dai mezzi quadrelli,

perocchè su questi reggevasi, ed ora nel tesoro de' Corintj si giace, di peso sei talenti e mezzo, chè tre
51 talenti e mezzo di esso furono consumati. Tutte queste offerte avendo Creso formate, le mandò a Delfo, e con esse insieme pur le seguenti. Due crateri grandissimi, l' uno d' oro l' altro d' argento, dei quali l' aureo era a destra dell' entrante nel tempio, l' argenteo a sinistra. Ma ancora essi furono rimossi nell' incendio del tempio, e l' aureo è riposto nel tesoro dei Clazomenj, del peso d' otto talenti e mezzo (72), e più mine dodici; l' argenteo è nell' angolo dell' atrio del tempio, e, capace di seicento anfore (73), si mesce in esso il vino dai Delfj nelle teofanie (74); e dicono i Delfj essere opera di Teodoro samio, ed io pure lo credo, non mi parendo opera fatta a caso. Quattro dolj d'argento mandò parimente che stanno nel tesoro de' Corintj (75), e due urne aspersorie dedicò aurea ed argentea, e su quella d' oro è scritto: *dei Lacedemoni*, dicendo elleno essere loro dono, e non rettamente, posciachè esso pure è di Creso; ma certuno dei Delfj, volendo far cosa grata ai Lacedemoni vi scrisse sopra, del quale comechè io sappia il nome, nol rammenterò (76). Bensì il fanciullo per la cui mano scorre l' acqua è dei Lacedemoni, non già nè l' una nè l' altra urna. Molti altri doni non segnati da nessuno titolo (77) mandò Creso con questi, e getti d' argento rotondi, e singolarmente un simulacro aureo di femmina di tre cubiti, che i Delfj dicono essere immagine della fornaja di Creso (78). Consacrò inoltre
52 i monili e le cintole di sua moglie. E questi doni inviò

a Delfo. Ad Amfiarao eziandio di cui la virtù e fiera morte udito aveva (79), sacrò uno scudo d' oro tutto, e similemente un' asta massiccia tutta d' oro, sendo il fusto aureo al par delle punte. E l' uno e l' altra fino all' età mia erano in Tebe riposti nel tempio dell' ismenio Apolline (80).

A quei Lidj che dovevano apportare ai tempj tali 53
doni Creso ingiunse d' interrogare gli oracoli, se dovesse Creso contro a' Persiani fare la spedizione, e se qualche amico esercito aggiungersi. I Lidj, venuti laddove spediti furono, come offersero i doni, consultarono gli oracoli dicendo: Creso, de' Lidj e di altri popoli re, questi reputando essere nel mondo i soli oracoli, a voi diede condegni doni per quanto avete scoperto, ed ora vi addimanda, se deggia egli contro a' Persiani fare la spedizione, e se qualche esercito aggiungersi collegato. Questi dall' una tanto interrogavano; e dall' altra le sentenze d' entrambi gli oracoli concorsero in un sol punto col predire a Creso, che ove imprendesse guerra contro a' Persiani, un grande imperio discioglierebbe (81), e il consigliavano poi, ch' egli, ritrovati i più potenti de' Greci, ad amici se gli aggiungesse.
Allorchè furono riportati tali oracoli, e Creso 54
gl' intese, oltremodo dei responsi si rallegrò; e interamente sperando ch' egli discioglierebbe l' impero di Ciro, di nuovo mandando in Pito (82), donò ai Delfj, informatosi del numero, due stateri d' oro per testa. E quelli di Delfo in contraccambio diedero a Creso e ai Lidj il primato della consultazione all' oracolo, e immunità, e primo luogo nel consesso, e diritto per-

55 petuo, a chi di loro il volesse, alla cittadinanza di Delfo (83). Così presentati i Delfj, Creso consultò per la terza volta l'oracolo, posciachè sperimentata la veracità di quello, se ne abusava. E l'interrogava se di molta durata gli sarebbe la monarchia; onde la Pitia fece questa risposta:

Ma quando fia dei Medi rege un mulo,
E allor tu Lidio dal piè molle fuggi
Verso l'Ermo ghiaioso, e non ristare (84),
Nè vergognarti di parere ignavo.

56 All'arrivo di questi versi, Creso molto più che degli altri tutti si rallegrò, sperando che un mulo in veruna guisa invece d'un uomo non regnerebbe sui Medi, e però nè egli, nè la sua discendenza il principato mai perderebbe. Di poi investigando pensava quali fossero i più possenti de' Greci per acquistarseli amici, e così trovava i Lacedemoni e gli Ateniesi tenere la preminenza, quegli nella dorica generazione, questi nella ionica. Perciocchè erano essi anticamente li più distinti, gli uni pelasgica, ellenica nazione gli altri, e quella non mai uscì fuori da' suoi fini, questa invece fu assai e lungamente errabonda; avvegnacchè sotto il re Deucalione abitava la terra Ftiotide; sotto Doro di Elleno, la contrada sopposta all'Ossa ed all'Olimpo nomata Istieotide; e dall'Istieotide, quando fu espulsa dai Cadmei, abitava in Pindo, e si domandava Macedna. Di qui poi nuovamente in Driopide trapassò, e dalla Driopide così nel Peloponneso venuta, fu dorica appellata (85).

57 Ma quale lingua parlassero i Pelasgi, non poss' io

accertatamente affermare. Pure se conviene trarre al dire testimonianza da que' Pelasgi, che sono tuttavia, i quali sopra de' Tirreni abitano Crestone città (86), e già erano confinanti agli oggidì chiamati Doriesi, allorquando abitavano la contrada ora domandata Tessaliotide; e da quei fra' Pelasgi che Placia e Scilace fondarono nell' Ellesponto, e abitarono insieme cogli Ateniesi; e da quante altre terre pelasgiche il nome permutarono; se da questi conviene al dire trarre testimonianza, parlavano i Pelasgi barbara lingua (87). Se dunque era tale tutta la pelasgica gente, l' attica, essendo pelasgica, insieme col suo immedesimarsi negli Elleni pure la lingua tramutò. Mercecchè nè i Crestoniati nè i Placiani sono somiglianti nella lingua a nessuno degli attuali loro circonvicini; ma ben somiglianti sono in fra loro, e manifestano che il carattere di lingua seco portato nel trapassamento in quelle regioni, essi ancora ritengono. Ma la gente ellenica, dacchè 58
fu, mai sempre usa la stessa lingua, come a me sembra evidentemente; se non che distaccatasi dalla pelasgica, essendo debole, e da non so che di picciolo dapprima partendosi, crebbe nella quantità delle molte nazioni, massimamente per l' incorporarsi ad essa anco di frequenti altri popoli barbari. Per lo contrario mi sembra che la nazione pelasgica, rimanendo barbara, mai grandemente non crebbe.

Creso dunque udiva di queste genti l' attica pressa 59
e lacerata da Pisistrato figliuolo d' Ippocrate, in quel tempo tiranno degli Ateniesi. Imperocchè ad Ippocrate, mentr' era uomo privato, e spettatore de' certami olim-

pici, accadde grande prodigio. Avendo egli colà sacrificato le ostie, le caldaje poste sovra i treppiedi, essendo ripiene di carne e d'acqua, senza foco bollirono, e soverchiarono. Ora Chilone il lacedemone, trovandosi per avventura presente, avendo mirato il prodigio, consigliò Ippocrate primieramente non condursi alle case moglie prolifica, secondariamente s'egli già l'avesse, la rimandasse, e se qualche figliuolo ne possedesse, lo rifiutasse (88). Ma dicesi, che a Chilone tai cose esortante non volle già attendere Ippocrate, e che in appresso gli nacque cotesto Pisistrato, il quale nella sedizione de' littorali e dei pianigiani ateniesi, di quelli capo essendo Megacle di Alcmeone, di questi Licurgo di Aristolaide, egli meditando alla tirannide, suscitò terza sedizione. E raccolti sediziosi, e colle parole proteggendo i montanari, macchinò così. Avendo ferito sè stesso e i muli, spinse nel foro il cocchio, come se gl' inimici fuggito avesse, e quasi questi, mentr' egli si conduceva alla campagna, l'avessero voluto uccidere: quindi priegava il popolo onde ottenersi qualche guardia, come quello che s'era già prima illustrato nel generalato contra i Megaresi prendendo Nisea, e dimostrati aveva altri gran fatti. E il popolo degli Ateniesi ingannato, diedegli tra' cittadini trascelti tali uomini, i quali non furono già gli astati di Pisistrato, i mazzieri bensì, imperocchè mazze di legno tenendo, il seguivano. Insurti costoro insieme a Pisistrato, occuparono la rocca, e quinci Pisistrato imperava gli Ateniesi, e non conturbando le dignità sussistenti, non le leggi tramutando, sulle cose già stabilite guidava con bello

ed ottimo ordine la città. Non molto tempo dopo, in 60
un solo pensiero accordatisi i partigiani di Megacle e que' di Licurgo, lo discacciarono. In tal modo dunque Pisistrato e tenne primieramente Atene, e la tirannide non molto ancora radicata perdette. Ma gli scacciatori suoi di nuovo discordarono in tra loro, e Megacle vessato dalla fazione per ogni banda propose per via di araldo a Pisistrato, se egli volesse la figliuola sua in moglie aversi colla tirannide. Pisistrato accolta l'offerta, e convenutosi con questo patto, macchinano pel ritorno cosa, com' io trovo fuor misura stoltissima, giacchè da antichissimo tempo s'è distinta dalla barbara razza la greca per essere e più destra e maggiormente lontana dalla fatua credulità, sebbene allora costoro ordiscono tal frode fra gli Ateniesi, i quali sono detti in sapienza principali de' Greci. Nel borgo peaniense v'era una donna, Fia di nome, dell'altezza di quattro cubiti meno tre dita, e nel resto bella. Cotesta donna fornita d'armadura di tutto punto posero entro ad un cocchio, e mostratole prima qual figura dovesse assumersi talchè decorosa apparisse, la guidarono alla città, premessi araldi precursori, i quali alla città venuti bandirono quanto s'era loro ingiunto, così dicendo: o Ateniesi accettate di buon animo Pisistrato, cui la stessa Minerva avendo onorato massimamente tra gli uomini alla di lei rocca ritorna. Costoro adunque tai cose qua e là andando dicevano, e subito pe' borghi si sparse voce come Minerva Pisistrato ritorna, e quei della città persuasi che la donna si fosse la Dea medesima, adorarono la mortale, e accolsero Pisistrato.

61 Ricuperata Pisistrato la tirannide nel prefato modo, secondo il convenuto con Megacle ne sposa la figliuola. Ma, e possedendo egli figliuoli adolescenti, e dicendosi gli Alcmeonidi essere esecrati (89), egli dalla novellamente sposata non volendo raccogliersi prole, seco illegittimamente si congiungeva. E ciò dapprima occultava la donna, ma dappoi, o ne fosse interrogata, od anche no, lo rivela alla madre sua, e questa al marito, e stimando costui orrendo il venire così da Pisistrato disonorato, nella sua ira incontanente depose l'inimicizia coi sediziosi (90). E Pisistrato intendendo le cose che si facevano contra lui, dal paese del tutto s'allontanò, e pervenuto ad Eretria si consultava coi figliuoli. E prevalendo la sentenza d'Ippia di riacquistarsi la tirannide, di bel nuovo quì raccolsero doni dalle città, le quali loro erano per lo avanti di qualche benefizio obbligate, e molte di esse offerendo di assai danari, i Tebani furono superiori nel donativo. Di poi, per non parlare soverchiamente, tempo trascorse, ed ogni cosa si era loro preparata al ritorno. Imperocchè e Argivi stipendiati arrivavano dal Peloponneso, ed uno di Nasso per nome Ligdami giunto ad essi volontario ardore im-
62 menso manifestava, recando e danari ed uomini. E mossisi, da Eretria nell'anno undecimo, addietro si ritornarono, e primamente dell'Attica occuparono Maratona. In questa contrada posti gli alloggiamenti ad essi si portavano i sediziosi della città, ed altri dai borghi confluivano, ai quali era più cara cosa la tirannide che la libertà. E così costoro si congregavano. Ma gli Ateniesi della città, finchè Pisistrato ragunava i da-

nari, e quando poscia Maratona occupò, non si davano pensiere alcuno, ma poichè riseppero lui da Maratona moversi sulla città, così per difendersi gli corsero incontra. E costoro con tutte le forze uscivano verso i ritornanti, e i seguaci di Pisistrato partitisi da Maratona si dirigevano sulla città, e strettisi insieme giunsero sul sacrario della pallenide Minerva, ed avverse posero le armi. Qui usando divina missione, si presenta a Pisistrato Amfilito, acarneo (91), uomo indovino, e trattosi innanzi gli fa vaticinio in tono esametro, così dicendo:

S' è fatto il getto, e s' è la rete spasa:
E per notte lunar verransi i tonni.

Quegli invaso dal Dio vaticina così; e Pisistrato com- 63
preso l' oracolo, e dicendo accettarlo, condusse l'esercito all' assalto. Gli Ateniesi della città erano in quel mezzo rivolti al pranzo, e dopo il pranzo alcuni ai dadi, altri al sonno. E Pisistrato co' suoi dando dentro, gli Ateniesi volge in fuga, e fuggendo costoro, qui Pisistrato inventa un consiglio astutissimo, acciocchè non si raccogliessero più gli Ateniesi, ma si rimanessero sbandati. Fatti a cavallo salire i figliuoli, gl' inviava innanzi; e questi raggiugnendo i fuggenti, dicevano quanto aveva commesso Pisistrato, esortandoli a farsi animo, e
ad andarsi ciascuno a casa. E gli Ateniesi loro obbe- 64
dendo, così Pisistrato avuta Atene per la terza fiata, radicò la tirannide con ausiliarj molti, e con proventi di danaro, parte di colà raccolti, e parte dal fiume Strimone (92), e presi per istatichi i figliuoli degl' Ateniesi rimasti saldi al posto, e non fuggiti subitamente, gli ri-

dusse in Nasso, (e questa eziandio per guerra aveva Pisistrato soggiogata, e data a Ligdami ad amministrare) ed oltracciò mondò l'isola di Delo, indotto da' responsi degli oracoli. E mondolla nella guisa seguente. Per quanto dal sacrario colla vista si dominava, per tutto questo tratto della contrada, scavati i cadaveri, gli trasportò in altro tratto di Delo (93). E Pisistrato per siffatto modo tiranneggiava gli Ateniesi: e degli Ateniesi altri erano nella pugna caduti, altri con l'Alcmeonide fuggivano dal patrio suolo.

65 Creso dunque udiva gli Ateniesi da tali cose allora ritenuti, e i Lacedemoni sottratti da grandi mali, già in guerra essere superiori ai Tegeati. Poichè regnanti Leone ed Agasicle in Isparta, i Lacedemoni fortunando nelle altre guerre, innanzi a' Tegeati soli inciampavano. Ma prima di questi tempi, erano essi di tutti i Greci quasi e i più iniquamente tra loro regolati, ed impraticabili a' forestieri, ma poi così si tradussero a retto governo. A Licurgo, fra gli Spartani uomo spettabile, venuto in Delfo all' oracolo, com'entrava egli nel santuario, incontanente dice la Pitia:

Vieni o Licurgo, al mio sì pingue tempio,
Diletto a Giove, e a quanti hanno l'Olimpo? (94)
M' inforso se te Dio saluti, od uomo.
Ma, spero, un Dio sei molto più, o Licurgo.

Alcuni dicono inoltre che la Pitia gli dettasse eziandio gli ordini oggidì statuiti fra gli Spartani; ma i medesimi Lacedemoni affermano che Licurgo, mentr'era tutore di Leobota, suo nipote per fratello e regnante sugli Spartani, portasse da Creta tai leggi (95). Poichè, non fu

appena tutore, che scambiò egli tutte le leggi, e invigilò che le sue non fossero trasgredite. Di poi, quanto alla guerra si spetta, e enomotie, le triacade, e sissitie, ed altresì gli efori ed i senatori stabilì Licurgo (96). Con 66
tale permutamento eglino si guidarono a retto governo; ed a Licurgo defunto avendo fondato un sacrario, il riveriscono grandemente. Ora (97), com' è proprio di buon terreno, ed a non iscarsa copia di gente, crebbero tostamente, e ben fiorirono; nè loro bastava più lo starsi in quiete, ma divisando essere migliori degli Arcadi, consultarono in Delfo su tutta la regione degli Arcadi; e la Pitia sì fattamente rispose ad essi:

L' Arcadia chiedi a me? Troppo mi chiedi.
Io non darolla. Arcadia assai di ghiande
Cibate ha genti, e tu verrai rispinto.
Pur non t' invidio il tutto. La sonante
Al piè Tegea, onde saltare, e campo
Bello darotti a misurar con fune.

Cotale responso riportato ai Lacedemoni, eglino si a- 67
stennero degli altri Arcadi, ma affidati all' oracolo ingannevole recando seco ritorte marciarono contra i Tegeati, come se dovessero menarli via in ischiavitù. Pure rimasti inferiori nella mischia, quanti di loro presi furono vivi, stretti nelle ritorte, ch' essi medesimi si avevano recato, e colla fune misurando il campo dei Tegeati, lavoravano (98). E queste ritorte nelle quali furono avvinti, erano a memoria mia ancora conservate in Tegea, appese intorno al tempio di Minerva alea (99).

Così dunque nella prima guerra di continuo sempre malamente tenzonavano contra i Tegeati; ma durante

l'età di Creso, ed il regno di Anassandride e di Aristone in Lacedemone, gli Spartani divennero già superiori in questa guisa. Poichè ognora in guerra erano vinti dai Tegeati, mandando consultori a Delfo interrogarono quale degli Iddj propiziandosi rimarebbero in guerra superiori ai Tegeati; e la Pitia loro vaticinò: se le ossa di Oreste figliuolo di Agamennone riporterete. E come essi rinvenire non potevano l'arca di Oreste, mandarono di bel nuovo alla volta del Dio, addimandando in che paese giaceva Oreste. Ed ai consultori tai cose interroganti, la Pitia soggiunge:

Havvi d' Arcadia nell' aperto campo
Certa Tegéa, u' per possente forza
Spiran due venti; e forma avversa a forma,
E danno giace sovra danno. Tiene
Qui l' almo suol d' Agamennone il figlio,
Cui trasportando vincerai Tegéa (100).

Come queste cose parimente udirono i Lacedemoni, non meno erano dal ritrovamento lontani, quantunque per tutto cercassero, sino a tanto che Lica, uno degli Spartani appellati benemeriti (101), fe' la scoperta. Sono i benemeriti quelli de' cittadini, che dall'ordine dei cavalieri sempre i più anziani escono cinque per ciascun anno. Ad essi in quell' anno in cui escono della cavalleria, spediti gli uni qua, gli altri là dal comune degli Spartani, posare non lice. Adunque Lica, un di costoro, fe' la scoperta in Tegea, e la fortuna usando e la scaltrezza. Imperocchè potendosi in quel tempo praticare coi Tegeati, egli entrato in una fucina, riguardava certo ferro che si batteva, ed era in ammirazione, veggendo quanto

facevasi. E il maestro accortosi della sua ammirazione, disse cessando dal lavorio: certo, ospite lacone, se tu avessi veduto quello che io, molto più ti meraviglieresti, dove ti dà meraviglia la fattura del ferro. Volendo io in questa corte fare un pozzo, m'avvenni scavando in un tumulo di sette cubiti; ed io, non mi potendo credere che giammai nascessero uomini maggiori dei presenti, l'apersi, e vidi il morto di lunghezza pari al tumulo (102), e misuratolo, tornai a ricoprirlo. L'uno gli raccontava le cose che veduto aveva, e l'altro ad esse ponendo mente, comprendeva che Oreste, giusta il detto dell' oracolo, era questo. E il comprendeva così. Del ferrajo osservando i due mantici, trovava quelli essere i due venti, la incudine poi ed il martello la forma avversa alla forma, ed il battuto ferro il danno sovra il danno giacente, da non so che di consimile congetturando, che pel male degli uomini s'inventò il ferro. Tai cose avendo compreso egli, e ritornatosi a Sparta, ai Lacedemoni riferì il tutto; e quelli compostamente imponendogli accusa, lo sbandirono. Costui, andato in Tegea, e manifestando al ferrajo la sua disgrazia, da lui ricusante voleva torre pigionata la corte; ma col tempo persuasolo, abitolla, e scavato il sepolcro, e le ossa raccolte, se ne andò portandole a Sparta (103). E d'allora quante volte si sperimentarono vicendevolmente, di gran lunga nella guerra i Lacedemoni restarono superiori; e già per loro il più del Peloponneso erasi assoggettato.

Tutte queste cose pertanto udendo Creso, inviò a 69
Sparta messaggeri a portar donativi, e chiedere alleanza,

commettendo loro ciò che dire era d'uopo (104). E quei venuti dissero: inviò noi Creso il re dei Lidj, e di altri popoli, così dicente: o Lacedemoni, ammonito per oracolo del Dio d' aggiungermi il Greco ad amico; voi che m' odo primeggiare tra' Greci, voi dunque, invito, secondo l' oracolo, amico volend' io divenirvi ed alleato senza dolo e frode. Creso tali cose per li suoi araldi annunziò; ed i Lacedemoni che inteso avevano essi pure l' oracolo dato a Creso, si rallegrarono all' arrivo dei Lidj, e ferono giuramenti di ospitalità e di alleanza. Ed eglino per alcuni benefizj a Creso erano dapprima tenuti, posciachè avendo spedito i Lacedemoni a Sardi a comperare oro, con intendimento d' adoperarlo in una statua, in cotesta d'Apolline (105), che tuttavia sta eretta in Tornace della terra laconica, Creso ad
70 essi comperanti il diè in dono. Adunque i Lacedemoni e per le antidette cagioni la lega accettarono, e perchè preferendoli egli a tutti i Greci se gli eleggeva in amici. E dall' una erano pronti alla chiamata, dall' altra formato avendo un cratere di bronzo, e di figurine esteriormente riempiendolo intorno al labbro, per grandezza capace di trecento anfore, glielo inviarono, volendo con tale dono contraccambiare Creso. Ma questo cratere non pervenne a Sardi per una delle due cagioni che diversamente si narrano. Perciocchè quinci narrano i Lacedemoni che a Sardi portandosi il cratere, mentre verso il mare samio si riducea (106), i Samj avutane contezza, con lunghe navi sovraggiungendo, l' intercettarono; ma i Samj stessi quindi narrano, che dappoichè tardarono i portatori del cratere dei Lacedemoni,

ed udirono Sardi e Creso essere presi, e' vendettero il cratere in Samo, e privati uomini comperatolo il dedicarono nel tempio di Giunone; e forse anche i venditori dissero, andati in Isparta, che fu loro tolto dai Samj. E il fatto del cratere avvenne così.

Ma Creso sviando dell' oracolo, fece la spedizione in 71
Cappadocia, sperando d'abbattere Ciro e la persiana potenza. E apparecchiandosi egli a marciare contra i Persiani, un certo lidio, chiamato Sandani, il quale reputato saggio anche prima, dacchè ebbe profferito la seguente sentenza ottenne gran nome tra' Lidj, consigliò Creso sì fattamente: o re, contra tali uomini ti appresti a guerreggiare, che portano brache di cuojo, e di cuojo il restante vestito, e mangiano, non quanto vogliono, ma quanto possono, abitando aspra regione. Oltracciò, non vino usano, ma acqua beono; nè hanno fichi da cibarsi (107), nè null' altro di buono. Che se dall'una tu vincerai, che toglierai loro, se essi non hanno niente? e dall' altra, se sarai vinto, impara quanti beni tu perderai. Imperocchè quando avranno gustato dei beni nostri, saranno loro attorno, nè gli potremo cacciare. Ora io rendo grazie agl'iddj, i quali non pongono in mente ai Persiani il guerreggiare contra i Lidj. Così dicendo, non però persuase Creso. E veramente i Persiani, avan- 72
ti ch' essi debellassero i Lidj, nulla si avevano di dilicato, o di buono. I Cappadoci poi dai Greci si appellano Siri. Ed erano cotesti Siri, prima del dominio dei Persiani, sudditi dei Medi, ed allora di Ciro. Imperocchè limite dell'impero dei Medi e dei Lidj era il fiume Ali, il quale dal monte Armenio scorre per li Cilicj,

e poi, ha in suo corso a destra i Mantieni, e dall'altra i Frigj; e questi oltrepassati, fluendo all'insù (108) verso il vento aquilone, di quà disgiunge i Siri Cappadoci, e da sinistra i Paflagoni. Per tale modo il fiume Ali divide quasi tutte le parti inferiori dell'Asia, dal mare opposto a Cipri, insino al ponto eusino. Ed egli è la cervice di tutto cotesto paese; e nella lunghezza della via, si consumano cinque giornate da un uomo ben cinto.

73 Ma movevasi Creso contra la Cappadocia per questi motivi; e per cupidità di terra, volendo aggiungerla alla sua dizione, e massimamente affidato all'oracolo, onde vendicarsi per Astiage sovra Ciro. Perciocchè Astiage di Ciassare essendo cognato di Creso (109), e re de' Medi, da Ciro di Cambise che l'aveva debellato si tenea prigione. E di Creso egli in tal guisa era divenuto cognato. Una torma di Sciti nomadi alzatasi a rumore, s'era intrusa nel paese di Media. Signoreggiava in allora i Medi Ciassare di Fraorte di Deioce; il quale cotesti Sciti bene primieramente trattava, come quelli che erano supplici; talchè tenendoli in gran conto, consegnò loro de' fanciulli perchè e nella lingua, e nell'arte dell'arco gli ammaestrassero. Intromesso alcun tempo, e sempre uscendo gli Sciti alla caccia, e sempre qualche cosa portando, occorse pur una volta che essi nulla predassero. E ritornandosi colle mani vôte, Ciassare (perciocchè egli era, come il dimostrò, nella collera estremo) assai aspramente e oltre il conveniente trattolli; e quelli nel patire da Ciassare tai cose, come indegne di loro reputandole, si consultarono di tagliare a

pezzi uno dei fanciulli appo loro ammaestrati, e apparecchiandòlo, siccome solevano eziandio le fiere apparecchiare, darlo a Ciassare, portandolo come se cacciagione fosse, e datolo, al più presto recarsi da Aliatte di Sadiatte in Sardi. E così appunto fu eseguito. Il perchè e Ciassare e gli astanti convitati gustarono di queste carni, e gli Sciti, ciò fatto, ad Aliatte supplici
si ripararono. In appresso, poichè Aliatte non ridava 74
gli Sciti a Ciassare che gli richiedea, si guerreggiò fra Lidj e Medi la guerra per anni cinque, nei quali spesso i Lidj dai Medi vinti furono, e spesso dai Lidj i Medi, ed una fiata anco attaccarono certa notturna pugna. La guerra recandosi vicendevolmente con eguale fortuna, venuti nel sesto anno a conflitto, accadde che nel fervore della pugna, il giorno di repente si facesse notte; e questa mutazione del giorno Talete milesio predisse ai Ionj che avverrebbe a termine preponendo egli l'anno medesimo in cui appunto ella apparve (110); ed i Lidj ed i Medi poichè videro notte surgere invece di giorno, cessarono dalla pugna, e alquanto più s'affrettarono ambedue a comporre la pace; e lor pacieri furono, Siennesi di Cilicia, e Labineto di Babilonia; i quali e gli sollecitarono a giurare i patti, e formarono mutua parentela di matrimonio. Perocchè s'avvisarono che Aliatte desse la figliuola sua Ariene ad Astiage figliuolo di Ciassare; chè senza forte necessità forti le convenzioni non vogliono rimanersi. I sacramenti poi fanno queste nazioni siccome i Greci; ed inoltre, poichè le braccia incidono nella cute, il sangue si lambiscono reciprocamente.

75 Adunque Ciro avendo debellato cotesto Astiage ch' era suo avo materno, il riteneva, per la cagione ch' io nei posteriori ragionamenti significherò. Il che Creso rinfacciando a Ciro, mandò agli oracoli, affine d' intendere se dovesse marciare contra i Persiani; e venuto il vaticinio fallace, egli sperando ch' esso fosse in favore suo, si mosse alla volta della giurisdizione persiana. E come egli pervenne al fiume Ali, quinci, com' io dico, per li ponti sussistenti fe' l' oste passare, ma al dire di moltissimi Greci gliela fe' passare Talete milesio (111). Conciossiachè dubbiando Creso di che guisa valicherebbero il fiume le schiere, non vi essendo ancora in quel tempo cotesti ponti, narrasi che Talete presente nel campo facesse che il fiume, il quale scorreva a mano sinistra dell' esercito, a destra eziandio scorresse, e che operasse in tal modo. Incominciando al di sopra degli alloggiamenti, cavò una cupa fossa, e la condusse in forma di mezza luna, in guisa che prendesse il già piantato accampamento alle spalle, e per questa fossa il fiume dall' antico alveo rivolto, ad esso nuovamente, oltrepassati gli accampamenti, sboccasse. Così non fu sì tosto il fiume spartito, divenne valicabile d' ambo le parti. Alcuni altresì dicono che il corso antico totalmente si diseccasse (112). Ma ciò io non ammetto; giacchè
76 com' essi tornandosi addietro il varcarono? Creso pertanto, posciachè passò coll' esercito, venne nel luogo di Cappadocia domandato Pteria, luogo di cotesta regione fortissimo, quasi all' incontro di Sinope città giacente al ponto eusino. Quivi si accampò guastando le possessioni dei Siri, e prese la città ai Pterj, e menogli in

ischiavitù; e prese parimente tutti gli abitati ad essa dintorno; ed i Siri in nulla colpevoli traportò dal paese (113). Intanto Ciro ragunato il suo esercito, e pigliati tutti gli abitanti tramezzi, andava alla volta di Creso. Ma prima che avanzare le schiere, avendo inviati araldi a Ionj, tentò che essi da Creso si distaccassero; ma gli Ionj non si persuasero; e Ciro come giunse, e gli alloggiamenti oppose a Creso, quivi nella regione di Pteria si sperimentavano con ogni loro possa vicendevolmente; ma poi attaccata valida pugna, e molti quinci e quindi caduti, finalmente nè gli uni, nè gli altri vittoriosi si separarono, sopravvenendo la notte. E così fattamente gli eserciti tenzonarono entrambi.

Ma Creso incolpando la scarsità delle sue soldatesche, 77.
perchè l' esercito suo che pugnato aveva era molto minore di quello di Ciro, siccome nemmeno Ciro non si provava d'assalirlo il seguente giorno, ritornossi a Sardi, volgendo in mente d' invitare gli Egiziani giusta i giurati patti, attesochè e con Amasi regnante d' Egitto colleganza aveva fatta prima che coi Lacedemoni; e di chiamare eziandio i Babilonesi, dacchè e con quelli pure s' era confederato, imperando allora a' Babilonesi Labineto; e di avvisare altresì i Lacedemoni a comparire in tempo determinato. E dopo avere questi riuniti, e le sue milizie ragunate, disegnava, lasciato correre il verno, insieme colla primavera fare la spedizione contra i Persiani. Ora egli dall' una tali cose meditando, appena a Sardi fu giunto, mandò araldi alle alleanze, premonendole di ridursi insieme a Sardi nel quinto mese; e dall' altra il presente esercito, che s' era raffrontato ai

Persiani, essendo mercenario, congedandolo per intero il disperse; in niuna guisa non si credendo che mai Ciro, il quale con sì egual marte pugnato aveva, contra
78 Sardi si avvanzerebbe. Tali cose seco medesimo divisando Creso, il sobborgo tutto di serpenti si riempiette, e quegli apparsi, i cavalli abbandonando i consueti pascoli, givano e li divoravano. E questo veggendo, Creso, come era di fatti, il reputò portento, e subitamente mandò consultori agl' interpreti dei Telmessei (114); Ma ai consultori giunti, e chiariti dai Telmessei che cosa significare volesse il portento, non fu conceduto di riportarne a Creso l' annunzio: poichè prima che addietro a Sardi rinavigassero, era Creso già prigioniere. E i Telmessei sentenziarono così, doversi Creso attendere sulla contrada esercito di aliena favella, e che venuto questo esercito prostrerebbe i paesani; dicendo eglino essere il serpente della terra figliuolo, ed il cavallo, nemico ed avventizio. I Telmessei tai cose rispondevano a Creso di già prigione, nulla ancora quelli sapendosi degli eventi intorno a Sardi ed a Creso medesimo.

79 Ma Ciro, tosto che Creso si dipartia dopo la pugna commessa in Pteria, avendo inteso come questi al ritorno sbandare doveva l' esercito, consultando trovava essere cosa per lui il moversi, quanto più presto poteva, sopra Sardi, avanti che una seconda fiata si raccogliesse la forza dei Lidj. E come il pensò, l' eseguì così con celerità. Spinto l'esercito in Lidia, egli stesso venne di sè nunzio a Creso. Qui Creso caduto in molta perplessità, per essergli oltre ogni credere le cose avvenute diverse da quelle ch' egli opinava, tuttavia i Lidj trasse

fuori in battaglia. Ora in cotesto tempo non v'era niuno popolo in Asia nè più virile, ne più gagliardo del lidio; eglino dal cavallo pugnavano, trattavano lunghe aste, ed erano ottimi cavalieri. Fu lo scontro nella pianura che sta avanti la città sardiana, grande essendo ella e rasa. Per 80
essa ed altri fiumi e l'Illo scorrendo, s' infrangono insieme nel maggiore chiamato Ermo, il quale cadendo dal monte sagrato alla madre dindimena, sbocca in mare verso la città di Foceea (115). Quivi Ciro come vide i Lidj ordinarsi in battaglia, sbigottito dalla cavalleria, così fece, per ammonimento di Arpago uomo medo. Quanti cammelli seguivano il suo esercito portanti vettovaglie e bagaglie, tutti questi congregò, e loro levando i pesi, sopra vi montò uomini adorni d'equestre addobbo; e poichè gli ebbe in tal guisa guerniti gli antepose (116) al rimanente esercito, acciocchè percorressero contra la cavalleria di Creso; ed all' infanteria comandò che seguitasse i cammelli, e dopo i fanti schierò tutti i cavalli. Così tutti a lui ponendosi in ordinanza, precettò loro che niuno risparmiando, uccidessero, degli altri Lidj qualunque facesse impedimento, però Creso stesso non uccidessero nemmeno se nell' atto d' essere pigliato resistesse. Cotali furono i suoi precetti. I cammelli poi affrontò alla cavalleria, per questa cagione. Dal cavallo si teme il cammello, e no 'l sostiene nè vedendone l'aspetto, nè fiutandone l'odore (117). Adunque quivi escogitò tale scaltrimento, acciocchè a Creso riuscisse disutile la cavalleria, colla quale pure il Lidio si confidava di splendere. Ora come si scontrarono in battaglia, quivi non appena i cavalli fiutarono i cammelli e gli videro,

che si voltavano addietro, e sì la speranza di Creso giacque. Non pertanto non s'avvilirono quindi i Lidj, ma poichè s'avvidero del fatto, dai cavalli balzando, pedoni co' Persiani pugnarono, finchè caduti molti di entrambi, i Lidj furono volti in fuga, e chiusi nelle mura, si assediarono da' Persiani.

81 Da questi dunque era piantato l'assedio, e Creso, stimando che per lungo tempo gli durerebbe, inviò dalle mura altri nunzj alle alleanze: perciocchè que' primi qua e là s'erano inviati ad indicare anticipatamente la riunione in Sardi pel quinto mese, ma costoro egli spediva a chiedere il più presto assistenza per Creso assediato. Adunque ed alle altre alleanze ne mandò, ed ai
82 Lacedemoni parimente. Ma agli Spartani pure circa quel medesimo tempo era accaduta discordia cogli Argivi pel luogo addimandato Tirea. Imperocchè questa Tirea, spettante alla dizione dell' Argolide, i Lacedemoni intercisala se la tennero. Ora il paese anche sino a Malea e verso occidente era degli Argivi, tanto quello, ch'è in terraferma, come l'isola citereia, e le rimanenti delle isole (118). Ma gli Argivi soccorrendo al proprio territorio che da loro veniva diviso, convennero quivi a parlamento, e patteggiarono che trecento d'ogni parte pugnassero, e quale delle due superasse, fosse di quella il paese, e che la moltitudine dell' esercito l'una e l'altra in patria si ritornasse, nè si restasse mentre quei tenzonavano, acciocchè coll'essere presenti gli accampamenti gli altri vedendo i suoi inferiori non corressero all'ajuto. Di ciò dunque accordati, si dipartirono; e i rimasti scelti d'entrambi si raffrontarono; i quali

combattendo, e pari prodezza manifestando, restarono di seicento uomini tre; degli Argivi Alcenore e Cromio; dei Lacedemoni, Otriade; e vi restarono costoro per la notte sopravveniente. I due degli Argivi, come già vincitori, correvano ad Argo; e de' Lacedemoni Otriade, spogliati i cadaveri degli Argivi, e trasportate le armi al suo accampamento, sè tenea saldo al posto. Il dì seguente ambedue gli eserciti comparvero informandosi, e dapprima gli uni e gli altri affermavano avere vinto, quelli dicendo, come dei suoi erano più i sopravvissuti, questi, dimostrando fuggiaschi gli altri e fermo il loro, e spogliatore dei cadaveri argivi; finalmente dalla contesa corsero alle armi, e cadendo molti quinci e quindi, vinsero i Lacedemoni. Da quel tempo tosandosi il capo gli Argivi, quando per l' avanti essere dovevano chiomati, fecero legge ed imprecazione che non prima nessun Argivo nudrisse la chioma, nè le donne portassero oro, se Tirea non fosse redenta. Per lo contrario, i Lacedemoni posero legge di lasciarsi d'allora le chiome, dove prima se le tondevano (119). Ma l'unico de' trecento campato, Otriade, raccontasi, che vergognandosi di ritornare a Sparta, essendogli periti i commilitoni, là in Tirea a sè stesso diè morte (120). In tale termine essendo le cose
degli Spartani, venne il sardiano araldo, pregando d'ajuto 83
per Creso assediato, e quelli, ciò non ostante, poichè udirono l'araldo, si accingevano al soccorso, e già erano in punto, e già apparecchiate stavano le navi, quand' ecco altro annunzio essere espugnato il muro de' Lidj, e Creso tenersi vivo prigione. Così i Lacedemoni, dolendosi della gravezza del caso, soprastettero.

Ma Sardi fu in cotale modo espugnata. Posciachè il
84 quartodecimo giorno volgevasi a Creso assediato, Ciro mandando de' cavalcanti per l' oste sua, fe' bandire, che premj concederebbe a colui il quale primo salisse sulle mura. Dopo ciò, sperimentandosi l'esercito, siccome non vi riusciva, allora gli altri ormai posandosi, un uomo mardo, di nome Ireade, tentò di ascendere da quella parte della rocca a cui niuna guardia s'era disposta, perciocchè di colà non v'era tema che mai si prendesse, sendo dirupata da quel canto la rocca ed inespugnabile; però quivi soltanto neppure Melete, già re de' Sardiani, avea portato il leone, quello che la concubina partorito gli avea, allorchè i Telmessei giudicarono, che il leone portandosi intorno le mura, Sardi sarebbe invincibile. Ora Melete avendolo portato in giro pel restante delle mura, là dove era espugnabile il sito della rocca, di questo come d' inespugnabile, e dirupato non curò. È desso dal lato della città rivolto verso il Tmolo. Adunque cotesto Ireade mardo, vedendo il giorno avanti discendere da questo luogo della rocca certo lidio per un elmo che gli era rotolato dall' alto, e riportarselo, sel notò e chiuse nell' animo. Allora poi egli salì, e dietro lui altri Persiani salirono; e venendo oltre frequenti, così Sardi presero, e la città tutta si saccheggiava (121).

85 Ma allo stesso Creso questo avvenne. Aveva egli il figliuolo, di cui anco prima s' è fatto menzione, nel rimanente valido, muto però. Adunque nella passata felice sua condizione, Creso per lui aveva il tutto posto in opera, e altre cose immaginandosi, ed anco a Delfo

mandò per esso a consultare; e la Pitia gli rispose in questa sentenza:

O lidia stirpe, regnator di molti,
Al sommo stolto Creso, l' implorato
Suono cotanto, del loquente figlio
Non voler tu per la magione udire:
Meglio fora per te ch' ei resti muto.
Parlerà prima in non beato giorno.

Ora prendendosi le mura, certo Persiano giva ad uccidere per iscambio Creso, e Creso veggendoselo già sopra, per la presente calamità non se ne curava, essendogli indifferente il morire trafitto. Ma questo figliuolo, il mutolo, come vide l' assalente persiano, pel timore e pel danno gittò la voce, e disse: o uomo, non uccidere Creso. Ciò costui profferì per la prima volta, e poscia per tutto il tempo di sua vita parlò (122). I Persiani dunque e di Sardi s'impadronirono, e 86
presero vivo lo stesso Creso, il quale dopo avere regnato anni quattordici, e quattordici giorni essere stato assediato, secondo l' oracolo aveva dato fine al suo grande impero. E presolo i Persiani il condussero a Ciro, il quale, ammassata una gran pira, vi fece sopra salire Creso avvinto in ritorte, ed appo lui sette e sette figliuoli de' Lidj, volgendo in mente o di offerire cotali primizie a qualcuno degl' Iddj, o volendo anco adempiere un voto, oppure, informato che Creso era uomo pio, il sovrappose alla pira, con animo di vedere se qualche nume lo liberasse acciocchè vivo non fosse abbruciato. E così si dice che questi facesse; ma che a Creso, stante sulla pira, venisse in mente, ancorchè

fosse in cotanta miseria, il detto a lui da Solone, come per divina ispirazione, niuno essere de' viventi beato. Ora come questo gli si affacciò, in sè ritornato e sospirando dopo profondo silenzio, tre volte nominò Solone; e uditolo Ciro, comandò agl'interpreti che interrogassero Creso chi si fosse costui ch' egli invocava, e quelli accostatisi l'interrogarono; e Creso primieramente alle domande guardava il silenzio, ma poi, facendosegli forza, disse: tale cui preferirei a grandi ricchezze, acciocchè con tutti i re venisse a colloquio (123). E come egli oscuramente loro parlava, di nuovo l' interrogavano sul già detto, e instando quelli, ed importunandolo, disse come venne da prima Solone ateniese, e contemplata ogni sua ricchezza, avevala stimata un nulla; tali cose avendogli detto, che tutte a lui riuscirono là dove quegli disse, non più a lui solo dicendole, che a tutto l' umano genere, e massimamente a coloro che sè stessi reputano beati. Ciò Creso mentovava, e della pira già accesa bruciavano d' ogn' intorno le estremità. Ma Ciro udite dagl' interpreti le cose dette da Creso, pentendosi, e pensando ch' egli pure essendo uomo, un altro uomo a lui non inferiore in felicità dava vivo al fuoco, ed inoltre temendo il divino castigo, e considerando che nulla v' era di stabile tra gli uomini, comanda che tostamente sia estinta l' ardente fiamma, e Creso disceso ne sia, e gli altri che erano con Creso; e quelli, cui ciò fu ingiunto provandosi, non poteano più il fuoco attu-
87 tare. Ora dicesi dai Lidj, che Creso conoscendo il
pentimento di Ciro, come vedeva ogn' uomo intento ad

ammorzare il fuoco, e non poterlo più contenere, esclamasse, invocando Apolline, che se mai d'alcun dono l'avesse gratificato, gli venisse vicino, e dal presente male lo liberasse. E mentre lagrimando invocava il Dio, ecco dal sereno e tranquillo cielo concorrere di repente nuvole, e tempesta scoppiare, e piovere acqua alla dirotta, ed estinguere la pira (124). Così avvedendosi Ciro che Creso era e caro agli Iddii ed uomo dabbene, discesolo dalla pira, in tal modo lo interrogò: o Creso, e quale uomo te persuase ad assalire la mia terra, e nemico a me costituirti invece che amico? E quegli: o re, ciò ho io fatto per tua buona ventura e per mia mala ventura, e n'è autore il Dio de' Greci, che m'enfiò all'impresa, perciocchè nessuno è così demente, il quale elegga la guerra anzi che la pace; chè in questa dai figliuoli i padri sono seppelliti, in quella i figliuoli da' padri: ma così ai numi forse piacque che accadesse.

Tali cose egli disse, e Ciro discioltolo sel pose a sedere 88
a canto, e in grandissima osservanza il teneva, e riguardandolo, ed egli e tutti, quanti gli stavano d'intorno, lo ammiravano (125). Ma quegli, tutto raccolto in suo pensiero, tacevasi; poscia rivoltosi e vedendo li Persiani devastanti la città de' Lidj, disse: o re debbo dirti ciò che io sento, o piuttosto tacere nel presente tempo? E Ciro incorandolo, gl'ingiunse dire quanto pensava; e quegli così l'interrogò: e questa gran turba, che mai opera con tanto ardore? e Ciro: depreda la tua città e dissipa le tue ricchezze. E Creso: nè la mia città depreda, nè le mie ricchezze, posciachè nulla più

89 di ciò mi appartiene, ma asportano e menano via il tuo. Alle quali parole Ciro pose cura, e fatti ritirare gli altri, interrogò Creso, cosa in que' fatti per lui vedesse. Poichè, rispose, gli Iddii a te servo mi diedero reputo giusto se alcun chè veggo di più che significarti. I Persiani per natura petulanti sono poveri; laonde se tu sofferi che rapiscano e ritengano grandi ricchezze, egli è da presumere che da loro questo a te ne venga, che qualunque di essi più ne riterrà, tu il deggia aspettare ribelle. Ora dunque fa così, se ti piace quello che dico: in tutte le porte poni a custodi de' tuoi astati, i quali tolgano agli asportanti le ricchezze dicendo loro, essere necessario che di esse rendano le decime a Giove, e tu non te gl' inimicherai togliendo per forza le dovizie, e quelli, consej far tu cose giuste, le faranno di buona voglia. Ciò udendo
90 Ciro, assai ne gioiva, come quello che reputava ottimo l' ammonimento; quindi lodatolo molto, e comandando agli astati di adempiere ciò che Creso avea consigliato, così gli disse: Creso, chiedi da re, che da te pende onde compiere ottimi fatti e parole, quel dono quale vuoi che a te tostamente si faccia (126). E Creso: o signore, mi farai cosa grata all' estremo, concedendo, che il Dio de' Greci, lui ch' io tra gli Iddii ho sommamente onorato, io interroghi mandandogli queste ritorte, s' egli si abbia per legge l' ingannare i suoi benemeriti. E Ciro, interrogò di che il pregava accusando il Dio, e Creso da capo tutti i suoi pensieri gli espose, e i responsi degli oracoli, e i donativi massimamente, e come enfiato dall' oracolo, mosse guerra a' Persiani;

e ciò dicendo, discendeva di bel nuovo alla preghiera, che permesso gli fosse rinfacciare tai cose alla Deità. E Ciro ridendo rispose: e questo impetra da me, o Creso, e quanto altro di volta in volta t'abbisognasse. Creso ciò udito, mandando alcuni de' Lidj in Delfo, lor comandò, che ponendo sulla soglia del tempio le ritorte, domandassero se non si vergognasse un poco di aver cogli oracoli eccitato Creso a movere guerra a' Persiani, come se dare fine dovesse alla potenza di Ciro, dalla quale gli venivano così fatte primizie, mostrando le ritorte; e con ciò domandassero
pure, se era legge appo gl'Iddii de' Greci l'essere 91
ingrati. Ora arrivati i Lidj e i comandi esposti, raccontasi, che la Pitia così rispose: anco al Dio è impossibile fuggirsi la destinata sorte; però Creso ha pagato il peccato del quinto progenitore (127), il quale sendo uno degli astati degli Eraclidi, secondando frode femminile, uccise il proprio signore, e tenne di quello la dignità a lui in modo alcuno non ispettante. E quantunque Apolline si studiasse che al tempo de' figliuoli di Creso accadesse la calamità di Sardi, e non vivente Creso, non fu ei da tanto da trarre a sè i destini, ma quanto questi concedettero ei procurò, e il favorì, poichè tre anni differì l'espugnazione di Sardi; e ciò sappia pur Creso, come egli fu preso questi anni più tardi del destinato, e in secondo, che lui abbruciante ajutò; rispetto poi al dato oracolo, non rettamente rimprovera Creso il Dio, poichè gli prediceva Apolline, ch'ove portasse guerra a' Persiani un grande imperio discioglierebbe, laonde, volendosi consigliare rettamente,

doveva egli domandare altresì, di quale, se del suo impero detto si fosse, o di quello di Ciro; ma non avendo egli compreso il detto, nè fatta novella richiesta, sè accusi colpevole; e quello che all' ultimo consultore disse Apollo intorno al mulo, neppure questo (128) comprese, poichè era Ciro cotale mulo, come quegli che nasceva da due di diversa gente, e di madre migliore, e di padre di più bassa condizione, mentre l' una era di Media, e figliuola di Astiage de' Medi re, l' altro persiano e da quelli signoreggiato, e quantunque in tutto inferiore fosse, nondimeno aveva la sua padrona sposata. Queste cose a' Lidj rispose la Pitia, e quelli ritornarono in Sardi e a Creso le riportarono, ed egli uditele conobbe sua essere la colpa, e non del Dio. E circa all' impero di Creso, ed alla prima suggezione dell' Ionia avvenne così.

92 Di Creso vi sono eziandio molti altri doni in Grecia, e non i mentovati soltanto. Imperocchè v'ha in Tebe de' Beoti un aureo tripode, il quale ei dedicò ad Apolline l' ismenio; in Efeso vi sono le giovenche auree, ed il più delle colonne; nel tempio di Minerva pronea in Delfo uno scudo aureo e grande (129). Questi anco sino all'età mia erano avanzati, ma i rimanenti doni sparirono. Quelli poi che consacrò Creso appo i Branchidi de' Milesj, come odo, eguali furono in peso, e simili ai posti in Delfo. E i doni in Delfo e nel tempio di Amfiarao erano domestici, e delle paterne facoltà primizia; ma gli altri uscirono della sostanza d'uomo nemico, il quale avanti il regnare di lui gli si costituì avversario, studiandosi con Pantaleone che a questi

toccasse il principato de' Lidj. Era Pantaleone figliuolo di Aliatte, e fratello di Creso, ma non per madre, perciocchè Creso era nato ad Aliatte da una donna caria, e Pantaleone da una ionia (130). Posciachè dunque, concedente il padre, Creso tenne il principato, l' uomo che controoperato gli aveva, strascinando egli sopra uno scardasso il dilaniò (131), e la sostanza di esso, già prima votata agl' Iddii, allora nel mentovato modo consacrò ne' prefati luoghi. E intorno ai donativi tanto sia detto.

Meraviglie la terra lidia veramente non ha com'altri 93
paesi, perchè se ne scriva, salvo che gli aurei minuzzoli, che sono giù volti dal Tmolo (132). Un' opera bensì ne offerisce sovrammodo grandissima, dalle opere degli Egizj e de' Babilonesi in fuori. Quivi è il sepolcro di Aliatte padre di Creso, la cui base sono gran pietre, ed il resto è ammasso di terra. E lo formarono i mercatini, e gli artefici manuali, e le fanciulle che fanno traffico di sè stesse. I termini essendo cinque, ancora sino all' età mia, soprastavano al sommo del sepolcro, e in essi, le iscrizioni scolpite indicavano ciò che ciascuno aveva fatto, ed appariva dalla misura essere grandissima l' opera delle fanciulle. Imperocchè le figliuole del popolo dei Lidj si prostituiscono tutte, raccogliendosi la dote: e ciò fanno finchè si maritano; e si collocano da sè medesime. Il circuito del sepolcro è di stadj sei e jugeri due; la larghezza di jugeri tredici (133): ed un lago grande rasenta il sepolcro, il quale dicono i Lidj essere di perenne onda, e si chiama gigeo (134). Ed esso è tale.

I Lidj usano istituti consimili, a quei de' Greci tolto 94

che le figliuole prostituiscono. Primi essi tra gli uomini, che noi conosciamo, si servirono di moneta d'oro e d'argento coniato, e primi si fecero rivendugliolі (135). Dicono inoltre i medesimi Lidj, che i giuochi in uso tuttavia appo loro ed appo i Greci, sieno un loro trovato, e che quando gl'inventarono, mandassero pure coloni in Tirrenia; così circa a queste cose narrando. Sotto il re Ati figliuolo di Mane, forte carestia di vitto per tutta Lidia si sparse, ed i Lidj dapprincipio se ne passarono sostenendola; ma poi come non cessava il male, cercarono rimedio, escogitandone chi uno e chi altro. Allora dunque s'inventò e dei dadi, e degli aliossi, e della palla, e di tutti gli altri giuochi le specie, fuorchè quella de'sassetti; poichè di questi l'invenzione non si appropriano i Lidj (136). E inventatili contra la fame, fecero in tal modo. L'uno de' giorni tutto intero giocavano, per non fare richiesta di cibo, e l'altro cibavansi, cessando da' giuochi; e in questa guisa se la passarono anni diciotto. Ma poichè il malore non dava sosta, bensì gli violentava vie più, così il re loro, divisi in due parti i Lidj tutti, la dimoranza dell'una, e la uscita dell'altra dalla contrada, mise alla sorte, e a quella parte cui sarebbe toccato il restarsi, il re prepose sè stesso, e all'altra, che partire doveva, il figliuolo per nome Tirreno (137). Ora coloro, cui toccò l'uscire del paese, a Smirne discesero, e là procacciatisi navilj, e soprappostovi quanto era ad essi opportuno pel navigare (138), proseguirono in cerca di vitto e terra, insino a tanto che oltrapassate molte nazioni, pervennero agli Umbri, e quivi si fabbrica-

rono città, le quali abitano sino al dì d'oggi. Ed allora, in vece di Lidj, mutata l'appellazione a cagione del figliuolo del Re che gli aveva guidati, e da lui derivando il soprannome, Tirreni si domandarono. E così i Lidj da' Persiani si ridussero in servitù.

Ora ne richiede il discorso chi si fosse questo Ciro 95
il quale abbattè l'impero di Creso, ed in che guisa i Persiani dominarono l'Asia. Come adunque narrano alcuni Persiani, quelli che sublimare non vogliono le cose di Ciro, ma dire il discorso qual'è, così scriverò, benchè io sappia indicare intorno a Ciro tre altre maniere di racconto. Già gli Assirj signoreggiavano l'Asia superiore per anni cinquecento e venti, quando primi cominciarono da essi i Medi a distaccarsi, e costoro pugnando cogli Assirj per la libertà, divennero uomini generosi, e scòssa la servitù, si liberarono. Dopo loro, e le altre nazioni fecero lo stesso de' Medi. E vivendo
tutti pel continente (139) colle proprie leggi, in tal 96
modo di bel nuovo sotto la potestà di un solo pervennero. Tra i Medi nacque un uomo sapiente, per nome Deioce, che figliuolo era di Fraorte. Cotesto Deioce, invaghitosi del principato, così faceva. Abitando i Medi per borghi, egli essendo anco per l'avanti spettabile nel suo, pure vie più alquanto e con maggiore ardore dedicandosi alla giustizia la esercitava. E quantunque per tutta la Media vi fosse iniquità molta, ciò ei faceva, ben sapendo che al giusto l'ingiusto è nemico. Ora i Medi del borgo suo, veggendo i costumi di lui, lo eleggevano a loro giudice, ed egli come quello che

vagheggiava il principato, retto era e giusto. E ciò facendo, non poca lode otteneva appo i popolani suoi, talmente che que' degli altri borghi intendendo, come Deioce era l'uomo unico giudicante secondo il retto, essi che primamente succumbevano ad ingiuste sentenze, allora, poichè ciò udirono, lieti concorrevano a Deioce, per farsi giudicare, e finalmente a niun altro si rimet-
97 tevano. Ma divenendo sempre maggiore il concorso, perchè intendevano li giudizj riuscire verso la verità, conoscendo Deioce su lui il tutto posare, non più voleva sedere là dove prima presedendo giudicava, e negò di più giudicare, poichè non gli era vantaggioso, trascurate le proprie, per l'intero giorno giudicare le cose de' vicini (140). Che però la rapina e l'iniquità vie più che per lo avanti spandendosi per li borghi, i Medi si ragunarono, e conferirono tra loro, ragionando della presente somma delle cose. E come io penso, principalmente dicevano gli amici di Deioce: per certo usando il presente modo, non più potremo il paese abitare; su via, stabiliamoci un re, e così e il paese sarà a buone leggi regolato, e noi volgendoci alle opere non saremo dall'iniquità messi sossopra. Tali cose per avventura quelli dicendo, li persuadono a lasciarsi signoreggiare. E subitamente proponendosi chi mai si costituirebbero
98 rege, era Deioce molto da ogni uomo e proposto e commendato, fino a che acconsentirono che egli fosse re. E questi impose ad essi, che casa gli si edificasse degna della reale dignità, e di astate guardie il munissero. Ciò fanno i Medi: conciossiachè gli edificano case ampie e forti, nel luogo ch' ei disegnò, e guardie

gli permettono eleggersi da tutti i Medi. Laonde, poichè egli si tenne l' impero, obbligò i Medi a farsi una città, ed essa tutelando d' intorno, meno curarsi delle altre. Della qual cosa pure persuasi i Medi, fabbricò egli mura ampie e valide, quelle che ora chiamansi Ecbatana, un cerchio stante nell' altro. E tal è l'arte usata in queste mura, che l' un cerchio dell' altro è più alto nelli soli propugnacoli, e ad essere così, in certa guisa, soccorre il sito eziandio, sendo collina; nondimanco fu maggiore l' industria, perchè i cerchi tutti essendo insieme sette, entro l' ultimo stanno la reggia e i tesori. E di essi il massimo è muro in grandezza quasi eguale al cerchio di Atene (141); e del primo cerchio i propugnacoli sono bianchi, del secondo neri, del terzo purpurei, del quarto turchini, e del quinto colore di sandracca. Così tutti i propugnacoli de' cerchj sono fioriti di colori; ma gli ultimi due, l'uno inargentati, l' altro dorati ha i propugnacoli.

Di tai cose Deioce sè, e l' intorno delle sue case 99
munì, e al rimanente popolo poi comandò che abitasse circa il muro. Il tutto edificato, primo Deioce si fu che stabilì quest' ordine: al re non entri nessuno, ma ogni cosa per messaggeri si faccia, acciocchè da niuno si vegga il re; ed inoltre: il ridere e lo sputare al suo cospetto sia turpitudine per qualunque (142). Così sè stesso rendea venerando, perchè nol vedendo i suoi coetanei, già a lui insieme educati, di casato non peggiore, e di prodezza non inferiori, non se ne dolessero e l' insidiassero, ma diverso anzi loro paresse non lo
vedendo. Poichè egli ebbe ordinate tali cose, e a sè 100

raffermò l'impero, fu severo nel servare la giustizia, e i cittadini scrivendo le liti, a lui entro le inviavano, ed esso giudicandole, le rimandava fuori. E così faceva intorno a' giudizj. Le altre cose poi in tal modo egli si ordinò: se intendeva alcuno avere praticato ingiuria, costui chiamato, gastigava con pena condegna di ciascun delitto; e gli esploratori e gli ascoltatori erano per tutta la terra cui egli imperava.

101 Deioce dunque contrasse la nazione dei Medi in una sola, e imperò ad essa. Della qual nazione sono tante le genti: Buse, Paretaceni, Strucate, Arisanti, Budj, Magi. E tante sono de' Medi le genti. Di Deioce nacque figliuolo
102 Fraorte, il quale, dopo la morte del padre che aveva regnato cinquantatrè anni, assunse l'impero; ed assuntolo, non gli bastò regnare sui soli Medi, ma movendo guerra ai Persiani, questi primi assalì, e primi fece soggetti ai Medi. Quindi, avendo egli due tali nazioni, ed ambedue gagliarde, debellò l'Asia, da uno sopra altro popolo passando, fino a che si mosse contra gli Assirj, e degli Assirj contra quelli che tenevano Ninive (143) i quali avevano signoreggiato prima su tutti, ma allora isolati erano per l'abbandono degli alleati, per altro da sè benestanti. Fraorte movendosi contro costoro, avendo regnato ventidue anni, perì egli, ed il più del suo esercito.

103 Morto Fraorte, Ciassare suo figliuolo e di Deioce nipote, gli succedette. Costui dicesi che anco molto più prode fosse de' progenitori, e primo distinse in coorti le genti nell' Asia, e primo ordinò che parte a parte stessero gli astati, i saettatori, e i cavalieri, i quali per

lo avanti tutti erano del pari promiscuamente confusi, (144). Costui è quello che battagliò co' Lidj, quando a' combattenti il giorno mutossi in notte (145), e che l'Asia di sopra al fiume Ali ridusse sotto di sè. Egli raccolti tutti i signoreggiati da lui, marciò sopra Ninive, vendicando il padre, ed espugnare volendo questa città. Ma vinto avendo nel conflitto gli Assirj, mentre cingeva d'assedio Ninive, sorvenne un esercito grande di Sciti, condotti dal re loro Madie figliuolo di Prototia, i quali cacciando i Cimmerj dall' Europa, entrarono nell'Asia, inseguendo i fuggitivi, e così nella regione di Media,
pervennero (146). Ora dal lago Meotide al fiume Fasi 104
ed a' Colchi sono trenta giornate di cammino per un viandante ben cinto; e dalla Colchide non molto tratto si sormonta per giungere nella Media, ma v' ha sola una nazione interposta, i Saspiri, la quale oltrepassata si è nella Media (147). Ma gli Sciti di colà già non entrarono, ben si volsero per la via superiore, molto più lunga, avendo a destra il monte Caucaso (148). Quivi i Medi cogli Sciti commessa battaglia, ed avuta la peggio, perdettero l'impero; e gli Sciti l'Asia tutta
occuparono. Quinci givano verso Egitto, ma poichè 105
furono nella Palestina Siria, Psammitico re d'Egitto incontrandoli con doni e suppliche gli stornò dal progredire più oltre; e quelli, nel ritornarsi vennero in Ascalona città di Siria (149), dove il più degli Sciti uscendo fuori innocuo, alcuni pochi rimasti addietro, spogliarono il sacrario della celeste Venere. È questo sacrario, come io indagando ritrovo, di tutti quanti gli altri di tale Dea il più antico, conciossiachè e quello

che è in Cipro di quà ebbe origine, come dicono gli stessi Cipriani, e il sacrario ch'è in Citera, i Fenicj innalzarono, che uomini sono di questa Siria (150). Agli Sciti spogliatori del sacrario in Ascalona, ed ai loro discendenti in perpetuo scagliò la Dea il femminile morbo, in guisa che gli Sciti eziandio asseriscono perciò quelli infermare, e vedersi appo loro da chiunque vassi alla regione scitica per che modo patiscano, que'che chiamati
106 dagli Sciti sono enarei (151). Adunque per venti e otto anni imperarono l'Asia gli Sciti, e il tutto per la loro violenza e sprezzo era sossopra. Imperocchè senza i tributi, da ciascuno riscuotevano ciò che a ciascuno imponevano, e senza il tributo, rapivano cavalcando d' intorno quel che ognuno si aveva. Ma i più di costoro Ciassare e i Medi, ricevutigli ad ospizio e ben ubbriacatigli trucidarono; e così i Medi ricuperarono l' impero, e dominarono quanto tenevano anco prima, e Ninive presero, (come la presero in altri ragionamenti il farò manifesto) (152) e gli Assirj si fecero mancipi, eccetto la regione di Babilonia. Dopo queste cose, Ciassare avendo regnato quaranta quattr' anni, computandosi quelli che imperarono gli Sciti, cessò di vivere.

107 Raccolse Astiage, il figliuolo di Ciassare, la signoria. Nacque a questi una figliuola, a cui egli il nome impose di Mandane. Ora parve ad Astiage in sogno ch'essa tanta urina spargesse, da riempiere la città sua, ed inondare pur l' Asia tutta (153). Ed esponendo alli Magi interpreti dei sogni la visione, s' impaurì, intendendo da essi ogni cosa partitamente. In appresso, questa Mandane, essendo già matura al matrimonio egli a veruno

de' Medi degni di lui non dà in isposa, temendo la visione, ma la dà ad un persiano, il cui nome era Cambise, ch'ei ritrovava di buon casato, e di quieta indole, e nel resto il reputava molto inferiore d'un mediocre Medo. Ora abitando Mandane con Cambise, ad 108
Astiage si offerse nel primo anno altra visione. Parevagli che dalle vergogne di questa figliuola pullulasse una vite, e che la vite adombrasse l'Asia tutta. Ciò egli avendo veduto e riferito agl' interpreti de' sogni, richiamò di Persia la figliuola che già era vicina al parto, e giunta la custodiva, con animo di struggere il nato da lei, perocchè i magi interpreti della visione, a lui significavano, che il parto della figliuola regnerebbe in sua vece. Di ciò dunque guardandosi Astiage, come Ciro nacque, chiamato a sè Arpago, uomo a lui congiunto, e fidatissimo tra' Medi, e amministratore di tutte le cose sue, così gli disse: o Arpago, l' affare che a te commetto, non negligere menomamente, nè me ingannare, nè coll'appigliarti ad altri, volere al fin dei fini nelle tue stesse arti inciampare; piglia il fanciullo cui Mandane partorì: e portandolo in tua casa, l' uccidi: di poi il seppellisci nel modo che tu vorrai. E quegli: o re, soggiunge, nè altre volte mai vedesti in quest' uomo nulla d' ingrato, e ci guarderemo anco per l' avvenire di peccare in niente verso di te; ma se t' è caro che così si faccia, egli è dovere, per quanto in me sta, il servirti con ogni industria. Così avendo risposto 109
sto Arpago, come gli fu consegnato il fantolino adorno degli ornamenti di morte, se ne andava piangendo a casa, e giuntovi alla moglie sua svelò tutto il ragiona-

mento tenutogli da Astiage. E quella a lui rivolta: ora, dice, che hai tu dunque in mente di fare? ed egli: non già il comando di Astiage, che se impazzasse od infuriasse peggio di quel che infuria presentemente, non io al suo parere m' aggiungerò, nè io a tale uccisione sarò ministro; e per molte ragioni non fia ch'io l' uccida; e perchè m' è parente il fanciullo, e perchè Astiage è già vecchio, e senza maschile prole; e se lui morto, voglia l' impero ascendere in cotesta figliuola, della quale il parto egli ora uccide per me, che altro quinci mi resta se non il maggiore de' pericoli? tuttavia alla mia sicurezza (154) importa che questo fanciullo si muoja, ma importa che alcuno di quei di Astiage, e
110 non de' miei ne divenga l' uccisore. Disse, e subitamente un messaggero inviò a quello de' bifolchi di Astiage, ch' ei sapeva pascere per pascoli opportunissimi, e per monti ripieni di fiere. Di costui il nome era Mitridate, e teneva in moglie una sua conserva, domandata Cinò, secondo la lingua de' Greci, ma secondo quella de' Medi Spacò, merceccchè la cagna chiamano i Medi spaca (155). Le falde poi de' monti, dove i pascoli de' bovi avea cotesto bifolco, sono ad aquilone di Ecbatana, e verso il ponto eusino; perciocchè la regione di Media da questa parte volta ai Saspiri è assai montuosa, ed alta e di selve opaca; ma nel rimanente è tutta piana. Adunque dopo che il bifolco, con molta sollecitudine chiamato, sen venne, Arpago gli parlò così: ti comanda Astiage che questo fanciullino pigliando, il deponga nel più deserto de' monti, acciocchè tostamente perisca, e oltreciò a dirti m' impose,

che se non l' ucciderai, ma ne avrai in qualunque modo cura, perirai di pessima morte, e a me s'è ingiunto vederlo esposto. Tali cose udite il bifolco, 111
assunto il fanciullo, per la via medesima ritorna, e giugne al bovile. Ma a costui eziandio la moglie che di giorno in giorno era sul punto di partorire, allora per divino volere partorì, mentre il bifolco alla città se ne giva, onde stavano l' un dell' altro in pensiero, questi temendo pel parto della moglie, e la moglie, perchè l' uomo suo era stato da Arpago insolitamente, chiamato. Ma poichè ritornato comparve, la moglie, quasi non più sperato veggendolo, il chiese prima, perchè tanto sollecitamente Arpago chiamato l' avesse; a cui egli: o moglie, giunto alla città ho veduto ed ho udito quel che mai veduto non avessi, nè mai avvenuto fosse a' padroni nostri! La casa tutta di Arpago era dominata dal pianto: io atterrito, vi entrava, e non appena entrato, veggo un fanciullo nel mezzo posto, palpitante e vagiente, ornato d' oro, e di variate vesti. Arpago come mi vide, mi comandò che pigliato al più presto il fanciullo me ne andassi portandolo, e il deponessi nel luogo de' monti più dalle fiere infestato, dicendo essere Astiage colui che ciò mi addossava, molti mali minacciandomi ov' io nol facessi; ed io pigliatolo, il portava, stimando ch' esso di alcuni de' domestici fosse, perchè non avrei mai sospettato donde egli era; e stupia veggendo e questi d' oro e di vesti adorno, e di più il pianto manifesto in casa di Arpago. Ma di repente intendo per via tutto il discorso da un famiglio, il quale scortandomi fuor di città, mi

consegnò il bambino, cioè questi essere figliuolo di Mandane di Astiage, e di Cambise di Ciro, e Astiage coman-
112 darne l' uccisione; ed ora eccolo qui. Così in parlando il bifolco discopertolo, il mostrava; ed ella, come vide il bambino, che grande era e bello, lagrimando, e le ginocchia del marito abbracciando, supplicava, che a nessuno patto lo esponesse, ma quegli diceva non potere fare altrimenti, perocchè sopravverrebbono gli esploratori di Arpago ad osservare, ed egli perirebbe miseramente, ove non adempiesse i comandi. E non persuadendo il marito; dice di nuovo la donna così: poichè non posso dunque persuaderti a non esporlo, e tu fa in tal guisa, quando sia di assoluta necessità che esposto si vegga: anch' io ho partorito, ma partorito ho un morto; questo recando esponi; ed il pargoletto della figliuola di Astiage siccome nostro alimentiamo. Così nè tu sarai colto offendendo i padroni, nè noi male ci saremmo consigliati dacchè e il morto sortirà sepoltura, e il superstite la
113 vita non perderà. Parve al bifolco, che nel presente caso la donna molto bene parlasse, e tostamente ciò fece. Il fanciullo cui a morte recato aveva, questo alla moglie consegna, ed il suo ch' era estinto, prese e mise nel vase in cui l' altro aveva portato, e ornatolo di tutto l' ornamento dell' altro bambino, portandolo nel più deserto de' monti, lo espose. Come poi apparve il terzo giorno sull' esposto fanciullo, il bifolco andossene alla città, lasciando a custode colà certo de' pastori a lui soggetti; (156) e venuto in casa di Arpago, disse essere pronto di mostrare il cadavere del fanciullo, ed Arpago spedite le più fedeli delle sue

guardie, vide per mezzo di queste, e seppellì del bifolco il figliuolo. Quello fu seppellito, e lui, che poscia fu chiamato Ciro, la donna del bifolco avendo raccolto il nutriva, imponendogli certo altro nome, non già quello di Ciro.

Ma quando il fanciullo toccava il decimo anno, tale co- 114
sa a lui accaduta il fece palese. Giocava egli in cotesto villaggio dov'erano parimente gli armenti prefati, e giocava con altri coetanei sulla via, e i fanciulli nel giuoco scelsero a loro re costui che aveva l'appellazione di figliuolo del bifolco. Ed egli di essi distribuiva gli uni ad edificare case, gli altri ad essere guardia della persona sua, qualcuno ad essere occhio del re, ad altro dava l'onore d'introdurre i messaggj, così a ciascuno suo uffizio assegnando (157). Ora uno di cotesti fanciulli insieme giocanti, figliuolo essendo di Artembare, uomo spettabile tra' Medi, non adempì i comandi suoi, il perchè Ciro ingiunse agli altri garzoni, che il pigliassero in mezzo, ed obbedendo i garzoni, Ciro molto aspramente il trattò flagellandolo (158). Ma non fu appena rilasciato, ch'ei per avere patite cose indegne di sè se ne crucciava vie più, e disceso nella città querelossi al padre di quanto aveva incontrato da Ciro, non già da Ciro, chè non avea per anco tal nome, ma dal figliuolo del bifolco di Astiage. Ed Artembare, così irato com'era, venuto ad Astiage, e seco menando il figliuolo, insopportabili cose narrava avere patite, dicendo: o re dal tuo servo figliuolo d'un bifolco siamo in tale modo ingiuriati, e mostrava del giovanetto le spalle. Ciò avendo udito e veduto Astiage, volen- 115

do vendicare il figliuolo per onore di Artembare, mandò chiamare il bifolco ed il fanciullo, e come ambedue s'appresentarono, Astiage guatando Ciro disse: tu dunque, di cotale padre nato, ti sei ardito il figliuolo di questi che appo me è principale, trattare con tanta contumelia? E Ciro rispose: o signore, io a costui ho fatto con giustizia tai cose, poichè i fanciulli del villaggio, tra quali egli pur s'era, giocando mi costituirono a loro re, stimando esser io assai idoneo a quest' ufficio. Ora gli altri fanciulli i comandi adempievano, e costui nè ascoltava, nè di nulla parea curarsi; sino a tanto che ne ha riportata la pena. Se dunque io per tal cagione sono degno di qualche male, eccomi a te
116 dinnanzi. Mentre il giovanetto così parlava, insinuavasi in Astiage il riconoscimento di quello, e parevagli l'aria del volto avvicinarsi alla sua, ed essere la risposta ed il gesto libero oltre l'umile condizione, e convenire il tempo dell' esposizione coll' età del fanciullo. Dalle quali cose atterrito, egli buona pezza rimase senza voce; ma finalmente a mala pena riavutosi, volendo mandare fuori Artembare, per aversi il solo bifolco e porlo alla prova: Artembare, disse, io farò sì che tu e il figliuol tuo non abbiate menomamente a lagnarvi. Così Astiage congeda dall'una Artembare, e dall' altra i famigli guidarono Ciro per suo comando nelle interne stanze. Poichè il bifolco fu lasciato solo, l'interrogò Astiage donde avesse avuto il garzone, e chi si fosse colui che glielo aveva rimesso; e quei rispondeva averlo ei generato, e starsi ancora appo lui quella che partorito l'aveva. Ma Astiage gli soggiunse che non bene si consigliava, de-

siderando ridursi a gran tormenti; e in così dire fe' segno agli astati che lo pigliassero. Ora mentre ai tormenti si conduceva, quei dichiarò così la cosa qual era, e dal principio cominciando progrediva veracemente, e discendeva alle suppliche, ed implorava che gli fosse
dal re dato il perdono. Astiage del bifolco che aveva 117
confessato la verità ne fe' ancora minore conto, ma con Arpago grandemente sdegnato, impose agli astati che gliel chiamassero; e come questi comparve, Astiage l'interrogò: Arpago di quale morte perire facesti il nato di mia figliuola ch'io t'ho rimesso? Arpago, come vide entro il bifolco, non si volse a mendace strada, per non incappare convinto; ma disse così: o re, poichè ricevetti l'infante, meco stesso pensava mirando al com'io potessi e la tua mente eseguire, e senza colpa serbandomi verso te, non divenire carnefice nè della tua figliuola nè di te stesso. Però così faccio. Chiamato codesto bifolco, gli consegno il bambino, dicendo averne tu ordinata l'uccisione, e sì dicendo, io non mentiva, che tale era il comando tuo; ma gliel consegnai in modo che gli fu per me ordinato d'esporlo in deserto monte, e di restarsi dappresso a custodirlo finchè quello cessasse di vivere; minacciando costui d'ogni pena, se ciò non recasse a compimento. Ma poichè eseguendo egli i comandi, spirò il bambino, io inviati i fidatissimi degli eunuchi, e il vidi per mezzo loro e il seppellii. Così passò, o re, la cosa, e tale fato patì il fanciullo.

Arpago dunque svelò il diritto discorso, ma Astiage 118
nascondendo l'ira che ei covava pel fatto, primieramente gli raccontò di nuovo la cosa quale l'aveva udita dal

bifolco, e dopo avergliela ripetuta, scendea narrando, come il fanciullo sopravviveva, e come l'accaduto s'era volto in buon punto, perocchè, proseguia egli, del fatto a cotesto fanciullo io ne sentia grande travaglio, e l'offesa recata alla mia figliuola, io non leggermente mi comportava. Ora dunque essendosi in bene la fortuna mutata, e manda il figliuolo tuo al novellamente capitato garzone, e tu stesso, poichè deggio pel salvamento del fanciullo sacrificare agl'Iddii, ai quali tale
119 onore si pertiene, viennmi a cena. Ciò udito Arpago, prosternatosi al re, e seco medesimo congratulandosi che il fallo gli era passato in bene, e veniva a cena invitato, se ne andò a casa; ed entratovi, tostamente chiamò a sè l'unico suo figliuolo, di anni tredici all'incirca, ordinandogli d'andare ad Astiage, e fare quanto quello gli comandasse. E egli soprammodo lieto narrò alla moglie l'evento. Ora Astiage, come gli giunse il figliuolo di Arpago, lo scannò, e tagliandolo membro a membro, delle carni parte ne arrostì e parte ne lessò, e bene apparecchiatele le aveva in pronto. Ma poichè sorvenne l'ora della cena, e gli altri convitati si ridussero, ed Arpago, ai rimanenti, ed allo stesso Astiage furono poste innanzi mense cariche di carni d'agnello, ma ad Arpago quelle tutte del figliuolo suo, eccettochè il capo e le estremità delle mani e de' piedi. Queste poi separatamente giacevano coperte in un canestro (159). Ma quando Arpago parve saziato di quel pasto abbastanza, Astiage l'interrogò se egli si era dilettato un po' del convito, e rispondendo Arpago; anzi moltissimo; coloro cui n'era data l'incumbenza recarono la testa del

figliuolo coperta, e le mani ed i piedi, e stando davanti ad Arpago gl'ingiunsero di scoprire, e prendersi quel che voleva, ed egli obbedendo e discoprendo, vide le reliquie del figliuolo e mirandolo non però si abbattette, ma rimase in sè stesso; ed interrogatolo Astiage se conoscesse di quale fiera s'era cibato, que' disse e di conoscere, e grato essere a quanto un re faceva (160). Così rispondendo presi i rimasugli delle carni, se ne andò a casa; e quinci, com'io penso, raccolto il tutto, seppellire il doveva.

Ad Arpago impose Astiage cotale pena; ma consi- 120
gliandosi intorno a Ciro, chiamò que' magi i quali gli avevano in questo modo il sogno interpretato, e venuti gl'interrogò, come gli avessero interpretato la visione, ed essi lo stesso risposero, dicendo, che il fanciullo dovrebbe regnare se salvo fosse, e non morto prima. E quegli loro così risponde: v'è il fanciullo, e sopravvive; e nella campagna vivendosi i fanciulli del villaggio lo costituirono re, ed egli tutto quanto fanno i veramente re fece appieno, poichè e guardie della persona, e portinari, e referendarj e i rimanenti ufficj aveva ordinati. Ed ora dunque dove a voi pare che vadano a riescire siffatte cose? E i magi: se il fanciullo campa ed ha regnato senza nessuna premeditazione, confida perciò, ed abbi buon animo; perocchè egli anco non regnerà la seconda fiata. E veramente alcuni de' vaticinj a noi in tenuità si disciolsero, e le conseguenze de' sogni finalmente riduconsi a certo che di mal fermo. Ed Astiage: Io stesso altresì, o magi, sono molto di quest' opinione, che nominatosi rege il fanciullo, abbia

il sogno avuto il suo esito, e che cotesto fanciullo non mi sia più in niente tremendo. Non pertanto, bene d' ogni intorno considerando, consigliatemi quel che per l' avvenire deve rendere sicura e la mia casa e voi stessi. Al che i magi: o re, ed a noi medesimi sommamente importa che stia fermo l' impero tuo, perciocchè si alienerebbe passando in questo fanciullo, essendo egli Persiano; e noi essendo Medi, saremmo ridotti servi, e diverremmo di niun conto al cospetto de' Persiani, come quelli che loro siamo stranieri. Ma tu re stante, per essere cittadino, e noi in parte regniamo, e otteniamo da te grandi onori; per tal guisa dunque noi deggiamo onninamente provvedere a te ed al tuo regno; ed ora se vedessimo alcuna cosa onde temere, a te il tutto avremmo predetto; ma il sogno avendo percosso su frivolezze, e noi facciamo core, e te esortiamo a fare altrettanto. Cotesto fanciullo poi tel manda lungi dagli occhi, ai Persiani ed ai suoi geni-
121 tori. Ciò detto Astiage si rallegrò, e chiamato Ciro: o figliuolo, disse, io per l' imperfetta visione di un sogno t' ingiuriava, ma tu al tuo fato sopravvivesti. Or dunque, vattene lieto in Persia, ch' io con teco invierò conduttori; e colà giunto, padre e madre ritroverai, non quali sono Mitridate il bifolco, e la donna sua.

122 Così detto Astiage licenzia Ciro. E questo, ritornato alle case di Cambise, accolsero i genitori, ed accogliendolo, poichè il conobbero, l' abbracciarono affettuosamente, come colui che si credevano essere subito già perito; e indagando per qual modo fosse campato,

loro diceva, non avere ciò egli conosciuto per l'avanti,
ma essere stato in grandissimo errore; bensì per via
avere risaputo tutto il suo caso, perciocchè egli si
reputava quale figliuolo del bifolco di Astiage, ma poi
viaggio di colà facendo, tutto il discorso aveva egli
inteso da' suoi accompagnatori, e raccontava essere
stato nutrito dalla donna del bifolco, e andava conti-
nuamente costei lodando, e d'ogni suo discorso la
somma era Cinò. Ed i genitori, questo nome assumendo,
acciocchè paresse ai Persiani che il fanciullo loro fosse
più miracolosamente servato, sparsero voce che l'espo-
sto Ciro da una cagna fosse stato nutrito, e di quindi
cotesta fama prevalse. Pervenuto poi Ciro a virilità,
ed essendo valentissimo fra' coetanei ed amatissimo,
Arpago lo stimolava, inviandogli donativi, per desiderio
di vendicarsi d'Astiage; imperocchè non vedeva che
da lui, uomo privato, potesse sopra Astiage cadere
vendetta; ma veggendo a questa crescergli Ciro, si 123
studiava di conciliarselo ajutatore, le calamità di lui alle
sue proprie assimigliando. Inoltre aveva prima anche ciò
recato ad effetto. Essendo Astiage acerbo inverso i Medi,
accostandosi Arpago a colloquio con ciascuno de' principali
Medi, gli persuase essere necessario preporsi Ciro al
comando, ed Astiage rimuovere dal regno. Ciò dunque
essendogli riuscito, e trovandosi in pronto, così a Ciro
dimorante tra' Persiani, volendo significare Arpago il suo
pensiero, nol poteva altrimenti, attesochè le strade erano
guardate. Laonde questo artificio inventò. Acconciata
industriosamente una lepre, e sparatole il ventre, e
niun pelo svellendo, così com'era, le introdusse una

lettera, scrivendo quello che gli parea; poi ricucito il ventre della lepre, e al più fidato de' suoi famigliari dando reti, come a cacciatore, il mandò a' Persiani, comandandogli che nel rimettere a Ciro la lepre gli soggiungesse a viva voce d' aprirla colle proprie mani, e farlo nessuno presente. Tanto dunque fu eseguito; e
124 Ciro ricevuta la lepre, la sparò, e trovata in essa la lettera la pigliò e lesse. E la scrittura dicea così: O figliuolo di Cambise! te certamente gl' Iddii dall' alto guardano, poichè non mai saresti a tanto di fortuna venuto. Tu dunque adesso punisci Astiage il tuo uccisore, poichè secondo il desiderio di costui moristi, ma per opera degl' Iddii e mia sopravvivi. Il che tutto, io credo, avere tu dapprima apparato, e ciò che intorno a te praticato si sia, e quello che io da Astiage ho patito, per non averti ucciso, ma consegnato al bifolco. Però se vuoi ora il mio consiglio seguire, alla regione cui Astiage impera, ad essa tutta tu impererai. Persuasi i Persiani a ribellarsi, marcia alla loro testa contra i Medi, e od io sia eletto a duce d'Astiage contra di te, o tal altro de' più spettabili de' Medi, avverrà quanto pensi, perchè primi costoro distaccandosi da lui e a te volgendosi, si proveranno di abbattere Astiage. Adunque se come qui tutto fosse in pronto fa quanto ho detto, e il fa celeremente.

125 Ciro udite tali cose pensava seco medesimo con quale più scaltrito modo persuaderebbe i Persiani a ribellarsi, e pensando trovò essere opportunissimo quello che così fece. Avendo egli scritto in un rotolo ciò che voleva chiamò a concione i Persiani; e poi svolgendolo

e leggendolo disse che Astiage l' aveva designato a
duce de' Persiani. Ora dunque, o Persiani, proseguì
egli, v' intimo di comparire ciascuno con una falce.
Così Ciro perorò ai Persiani. Sono poi più le genti dei
Persiani, delle quali alcune Ciro ne convocò, ed indusse a ribellarsi dai Medi. Queste son quelle da cui pendono tutti gli altri Persiani. Pasargardi, Marafj, Maspj;
ma i Pasargardi sono gli ottimi tra quali v' è anco la
schiatta degli Achemenidi, ond'ebbero origine i re persiani. Gli altri Persiani sono Pantialei, Derusiei, Ger- 126
manii. E tutti costoro sono aratori. Gli altri poi sono
pastori, cioè Daj, Mardi, Dropici, Sagartj. Ora poichè tutti comparvero tenenti il prefato strumento, quindi (poichè v' era in Persia un tratto spinoso di
diciotto a venti stadj per ogni verso), Ciro comandò loro che il disboscassero, ed i Persiani recando
a compimento la proposta fatica, ei lor comandò che
si presentassero il seguente giorno tutti mondi. In questo
mezzo ragunò Ciro ogni gregge di capre e pecore,
ogni armento di bovi del padre suo, e gli apparecchiò, come se fosse per accogliere l' esercito de' Persiani; e vi aggiunse vino e cibi assai opportuni. Il
giorno dopo venuti i Persiani, ed adagiatili sur un prato,
diede loro lauto convito; ma poichè sursero dal pranzo, Ciro gl'interrogò quale preferissero delle due, le
cose del giorno avanti, o le presenti; ed essi risposero,
essere tra quelle grande distanza, perciocchè il giorno
precedente era stato tutto affanno per loro, e il presente
tutto bene. Ciro accogliendo tal detto, loro denudò
per intero il consiglio suo, così favellando: O uomini

persiani, tali sono le cose vostre. Volendo a me acconsentire, e questi ed infiniti altri beni vi godrete, i quali non si hanno niuna servile fatica; nol volendo poi, vi avrete fatiche innumerabili, a quella di jeri consimile. Ora dunque, me ascoltando, fatevi liberi, poichè io penso per divina ventura essere nato a condurvi nelle mani cotesti beni; e vi giudico uomini ai Medi non peggiori, nè in altre cose, nè in virtù bellica; il che così essendo, distaccatevi da Astiage immantinente.

127 I Persiani dunque i quali anco prima male tolleravano l'essere imperati dai Medi, ora appigliandosi ad un protettore, di buona voglia si liberavano; ma Astiage come intese tanto operarsi da Ciro, per un nunzio il chiamò a sè, e Ciro intimò al nunzio di riportare, che prima ei verrebbe di quello che Astiage stesso non si vorrebbe. Il che avendo udito Astiage, armò tutti i Medi, e come se Dio gli avesse offesa la mente, loro prepose Arpago a duce, ponendo in obblio le cose ch'egli a quello avea fatte. Poichè dunque i Medi marciarono ed attaccarono coi Persiani la mischia, alcuni di essi, quanti non erano del consiglio partecipi, combattevano, altri disertavano ai Persiani, ma i più
128 erano ignavi a bella posta e fuggivano. Discioltosi turpemente l'esercito medo, Astiage n'ebbe appena la novella che disse, minacciando Ciro: ma nemmeno Ciro così si godrà. Ciò detto, primieramente que' magi interpreti de' sogni che l'avevano persuaso a' rilasciare Ciro fe' sospendere ai pali; (161) di poi armò i Medi già rimasti nella città, giovani e vecchi, e conducendo fuori costoro, e affrontandosi co' Persiani, eb-

be la peggio; ed esso stesso fu preso vivo, e i Medi che aveva fuori condotti perdettte. Ora essendo prigione Astia- 129
ge, stando Arpago alla sua presenza ne godeva, e il mordeva, ed altri pungenti motti dicendogli, alludendo anco alla cena in cui l'avea delle carni del figliuolo cibato, l'interrogò, che gli paresse la servitù in confronto del regno. Ma Astiage guatandolo, l'interrogò a vicenda, se sua facesse l'opera di Ciro; e Arpago dicendo avere egli scritto, e quindi essere sua giustamente la cosa, Astiage diedegli a divedere ch'egli era inettissimo ed ingiustissimo tra tutti gli uomini; inettissimo, poichè potendo egli re divenire, seppure le presenti cose state erano da lui operate, ad un altro aveva conferito il dominio; ingiustissimo poi, perchè per quella cena aveva i Medi in servitù trascinato, avvegnachè se conveniva assolutamente che ad un altro si desse l'impero, e ch'ei più nol tenesse, più giusto era porre tal bene intorno a qualcuno de' Medi, di quello che a' Persiani; ma ora i Medi di tale colpa innocenti essere da padroni divenuti servi; ed i Persiani già prima servi de' Medi, ora esserne divenuti i padroni (162).

Adunque Astiage, avendo regnato anni trentacin- 130
que, così fu rimosso dal regno, e i Medi per l'acerbità sua soggiacquero ai Persiani, dacchè signoreggiarono l'Asia al di sopra del fiume Ali, per cento e ventotto anni, eccettone quelli ne'quali ebbero gli Sciti l'impero. Ma nel susseguente tempo costoro del già fatto pentironsi, e si ribellarono da Dario (163); ma ribellatisi, furono novellamente soggiogati essendo stati vinti

in battaglia. I Persiani e Ciro ribellatisi sotto Astiage, signoreggiarono l' Asia d' allora in poi, e Ciro, niun altro male facendo ad Astiage, fino tanto che quegli visse, il tenne appo sè (164). Ciro per tal modo nato ed allevato regnò, e dopo questi fatti ei soggiogò Creso della ingiuria cominciatore, come ho dapprima narrato; e così soggiogatolo egli su tutta l' Asia imperò.

131 Ora so usarsi da' Persiani tali istituti. Non istimano lecito erigere simulacri, e templi ed are, anzi imputano di stoltezza quelli che così fanno, perchè, come mi pare, non giudicarono alla guisa de' Greci essere gl' Iddii di umana forma. Costoro sogliono, salendo sopra le più alte vette de' monti, ostie a Giove sacrificare, Giove chiamando tutto l' orbe del cielo. Sacrificano inoltre al sole ed alla luna, alla terra, al fuoco all' acqua ed ai venti, ed a questi unicamente fanno sacrificio sin da principio (165). Quindi appresero a sacrificare anco ad Urania, ammaestrati dagli Assirj e dagli Arabi. A Venere poi gli Assirj danno il nome di Militta, di Alitta gli Arabi, di Mitra i Per-
132 siani (166). Il sacrificio dei Persiani ai prefati Iddii s'è così statuito: nè are fanno, nè fuoco accendono dovendo sacrificare, non usano libamenti, non tibia, non bende, non orzo e sale, ma chi a qualcuno degli Iddii vuole sacrificare, adducendo l' animale in luogo mondo invoca il Dio, portando la tiara inghirlandata specialmente di mirto (167). Al sacrificante non è lecito per sè solo in particolare pregare beni, ma fa voti che a tutti i Persiani ed al re bene accada, attesochè in tutti i Persiani egli pure è compreso. Ma

poichè ha la vittima per membri sminuzzato e ne ha lessato le carni, fa loro un letto della più molle erba, e singolarmente di trifoglio, e sovr' esso pone tutte le carni. Così quivi tai cose disposte, un uomo mago astante vi canta certa generazione degli Iddii, quale eglino dicono essere incantagione, avvegnachè senza mago non possono fare legittimo sacrificio (168). Passato breve tempo, il sacrificante si piglia le carni, e
ne usa come meglio gli sembra. Tra tutti i giorni repu- 133
tano d' onore degno massimamente quello in cui ciascuno è nato, ed in questo giudicano convenevole l' imbandire maggiore mensa che negli altri; e in esso i più ricchi fra loro imbandiscono bue e cavallo e cammello ed asino interi, arrostiti ne' forni; ma i poveri minuto gregge. Usano poche vivande, pospasti assai, e non insieme. E però i Persiani dicono, che i Greci cibandosi cessano coll' avere fame, perciocchè dopo la cena non si porta loro null' altro che vaglia; che se fosse ad essi posta innanzi qualche cosa, non cesserebbero di mangiare. Il vino appetiscono assai, nè è loro lecito vomitare, od orinare in presenza altrui. Così appo loro si osserva. Nell' inebbriarsi sogliono deliberare delle cose più serie, e ciò che piacque ai deliberanti, ad essi il giorno dopo digiuni si propone dal padrone della casa nella quale hanno deliberato, e se a lor piace anche digiuni, così la fanno, se non piace, la lasciano (169). E quanto digiuni hanno prima deliberato, inebbriandosi riconoscono.
Abbattendosi scambievolmente per 134
le vie, da ciò puote taluno riconoscere se quelli che s' incontrano sono eguali; perchè in vece del mutuo

salutare si baciano alla bocca. Che se l'uno è tal poco inferiore, si baciano le gote; e se di molto più bassa nascita, prostrandosi inchina l'altro. Onorano fra tutti, quelli che abitano ad essi vicino; nondimeno dopo sè stessi; in secondo i secondi, e poi onorano gli altri per ordine progredendo. In minimo onore tengono quei che abitano più lontano da loro, stimando sè stessi essere tra gli uomini di gran lunga onninamente i migliori, e gli altri giusta il prefato ordine partecipare di virtù; ma coloro che da essi sono più rimoti essere i peggiori. Sotto l'impero de' Medi, le une sulle altre genti imperavano, ma su tutte i Medi, e su quelle che ad essi abitavano dappresso, e queste sui confinanti i quali poi dominavano su più prossimani. E secondo tale ordine anche i Persiani rendono onore. Poichè progredisce questa
135 nazione imperando e tutelando. Ai forestieri istituti s' accostano i Persiani più d' ogni popolo; conciossiachè e il vestimento de' Medi, avendolo reputato più leggiadro del proprio, portano, e nelle guerre s' adattano gli usberghi egiziani, e conosciute le varie voluttà s' industriano di procacciarsele. Inoltre ammaestrati da' Greci, amano i fanciulli (170). Ciascuno d'essi sposa molte vergini, ma più sono ancora que' che posseggono di
136 molte concubine (171). Prodezza dopo la virtù bellica stimano il mostrare molti figliuoli, e a chi più ne mostra, manda doni il re in ogni anno; poichè pensano nella moltitudine stare la forza (172). Ammaestrano i fanciulli, incominciando dal quinto sino al ventesimo anno, in sole tre cose, cavalcare, e tirare d'arco, ed esse-

re veritieri (173); e prima che il fanciullo giunga al quinto anno non si conduce al cospetto del padre, ma appo le femmine tragge la vita; e ciò si fa, acciocchè se more mentre si ralleva, nessuno dolore trafigga il padre.

Lodo invero cotale costume, e questo anco lodo, che 137
per una colpa neppure lo stesso re uccida chi si sia, nè veruno degli altri Persiani imponga per una colpa a' famigliari irreparabile patimento. Bensì considerando egli se trovi più e maggiori essere le ingiurie che i prestati uffizj, adopera così lo sdegno. Affermano non avere mai nessuno ucciso il padre o la madre, ma che quanti vi sono stati di tale fatta, egli è, dicono, di tutta necessità che ricercando si trovino, o supposti o adulterini; conciossiacchè dicono non essere probabile che il veramente padre dal proprio figliuolo sia morto (174). Quante cose non è loro lecito fare, neppure 138
dirle è lecito. Vergognosissimo si reputa appo loro il mentire; in secondo l' essere debitore, e per molte altre cagioni, e per la necessità massimamente in cui, allegano, trovarsi il debitore di dire pure qualche bugia. Se alcuno de' cittadini da lepra o da morfea è tocco, costui alla città non discende, nè si mischia agli altri Persiani, perocchè dicono che per qualche peccato verso il sole, ciò gli sia accaduto; ed ogni forestiere, preso da cotali malori, cacciano dal paese; e molti eziandio le bianche colombe, la stessa colpa adducendo (175). In fiume nè urinano, nè sputano, nè le mani mondano, nè null' altro tollerano che si faccia, ma i fiumi venerano massimamente (176). E questo 139

pure occorre a' Persiani, ad essi occulto, a noi non già; i nomi loro essendo al corpo ed alla maestà corrispondenti, terminano tutti nella medesima lettera, che
140 i Doriesi chiamano sam e sigma gl' Ioni (177). In questa, troverai investigando, finire i nomi de' Persiani, non alcuni sì, altri no, ma tutti egualmente. Tali cose, con certezza conosciute, posso io dire intorno ad essi. Le seguenti poi come occulte si dicono, e non chiaramente, circa a chi muore, cioè non essere sepolto il cadavere d' un Persiano, se prima non sia da cane, o da augello lacerato. I magi so certo che così fanno, poichè manifestamente lo fanno. Ora dunque i Persiani avvolto il cadavere nella cera il sotterrano (178); ma i magi molto differiscono e dagli altri uomini, e dai sacerdoti di Egitto, poichè questi non si contaminano coll' uccidere nessuno animale se non quanti sacrificano; laddove i magi gli uccidono tutti di propria mano, toltone il cane e l' uomo; anzi a nobile fatica si arrecano l' uccidere egualmente serpenti e formiche, e gli altri rettili e volatili. Ma sia di quest' uso come s' è dapprincipio statuito. Ora ritorno al primo ragionamento.

141 Gl' Ioni e gli Eolj, non sì tosto i Lidj furono debellati da' Persiani, inviarono messaggieri a Sardi a Ciro, volendo obbedirgli agli stessi patti che a Creso erano soggetti; ed egli udite le loro proposte narrò ad essi questo racconto: un flautista, diss' egli, veggendo de' pesci nel mare, suonava, stimando ch' uscirebbono a terra; ma frustrato nella speranza sua, prese la ragna ed acchiappata gran torma de' pesci gli trasse fuori; e veggendoli palpitare disse loro: oh! cessate di saltarmi,

giacchè me suonante uscire non volevate saltando, (179) Ciro tal racconto agl' Ioni ed agli Eolj perciò disse, attesochè dapprima gl' Ioni da lui stesso per messaggieri richiesti a distaccarsi da Creso, non obbedivano; ma allora a cose fatte, erano pronti ad obbedire a Ciro; ond' egli, commosso da sdegno, loro parlava così. Gl'Ioni udendo riferirsi queste cose alle città, si cingevano di mura partitamente, e si convocavano nel Panionio, gli altri tutti, salvo che i Milesj; poichè con soli costoro aveva Ciro giurato accordo, alle medesime condizioni che il Lidio; ma ai rimanenti parve di comune consiglio mandare nunzj in Isparta, i quali
chiedessero per gl' Ioni ajuto. Ora cotesti Ioni, dei quali 142
è pure il Panionio sortirono in quanto al cielo ed alle stagioni (180) tra tutti gli uomini che ne son conti d' edificare città in regione bellissima; imperocchè nè le parti al di sopra di essa possono alla Ionia paragonarsi, nè le inferiori, nè le volte all' oriente, nè le volte all' occaso; quelle, dal freddo essendo e dall' umido oppresse, queste, dal caldo e dalla siccità. La stessa lingua costoro non usano, ma quattro modi d' inflessioni (181). Di essi la prima città, Mileto, giace verso mezzogiorno; quindi Mio e Priene, le quali sono situate in Caria, e servonsi in fra loro d' un dialetto medesimo (182) Queste poi sono nella Lidia: Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Focea, le quali città alle prefate nella lingua niente convengono, ma tra loro bensì sono unisone. Ancora tre città ioniche restano, delle quali due sono poste in isole, Samo e Chio, ed è una nel continente fondata, cioè Eritre. I Chii

e gli Eritrei usano lo stesso dialetto, ma i Samj uno ne hanno da sè soli. Così quattro specie di lingua si formano.

143 Di questi Ioni dunque i Milesj erano al coperto di temenza, giurati avendo i patti; e agli isolani non soprastava spavento nessuno, perciocchè nè i Fenicj ancora erano sudditi de' Persiani, nè i Persiani medesimi attendevano alle opere marinaresche. Si separarono poi costoro dagli altri Ioni non per altro se non perchè debole essendo allora tutta la greca stirpe, oltremodo debolissima e di minimo conto era la ionica fra tutte le nazioni, conciossiachè da Atene in fuori, non v'era verun' altra città notabile. Il perchè e gli altri Ioni e gli Ateniesi, ne schifarono il nome, non volendo essere Ioni (183) appellati; anzi anche oggidì mi veggo i più fra essi vergognarsi di tale nome. Ma coteste dodici città e del nome si compiacevano, e sacrario eressero da sè stesse, cui il nome imposero di Panionio, e deliberarono non fare di quello partecipe nessuno degli altri Ioni; nè questi eziandio pregarono di esserne fatti par-

144 tecipi, se non se gli Smirnei. Siccome i Doriesi della regione ora Pentapoli, già Esapoli chiamata, si guardano dall' ammettere nullo de' convicini Doriesi (184) nel sacrario triopico; e anzi anco quelli de' loro che empj furono verso il sacrario, esclusero della partecipazione (185). Poichè nel certame del triopio Apolline (186) ponevano ai vincitori anticamente tripodi di bronzo, e questi, chi gli otteneva non doveva portar via dal sacrario, ma quivi al Dio dedicarli (187). Adunque un uomo alicarnasseo, del quale il nome era

Agasiec, avendo vinto, sprezzò la legge, e portatosi il tripode alle sue case, a un chiodo il sospese. Per questa colpa le cinque città, Lindo, Ialisso, Camiro, Coo, e Cnido esclusero dalla partecipazione la sesta città Alicarnasso. E così questi imposero a 145
quelli tale pena. Dodici città poi a me pare che gl' Ioni costituissero, e non volessero più ammetterne, per siffatta cagione, che quando anco abitavano nel Peloponneso, dodici erano parimente le loro regioni, siccome ora degli Achei, espulsori degl' Ioni, dodici elleno sono eziandio. Pellene la prima verso Sicione, di poi, Egira, ed Ege, in cui è il Crati fiume che sempre scorre, dal quale il fiume in Italia trasse il nome (188), e Bura, ed Elice dove gl' Ioni si rifuggirono, superati in battaglia dagli Achei, ed Egio, e Ripe, e Patre, e Fare, ed Oleno, in cui è Piro ampio fiume, e Dime, e i Triteei, i quali soli di costoro abitano dentro terra. Queste dodici regioni ora sono degli Achei 146
e già erano degl' Ioni (189). Laonde altresì gl' Ioni dodici città si formarono, ma, che questi più Ioni sieno degli altri Ioni, o di certa migliore schiatta, il dirlo fora grande follia, quando sono essi in non picciola porzione Abanti di Eubea, i quali nulla della Ionia, neppure il nome, partecipano, e Minj orcomenj (190) vi si sono frammescolati, e Cadmei, e Driopi, e Focesi disgiuntisi dai lor popolani, e Molossi (191) ed Arcadi pelasghi, e Doriesi epidaurj, ed altre nazioni molte vi si sono frammescolate. Quelli poi fra loro che dal pritaneo degli Ateniesi si mossero (192), e sè reputano essere di nascita generosissimi tra gli Ioni,

costoro non menarono mogli nella colonia, ma si eb-
bero le Carie delle quali uccisero i genitori. E per
tale uccisione coteste donne, s' imposero legge, sca-
gliando imprecazioni a sè stesse, ed alle figliuole pur
la trasmisero, di non mai cibarsi insieme ai mariti,
nè mai per nome chiamare il proprio marito, percioc-
chè questi avevano ad esse uccisi e i padri, e i mariti, e
i figliuoli, e poscia ciò fatto, con elleno coabitavano. E
147 tali cose erano accadute in Mileto (193). Re poi si co-
stituirono gli uni Licj, da Glauco d' Ippoloco origi-
narj (194), gli altri Cauconj pilj, da Codro di Melan-
to nati (195), ed altri anco da entrambe le schiatte.
Ma costoro al nome si attengono alquanto più degli
altri Ioni. Ma sieno eglino anco Ioni di pura na-
scita, non pertanto son tutti Ioni, quanti derivarono
da Atene, e le apaturie feste celebrano (196); e le
celebrano tutti all' eccezione degli Efesj e de' Colofo-
nj, perocchè costoro soli tra gl' Ioni non celebrano
le apaturie, e ciò per colpa di certo omicidio. Il Panionio
148 poi è luogo sacro di Micale, rivolto a settentrione,
serbato, per comune consiglio, dagl' Ioni a Nettuno eli-
conio (197); e Micale è promontorio di terra ferma che
verso vento ponente tende a Samo, in cui convocan-
dosi gl' Ioni dalle città, celebravano la festa, alla qua-
le il nome imposero di Panionia (198). Nè alle so-
le feste degl' Ioni ciò accade, ma a tutte di tutti i Gre-
ci egualmente, il finire in una lettera medesima, siccome
i nomi dei Persiani (199). E queste sono le città ionie.
Ma le eoliche sono: Cuma, l' appellata friconide (200).
149 Larisse, Neotico, Temno, Cilla, Notio, Egiroessa, Pi-

tane, Egee, Mirina, Grinia. Queste sono degli Eolj
le undici città antiche; imperocchè una, Smirne, fu
dagl' Ioni distaccata; ed erano pure elleno le dodi-
ci in terra ferma. Cotesti Eolj sortirono per edificar-
vi un paese migliore degl' Ioni; ma non pari per la
temperie delle stagioni. Smirne poi in tale guisa perdet- 150
tero gli Eolj. Accolsero eglino degli uomini di Colo-
fone vinti in sedizione, e sbalzati dalla patria. In appres-
so, questi fuggiaschi dei Colofonj osservato il giorno
che gli Smirnei fuori delle mura celebravano la festa a
Dionisio, serrando le porte, tennero la città; e correndo
all' ajuto gli Eolj tutti, ordirono accordo, che gl' Io-
ni restituendo i mobili, gli Eolj abbandonassero Smir-
ne (201). Ciò operando gli Smirnei, le undici città
se gli spartirono, e li fecero de' suoi cittadini. Adun- 151
que coteste sono le continentali eoliche città, eccetto
le abitate nell' Ida, le quali stanno dalle altre disgiunte.
Di quelle poi che hanno l' isole, cinque città sono in
Lesbo, poichè la sesta in Lesbo abitata, Arisba, ridus-
sero in ischiavitù i Metimnei, sebbene lor consangui-
nei. In Tenedo si abita una città, e nelle chiama-
te Ecatonnesi altr' una (202). Però i Lesbj e i Tenedj,
siccome Ioni che le isole tengono, nulla temevano;
ma alle rimanenti città piacque con sentimento comune
seguire gl' Ioni, là dove questi gli guidassero

Come pervennero in Isparta i messaggieri degl' Ioni, e 152
degli Eolj (perocchè tai cose operavansi con celerità),
scelsero per comune oratore il foceese di nome Pitermo;
ed egli avvoltosi un purpureo pallio, acciocchè risa-
pendolo gli Spartani in maggiore numero convenissero,

presentatosi all'udienza, diceva molte parole, pregando di assistenza. Ma i Lacedemoni punto non ascoltavano, e piacque loro di non assistere gl' Ioni. Così quelli se ne partirono; e i Lacedemoni ributtando i messaggi degl' Ioni, non ostante mandarono degli uomini con una nave a cinquanta remi, per esploratori, come io reputo, delle cose di Ciro e della Ionia. E venuti costoro in Focea, mandarono a Sardi il più ragguardevole tra loro, per nome Lacrine, appoitatore a Ciro del detto dei Lacedemoni: non danneggiasse egli di terra greca nessuna città, mentre non sarebbono essi stati cogli occhi
153 chiusi. Ciò dettosi dall' araldo, narrasi che Ciro interrogasse gli astanti Greci, quali uomini essendo i Lacedemoni, e di quanta moltitudine, a lui tai cose intimavano; e che di ciò informato, dicesse all' araldo spartano: non ho mai temuto uomini tali, che hanno luogo patente nel mezzo della città, in cui ragunandosi, scambievolmente giurando s' ingannano, a' quali, se avrò salute, non sui casi degl' Ioni avverrà il cianciare, ma sui domestici. Queste parole Ciro scagliò su tutti i Greci, poichè possedendosi mercati, compra usano e vendita, mentre essi Persiani usare non sogliono mercato veruno, nè v' ha appo loro onninamente piazza venale. Di poi avendo confidato la custodia di Sardi a Tabalo uomo persiano, e il trasporto dell' oro di Creso e degli altri Lidj a Pactia uomo lidio, egli s'inviò per Ecbatana, conducendo con sè Creso, e non si curando punto d' ire primieramente contra gl' Ioni. Imperocchè Babilonia e la nazione battriana, erangli d' impedimento, e i Saci, e gli Egizj; e meditava

contro questi moversi egli stesso, ma contra gl' Ioni mandare altro capitano. Pur come Ciro si partì da 154
Sardi, Pactia ribellò i Lidj da Tabalo e da Ciro, e disceso al mare, come quello che aveva tutto l' oro di Sardi, assoldava ajuto, e gli uomini del littorale persuadeva a militare seco lui; avanzatosi poi sopra Sard assediava Tabalo che nella rocca si stava chiuso.

Queste cose intendendo Ciro per via, a Creso parlò nel 155
seguente modo: O Creso, quale mi sarà la fine di tali fatti? non cesseranno i Lidj, siccome pare, di porgere agli altri ed a sè stessi travaglio? Penso, se ottima cosa non sia condurli via schiavi, poichè mi sembra ora aver io fatto a simiglianza di chi ucciso il padre ne risparmia i figliuoli (203). Così io pure te che ai Lidj eri alcun chè più che padre preso conduco, e ad essi Lidj la città consegnai, e poscia mi meraviglio se a me si ribellino? L' uno quanto si aveva in mente diceva; e l' altro temendo che Sardi non sovvertisse, (204) soggiunse in tal guisa: o re, convenevolmente hai parlato; nondimanco non adoperare in tutto il tuo sdegno, nè svellere un' antica città, la quale è incolpabile e dei primi, e dei presenti fatti; perciocchè i primi io gli ho commessi, ed io sulla mia testa ne porto il peso, e dei presenti Pactia è il reo, cui tu Sardi confidasti. Costui a te paghi il fio: ma ai Lidj concedendo perdono, tai cose ad essi imponi, acciocchè nè si ribellino, nè tu gli abbia a temere. Invia loro ad interdire il possedere armi belliche, ed ordina che tonache addossino sotto le vestimenta, e coturni si allaccino (205). Intima inoltre ad essi di ammaestrare i fanciulli a toc-

care la cetra, ed a cantare, ed a mercantare; e prestamente, o re, donne scambio d'uomini gli vedrai divenuti, così che non avrai menomamente più da temere
156 che si ribellino. Creso tai cose gli suggeriva trovando, ch' esse erano da preferirsi per li Lidj all'essere venduti schiavi, ben sapendo che se non proponesse pretesto opportuno, nol persuaderebbe a mutare consiglio; temeva altresì, che i Lidj un qualche giorno poi, ove dal presente danno evadessero, col ribellarsi dai Persiani non fossero estinti. Ciro dilettatosi dell' ammonimento, e ammansata l'ira, disse persuadersi; e chiamato a sè Mazare uomo medo gli ordinò di prescri-
157 vere ai Lidj quanto Creso gli aveva sottoposto. E parimenti, che togliesse schiavi gli altri tutti, i quali co' Lidj contra Sardi avevano militato, ma lo stesso Pactia ad ogni modo vivo gli conducesse. Egli dati per via questi ordini, procedette alle sedi de' Persiani. Ma Pactia informato essere vicino l'esercito che su lui marciava, atterrito se ne andò fuggendo a Cime; e Mazare il medo spinta a Sardi quanta parte dell'esercito di Ciro allora aveva con seco, come non trovò più Pactia e i compagni in Sardi, primieramente i Lidj costrinse ad eseguire i precetti di Ciro, e di quel comando fu conseguenza che i Lidj tutta la ragione del vivere cangiarono. Mazare poscia inviò messi a Cime, intimando che gli si consegnasse Pactia; ma i Cimei risolvettero, di riportarsi per consiglio al Dio ch'è ne' Branchidi; mercecchè era colà un oracolo ab antico costituito, del quale e gli Ioni tutti
158 e gli Eolj solevano fare uso. È cotesto luogo in Mile-

sia sopra porto Panormo. Mandati i Cimei dunque
consultori ai Branchidi, interrogavano, che cosa facen-
do eglino intorno a Pactia più sarebbe riuscita grata
agl' Iddii. Ed agl' interroganti così, fu per responso da-
to: Pactia ai Persiani si consegnasse: il che riferito
ai Cimei, come l' udirono, si preparavano a renderlo;
ma mentre colà si preparava la moltitudine, Aristodico
figliuolo d' Eraclide, uomo fra i cittadini spettabile,
contenne i Cimei dal fare questo, non porgendo fede
all' oracolo, e stimando non parlare veracemente i con-
sultori; sino a che andarono una seconda fiata per in-
terrogare intorno a Pactia altri consultori, tra' quali
Aristodico v'era eziandio. E venuti a' Branchidi, consul-
tò fra tutti Aristodico, così domandando: o re, venne appo
noi supplichevole Pactia il lidio, fuggendo la violenta 159
morte che da' Persiani gli soprastava. E quelli il ripetono,
ai Cimei intimando di restituirlo. E noi paventando la
potenza, de' Persiani non abbiamo sinora ardito di ren-
dere il supplicante, se prima da te a noi non sia
manifesto indubitatamente quale delle due cose fare
deggiamo. Sì questi interrogava, e quegli di nuovo
apriva loro lo stesso oracolo, comandando che Pactia
ai Persiani si rimettesse. Contracciò Aristodico a bello
studio si mise a fare in tal modo. Andando dintor-
no al tempio, disturbava i passeri, e quanti altri
generi di uccelli nidificavano nel tempio, e in fa-
cendo egli tal cosa, narrasi che dall' adito uscisse vo-
ce portantesi verso Aristodico, così dicente: o il più
empio degli uomini, ch' è mai questo che tu fare ar-
disci? i miei supplichevoli dal tempio depredi (206)?

e dicesi ch' Aristodico, non dubbiando, a ciò rispondesse: o re, tu in siffatta guisa i supplichevoli ajuti, ed ai Cimei comandi poi che il supplichevole consegnino? e che il Dio novellamente soggiungesse: sì il comando, acciocchè voi commettendo empietà, più presto periate, onde in avvenire per la restituzione dei sup-
160 plichevoli non venghiate all' oracolo (207). Le quali cose lor riferite come i Cimei udirono, non volendo nè col renderlo perire, nè col ritenerlo appo sè venire assediati, lo spediscono a Mitilene; ma i Mitilenei a Mazare, che per messaggi richiedea Pactia, s'apparecchiavano di consegnarlo, per non so quanta mercede, chè dire non la poss' io con sicurezza, non essendosi il patto recato ad effetto. Conciossiachè i Cimei, come intesero operarsi dai Mitilenei queste cose, inviato un navilio a Lesbo, di là trasportano Pactia a Chio, e quinci dal sacrario di Minerva tutelare della città (208) strappato dai Chii fu consegnato; e il consegnarono i Chii ottenendo per mercede Atarneo (209). È questo Atarneo un territorio di Misia, a Lesbo opposito. Così dunque i Persiani ricevuto Pactia il tenevano in custodia, volendo appresentarlo a Ciro. Ma d' allora, per non poco tempo, nessuno de' Chii nè spargeva granelli d'orzo di cotesto Atarneo a veruno degl' Iddii (210), nè focaccie coceva della biada di colà, e da tutti i sacrificj si rimoveva ogni prodotto di quel paese. I Chii dunque consegnarono Pactia, e
161 Mazare poscia marciò contra coloro che uniti a questo avevano assediato Tabalo. E i Prienesi menò via schiavi; e fe' scorreria su tutto il piano meandrio, dandolo in preda

alle soldatesche, e il simile contra Magnesia operò. Quindi subito per malattia finì la vita.

Costui morto, Arpago scese erede del capitanato, 162
anch' egli di nazione medo, lo stesso che dal re de' Medi Astiage ad empia mensa fu convitato, e che a Ciro prestò l'opera sua per l'acquisto del regno. Cotest' uomo da Ciro allora eletto a duce, come giunse nella Ionia, prendeva le città per via di rialzi di terra, poichè costretti gli abitanti a chiudersi nelle mura, quindi ammucchiati i rialzi dinnanzi ad esse l'espugnava. E della Ionia prima assalì Foceea (211).

Questi Foceesi primi tra Greci intrapresero lun- 163
ghe navigazioni, ed Adria e la Tirrenia e l' Iberia e Tartesso costoro sono quelli che bene rendettero manifesti (212). Navigavano eglino non con navi rotonde, ma di cinquanta remi, e venuti a Tartesso cari divennero al re di Tartesso per nome Argantonio, il quale ottant' anni regnò su Tartesso, e cento e venti ne visse (213). A cotest' uomo i Foceesi divennero tanto cari, ch' essi esortava dapprima a lasciare la Ionia, ed abitare della sua regione quale parte volessero; e poscia, come a ciò non gli persuadette, udendo da' Foceesi quanto si fosse l' incremento del Medo, diè loro danari, acciocchè di muro cingessero la città, e gli diede senza risparmio. Il perchè anco il circuito del muro è di non pochi stadj, e tutto esso è di pietre grandi e ben congegnate. E il muro dei Foceesi fu in siffatto modo compiuto. Ma Arpago, come mosse l'esercito, 164
e gli assediava, porse queste condizioni: bastargli, se i Foceesi volessero demolire un propugnacolo solo del

muro, e consecrare un' abitazione (214), e i Foceesi,
sdegnando la servitù, dissero, volere un giorno per con-
sigliarsi, e poi risponderebbero; ma chiedevano che men-
tre si consigliavano egli dilungasse l' oste dal muro. Ed
Arpago disse: ben conoscere ciò che stavano per fare,
e nondimeno concedere loro il tempo per consigliarsi.
Adunque in quella che Arpago l' esercito allontanava
dal muro, i Foceesi dedotti al mare i navilj a cinquanta
remi, ponendo entrovi i figliuoli e le mogli, e la sup-
pellettile tutta, e i simulacri eziandio dei sacrarj, e gli
altri doni, ed eccetto ciò che bronzo o pietra o pittu-
ra era, tutto il rimanente sovrapposto, ed essi entran-
dovi, navigarono verso Chio; e Focea deserta d'uo-
165 mini tennero i Persiani (215). Ma i Foceesi, poichè
i Chii, non volevano vendere ad essi che ne offeri-
vano il prezzo le isole chiamate Enusse, temendo che
quelle non si riducessero emporio, e però la loro isola
fosse chiusa, si diressero per Cirno (216). Imperocchè
in Cirno vent' anni avanti di questi fatti, alzata ave-
vano per vaticinio la città appellata Alalia (217). Trat-
tanto Argantonio era già di questa vita passato; e di-
rigendosi eglino per Cirno, prima rinnavigando a Fo-
ceea, trucidarono il presidio de' Persiani, che avevano
ricevuta da Arpago la città in custodia; quindi co-
m' ebbero ciò operato, fecero atroci imprecazioni su chi
di loro abbandonasse l' armata, ed inoltre, anche una
massa di rovente ferro gittarono nel fondo del mare,
e giurarono non prima tornarsi a Foceea che questa
massa su comparisse (218). Sennonchè nell' andarsi e-
glino alla volta di Cirno, oltre la metà dei cittadini

fu presa da desiderio e pietà della città sua, e delle consuetudini del paese, onde violato il giuramento, navigarono addietro a Foceea. Ma quelli infra loro 166
che serbarono il giuramento, salpando dalle Enusse, continuarono il corso, e poichè pervennero a Cirno, abitarono in comune per anni cinque co' primi andati colà, ed eressero sacrarj. Ma perchè a sacco ed a preda ponevano tutti i convicini, si mossero contra loro unanimamente Tirreni e Cartaginesi, con sessanta navi entrambi. (219). Ed i Foceesi essi pure empiuti i navilj, i quali anco erano sessanta di numero, gl' incontrarono pel mare chiamato sardonio. Attaccata la navale mischia, certa vittoria cadmea toccò ai Foceesi (220), perocchè le quaranta delle loro navi furono sfracellate, e le venti sopravanzate, torte ne' rostri, rimasero inutili. Ad Alalia quindi ritornati, levarono li figliuoli e le donne, e dell' altra facoltà quanta le navi potevano loro condurre, e poscia, lasciando Cirno, navigarono a Regio. Ma degli uomini che si 167
trovarono sulle disfatte navi, ben più che ad essi ne toccò in sorte ai Cartaginesi ed ai Tirreni, e questi traendoli fuori, gli lapidarono (221). In appresso accade agli Agillei che quanti passavano dal luogo dove giacevansi i lapidati Foceesi divenivano storti e mutili ed apopletici, egualmente pecore, giumenti, ed uomini. Il perchè gli Agillei (222) mandarono a Delfo, volendo rimediare al reato; e la Pitia lor comandò di fare ciò che adesso gli Agillei compiscono ancora. Imperocchè a quelli rendono grandi onori funerali, e certame è statuito d'ignudi ed equestre. Fra Foceesi cotesti perirono con tale de-

stino; ma que' che si rifuggirono a Regio, quinci partitisi, fondarono quella città della terra d' Enotria, la quale ora Iela si noma; e la fondarono, da un uomo possidoniate ammaestrati (223), che la Pitia aveva vaticinato dover essi edificare tempio a Cirno l'eroe, non città nell' isola (224). Ed intorno a Foceea nella Io-
168 nia tanto accade. A queste consimili cose anco i Tej operarono. Imperocchè avendo co' rialti di terra espugnato Arpago il loro muro, eglino entrando tutti ne' navilj, passarono in Tracia, e colà edificarono la città d' Abdera, quella che prima di questi fatti il clazomenio Timesio fondò, e non abitolla (225): ma da' Traci discacciato, ora dai Tej d' Abdera ha onori da eroe. (226).

169 Costoro dunque soli degl' Ioni la servitù non sostenendo, abbandonarono le patrie. Pur gli altri Ioni, fuorchè i Milesj, fra pugne giunsero ad Arpago, al paro di quelli che esularono; ed uomini furono prodi, ciascuno pugnando per la sua terra. Ma superati e presi, tutti rimanevansi partitamente nella propria regione, ed i comandi eseguivano. Bene i Milesj, come ho già raccontato di sopra, avendo collo stesso Ciro giurato patti, se la passavano in quiete. In cotale modo la Ionia per la seconda volta fu fatta serva (227). Ma come Arpago soggettò gl'Ioni che sono in terra ferma, gl' Ioni che hanno le isole paventando il medesimo, spontanei si
170 diedero a Ciro. Travagliati gl' Ioni da siffatti mali, e convocandosi niente di meno nel Panionio, odo che si appalesasse da Biante uomo di Priene una sentenza utilissima, alla quale obbedendo, eglino avrebbero pro-

sperato tra tutti i Greci massimamente. Egli esortava, che con armata comune salpando gl' Ionj, navigassero a Sardinia, e poscia una città fabbricassero di tutti gl'Ioni, e così allontanandosi dalla servitù, avrebbero prosperato, abitando la massima di tutte le isole, (228) e ad altre imperando: laddove, se nella Ionia rimanessero, diceva, non vedervi più libertà. Tale era la sentenza di Biante da Priene proposta agl' Ioni già ruinati; ma fu anco ottima quella che prima che la Ionia fossesi ruinata propose Talete uomo milesio, il quale era fenicio d'origine (229). Costui esortava gl' Ioni a costituirsi un consiglio, e questo in Teo, perocchè Teo era il mezzo della Ionia, e che le altre città da loro abitate niente meno si governassero colle proprie leggi, come se fossero borghi. (230). Così coteste sentenze furono da que' due proposte.

Arpago soggiogata la Ionia portò guerra a' Carj, 171
Cauni, e Licj, conducendo seco e Ioni ed Eolj. Di costoro i Carj sono passati dalle isole in terraferma. Posciachè essendo anticamente sopposti a Minosse, e chiamandosi Lelegi, teneano le isole, non pagando verun tributo, per quanto anch' io posso a sì remoto tempo pervenire coll' udito. Ma eglino, come Minosse ne abbisognava, gli empivano le navi, attesochè mentre Minosse molta terra soggiogava, e prosperava in guerra, era la gente caria fra le genti tutte verso quel tempo medesimo ragguardevolissima di gran lunga; e da essa uscirono tre invenzioni, le quali usarono i Greci (231). E veramente il legare le creste sugli elmi, fu mostrato dai Carj, come lo scolpire

sugli scudi le insegne. E primi costoro furono a formare giuggie agli scudi, chè per lo innanzi senza giuggie portavansi da tutti coloro i quali di scudi solevano far uso, e li reggevano con soatti di cuoio, sospesi intorno alla cervice ed al sinistro omero (232). Ma poscia lungo tempo trapassato, furono i Carj dai Doriesi e dagl' Ioni cacciati dalle isole, e per tale guisa vennero in terraferma. Che così ai Carj succedesse raccontano i Cretensi; abbenchè i Carj stessi in ciò a costoro non acconsentino, ma sè stessi reputano indigeni di terraferma, (233) e portanti sempre quel nome medesimo che presentemente. Inoltre additano in Milasa, un sacrario vetusto di Giove cario (234), del quale e Misj e Lidj partecipano, come quelli che ai Carj sono germani; perciocchè Lido e Miso diconsi essere di Caro fratelli; e però ne sono partecipi; ma non già il sono quanti appartenendo poi ad altra gente, sortirono la
172 stessa favella dei Carj. Ma i Cauni, a me sembra, che indigeni sieno; non pertanto eglino affermano essere di Creta, e od essi avvicinarono la loro lingua a quella della nazione caria, ovvero la propria i Carj a quella della nazione caunia; poichè ciò non poss' io con certezza distinguere. (235) Istituti usano molto discrepanti da quelli degli altri uomini, e de' Carj. Conciossiachè egli è a loro assai bello secondo l' età e l' amicizia il convenire in frotta a bere, ed uomini, e donne e fanciulli. Avendo eretti sacrarj a Dei forestieri, poscia mutando sentenza, loro parve solamente usare Dei patrj, e vestendo le armi tutti, i Cauni giovani e vecchi, ferendo con aste l' aere, progredirono sino ai con-

fini calindici, e dissero cacciare gl' Iddii forestieri. E costoro usano siffatti costumi. Ma i Licj dapprincipio, ori- 173
ginarono da Creta; avvegnachè, i barbari teneano Creta tutta in antico. (236) Contendendo poi in Creta del regno i figliuoli d' Europa, Sarpedone e Minosse, come Minosse restò superiore nella fazione, cacciò lo stesso Sarpedone e i fautori di lui. Questi espulsi, vennero in Asia nella terra Miliade; perocchè quel paese cui ora i Licj abitano, esso anticamente era Miliade, e i Milj allora Solimi si chiamavano. A costoro alquanto dunque Sarpedone imperò; ed eglino si domandavano col nome che già portarono, e col quale oggi son pure i Licj domandati dai convicini, cioè Termili. Ma come da Atene, Lico di Pandione, anch' esso scacciato dal fratello Egeo, pervenne a' Termili appo Sarpedone, così dal nome di Lico, si appellarono col tempo Licj. D' istituti parte Cretensi e parte Carj si servono; ma hanno quest' uno di proprio, per cui non concordano a veruno altro degli uomini; nominano sè stessi dalle madri, e non già dai padri, cosicchè taluno dall' altro interrogato chi sia egli, si numererà dalla madre, e della madre memorerà le madri (237), e se inoltre una donna cittadina mariterassi a servo, ingenui si stimeranno i figliuoli; ma se uomo cittadino, e sia eziandio il primario tra essi, ha donna forestiera o concubina, i figliuoli saranno esclusi dagli onori.

Adunque i Carj non avendo operata nessun' azione 174
splendida furono da Arpago fatti servi: nè solo essi Carj non ne operarono, ma nemmeno quanti Greci abitano cotesto paese. Ed abitano altri eziandio, e gli

Cnidj coloni dei Lacedemoni, la cui regione è volta al mare chiamato triopio, e comincia dalla penisola di Bibassia, essendo tutta la Gnidia, da poca in fuori, cinta all'onda (238); mercecchè la parte di essa verso vento borea, dal golfo ceramico si chiude, e quella verso austro, dal mare dove sono Sime e Rodi. Laonde questo breve spazio, ch'è quanto cinque stadj all'incirca, scavarono gli Cnidj, intanto che Arpago debellava la Ionia, volendo ridurre isola la propria regione, stando essa tutta al di quà, poichè là dove la regione cnidia in terra ferma finisce, ivi è l'istmo che scavavano. Ora mentre gli Cnidj lavoravano con molta mano, pareva, che più del convenevole, e per divino potere gli operaj fossero feriti e nelle altre parti del corpo e negli occhi massimamente, al frangersi della pietra. Quindi inviarono consultori a Delfo, richiedendo chi fosse il loro avversario; e la Pitia, come narrano gli stessi Cnidj, risponde loro in tuono trimetro così:

Non tentate torriar l'istmo, o cavarlo:
Piacendo a Giove, un isola ivi fora.

La Pitia avendo pronunziate tali parole, gli Cnidj, desistettero dallo scavo; e ad Arpago sopravveniente col-
175 l'esercito, senza pugna, sè stessi rimessero. V'erano poi i Pedaséi abitatori dentro terra sopra Alicarnasso. Appo costoro, come ad essi ed a'convicini è imminente qualche cosa importuna, la sacerdotessa di Minerva germina una barba prolissa (239); e ciò è loro occorso tre fiate. Questi soli degli uomini di Caria resistettero ad Arpago buona pezza, e gli porsero molta molestia, munendo di muro il monte che s'appella Lida. Pure

i Pedaséi col tempo furono espugnati. Ma come Arpa- 176
go nel csantio piano spinse l' esercito, i Licj, uscendo fuori, e puguando pochi contra molti, si segnalarono con valorose prove. Tuttavolta superati, e nel corpo della città rinchiusi, congregarono nella rocca le donne, i figliuoli, le preziose cose, ed i servi, e quindi a tutta questa rocca sopposero il fuoco, acciocchè si abbruciasse. Ciò fatto, e strettisi vicendevolmente con orrendi giuramenti, usciti fuore, morirono gli Csantj tutti pugnando (240). Dei presenti Licj che si dicono Csantj, toltone ottanta fuochi, i più sono avventizj; e cotesti ottanta fuochi erano allora per ventura lontani, e così si mantennero. In cotale modo dunque Arpago tenne Csanto, e in guisa consimile anche Cauno tenne, poichè dai Cauni s' imitarono in maggior parte i Licj.

177
Le parti inferiori dell'Asia poneva Arpago a soqquadro, e le superiori di essa lo stesso Ciro, ogni popolo debellando, e niuno ommettendo. Delle quali geste le più trasanderò, e quelle che maggiore travaglio gli porsero, e sono più degne di ricordanza, queste sole mentoverò. 178

Ciro poichè ebbe in suo podere tutta quella terraferma si gittò sugli Assirj. Ora d'Assiria le altre città sono molte e grandi, ma la rinomatissima e la fortissima, e in cui dopo l'abbattimento di Ninive la reggia fu stabilita, era Babilonia. Essa è tale. La città giace in larga pianura, ed ha di grandezza per ciascuno fronte, poichè ella è quadrangolare, cento e venti stadj. Questi stadj, del circuito della città si compongono tutti in quattrocentottanta (241). Cotanta è la grandezza della città

babilonica. Fu poi ella adorna come ninn' altra delle città a noi conte. Una fossa primamente profonda e d'acqua ripiena vi corre intorno; dappoi, un muro che è cinquanta cubiti regali in ispessezza, ed in altezza dugento. Ora il cubito regale è del comune tre dita
179 maggiore. Importa inoltre il dichiarare, in che la terra cavata dalla fossa si consumasse, ed il muro di quale guisa si formasse. Scavando la fossa foggiavano insieme in quadrelli la terra estratta dalla fossa, e dedotti bastanti quadrelli, li cossero nelle fornaci. Quinci per malta servendosi di asfalto fervente, e per trenta righe di quadrelli stipando frammezzo cannicci, costruirono primieramente le labbra della fossa, secondariamente lo stesso muro in pari modo, e su del muro appo gli orli vi edificarono casipole d'una sola faccia (242), le une rivolte alle altre, e il medio fra le casipole lasciarono per giro ad una quadriga. Porte stanno attorno al muro cento, di bronzo tutte, colle imposte e sovrapporti egualmente di bronzo. V' ha un' altra città distante da Babilonia otto giornate di cammino. Is è il nome di essa. Quivi ha un fiume non grande. Is anco del fiume è il nome; e sbocca in suo corso nell' Eufrate. Adunque codesto fiume Is rende su insieme all' onda molti grumi di asfalto, donde fu trasportato poi l' asfalto pel muro di
180 Babilonia. Fu pertanto Babilonia così murata. Due sono le sezioni della città; poichè il mezzo di essa trapassa un fiume, il cui nome è Eufrate. Fluisce dagli Armeni, grande essendo e profondo, e rapido, e mette esso foce nel mare rosso. Entrambi i muri dunque condu-


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI


44°
Mesene
Didjel F.
Imaum Musa
Canal d'Isa
Mahawa
Nahrisa
Fucherya
Muraglia di Media
Rusvania
Canale
Macepracta
Neapoli
erisabora
Jedida o Mahmadie
Moderno Città di
Zeobia
Colli di Sabbia
Eufrate
Baltan Hasb
44°

cono le loro braccia al fiume; di quinci per le curvature una sponda di quadrelli cotti si stende appo l'uno e l'altro labbro del fiume. La città medesima poi, che piena è di case a tre ed a quattro piani, ha le strade tagliate diritte, così le altre, come le traversali che danno al fiume; e in capo di ciascuna strada, nella sponda che è appo il fiume, s' aprono porticelle tante di numero, quante le vie, ed erano anch'esse di bronzo, e portanti
eziandio sul medesimo fiume. Cotesto muro è come la 181
lorica (243): altro muro per entro vi corre intorno, molto più debole del primo, però più stretto. In ambo le sezioni della città v' era un recinto nel mezzo; in questo stava la reggia, di circuito grande e valido, in quello il sacrario di Giove Belo con porte di bronzo, ancora sussistente insino all' età mia, due stadj per ogni verso, e quadrangolare. Nel mezzo poi del sacrario v' è costrutta solida torre e lunga e larga uno stadio, e su questa torre altra torre s' alza, e su questa pur altra, fino ad otto torri, e la salita ad esse si fa estrinsecamente aggirandosi, conducendo ella a tutte le torri; a certo mezzo poi della salita evvi albergo e vi sono banchi da riposo, in cui sedendo riposano coloro che sagliono (244). Nell' estrema torre tempio soprasta ampio, e nel tempio letto vi giace grande, bene apparato, e dappresso aurea mensa gli è posta. Statua veruna qui entro non è eretta, nè alcuno degli uomini vi pernotta, se non se una sola donna delle paesane, quale il Dio se la sceglie tra tutte, come riferiscono i Caldei, che sono sacerdoti di cotesto Dio. Ed i medesimi raccontano, a me con tuttociò 182

non sembrano tai cose credibili, entrare nel tempio lo stesso Iddio, e riposare sul letto, siccome in Tebe d' Egitto, nella stessa guisa, secondo che narrano gli Egizj (245): imperciocchè parimente colà dorme nel tempio di Giove il tebano una donna. Ed ambedue coteste diconsi non venire con alcuno degli uomini in consuetudine. Nè altrimenti in Patare di Licia la fatidica sacerdotessa del Dio, ogni volta ch' ella vi sia, giacchè non sempre v' ha quì l' oracolo (246), non
183 sola le notti si chiude nel tempio. Nel sacrario ch è in Babilonia v' ha eziandio un altro tempio inferiormente, ed entrovi grande ed aureo simulacro di Giove sedente, cui è posta dappresso grande aurea mensa, e lo sgabello ed il trono è pur d' oro. E, come dicono i Caldei, fatti furono questi lavori con ottocento aurei talenti. Fuori poi del tempio sta un aureo altare, e ve ne sta un altro grande dove si sacrificano le pecore d' intera età; conciossiacchè sull' altare d' oro non è lecito sacrificare se non se soli lattanti, e sul maggiore altare abbruciano parimente ogni anno i Caldei mille talenti d' olibano, allorquando celebrano la festa a cotesto Iddio. Nello stesso sacro tenere v' era anco in quel tempo una statua di dodici cubiti, d' oro massiccio. Non la ho già veduta, ma ciò che da' Caldei raccontasi, tanto racconto. A cotesta statua insidiando Dario d' Istaspe, non si ardì prenderla: ma Serse di Dario la prese, e il sacerdote uccise che proibiva il rimoverla. E così quel sacrario fu adorno; e sono parimenti in esso molti doni particolari.

184 Di questa Babilonia, molti re già vi furono, dei

quali nei ragionamenti delle cose assirie farò memoria, che ed il muro adornarono ed i sacrarj, e vi furono ancora fra gli altri due femmine. E l' una che prima regnò, alla seconda fu anteriore di cinque generazioni, e si appellò Semiramide. Costei alzò argini per la pianura che degni sono di spettacolo, avvegnachè per lo avanti soleva il fiume per la pianura tutta mareggiare. L' altra che dopo costei ebbe la si- 185
gnoria, il cui nome era Nitocri, fu della prima regina più prudente, e lasciò monumenti ch' io mentoverò, come pure osservando già grande il principato de' Medi, e non mai quietarsi, ma aver eglino le città espugnate, e fra esse anco Ninive, si premunì a tutto suo potere. E primieramente il fiume Eufrate, che passa pel mezzo della città, il quale per lo avanti era diritto in suo corso, avendo ella scavate fosse al di sopra, fe' così tortuoso, ch' esso tre volte in certo borgo d'Assiria si vien fluendo. Del borgo a cui viene l' Eufrate, Ardericca è il nome: ed oggidì parimente coloro che si portano dal nostro mare in Babilonia, quando discendono per l' Eufrate, tre volte si accostano a questo medesimo borgo, e in tre giornate (247). Tale ella rendette il fiume, e inoltre del fiume ad ambo i labbri ammucchiò argine di meraviglia degno, per quanto alla grandezza ed altezza. E molto al di sopra di Babilonia cavò il letto del lago, alcun poco divergente dal fiume, e in profondità il cavò sino a che l' acqua vi scaturisse, ed il circuito fece in larghezza stadj quattrocenventi. La terra che di mano in mano cavavasi da questa fossa, consumava spargendola appo i mar-

gini del fiume; e compito lo scavo, e condotte pietre, lastricò in giro il lago. Ella faceva ambedue queste opere, e il fiume tortuoso, e lo scavo tutto palude, acciocchè il fiume fosse più lento, frangendosi per molte flessioni, e le navigazioni a Babilonia fossero tortuose, e quei che dalle navigazioni scendessero, si ricevesse il lungo circuito del lago. E tali opere essa fece nella parte della regione dove era l'ingresso, e la via più breve dalla Media, acciocchè i Medi non si frammischiassero ed apparassero
186 le cose sue. Con tali ingegni ella dal profondo si cinse, e da essi pure quest' aggiunta formò (248). Due essendo le sezioni della città, ed il mezzo occupandone il fiume, come voleva qualcheduno trapassare, sotto i re precedenti, dall' una all' altra parte, gli conveniva passare con navilio; il che a mio credere cosa era fastidiosa. Ma costei anco a ciò provvide. Poichè avendo ella scavato il letto al lago, lasciò dall' opera medesima quest'altro monumento. Tagliò pietre lunghissime, e come l'ebbe pronte, e fu scavato il luogo, rivolse ella tutto il corso del fiume al luogo che scavato aveva, e mentre questo si empiva, e l'antico alveo si disseccava, ella dall' una i labbri del fiume per entro la città, e le discese che dalle porticelle menano al fiume, riedificò con quadrelli cotti nella stessa guisa che il muro, e dall' altra, quasi nel mezzo della città colle pietre che aveva scavate, costrusse un ponte, concatenando le pietre con ferro e piombo; e stendeva su quello, come il giorno s'apria, legni quadrangolari, sopra i quali transitavano i Babilonesi; ma eglino poi levavano via le notti cotesti legni, acciocchè durante

le tenebre non passassero eglino quà e là per derubarsi vicendevolmente. Ma poichè lo scavamento si ridusse dal fiume lago pieno, e fu recata a perfezione la fabbrica del ponte, il fiume Eufrate all' antico corso ricondusse dal lago, e così lo scavamento facendosi palude, parve che si facesse opportunamente, ed ai cittadini fu il ponte
costruito. La regina medesima anco questo certo inganno 187
macchinò. Sul sommo della porta più frequentata della città (249) edificò a sè stessa sepolcro sublime, e scolpì poi sul sepolcro lettere così dicenti: se qualcuno de' re di Babilonia, che dopo me verranno, scarseggerà di danaro, esso aprendo il sepolcro, prenda quanto danaro vuole: e se non ne scarseggerà non l' apra altrimenti, poichè non sarà per lo meglio. Questo sepolcro era immoto, sino che a Dario pervenne il regno. Ma a Dario incomportabile parea e di coteste porte non valersi, e il danaro riposto che pur l' invitava, non si pigliare. E delle porte punto non si valeva egli, perchè passando frammezzo a quelle, gli sarebbe stato il cadavere sopra del capo. Aperto il sepolcro, danaro non ritrovò, il cadavere bensì e parole che dicevano: se tu di danaro non fosti insaziabile e di vituperoso guadagno, le arche de' morti non avresti aperto. Questa regina tale dicono essere stata.

Ora Ciro marciava contra il figliuolo di cotesta 188
donna, il quale dal padre teneva il nome di Labineto, e l' impero degli Assirj. Marcia il gran re e con vettovaglie bene allestite in sua casa e con bestiami; ed acqua inoltre seco conduce dal fiume Coaspe, corrente appo Susa, della quale sola il re beve, e non di verun

altro fiume. Moltissime carrette mulari da quattro ruote
portano in vasi argentei l' acqua bollita di questo Coa-
spe, e seguono sempre il re per ovunque si muova (250).
Ciro dunque progredendo sopra Babilonia, s' appressò
al fiume Ginde, il quale ha le sorgenti ne' Matiani
monti, corre per li Dardanei, e mette foce nel Tigri,
altro fiume che fluendo allato ad Opi città sbocca nel
189 mare rosso. Ora mentre Ciro tentava di passare cotesto
fiume Ginde, poichè con navi era valicabile, quivi certuno
de' sacri cavalli candidi, entrato nel fiume per baldan-
za (251), si provava di guadarlo, e quello ravvolgen-
dolo ne' suoi vortici sommerso correndo il rapì. Som-
mamente Ciro s' adirò dell' insulto del fiume, e il
minacciò che così impotente il farebbe, che di poi
anco le donne agevolmente, non si bagnando neppure
il ginocchio, il passerebbono. E dopo la minaccia,
ommessa la spedizione contro Babilonia, divise in due
l' esercito, e divisolo, disegnò, tirate diritte a corda
per ogni margine del Ginde cento ed ottanta fosse ad
ogni guisa rivolte, e distribuendo l' esercito gli ordinò
di scavare. Tale moltitudine lavorante, fu compita l'opera:
ma si consumò non pertanto quivi nel lavoro tutta la
190 state (252). Come del fiume Ginde Ciro si vendicò in-
tercettandolo in trecento e sessanta fosse, e la seconda
primavera già cominciava a rilucere, così si mosse verso
Babilonia, e i Babilonesi condotto fuori l' esercito lo
aspettavano. Poichè egli si appressò alla città, seco s' af-
frontarono i Babilonesi, e superati in battaglia, si ri-
chiusero nella città. Ma bene scorgendo anco per l' avanti
che Ciro non saria cheto, anzi il veggendo ogni na-

zione egualmente aggredire, avevano eglino ammassato viveri per anni moltissimi. Quindi dell' assedio non si prendevano nessuna cura; ma Ciro era in perplessità, attesochè lungo tempo già era scorso, e nulla più oltre gli affari progredivano. Adunque, o ch' altri esso 191
dubitante ammonisse, o ch' egli da sè intendesse cosa far si dovesse, fece così: Disposta tutta la soldatesca all' ingresso del fiume, dove esso entra nella città, ed altri uomini eziandio disposti dietro la città, dove il fiume da questa esce, premonì egli l' esercito che quando vedesse farsi valicabile l' alveo, s' introducesse per quella via nellà città. Così avendoli disposti, e a ciò esortati, esso si mosse colla parte disutile dell' esercito, e venuto al lago, le cose fatte dalla regina de' Babilonesi intorno al fiume ed intorno al lago, fece pur similemente Ciro; poichè conducendo per la fossa il fiume nel lago, il quale già era palude, rendette varcabile l' antico alveo, ritiratosi il fiume. Il che fatto, i Persiani, i quali erano a questo effetto disposti, a seconda del corso del fiume Eufrate, quasi abbassatosi a mezza coscia d' uomo, entrarono in Babilonia. Ben è vero che se ciò presentito avessero, o avveduti si fossero i Babilonesi di quanto operava Ciro, non avrebbero patito che entrassero i Persiani nella città, nè sarebbero malamente periti; poichè chiudendo tutte le porticelle portanti al fiume, ed essi salendo sulle sponde lunghesso i labbri del fiume, gli avrebbono pigliati siccome in nassa; ma ora inopinatamente loro apparvero i Persiani, e per la grandezza della città, come dagli

abitanti suoi si racconta, mentre quelli che intorno alle estreme parti della città erano presi, nol sapevano gli altri Babilonesi che abitavano il mezzo della città, ma, celebrando eglino per avventura una festa (253), ballavano in quel tempo, e s'immergevano nelle delizie, fino a che pur troppo il seppero. E così Babilonia primieramente fu presa.

192 Ma la potenza dei Babilonesi con molte altre prove, ed anco con quest'una, manifesterò quanto ella sia. Al gran re per gli alimenti di lui e dell'esercito, oltre il tributo, è distribuita la terra tutta, quanta egli impera. Ora de' dodici mesi, de' quali si compone l'anno, i quattro mesi lo pasce la regione babilonica, e gli altri otto tutta la rimanente Asia. Così la regione assiria equipara in potenza la terza parte dell'Asia; e la presidenza di cotesta regione, che i Persiani satrapia chiamano, è di tutte le presidenze ben più prestante, perciocchè a Tritantecme figliuol d'Artabaso, dal re tenente questo distretto, ne provenia ogni giorno un'artaba colma di danaro; e l'artaba, misura persiana, è capace tre chenice attiche più del medimno attico (254). Inoltre quivi erano per suo proprio uso eccetto i bellici, ottocento cavalli da razza e sedici mila sottoposte cavalle, posciacchè ciascuno di cotesti maschi copriva venti cavalle. Di cani indiani poi tale moltitudine si nutria, che quattro gran borghi nella pianura, essendo immuni degli altri tributi, erano destinati di somministrar a' cani le vivande (255). E tutti questi averi si possedeva il Preside di Babilonia. Nella terra degli Assirj piove poco; e la radice del frumento si

nutre così; il seminato cresce dal fiume irrigato, ed arriva il frumento a maturità, non come in Egitto, poichè il fiume colà sormonta i campi, ma colle mani e co' mazzacavalli irrigato. Perocchè la regione babilonica, come tutta l'egizia, è in fosse tagliata, e la maggior delle fosse rivolta verso sole vernale, è navigabile; e dall' Eufrate entra in altro fiume, nel Tigri, presso cui era edificata la città di Ninive. È questo di tutti i paesi 193
che noi abbiamo conosciuto, l'ottimo di gran lunga a germogliare il frutto di Cerere, avvegnachè gli altri alberi non tenta nemmeno di produrre, nè fico, nè vite, nè ulivo; ma di germogliare il cereale frutto è così buono, che in ogni dove sovra il dugento rende, e quando sè stesso sorpassa in bontà, oltre il trecento germoglia (256). E le foglie quivi de' frumenti e degli orzi, arrivano facilmente a quattro dita di larghezza; ma dal miglio e dal sesamo a quanta grandezza surga un arbore, ancorchè il sappia, nol vorrò memorare, bene intendendo che a' non pervenuti nella regione babilonica, anco le prefate biade giungeranno sommamente incredibili. D' olio non si servono punto, se non di quello che spremono dal sesamo; ed hanno eglino palme che spuntano per tutta la pianura, le più di esse fruttifere, donde si fanno e pane e vino e mele, e le curano alla guisa dei fichi, e con altre diligenze, e col legare anco il frutto delle palme che i Greci chiamano maschie, intorno alle palme ghiandifere, acciocchè insinuandovisi il moscherino maturi la ghianda, nè cada dalla palma il frutto; perocchè le palme maschie portano moscherini nel frutto appunto siccome i caprifichi (257).

194 Ma quella che fra tutte le maraviglie di cotesta regione, dopo la città medesima, è per me massima, vengo ad esporre. I loro naviglj i quali a seconda del fiume si recano a Babilonia, circolari sono e tutti di cuojo. Poichè appo gli Armeni, che abitano sopra gli Assirj, hanno di reciso salice formato le coste, stendono circa esse per coprirle pelli estrinsecamente a guisa di fondo, nè poppa distinguendo, nè prora, ma a maniera di scudo, foggiando circolare il naviglio. E di strame riempiendo tutto cotesto naviglio, il lasciano portare dal fiume, avendolo caricato di merci; e massimamente orci conducono giù pieni di vino di dattili (258). Dirigesi poi da due pali, e da due uomini in piedi stanti, de' quali l'uno a sè dentro tira il palo, l'altro fuori lo spinge; e si fanno assai grandi codesti naviglj, ed anco minori, e i massimi di essi hanno sino alla somma di cinque mila talenti, ed in ciascun naviglio vi sta un asino vivo, e ne' maggiori più. Ora dunque poichè navigando giungono a Babilonia, e spacciano il carico, e le coste del naviglio e lo strame tutto hanno messo all' incanto, le pelli une sulle altre imponendo sugli asini, questi cacciano di ritorno agli Armeni; attesochè contra il fiume non è egli possibile in niun modo navigare per la rapidità sua; e però appunto non formansi di legni ma di pelli i naviglj. E poichè essi cacciando gli asini giungono addietro agli Armeni, fanno nella stessa maniera altri
195 naviglj. E tali son i loro naviglj. Cotesto vestimento poi usano: tonaca talare di lino, e sovr' essa altra tonaca vestono di lana, e s' avvolgono mantelletto bianco, avendo calzari del paese, consimili a' zoccoli de' Beotj (259).

Nutrendosi la chioma, cingono con mitre la testa (260), e d'odorifero unguento spargono tutto il corpo. Ciascuno ha sigillo, e bastone lavorato, e nella cima d'ogni bastone sta foggiato o pomo, o rosa, o giglio, od aquila, od altro che, poichè senza insegna non è loro lecito tenere bastone. E siffatta è la cultura di essi intorno al corpo.

Tali istituti sono in tra loro stabiliti; e quest'uno, 196
secondo l'opinione nostra, è sapientissimo, il quale odo usare anche gli Eneti degli Illirj (261). Per ciascun borgo una volta d'ogni anno così facevano. Quando le vergini giungevano a maturità di nozze, queste com'erano tutte congregate, in un luogo adducevano insieme. Intorno ad esse stava turba d'uomini. Il banditore alzandole ad una ad una le vendeva, primamente la bellissima di tutte, dopo, come questa, trovato molt'oro, era venduta, altra ne incantava, seconda dopo quella in bellezza. E si vendevano per consorti. Adunque quanti opulenti fra i Babilonesi erano nubili, essi coll'offerire più degli altri si comperavano le più vaghe; ma quanti della plebe erano nubili, costoro non abbisognando punto di vaghe forme, il danaro si pigliavano e le più brutte vergini. Imperciocchè il banditore come aveva vendendole trascorso le più vistose delle vergini, levava la più sformata, o se taluna v'era fra esse difettosa, e questa eziandio incantava, chi volesse, col manco oro possibile, menarla in moglie, fino a che si consegnava a colui che del manco era contento. L'oro dunque si ricavava dalle belle vergini; e così le leggiadre collocavano le brutte e le difettose. Lecito non era a nessuno il collo-

care a suo modo la propria figliuola; nè via condurre senza malleveria la comperata vergine, ma doveva dare mallevadore che se l'avrebbe tenuta per moglie: e così seco la conduceva. E se non si conveniano, legge v'era che l'oro si riportasse. Lecito era altresì il comperarne al venuto da altro casale, volendo egli (262). Questa bellissima usanza era già appo loro; ma non perseverò ella sino ad ora, e certa tale altra ne hanno recentemente rinvenuta, acciocchè nè alle figliuole fatta venisse ingiustizia, nè fossero menate ad altra città. Imperocchè volti essi per l'espugnazione in misero stato, e i loro averi distrutti, chi si sia della plebe se penuria la vita, pro-
197 stituisce la femminea prole (263). Hanno parimente questa seconda sapiente usanza eglino statuita: gli ammalati in piazza esportano, poichè non si servono di medici. Adunque al malato accostandosi, il consigliano intorno al morbo, se alcuno o si abbia pure quello stesso patito, che travaglia il malato, od altri ne abbia veduto patire. Così accostandosi gli consigliano, ed ammoniscono quante cose a sè fatte ciascuno da male eguale si liberò, od altri vide liberarsi. Oltrepassare il malato in silenzio ad essi non è lecito, se prima non
198 abbia interrogato qual morbo il molesti (264). Il loro seppellire è nel mele, e i compianti sono consimili a quelli che s'usano in Egitto. Quantunque volte l'uomo babilonese si mescola alla donna sua, siede fra ardente aroma, e dall'altra parte la donna fa eziandio il medesimo. Al levare dell'alba, si lavano ambedue, poichè vase nessuno non fia che tocchino, se prima non si sieno lavati. Lo stesso fanno medesimamente gli Arabi.

La turpissima delle usanze che hanno i Babilonesi si 199
è questa. Debbe ogni donna del paese seduta nel sacrario di Venere, una volta in vita congiungersi ad uomo forestiere (265). Ma molte, non si degnando frammischiarsi alle altre, come quelle che superbiscono per la ricchezza, tirate dalle mute in coperti cocchj, stannosi davanti al sacrario; servidorame le segue molto, e le più fanno ciò. Nella porzione di terreno dicato a Venere, il capo cinto di corona di funicelle, siedono molte donne (266); e le une vengono, e le altre vanno; perocchè diritti a corda vi sono transiti di vie d'ogni guisa fra le donne, per cui passando i forestieri se le trascelgono. Di quinci, poichè la donna siede, non prima alle sue case ritorna, che taluno de' forestieri gittatole danaro nelle ginocchia, non siasi con lei mescolato fuori del sacrario, e deve, gettandoglielo, dire quello tanto: t'invoco propizia la Dea Militta; perocchè Militta Venere è dagli Assirj chiamata. Il denaro sia pur menomo, ella nol ributterà; che ciò non è lecito, divenendo sacro cotesto denaro. Il primo a gittarlo ella segue, nè sdegna nessuno, e posciachè s'è congiunta, adempiuto l'obbligo colla Dea, ritorna a casa; ma quinci poi non tanto mai le daresti, da poterla ottenere. Quante poi di bellezza sono vestite e di grandezza, si dipartono tostamente; ma quante di esse sono deformi, lunga stagione attendono, non potendo soddisfare alla legge, e perciò alcune vi restano il tempo di tre e quattro anni. In certo luogo di Cipri avvi un uso consimile a questo (267). E tali sono gl'istituti da' Babilonesi stabiliti. V' hanno di essi tre tribù che d'altro non 200

si cibano se non di pesci, de' quali, poichè gli han predati e diseccati al sole, così fanno. Gli pongono entro un mortajo, e trituratigli co' pistelli, gli cribrano per un pannolino; e chi ne vuole, o di essi formatane pasta se gli tiene, o a guisa di pane gli coce.

201 Come a Ciro anco tal gente fu sottopposta, desiderò egli eziandio di ridurre a sè i Massageti. Questa nazione e grande dicesi essere e gagliarda, abitante verso aurora e sole oriente, oltre il fiume Arasse, dicontro agli uomini Issedoni. V' hanno alcuni che affer-
202 mano parimente scitica essere questa nazione. E l'Arasse da chi maggiore e da chi minore si dice essere dell'Istro, e trovarsi in esso isole frequenti, a Lesbo quasi pari per grandezza, ed in quelle uomini, i quali la state si alimentano di radici che sbarbicano d'ogni sorta, e le frutta raccolte dagli alberi mature ripongono in serbo per nutrimento, e di esse si cibano la vernata. Altri alberi narrasi aver eglino ritrovati, portanti certe tali frutta, le quali, poichè essi a frotte convengono nello stesso luogo, ed acceso hanno il fuoco, sedendo d' intorno a cerchio gettano sul fuoco, e odorando del bruciantesi frutto, s'inebbriano coll' odore, siccome i Greci col vino, e più ne gettano di quel frutto, più s' inebbriano, insino a che si levano a saltare, ed al cantare arrivano (268). Di costoro tale dicesi essere la maniera del vivere. L'Arasse poi scorre dalli Matiani, onde il Ginde, quello che in trecento e sessanta fosse fu spartito da Ciro, e vomita per quaranta bocche, per le quali tutte da una in fuori si scarica in paludi e pantani; e narrasi abitare quivi uomini che si pascono di crudi pesci, e u-

sano vestimenti di pelli di foche. Quell'unica bocca dell'Arasse corre per un tratto mondo al Caspio mare, il quale è da per sè, non si mescolando coll'altro mare; imperciocchè e quello tutto che navigano i Greci, e il mare fuori delle colonne, il chiamato atlantico, e il rosso, è uno solo; ma altro è il Caspio e da per sè (269); 203
avendo di lunghezza quindici giornate di navigazione con un naviglio che vada a remi, e di larghezza, dov'è di sè stesso più largo, otto giornate (270). E le parti di questo mare, che portano ad espero distende il Caucaso, il quale di tutti i monti è in vastità grandissimo, ed in grandezza altissimo. Nazioni molte e varie in sè contiene il Caucaso, e di esse le più sostentano la vita da selve selvagge, nelle quali narrasi eziandio esservi alberi che foglie offeriscono di tale apparenza, le quali tritate ed infuse nell'acqua, si adoperano a dipingere figure sul vestimento; e le figure per lavatura non ismarriscono, ma invecchiano coll'altra lana, come se intessute vi fossero dapprincipio (271). Il concubito di questi uomini, si soggiunge, essere patente alla guisa de' bruti. Le parti 204
poi di cotesto mare chiamato Caspio, rivolte ad espero, il Caucaso sbarra, e quelle ad aurora e sole nascente, accoglie una pianura d'immensa ampiezza a vista d'occhio; di quella pianura ampia non piccola porzione ne partecipano i Massageti, contr'ai quali Ciro agognava di fare la spedizione. Imperciocchè grandi e molte erano le cagioni che l'enfiavano e lo stimolavano. E primieramente la sua nascita, per cui si riputava d'essere qualche cosa più che uomo, e secondariamente, la felicità conseguita nelle guerre, poichè là dove Ciro diriz-

zasse le armi, a quel popolo niuno ingegno valeva per evitarlo.

205 Era allora una donna regina de' Massageti, mortole il marito. Tomiri n' era il nome. A costei inviando Ciro, l' impalmava colle parole volendo averla in moglie; ma Tomiri intendendo ch' ei non desiava sposare lei, ma il regno de' Massageti gli disdisse l' accesso. Dopo ciò Ciro, come l' inganno non gli progredia, spintosi all' Arasse, manifestamente faceva contro a' Massageti la spedizione, ponti congiungendo sul fiume pel passaggio dell' esercito, e torri costruendo sui navigli che
206 traghettavano per lo fiume. Ora essendo egli occupato in questa fatica, Tomiri inviato un' araldo diceva così: o re de' Medi, cessa d' affrettare le cose che affretti, poichè non sai s' elleno opportunamente per te saranno compiute. E cessando, regna su' tuoi, e noi sopporta di vedere regnanti su quelli a' quali regniamo. Che se non vorrai far uso di questi ammonimenti, ma ogni altra cosa più anteponi alla quiete, e se tu sommamente desideri venire co' Massageti ad esperimento, or via, il travaglio che tu sostieni, col congiugnere il fiume, lascia, e quando noi ci saremo ritirati tre giornate di cammino dal fiume, tu trapassa al paese nostro, o se nel vostro ne vuoi piuttosto tu accogliere, fa il simigliante. Queste cose udite Ciro, convocò i primati de' Persiani, e ragunatili loro le propose, consultandosi quale delle
207 due farebbe. Di tutti, in un punto collimavano le sentenze, esortando eglino che Tomiri e l' esercito di lei si ricevesse nel paese, ma presente il lidio Creso, e biasimando questa sentenza, una ne espose contraria alla

già proposta, così parlando: o re, io ti ho detto anco prima, poichè mi ti ha dato Giove, debbo il fallo ch' io veggo in tua casa, stornarlo secondo mia forza, avvegnachè i miei ingrati patimenti, ammaestramenti mi si son fatti (272). Se te reputi immortale, ed imperare ad esercito non diverso, non fa d' uopo ch' io ti dichiari le mie sentenze; ma se hai conosciuto che tu eziandio sei uomo, e che imperi ad altri consimili, primieramente bada a quel circolo delle umane cose, il quale roteandosi, non lascia sempre i medesimi prosperare; però intorno al proposito io ho sentenza contraria a costoro. Se vorremmo i nemici accettare nel paese, v' ha in ciò per te tale pericolo. Superato, perderai anco tutto l'impero, manifesto essendo, che vincenti i Massageti, essi non si fuggiranno già addietro, ma sui tuoi regni si spingeranno; e se tu vinci, non vincerai tanto, quanto se trapassando alla loro terra, e vincendo i Massageti, gl' inseguirai fuggitivi. Laonde questo contrapporrò a quello, che vittorioso degli avversarj diritto ti spingerai al regno di Tomiri. E senza il già esposto, turpe sarebbe e non comportabile, che Ciro di Cambise, cedendo ad una femmina, si ritirasse dal paese. Ora dunque a me pare, che trapassando, tanto s' avanzi quanto quelli si ritireranno, e quinci così facendo, si tenti di superarli. Perciocchè, come odo, i Massageti sono inesperti de' beni persiani, e non godono di gran comodi. A cotesti uomini dunque, sminuzzate e acconciate senza risparmio di molte pecore, s' imbandisca vivanda nel nostro alloggiamento, e di più, crateri senza risparmio di vino pretto, e cibi di ogni sorte. Ciò

fatto, e lasciata ivi la parte peggiore dell' esercito, co' rimanenti di nuovo al fiume si retroceda, poichè, s' io in mia sentenza non erro, quei, veggendosi cose buone in abbondanza, ad esse si volgeranno, e a noi quindi resterà il segnalarci con grandi opere.

208 Queste erano le opposte sentenze; e Ciro abbandonata la prima, ed abbracciando quella di Creso, prenunziò a Tomiri di retrocedere, perchè egli saria per trapassare contr' essa: e quella retrocedeva, come s' era primamente impegnata. Ora Ciro avendo rimesso Creso tra le mani di Cambise suo figliuolo, a cui parimente dava il regno, e assai raccomandandogli d' onorarlo e bene trattarlo, se il passaggio contra i Massageti non riuscisse a retto fine; dacchè ebbe e dati questi ordini, e costoro rimandati in Persia, esso valicò il fiume, e con esso l'eser-
209 cito suo. Traghettato l'Arasse, gli si offerse la prima notte, dormendo egli nella regione de' Massageti, tale visione. Ciro credeva vedersi in sogno il più anziano dei figliuoli d' Istaspe, avente ali sugli omeri, e di queste coll'una l' Asia, coll'altra l'Europa adombrare. D'Istaspe d'Arsame, del lignaggio degli Achemenidi, era Dario figliuolo maggiore, allora dell' età d' anni venti all' incirca. Ed era egli stato in Persia lasciato, poichè non aveva per anche l'età idonea alla milizia (273).

Ciro dunque svegliatosi dava ragione a sè stesso della visione, e come quella gli pareva di gran momento, chiamato Istaspe, e presolo a parte: Istaspe, disse, s' è colto il tuo figliuolo insidiando a me ed al regno mio. Di che guisa ciò abbia sicuramente saputo, io tel significherò. Gl' Iddii di me hanno cura, e mi

dimostrano tutte le cose che mi sovrastano. Però dormendo la passata notte, ho veduto il maggiore de' tuoi figliuoli avente ali sugli omeri, e di esse coll'una l'Asia, coll'altra l'Europa adombrare (274). Non v' ha ingegno per negare che questa visione non mostri ch' egli m' insidii. Tu dunque al più presto ritorna in Persia, e fa sì che quando io debellati cotesti paesi verrò colà, mi ponga avanti il figliuolo perchè ei sia esaminato. Ciro 210
credendo che Dario l' insidiasse così parlò. Ma il genio gli pronosticava, ch' egli colà dovrebbe finire la vita, e che il regno suo sarebbe passato a Dario. Quindi Istaspe così gli soggiunge: O re, non sia uomo di generazione persiana colui che a te trami insidie, e se v' ha incontanente muoja, perchè tu di servi hai fatto liberi i Persiani, e da signoreggiati dagli altri, signori di tutti. Che se alcuna visione ti annunzia il figliuol mio meditare novità contra te, io tel consegno, perchè tu ne faccia quel che ti piace. In tale modo avendo risposto Istaspe, ripassato l'Arasse, si condusse in Persia, con animo di serbare a Ciro Dario suo figliuolo.

Ciro avanzatosi dall' Arasse una giornata di viaggio, 211
compì l'ammonimento di Creso. Di poi, esso col fiore dell' esercito de' Persiani retrocedendo all' Arasse, e lasciando la parte disutile delle sue genti, sopravvenne la terza (275) parte dell' oste de' Massageti, ed uccise i rimasti dell' esercito di Ciro mentre quelli si difendevano. E veggendo apprestato il pasto, poichè fecero mancipj gli avversarj, sdrajatisi vivandarono, ed empitesi di cibo e vino s' immersero nel sonno. Ma i Persiani sopravvenienti molti ne uccisero, e molti più ne fecero prigio-

ni, e cogli altri anco il figliuolo della regina Tomiri, duce de' Massageti, il cui nome era Spargapise. E questa, udito l'intervenuto all'esercito ed al figliuolo, mandando
212 araldo a Ciro, gli disse in tale guisa: O insaziabile di sangue Ciro, non ti gonfiare del fatto, se il devi al frutto della vite, del quale voi empiendovi impazzite così, che nello scendervi in corpo, straboccate in parole malvage: con tal veleno, ingannando il figliuolo mio il pigliaste non già in battaglia, come a prodi conviensi. Ora accogli il consiglio da me che ti esorto. Rendimi il figliuolo, e da questo paese vattene impune, d'avere la terza parte dell' esercito de' Massageti malamente ingiuriato. Che se ciò non farai, ti giuro per lo Sole, sovrano signore de' Massageti, ch' io per quanto tu ne
213 sia insaziabile, di sangue ti sazierò (276). Ciro di cotali parole, che riferite gli furono, non ne fece conto nessuno. Ma della regina Tomiri il figliuolo, Spargapise, posciachè ebbe digerito il vino, e conobbe in quale calamità si trovava, pregò Ciro d' essere disciolto, e fu esaudito. Ma non appena egli fu disciolto, e delle sue mani padrone, che uccise sè stesso. E in tal
214 modo costui finì di vivere. Tomiri, non le essendo porto ascolto da Ciro, ragunata ogni sua forza, venne a giornata con lui. Cotesto conflitto, di quanti mai si commisero fra genti barbare, giudico che fosse il più feroce, perocchè anco intendo essere accaduto sì fattamente. Prima, narrasi, ch'essi di qualche spazio distanti si saettarono scambievolmente, indi, dacchè ebbero spese tutte le saette, corsero colle lance e co' pugnali alla mischia, e per guari tempo stettero fermi combattendo, nè gli uni

volendo cedere nè gli altri. Finalmente i Massageti rimasero superiori, e quivi allora il più del persiano esercito perì, e Ciro stesso fu morto, avendo in tutto regnato anni ventinove. Tomiri empito di sangue un otre, cercò tra gli uccisi Persiani il cadavere di Ciro, e come trovollo, ne tuffò la testa nell' otre (277), e soprastando al morto il vituperava con queste parole: tu, me viva e di te vincitrice perire facesti, prendendo con dolo il figliuolo mio; ed io te, secondo che ho minacciato, sazierò di sangue. Di quanto intorno la fine di Ciro si racconta in molte e varie guise, la presente narrazione a me è parsa la più verisimile (278).

I Massageti hanno vestimento e vivere simile a quello 215
degli Sciti. Cavalieri pugnano e pedoni, chè e nell' uno e nell' altro sono valenti. Arcieri ed astati, costumano di portare bipenni (279). Oro e rame usano in ogni cosa; perocchè in quanto si spetta alle aste, alla punta delle saette, ed alle bipenni non usano se non se rame; ma quanto alla testa si pertiene, ai cingoli, alle fasce delle ascelle, ornano d'oro. Similmente intorno al petto dei cavalli cingono loriche di rame; ma d'oro sono le redini, i morsi e le bardature (280). Ferro ed argento non usano punto; chè di ciò non v' ha il minimo che nel paese loro. Il rame poi e l'oro v'è immenso in copia. Di tali istituti si servono. Ciascuno sposa una 216
donna; ma di queste usano in comune, avvegnacchè ciò che dicono i Greci farsi dallo Scita, non sono già gli Sciti che il fanno, bensì i Massageti. Quando il Massageta sia tocco di desiderio per una donna, appeso il turcasso davanti al carro, con essa si mischia senza

altro rispetto. Per essi non è preposto nessun limite all'età, ma alloraquando uno diviene vecchio, tutti i prossimi convenendo lo sagrificano, e con esso altro gregge; e lessate le carni banchettano. Ciò essi stimano beatissimo; e quegli che finisce per malattia nol mangiano, ma il sotterrano, reputando disgrazia, che non sia pervenuto al sacrificio. Nulla seminano, ma di bestiame vivono e di pesci, e questi in copia grandissima provengono loro dal fiume Arasse. Di latte son bevitori. Unico fra gl' Iddii onorano il sole, al quale sagrificano cavalli; e la ragione del sagrificio è questa. Al velocissimo degl' Iddii tribuiscono il velocissimo de' mortali (281).

FINE DEL PRIMO LIBRO.

SOMMARIO

DEL PRIMO LIBRO.

Proponimento dell' autore nello scrivere queste istorie — Cagioni antichissime dell' inimicizia fra' Greci e Barbari — I Fenicj pongono la loro sede alle spiaggie del mediterraneo — Argo città — Ratto d' Io, d' Europa, di Medea, di Elena (1 - 5) Primo de' barbari Creso si fa tributarj i Greci d' Asia (6) Spedizione de' Cimmerj anteriore a questi fatti — Primi re di Lidia discendenti da Ati — Succedono gli Eraclidi da Agrone sino a Candaule (7) — Candaule s' innamora di sua moglie. — Obbliga Gige a vederla nuda. — Gige forzato da questa uccide Candaule, e in sè, e nella stirpe dei Mermnadi trasferisce la signoria. — Archiloco da Paro (8 - 12) — Viene Gige confermato re dall' oracolo di Delfo. — Mida di Gordio re di Frigia. — Gige combatte i Milesj e gli Smirnei. — Espugna Colofone (13 - 14) Ardi figliuolo di Gige. — Espugna Priene. Invade Mileto. — Lui regnante i Cimmerj cacciati d' Europa dagli Sciti pigliano Sardi (15) — Sadiatte incomincia la guerra coi Milesj. — Aliatte suo figliuolo la continua. —

Fa guerra coi Medi. — I Cimmerj discaccia dall' Asia. — Prende Smirne. — Invade Clazomene. — Di che guisa fa la guerra ai Milesj, e varia fortuna, e durata di questa guerra. — I Chii soli soccorrono i Milesj già da loro ajutati contra gli Eritrei. — Incendio del tempio di Minerva in Asseso. — Malattia di Aliatte. — Responso datogli dalla Pitia da lui consultata. — Astuzia di Trasibulo tiranno di Mileto. — Con esso Alitte compone la pace (16 - 22) — *Trasibulo amico di Periandro tiranno di Corinto. — Arione inventore del ditirambo, e suo miracoloso salvamento. — Sua statua in Tenaro. — Doni da Aliatte spediti a Delfo* (23 - 24) — *Glauco inventore della giuntura del ferro* (25) — *Creso figliuolo d' Aliatte. — Assalta gli Efesj. — Questi salvano la città loro consecrandola a Diana. — Creso fa suoi tributarj gli Ioni e gli Eolj d' Asia. — Biante o Pittaco il distoglie dal fare la spedizione contra gl' isolani alla quale si preparava* (26 – 27) — *Doma tutta l' Asia insino all' Ali* (28) — *Sardi fiorente per le ricchezze. — Come altri sapienti viene anco Solone. — Sua legislazione e suo pellegrinaggio. — Suo colloquio con Creso sulla felicità e sulla varietà de' casi umani. — Tello, Cleobi, Bitone da lui detti beati* (29 - 33. — *Sogno di Creso circa Ali il maggiore de' suoi due figliuoli. — Gli conduce moglie* (34) — *Arrivo di Adrasto di Frigia, e sua espiazione fatta da Creso* (35) — *Cinghiale apparso nel misio olimpio. — I Misj pregano Creso di soccorso. — Il re nega dapprima d' inviare il figliuolo alla caccia, quindi da lui persuaso il lascia partire con Adrasto. — Adrasto uccide il figliuolo di Creso, e sè uccide* (36 - 45) — *Lutto di Creso — Creso in pensiero de' progressi della potenza persiana esplora gli oracoli di Libia, Delfo, Abe,*

Dodona, e quei di Amfiarao, di Trofonio, e de' Branchidi. — Come li mette alla prova. — Responso della Pitia. — L'oracolo di Delfo, e quello d' Amfiarao si riconoscono da Creso per veraci. (46 - 50) — *Si propizia il Dio ch' è in Delfo. — Teodoro samio artefice. — Quai doni invia a Delfo, quali ad Amfiarao* (51 - 52) — *Interroga i due oracoli se deggia moversi contr' a Persiani. — Concorde ed ambiguo responso d'entrambi.* (53 - 54) — *Dono di Creso ai Delfj, e di questi ai Lidj. — Egli consulta novellamente sulla durata del suo impero. — Terzo responso della Pitia* (55) — *Creso, così ammonito dagli oracoli, cerca di conciliarsi amici i più potenti de' Greci. — Gli ritrova ne' Lacedemoni e negli Ateniesi, quelli di stirpe ellenica, questi di pelasgica. — Varie peregrinazioni degli Elleni* (56) — *Lingua de' Pelasghi e suoi avanzi. — Gli Ateniesi coll' immedesimarsi negli Elleni mutan la lingua. — Perchè più crescessero gli Elleni, e meno i Pelasghi* (57-58) — *Pisistrato tiranno d' Atene. — Prodigio apparso a Ippocrate suo genitore. — Chilone spartano. — Diede a questi un consiglio. — Atene in due fazioni divisa, dell' una essendo capo Megacle, dell' altra Licurgo. — Pisitrato ne suscita una terza. — Con che astuzia occupa Atene. — È tiranno lodevole* (59) — *Cacciato d' Atene s' accorda con Megacle e ne sposa la figliuola. — Con altra astuzia ritorna in Atene* (60) — *S' inimica Megacle e s' allontana da Atene. — Va in Eretria. — Si consulta co' figliuoli. — Prevale la sentenza d' Ippia, che si debba ricuperare la tirannide.* (61) — *Raccolti soccorsi, Pisistrato occupa Maratona. — Vaticinio d' Amfilito* (62). — *Pisistrato vince gli Ateniesi, e per la terza fiata esercita la tirannide. — Come la rafferma* (63) — *Nasso soggetta e la concede a Ligdami. —*

Monda Delo — Megacle profugo co' suoi partigiani (64) — *Licurgo spartano — Oracolo di Delfo a lui dato. — Sue istituzioni. — Morto è onorato siccome eroe* (65 - 66) — *Oracolo dato ai Lacedemoni per la guerra co' Tegeati. — L' amministrano infelicemente. — Altro oracolo per le ossa di Oreste. — Come Lica le discopre in Tegea e le reca in Isparta. — I Lacedemoni vincono i Tegeati, e si impadroniscono della maggior parte del Peloponneso* (67 - 68) — *Creso manda doni ai Lacedemoni, e contrae seco loro alleanza. — Questi, già a lui anteriormente obbligati, gli mandano un cratere, che viene intercettato dai Samj* (69 - 70). *Sandani invano tenta di dissuadere Creso a non muovere guerra a' Persiani* (71) — *Cappadocia, prima ai Medi allora a Ciro soggetta, divisa pel fiume Ali dalla Lidia* (72) — *Questa Creso vuole conquistare e vendicare insieme Astiage suo cognato, a cui Ciro aveva tolto il regno. — Con tale parentela Labineto e Siennesi avevano composto la pace fra Aliatte e Ciassare nella guerra fatta a cagione di certi fuggiaschi Sciti durante la quale accadde l' eclisse predetto da Talete* (73 - 74) — *Creso passa l' Ali per opera di Talete* (75) — *S' accampa nella regione de' Pterj, ne piglia la città, e gli conduce via schiavi. — Pugna d' incerta vittoria fra Creso e Ciro* (76) — *Con quale consiglio Creso si chiude in Sardi — Manda araldi per ajuto ad Amasi d' Egitto, a Labineto d' Assiria ed ai Lacedemoni. — Congeda i mercenarj* (77) — *Portenti avvenuti nel sobborgo di Sardi. — Sono consultati gl' interpreti Telmissei* (78) — *Ciro segue Creso con celerità — Battaglia innanzi Sardi. — Con che stratagemma Ciro riesce vincitore — Valore dei Lidj* (79 - 80) — *Creso assediato manda ad affrettare i soccorsi degli allea-*

ti. — (81) Gli Spartani in discordia cogli Argivi per Tirea. — onde deciderla Trecento sono eletti per ciascuna banda. — Cadono tutti trucidati salvo che Otriade. — Sua vittoria e fine. — Gli Argivi sono superati dagli Spartani. — Legge contraria che entrambi s' impongono per nutrirsi e recidere la chioma (82) — Si annunzia agli Spartani la presa di Sardi e di Creso, mentre si preparavano all' ajuto (83) — Ciro ordina la scalata di Sardi. — Ireade mardo ascende primo il muro. — Antichi fati di quel muro. — Melete uno degli antichi re di Lidia. — Sardi è presa (84) — Figliuolo muto di Creso. — Predizione dell' oracolo intorno ad esso. — Parla improvvisamente mentre un Persiano vuole uccidere il padre suo (85) — Creso con altri Lidj fra' ceppi è posto sul rogo. — Si ricorda il detto di Solone ed invoca questo sapiente. — Ciro pentitosi vuol far discendere dal rogo Creso, che viene da Apollo miracolosamente salvato (86) — Richiesta che gli fa Ciro sulla cagione della guerra, e sua risposta (87) —. L' onora assai Ciro, e Creso veggendo saccheggiarsi Sardi gli porge utili ammonimenti (88 - 89) — Creso impetra da Ciro di rinfacciare la Deità ch' è in Delfo pe' suoi dannosi consigli. — Ragione e risposta che questa gli rende (90 - 91) — Si memorano altri doni di Creso ai templi greci, e il supplicio da lui imposto ad un fautore di Pantaleone suo fratello, che aspirava al regno (92) — Gran tumulo d' Aliatte. — Le figlie dei Lidj meretrici. — Palude gigea (93) — Istituti dei Lidj. — Primi essi coniano moneta, e inventano i giuochi per alleviamento della fame sotto il re Ati di Mane. — Tirreno suo figliuolo conduce in Umbria una colonia (94) — Durata dell' impero assirio (95) — I Medi primi da esso si ribellano. — Op-

pressi sono dal disordine. — Con quali ufficj ed arti Deioce si fa eleggere re, e con quali istituti rafferma la dignità. — Fonda Ecbatana. — Varj popoli di Media (96-101) — *Fraorte succede a Deioce. — I Persiani ed altre genti aggiunge al suo impero. — Assale gli Assirj, e perisce* (102) — *Ciassare suo figlio re de' Medi distingue ed ordina le milizie. — Fa guerra ai Lidj. — Mentre assedia Ninive gli Sciti fanno un' irruzione nell' Asia, e la dominano vinti i Medi. — Progredendo per l' Egitto Psammatico gli persuade a retrocedere. — Alcuni di essi spogliano il tempio di Venere in Ascalona, e la Dea gli affligge col femminile morbo* (103-105) — *Gli Sciti sono cacciati dall' Asia, e i Medi ne ricoverano l' impero, e pigliano Ninive* (106) *Astiage re dei Medi. — Questi atterrito da una visione, sposa la figliuola Mandàne a Cambise persiano. — La chiama a sè, gravida, atterito da un' altro sogno, onde uccidere il parto. — Lo consegna a tale effetto ad Arpago* (107-109. — *Questi usando un medio consiglio lo dà a Mitridate bifolco, perchè lo esponga ne' gioghi de' monti* (110) — *Mitridate persuaso dalla moglie, a cui narra il caso, espone il suo figliuolo già morto, e Ciro educa invece di quello* (111-113) — *Ciro d' anni dieci è eletto re per giuoco dai compagni. — Fa flagellare per colpa di disobbedienza un fanciullo nobile. — Questi si querela al padre suo Artembare, ed Artembare si querela ad Astiage* (114) — *Astiage fa a sè venire il bifolco e Ciro. — Interroga questi che gli risponde con animo generoso. — Riconoscimento di Ciro e confessione del bifolco* (115-116) *Arpago è chiamato dal re. — Come si scusa del fatto* (117) — *Astiage dissimula l' ira, e fa a sè venire il figliuolo di Arpago, e questo invita a cena* (118) — *Fa imbandire ad Arpago*

le carni del figliuolo. — Arpago scopre la sua calamità, e adula il re (119) — Astiage si consulta co' magi, e si persuade che abbia il fato della visione ottenuto il suo compimento (120) — Ciro è inviato in Persia a' suoi genitori (121) — È da essi accolto con gran letizia. — Fama sparsa del suo nutrimento per opera d' una cagna (122) — Arpago differita la vendetta, stimola Ciro, già fatto adulto, ad occupare il regno dell' avo. — Sue pratiche a tale oggetto — Con quale astuzia fa pervenire a Ciro una lettera (123 - 124) — Con quale astuzia pur Ciro induce i Persiani a ribellarsi dai Medi. — Varj popoli di Persia (125 - 126) — Arpago duce de' Medi e loro sconfitta (127) — Astiage condanna a morte i magi interpreti de' sogni. — Esce egli stesso in battaglia, ed è vinto e preso (128) — Arpago insulta con motteggi Astiage. — Saggia risposta di questi (129) — Durata dell' impero de' Medi. — I Persiani padroni dell' Asia superiore. — Ciro risparmia Astiage (130) — Dei riti, sacrificj, costumi, nomi, e della sepoltura de' Persiani (131 - 140) — Gli Ioni, tranne i Milesj già collegati a Ciro, o gli Eolj gli offrono amicizia e patti di soggezione. — Come e perchè Ciro la rifiutasse. — Narra loro un apologo. — Essi muniscono le città, e mandano a chiedere assistenza a Sparta (141) — Dodici città della Ionia. — Loro sito e varietà di lingue (142) — Condizione debole degl' Ioni (143) — Esapoli dorica. — Alicarnasso una delle sei città esclusa dalla partecipazione del tempio triopico che godeva in comune (144) — In quante parti la regione posseduta dagl' Ioni nel Peloponneso fosse divisa; e in quante quella abitata dagli Achei che gli espulsero (145) — Mescolanza delle origini e re degl' Ioni, che formarono le dodici città (146)

— *Panionio loco sacro e Festa panionia. — Quello comune agl' Ioni, e questa insieme celebrata* (147). — *Feste greche. — In che lettere tutte finiscano* (148) — *Eoliche città nel continente* (149) — *Smirne è loro tolta da Colofonj. — Le città eoliche all' Ida non sono con esse congiunte. — Altre città eoliche nell' isole. — Agl' Ioni gli Eolj per timore di Ciro si congiungono* (150 - 151) — *I Lacedemoni negano ad essi ajuto; non ostante che cosa intimano a Ciro; e qual si fosse la sua risposta — Ciro confida a Tabalo Sardi, e l' oro a Pactia* (152 - 153) — *A quali popoli Ciro medita portare la guerra egli stesso. — Farla agli Ioni pensa con altri duci* (154) — *Pactia ribella i Lidj. — Creso interrogato da Ciro sulla ribellione dei Lidj, che cosa consiglia* (155) — *Ciro manda Mazare medo in Lidia per eseguire il consiglio di Creso* (156) — *Come i Lidj mutassero la ragione del vivere loro. — Pactia fugge a Cime* (157) — *I Cimei consultano due volte l' oracolo ch' è ne' Branchidi se deggiano restituirlo. — Risposta data ad essi e ad Aristodico loro cittadino* (158 - 159) — *Mandano Pactia in Mitilene, e poi a Chio. — I Chii, ottenendo per mercede Atarneo territorio, rimettono Pactia a Persiani* (160) — *Mazare continua la guerra contra i ribelli, e muore* (161) — *Arpago gli succede. — Assalisce la città della Ionia, e prima Foceea* (162) — *Navigazioni dei Foceesi. — Amicizia e liberalità ad essi usata da Argantonio re di Tartesso* (163) — *I Foceesi dalla città partono co' figliuoli, e le mogli, e le suppellettili. — Navigano a Chio. — Si dirigono a Cirno, ma prima ritornano a Foceea, e trucidano il presidio nemico. — Imprecazioni per chi abbandonasse l' armata. — Una parte le viola, l' altra perviene a Cirno* (164 - 165) — *Dopo*

cinque anni, attaccata una navale mischia co' Cartaginesi e Tirreni si recano a Regio (166) — Il terreno degli Agillei contaminato dai lapidati Foceesi come si monda. — I Foceesi fondano Iela. — Cirno eroe (167) — Arpago espugna Teo. — I Tei fondano Abdera. — Timesio eroe (168) — Arpago soggetta gli Ioni di terraferma. — Gl' isolani piegano spontanei alla servitù (169) — Consiglio dato da Biante e da Talete agl' Ioni (170) — Arpago guerreggia i Carj, i Cauni e i Licj. — I Carj già isolani ubbidirono a Minosse. — Lelegi detti. — Tre loro invenzioni. — Altra opinione sulla loro origine. — Miso, Lido e Caro tre fratelli (171) — Origine. — Lingua. — Istituti dei Caunì (172) — I Licj già Termili con Sarpedone loro duce passano in Asia. — Da Lico di Pandione hanno il nome. — Loro istituti. — Dalle madri e non dai padri numerano la stirpe (173) — Gli Cnidj, soggiogata la Caria da Arpago, tentano tagliare l'istmo. — Vi si oppone la Pitia (174) — Valore de' Pedasei. — Loro sacerdotessa di Minerva (175) — Arpago tiene Csanto e Cauno, poichè gli abitanti cadono tutti generosamente pugnando, ed incediando le città loro (176) — Ciro doma le parti superiori dell' Asia. (177) — Grandezza, bellezza, fosse, muro, porte di Babilonia. — Eufrate che la divide per mezzo. — Sue case e vie — Muro interno — Reggia. — Sacrario e tempio di Giove Belo (178 - 183) — Semiramide alza gli argini all' Eufrate (184). — Nitocri rende il fiume tortuoso, e gli scava un lago (185) — Le sponde dentro alla città munisce di mattoni, e la città congiunge con ponte (186) — Costruisce a sè un sepolcro con una iscrizione ingannevole, e delude Dario che lo apre (187) — Ciro marcia contra Labineto re degli

Assirj. — Acqua del fiume Coaspe (188) — Ciro intercetta in cento sessanta rivi il fiume Ginde (189) — Vinti in battaglia i Babilonesi, invano gli assedia (190) — Derivato l' Eufrate del lago opprime gli incauti babilonesi (191) — Potenza e fertilità della regione babilonica. — Razza de' cavalli. — Cani indiani. — Irrigazione de' campi (192 - 193. — Navigli dall' Armenia in Babilonia venienti e loro struttura (194) — Cultura del corpo dei Babilonesi (195) — Legge sulla vendita delle donzelle (196) — Altra legge sull' esposizione dei malati (197) — Sepoltura, lutti ed altri instituti (198) — Legge turpissima del culto di Militta (199) — Tre tribù dei Babilonesi non vivono che di pesci (200) — Ciro si prepara contro i Massageti (201) — Arasse fiume. — Sue isole. — Genere di vita ed alberi degl' isolani (202) — Mar Caspio. — Monte Caucaso, e tenore di vita de' suoi abitanti (203) — Sito dei Massageti. — Perchè Ciro mosse ad essi guerra. (204) — Ciro tenta invano d' ingannare Tomiri. — Si prepara di passare l' Arasse (205) — Scelta che gli offre Tomiri (206) — Ciro segue il consiglio di Creso, e passa l' Arasse. — Rimanda prima il figlio Cambise con Creso in Persia (207) — Sogno di Ciro intorno a Dario figlio d' Istaspe (203 - 210) — Con che astuzia uccide la terza parte dei Massageti, e piglia Spargapise figlio di Tomiri (211) — Minacce di Tomiri (212) — Spargapise si uccide (215) — Acerrima pugna. — Tomiri vincitrice insulta il cadavere di Ciro (214) — Ornamenti dei Massageti. — Abbondanza d' oro e di rame nella loro regione (215 - 216).

Annotazioni al primo libro d'Erodoto.

(1) *Delle indagini di Erodoto alicarnasseo l'esposizione* (o il dimostramento) *è questa.* Così si tradurrebbe più esattamente; ma ancora l'autore non campeggiando primo come nell' originale, ho stimato di restituire al nominativo le prime parole, e farle cangiare piuttosto di caso che di luogo. Per tale modo abbiamo: *Ecateo milesio narra così*: e, *Tucidide ateniese descrisse* ec. Pure qui manca la posa, nè questo periodo, offre più quella semplicità citata in esempio da Demetrio Falereo, la quale si forma quando una particella sia molto lunga, e nell' ultimo ritorni in sè stessa. Questo cominciamento della narrazione di Erodoto inserito nei libri rettorici d' Aristotele e di Demetrio, è tradotto dal Caro e dal Segni, non bene dall' uno, e assai male dall' altro. E ciò sia detto per ricordare le difficoltà che continuamente combattono i traduttori.

(2) Vuole il Larcher che si traduca: *i Persiani più dotti nelle istorie*; pure il vocabolo λόγιος ha un' ampia significazione, e qui Erodoto parla, cred' io, de' celebratori degli antichi fatti, o storici si fossero o poeti. E quando egli dice gli Eliopolitani essere αἰγυπτίων λογιώτατοι; e non avere avuto gli Sciti, eccettochè Anacarsis altro ἄνδρα λόγιον, non intende certamente parlare d' uomini soltanto eruditi nella storia, ma in ogni sorta d' ammaestramento.

(3) Cioè il mare mediterraneo. « Che vuol dire con queste parole il padre della storia sul bel principio dell' opera sua? Dal *mar rosso entrarono nel nostro.* E' parebbe che i Fenicj si fossero imbarcati al golfo di Suez, che giunti allo stretto di Babel-Mandel, avessero costeggiata l'Etiopia, passata la Linea, girato il capo delle Tempeste, oggi capo di Buona Speranza, rimontata da lungi la sola via, ch'è fra l' Africa e l' America, ripassata la Linea, e che entrassero dall' Oceano nel Mediterraneo, per le colonne d'Ercole, il che sarebbe stato un viaggio d' oltre quattro mila delle nostre gran leghe marine, in un tempo in cui la navigazione era nell' infanzia.

Per tal maniera il Voltaire (*Question sur l' Encycl.*) deride Erodoto di cui non intende la lingua. Ma perchè non basta l' ingegno a dare ragione, bene gli prova il Larcher che lo storico non dice εἰς τὴν δὲ τὴν θάλασσαν, ma ἐπὶ; cioè vennero per terra alla spiaggia fatte da circa dugento o trecento leghe, e poscia si *applicarono subito a lunghe navigazioni.*

(4) Parla d' Argo il peloponnesiaco = il testo latino ha: *quae Graecia nunc nominatur.* Quantunque l' uso di rendere Grecia per ἑλλὰς sia costantemente prevalso, qui si voleva lasciare: *Ellade*: servendo il nome quasi nota di tempo. Così Erodoto stesso altrove: *nella terra già Pelasgia, ora detta Ellade.* E il nome di Grecia fu anteriore a quello di Ellade, nè lo troviamo usato in significato generico, se non se dai Latini a cagione de' Graii o Greci gente tessalica che negli antichi tempi passò in Italia. In tale guisa dalla parte anche noi Greci appellando il tutto, *Franchi* chiamiamo i popoli dell' occidente, non esclusi quelli dell' estrema Italia. Di più all' età d' Inaco non era imposto a' Greci tutti un cognome solo: però Omero li chiama Danai, Argivi, Achei. Più tardi l' appellazione di Ellade si ampliò dalla Ftiotide, e varcando anche il mare nobilitò le regioni d' Asia, di Libia, e d' Italia.

(5) Vogliono certi commentatori che Iaso fosse il genitore d' Io, e che le parole: *d' Inaco*: aggiunte sieno da qualche copista o saputello. Ma s'ingannano: Plutarco riferisce così il testo d' Erodoto; ed Eschilo, e gli altri tragici (Apol. l. II. c. 1.) e Teocrito e Pausania più ancora dicono Io essere figliuola d' Inaco. Nè qui il nome d' Inaco vi è aggiunto oziosamente, come s' è stimato dal Larcher; perchè se Erodoto tace il nome del padre di Europa e di Medea, qui egli vuole distinguere quest' Io dalla figliuola di Eriaso, e dall' altra Io che nata era da Prometeo.

(6) Altri testi leggono: *non come i Fenici.*

(7) Perchè era di cinquanta remi.

(8) . . . *Spedito a domandarti. — Col forte Menelao qua venne un tempo. — Ambasciadore Ulisse.* — Così Antenore ad Elena appresso Omero nel terzo dell' Iliade traduzione del Monti.

(9) Qui Plutarco, s' egli è pur l' autore del trattato *sulla malignità d' Erodoto*, comincia cavillando le sue censure. Si sdegna dunque col nostro storico che subito spieghi la sua sentenza intorno la impresa bellissima e massima de' Greci, affermando che

commettessero una stoltezza col prendere guerra contro Troja per una femmina trista, e soggiunge, potersi dire per conseguenza che anco gl' Iddii stoltamente facessero castigando gli Spartani per la violenza usata a Leuttri contra le figliuole di Scedaso, e Ajace dello stupro di Cassandra. Quindi rammentando come in potere del nemico vivi cadettero guerrieri intrepidi, e vive cadano belve feroci, conchiude che Erodoto accusa le donne che sforzate furono, e difende coloro che le hanno rapite. Ora si risponde. Primo: il dire che Io, Medea, Elena, se non l'avessero voluto non sarebbero state rapite, s'accorda con quello che narrano i Greci medesimi. I rapitori pochi essendo e deboli, non avrebbero potuto usare l'aperta forza, ma chiamarono in loro soccorso le insidie amorose, in guisa che le donne li seguirono di buon grado. Nè perciò Erodoto stabilisce per massima generale che nessuna donna, od uomo, rapire non si possa violentemente. Secondo: Stolti già non furono gl' Iddii nel punire i soli autori delle colpe, bensì stolta si può chiamare una guerra, ancorchè abbia dato cagione ad azioni gloriose, quando per un solo colpevole, sono mille anime travvolte all'orco, e più città distrutte. Terzo: Erodoto nè difende i barbari, nè accusa i Greci, bensì riferisce quello che dicevano i dotti de' Persiani, ai quali conveniva fare ricadere sui Greci la cagione dell' antica inimicizia. Ma che tale non fosse la sua opinione si deduce anzi da quanto narra nel secondo libro intorno la guerra di Troja, e da quanto poco dopo prudentemente soggiunge: *nondimeno intorno a ciò se così o altrimenti occorso sia non vengo io favellando.*

(10) Plutarco si sdegna che Erodoto, o com'egli ironicamente lo chiama *questo valentuomo*, gravi di menzogna i Fenicj perchè Io la quale fu dai barbari tutti onorata con divino culto, ed ha il suo nome lasciato a molti mari e seni spaziosi, e somministrato principio e fonte a regali ed illustri famiglie, non può essersi data in preda a mercatanti stranieri. = Si può credere che Erodoto anteriore d'alcuni secoli a Plutarco ben abbia raccolto dagli scritti o dalla bocca dei Fenicj medesimi una tale tradizione; nè avrebbe falsamente citata la loro testimonianza, sapendo ch' egli sarebbe stato immantinente redarguito. E perchè poi questa smania di offendere la memoria d' Io? Per attirarsi lo sdegno delle famiglie e de' popoli che traevano gloria da essa? Questo riguardo non

doveva anzi contenere Erodoto? Ma esponendo egli semplicemente per amore di verità il racconto dei Fenicj, si protesta che non vuole dare la sua sentenza. Anzi ai Fenicj per liberarsi dall'accusa della rapina importava affermare che Io si fosse posta da sè stessa in braccio ad uno di loro. Le origini inoltre degli Iddii e degli eroi sono quasi tutte macchiate di simili impudicizie; e meglio è credere un tale racconto di quello che Io rapita fosse da Giove, e che trasmutata in vacca passasse ampio spazio di mare.

(11) Reca Dionigi d'Alicarnasso (*della composizione delle parole*, *Sez. IV.*) in esempio questo passo, e si studia di sconvolgerlo variamente, e dargli più forme, per dimostrarne che nessuna è migliore dell'originale, perchè più vigore si ha la disposizione che la scelta delle parole. Anche Ermogene (*delle forme orat*. *l*. I. *c*. 3) cita il medesimo passo come esempio della figura detta di purità o rettitudine, per cui coll'uso del primo caso chiara si rende e perspicua l'orazione.

(12) Nissia chiamavasi questa regina dei Lidj; ma Erodoto se pur merita credenza Tolomeo Efestione (*Fozio Bibl.* p. 486) ne evitò il nome siccome odioso, perchè Plesiroo suo amicissimo, invaghitosi di certa Nissia, e da lei repulso, s'appese ad un laccio. Giovanni Zeze pone questo racconto in versi, se versi dire si possono quelle sue scipitezze. (*Chil*. *l*. II.). È da notarsi che Erodoto dice essersi Gige innamorato della moglie, stante la servile obbedienza a cui erano in Oriente condannate le donne.

(13) Questo discorso n'è riportato da Dionisio (*Sez*. *III*.) come esempio dell'artifizio dell'ottimo scrittore, quando colla sola struttura cagiona grazia, e fa bella la locuzione, abbenchè le cose e le parole sieno tenui ed abbiette. Esso non porge argomento sublime, nè idoneo ad elegante parlare, ansi ha un non so che di umile e pericoloso, e s'accosta più al turpe che all'onesto, ma viene esposto così destramente che quelle cose sono più belle ad udirsi che a vedersi. E perchè taluno non dubiti che quella soavità producasi dal dialetto ionico, ha Dionisio permutato in attico il discorso senza aggiungervi nessun ornamento. Egli è strano come Mosè corenense (*Progymn l*. *III*. *exempl*. 2) notando Erodoto di falsità, e dicendo di trasandare altre narrazioni pone la censura in opera contra questa. E dopo averla riferita con serio proposito, secondo la versione latina così soggiunge. « Itaque, ut diximus, hunc Lydorum fuisse regem,

id a veritate non est alienum, et ab aliis quoque scriptoribus traditur. Illud tamen plane incertum est, quod ait, Candaule ardentissimo amore coniugis suae fuisse devictum. Vis enim amoris tunc homines maxime percellit, et incitat, cum pulchra repente species occurrit: secus vero afficiuntur erga illam quacum iam diu matrimonii fœdere iuncti sunt: ita ut diuturnitate temporis minuatur amoris copia. Age insuper quam quis amat, semper occulte apud se adservat, eiusque libitum perpetuo servitio mancipatus exercet? videlicet ut instauret augeatque amoris fomitem, eoque adfectus oblectamento demulsus suaviter tranquilleque vitam degat. Est autem prorsus improbabile aliquem contrario more uti, atque publica uxoris illusione odium atque discordiam conflare. Praesertim quum feminae cuique, nedum illustri reginae, haud ingratius morte sit detracta veste conspici ». Questi raziocinj più o meno possono valere per cervelli sani; e così Caligola parimente mostrava la sua Cesonia, dicendo; *amicis vero etiam nudam.*

(14) Plutarco (*dell'ascoltare*) sembra lodare questa massima quando afferma che nella maniera che la donna, come dice Erodoto, insieme colla veste pone giù la vergogna così certi giovani col vestire fanciullesco insieme lasciano la vergogna e la paura. Altrove poi la biasima e non vuole che Erodoto abbia ben detto, (*dei precetti conjugali*) poichè invece della veste la donna dabbene si mette intorno la vergogna. Ma soggiungeremo: la vergogna si depone colla veste quando v' è colpa; e qui Gige volendo distorre Candaule dallo stolto suo desiderio fa del marito e della moglie una sola persona, e la colpa di quello impone opportunamente su questa. Meglio ragiona Plutarco (*quest. conv.*) quando cita questo fatto di Gige per provare che gli amanti dandosi ad intendere d' avere posto il loro amore in soggetti virtuosi e gentili vogliono anco darlo ad intendere a tutti.

(15) La donna gli dice per atterrirlo, *così ti conviene morire*, mostrandogli i servi fidati *ch' erano pronti*, cioè tenendo flagelli, nappi di tossico, coltelli ed altri strumenti di morte.

(16) Alcuni editori reputano che questo passo sia intruso. Ma io lo ammetto, perchè suole Erodoto valersi nella sua narrazione della testimonianza de' poeti, dai quali si compone il maggiore numero degli scrittori che il precedettero. E Archiloco fu presso i Greci di gran nome onde anco Strabone talvolta si presidia della sua autorità. Di lui ancora abbiamo un verso che dice presso a poco così:

« *A me non cal dell' opulente Gige* ».

(17) Secondo un' altra storia Gige (*Plut. quest. greche*) si ribellò apertamente e col soccorso che Arseli gli recò da Milassa uccise il re Candaule.

(18) Erodoto computa (*l. III*) l'oro tredici volte più dell'argento. Per conseguenza 30 talenti d'oro equivalgono a 390 d'argento. Il talento d'argento essendo dunque valutato dal dotto abate Barthelemy, 5,400 lire di Francia i 390 talenti vagliono 2,106,000 lire. (*Larcher*). Del resto dalla maggiore o minore quantità de' metalli, dalle diversità de' bisogni, dalla rarità o dalla copia delle cose, misurandosi la moneta, questi calcoli non possono essere mai sicuri.

(19) Tesori si dicevano quelle stanze o cappelle fatte costruire dai principi o dai popoli, nelle quali si deponevano le ricchezze consecrate al Dio. Cipselo una ne aveva edificata in Delfo, e da lui essa fu nominata. Ma i Corintj avendo spenta la tirannia, instarono che posta fosse sotto il nome della città loro. Il che dai Delfi, com' era convenevole, fu conceduto (*Plut. Perchè la Pitia non renda più le risposte*). Suppongo che Gige e gli altri re o popoli che non avevano tesori inscritti del proprio nome, preferissero di deporre i donativi in quelli de' loro amici.

(20) Aristomene e Teoclo incitando i Messeni a combattere all'ultimo sangue, reca loro a memoria l'insigne azione degli Smirnei, i quali con la virtù e prontezza dell' animo ributtarono Gige e i Lidj che avevano occupata la città loro (*Paus. Mess.*). Questi valorosi fatti vennero celebrati con versi elegiaci da Mimnerno (*Paus. Beozia*).

(21) Con che astuzia sterminasse Aliatte i Cimmerj raccontasi da Polieno (*l. II.* §. 2.).

(22) Secondo Aulo Gellio N. A. l. XI. egli pare che Aliatte con lusso barbarico conducesse nel suo esercito *concinentes fistulatores et fidicines, atque feminas etiam tibicinas.* Altri vuole che tibie virili sieno quelle di suono grave, e muliebri di più acuto e più molle suono. Non decido; ma inclino più al sentimento di Gellio, pensando non solo al genere della musica dei Lidj, ma al loro uso di privare i giovanetti della speranza d'essere padri. Si aggiunga venir notato che da Omero è conceduto il flauto come strumento barbaro ai Trojani sì, non ai Greci, e che troviamo appresso, varj antichi spesse volte rammemorate le fanciulle sonatrici di flauto. — La traduzione conserva l'incertezza del testo.

(23) Di quest' amicizia fra Trasibulo e Periandro vedi Erodoto stesso nel l. V.

(24) (*Polien. l. VI. §. 47.*) Uno stratagemma consimile usato ad Aliatte ne si rammenta da Diogene Laerzio. Ma forse per errore di memoria lo attribuisce egli a Biante, e in favore di Priene. Tanto io stimo e per la minore autorità del nome di Diogene, e perchè Priene era già stata prima espugnata da Ardi. Dic' egli dunque che Biante fatti uscire dalla città due muli ingrassati, gli cacciò espressamente negli alloggiamenti nemici. Stupì il re veggendoli, ed avvisandosi che in Priene vi fosse grande abbondanza, volendo sciogliere l'assedio, vi mandò un nunzio, onde Biante raccolti mucchi di sabbia e sopra spargendovi frumento glieli mostrò, lochè riportatosi dal messo al re, questi coi Prienesi fe' pace.

(25) Necessario rito pel riposo delle anime de' trapassati, era il piangerli ed il seppellirli. Ascolta quel che dice Elpenore ad Ulisse presso Omero.

(26) ἰδάλια. Questa voce non esprime propriamente il cassero, ma o i banchi dei rematori o il banco su cui poggia l' albero. Non intendo che sia il *summae puppis foro* accennato da Aulo Gellio nel tradurre il presente passo di Erodoto.

(27) νόμον ὄρθιον: cioè un modo o legge di melodia alta e spiegata; il che vuole accennarsi perchè uno meglio si raffiguri il coraggio mostrato da Arione in tanto pericolo. Quindi anche Gellio: *carmen quod orthium dicunt, voce sublatissima cantavit.*

(28) Erodoto pone in bocca de'Lesbj e de' Corintj questo miracolo ch' egli ha inserito come abbellimento nella sua narrazione. Più autori ne parlano. *Cui non dictus Hylas, inter delphinas Arion?* Zeze deducendo dal nostro storico il racconto lo spiega come allegorico, che pirati fenicj cioè con nave, la quale aveva per insegna un delfino compassionando Arione, il salvassero, e lo conducessero a Tenaro (*Chil.* I. 17.).

(29) Questa statua si conservava sino al tempo di Pausania (*Lac.*).

(30) Il Reiskio vuole che lavoro κολλητὸν sia quello che chiamarono *coelatum* o *stoellatum* i latini. Veramente io non so se per *coelatum* si deggia intendere un lavoro per cui diversi metalli sono infissi in altro, o se anche qualunque metallo intagliato o cesellato. Il Larcher parimente pensa che quest' arte di Glauco non altro denoti che il damaschinare, e cita Ateneo (*Dipnosof. l. V. c.* 3) il quale afferma avere egli stesso veduto questo sottocratere degno in fatti di essere riguardato per le figurine, insetti, e pianticelle in esso inta-

gliate. E noi indotti da quest' autorità abbiamo già abbracciata l'opinione del Larcher (*Lettera sui cavalli di Ven.*) Ma troppo facilmente, come giudicarono i compilatori della biblioteca universale che si stampa in Ginevra, (*feb.* 1816 *p.* 321.) e quelli della biblioteca italiana (*tom. III p.* 215): Anzi i primi ne citano l'interpretazione di San Gerolamo *Glaucus primus ferri inter se glutinum excogitavit*, ed aggiungono l'osservazione di Pausania (*Foc. cap. XII*). Dice dunque questo autore, che dei donativi mandati a Delfo dai re di Lidia null'altro più rimaneva a suo tempo, che la ferrea base del cratere di Aliatte. Essa è opera di Glauco da Chio, il quale fu l'inventore dell'arte di giugnere (o saldare) il ferro. Ciascuna lamina della base è unita all'altra non con perni o chiodi, ma solamente per via di colla (o saldatura) che tiene connesso il ferro. E si legga quel che soggiunge Pausania, descrivendo questo cratere, per conchiudere che meritevole esso era d'ammirazione. Anche Plutarco ne fa menzione (*Della cessaz. degli oracoli*).

(31) Un tal fatto si conferma da Polieno (*Strat. l. VI*) e da Eliano (*Var. ist. l. III.*) Pindaro nipote per sorella di Creso teneva allora la signoria d'Efeso. E richiedendo questo la città, e quello ricusando di consegnarla, Creso l'assediò. Frattanto una delle torri che fu poi nominata la proditrice rovinò, e Pindaro, veggendo il pericolo, persuase gli Efesj che legassero dalle porte e dalle mura funi alle colonne del tempio, come se volessero che tutta la città fosse sacra alla Dea. Creso in onore di Diana risparmiò gli Efesj, e lasciandogli liberi, strinse lega con esso loro.

(32) Questa distanza è confermata anco da Senofonte uomo di quel paese (*Am. di Abr. ed Anzia l. I.*). I sette stadj sono presso a poco sette ottavi di miglio. Diciamo presso a poco perchè diversi erano gli stadj, il che importa a sapersi per la retta intelligenza di Erodoto.

(33) Polieno (*Strat.* I. 26.)

(34) Come i Lidj, dicono alcuni, se sovr'essi aveva Creso da' suoi maggiori ereditato l'impero? Adunque questa voce si deve togliere dal testo. Ma bene osserva lo Schweighaeuser che qui non si parla dei popoli vinti, ma dei posseduti da Creso.

(35) Ora torna in campo Plutarco, e trova il nodo nel giunco. Egli non tollera che Solone sia chiamato *sofista*. Tale è il vocabolo greco che noi abbiamo voltato *sapiente*. Prima notiamo che Erodoto

manifestando in tutto questo discorso grande riverenza verso Solone, non s'è servito certamente di tale epiteto che in buon significato. Sofista egli chiama altrove Pitagora, e chiunque fu illustre per fama in Grecia. Pindaro ed Eschilo nominarono sofisti i musici ed i cantori, perchè la musica era strettamente congiunta all'antica sapienza; sofista è detto da Massimo tirio l'innocente Anacreonte, e da Eschine così si appella Socrate, il più vigoroso nemico di quelli che noi poscia abbiamo dimandato sofisti. Si potriano aggiungere gli esempi cavati da Platone, e da Senofonte. E notano i commentatori che a Solone fu pure dato tale titolo da Isocrate, da Temistio, da Demostene. E il primo di questi, nella parte del discorso della permutazione per me già edita la prima volta, noverando i grandi uomini che operarono tante cose ad utilità della patria, soggiunge che niuno di questi pose in non cale l'eloquenza, ma tanto applicarono ad essa la mente, che Solone fu cognominato uno de' sette sofisti, ed ebbe *questo cognome al presente da voi, o Ateniesi, schernito, e chiamato in giudizio*. Dunque il nome perdette coll'andare degli anni la sua prisca dignità. Quella maniera di studio che si chiamava sapienza, e consisteva (sono parole di Plutarco medesimo nella vita di Temistocle) nell'abilità di sapere ben governare le cose civili, e in un' attiva ed operosa prudenza, fu conservata da coloro che seguitarono, quasi per successione, la setta instituita da Solone. Ma quelli che vennero dopo, avendo mescolata tale maniera colle arti e declamazioni del foro, ed avendola fatta passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di parole, e, quel ch' è peggio, permutandola per danaro, furono chiamati sofisti. Il perchè questo vocabolo vuolsi variamente intendere secondo le varie età; e contra Plutarco opporre Plutarco stesso, quando sofisti denomina Chilone e gli altri di quel numero in cui era pure Solone. (*Della moltiplicità degli amici*).

(36) In quanto all'abboccamento avuto da Solone con Creso, alcuni si avvisano di provare per cronologia, essere ciò cosa falsa. Così Plutarco nella vita di quel sapiente. Più moderni, e fra gli altri il Bruckero, il Menagio, ed il Freret portarono la stessa opinione. A noi pare poter affermare il contrario, dopo avere recato qualche luce su tale proposito; ma di ciò altrove ragioneremo.

(37) Platone, Aristotele, Plutarco, e Luciano, fra gli altri, ricordano questo discorso.

(38) Luciano inverte l' ordine nei gradi di felicità, e pospone Tello a Cleobi e Bitone (*Nei Contemplanti*.)

(39) *Eosque omnes superstites* ha il latino; ed il greco: ταύτα παραμεινάντα Il verbo παραμένω significa: *rimanersi vicino*. Quindi, in certo epigramma di Carfilide, un estinto vuole la sua tomba scevra di duolo, per avere dato nozze a'suoi figliuoli, e addormentato spesso nel suo seno la loro prole. Per lo contrario in Omero il vecchio Fenice, ricordando le sue antiche afflizioni ad Achille, così si esprime: —.... *Il genitore*, = *Mi maledisse*, *ed invocò sul mio* = *Capo le orrende Eumenidi*, *pregando* = *Che mai concesso non mi fosse il porre* = *Sul suo ginocchio un figlio mio*.... (Vers. del cav. Monti). Patetico è il sentimento di quell'epitaffio corcirese in cui Calliope piange intorno al sepolcro del figliuolo Alessandro, dacchè lo pose sotterra immaturo e senza prole.

(40) Riporta Plutarco nella vita di Solone tutto questo passo, ancorchè con più brevità; e per le parole οἱ δὲ σφι βόες ἐκ τοῦ ἀγροῦ οὐ παρεγίνοντο ἐν ὥρῃ sostituisce τῶν βοῶν βραδυνόντων, ch'è quanto dire χρονιζόντων. Il che noto perchè dove il Pompei traduce, *che d'ora in ora soffermando si andavano*, conveniva spiegare, *che tardavano ad arrivare*. Così Polieno: Κροῖσος τῶν Ἑλλήνων συμμάχων βραδυνόντων.

(41) Di questo generoso atto parla infra gli altri Cicerone nelle Tusculane. La madre non potea mancare dalla solennità, essendo sacerdotessa. Ella si nominava Cidippe, o, secondo Suida, Teano.

(42) Se i giovani tirarono per lo spazio di quarantacinque stadj il carro, conviene credere che la festa si celebrasse fuori della città. Ciò si deduce anche dalla voce πανήγυρις. Noi Greci conserviamo col nome pure il rito, e in aperta campagna convengono le genti da più luoghi della provincia, a celebrare la festa con danze, e musiche e conviti.

(43) Altri leggono γνώμην per ῥώμην Cioè: beati chiamavano i giovani per la pietosa loro cura. Ma oltrecchè ῥώμην è detto più sopra, qui si loda la forza loro, pel bell' uso in che l' adoperarono.

(44) Nel più illustre tempio d' Argo, in quello d'Apollo licio, erano scolpiti in marmo Cleobi e Bitone che tiravano il carro sul quale era la madre, e la conducevano al tempio. (*Paus. Corint. c. XX.*) Questo fatto è effigiato anche sovra un marmo pubblicato dal Begero (*Spic. Ant. p.* 146.).

(45) Plutarco si sdegna che Erodoto in persona di Solone sparlando degl' iddii, oltre l' empietà si faccia conoscere maligno. Certo quell' affetto che non può patire l' altrui felicità, debb' essere lontano dall' ente per eccellenza superiore ed ottimo. Ma perchè mai Erodoto avrebbe con oltraggiose sentenze verso la divinità, macchiato un discorso che è nel rimanente, come si esprime altrove lo stesso Plutarco, ben convenevole a' costumi di Solone, e ben degno della magnanimità e sapienza sua? φθονεῖν che deriva da φθείρω, potrebbe, anzichè l' invidia, denotare quella eterna legge distruggitrice delle cose di quaggiuso, ovvero equivalendo, come notano i grammatici, a κωλύω cioè *indebolisco*, *impedisco*, *modero*, verrebbe a dire che la deità non consente, come Erodoto si spiega nel VII libro, che a sè stessa il troppo alto sapere, e la costante felicità, mentre accorcia le cose emineuti, e l' umana arroganza. E bene osserva il Geinoz che il θεῖον del nostro autore è propriamente quella cagione invisibile di avvenimenti imprevisti, di danni inevitabili che percuotono anche i più virtuosi, quel destino per cui le scene risonavano de' lamenti degli eroi, e funestate erano dalle loro sciagure. « E per non citare i latini, come l' *invidisse deos* di Virgilio, e un passo di Livio dove Furio Camillo ricorda che l' invidia degl' iddii essere potrebbe contraria alla romana fortuna, Euripide non esclama forse essere molto perturbamento nelle cose divine ed umane? Eschilo parlando dei cugini delle figlie di Dardano dice, che a' loro corpi iddio porterà invidia; e Pindaro si augura che nol conturbi l' invidia de' numi; onde di qua il proverbio φθονερὸν τὸ δαιμόνιον. La qual sentenza è anche riprovata da Aristotele (*Metaf. L. I. c.* 2) quasi fosse comune ai poeti. Ma non è già soltanto propria dei poeti, chiamando Nicia, appresso Tucidide, più degni i suoi soldati della misericordia che dell' invidia della divinità. Il perchè Erodoto o non va accusato, o accusare si debbono con lui tanti altri, o piuttosto ch' essi l' inferma mente dell' uomo che concede le sue passioni alla divinità, e osa comprendere nel suo ristretto linguaggio l' incomprensibile. Per tale modo il dio degli Ebrei è rappresentato geloso, e vendicatore, e gli uomini vengono meno per la sua ira, e sono conturbati dal suo corruccio. Che più? La difesa d'Erodoto contra Plutarco viene fatta da Plutarco medesimo, quando afferma di Paolo Emilio che ragguardevole mostravasi per le imprese; nè v' era persona dabbene che

gl' invidiasse tanta gloria. Se non che v' ha, prosegue egli, certamente un qualche nume, ufficio del quale si è il diminuire le grandi e smoderate felicità, e mescolare l' umana vita in maniera che Paolo delle cose dipendenti dagli uomini non ne aveva giammai temuta veruna, e che in quanto a ciò che spetta agli Dei, temuta sempre aveva la fortuna, come infedelissima cosa, e facilissima alla mutazione.

(46) *I giorni nostri non sono che di settant' anni.* Così il salmista; nè più lungo termine pone Aristotile, apppovando l'opinione di certi poeti che divisero l' età per numero settenario. E il suo discepolo Dante afferma, nel convito, che il mezzo della vita degli uomini perfettamente naturati sia nel trentacinquesimo anno.

(47) Il presente passo ha esercitato il computo e la dottrina di molti critici. E noi parimente portiamo un nuovo parere sovr' esso: l' esporremo in trattando della cronologia d' Erodoto.

(48) Hanno spesso gli antichi amato ripetere questa massima di popolare ma vera filosofia, sul travaglio, sulla vanità ed instabilità della vita, sulla balia ch' esercita sovr' essa la sorte, sulle tempeste che quasi contra nave surgono a combatterla dopo il prospero vento, così che la beatitudine è incerta come la pubblicazione della vittoria e la corona, per chi sta tuttavia nell' agone. Però Omero finse quei due dolj l'uno del bene, l' altro del male. E basta per le molte citazioni, questa tolta dal bel principio delle Trachinie. — *Sentenza invero è fra mortali antica.* — *Che dell' uom tu non sai, pria ch' ei si mora.* — *Se fia la vita avventurosa o ria.* (Traduz. del Bellotti).

(49) Altri seguendo diversa lezione voltano; *haec dicentem Croesus nec munere ullo donavit* ec.

(50) Esopo con servile animo allora disse: o Solone, e' fa duopo o non parlare mai coi re, o dire solamente quelle cose che sieno loro gratissime. E Solone: anzi, o non mai parlare con essi, o loro dire quelle cose, che ottime sieno. (*Plut*).

(51) Quì i commentatori spendono alcune parole sulla voce κωφός, esaminando se denoti *muto* o *sordo*. Ma essa avendo l'uno e l'altro significato, ben si conviene in ogni caso al figliuolo di Creso ch'era muto perchè sordo sin dalla nascita.

(52) Agatone è chiamato da Tolomeo d' Efestione (loc. cit) questo figlio di Creso. Ma Ati il chiama anche Diodoro, e veggiamo essere tale il nome di due altri re di Lidia.

(53) Questi riti sono peculiarmente descritti da Apollonio (*Arg. I. IV*). L' espiatore scannava un porcellino ancora lattante, e nel sangue di esso intingeva le mani degli espianti, (forse per lavarle dalla macchia che supponevasi avere questi contratta nell' uccisione.) Indi con altre aspersioni s' invocava l' ajuto di Giove l' espiatore, e innanzi all' ara si abbruciavano focacce ed altre misture raddolcenti, e si facevano voti sobrj, perchè il vino non v' entrava onde placare le Erinni, le quali se ne astenevano, come quelle che dovevano essere sempre vigilanti.

(54) Così ho parafrasato la voce ἐπίστιος, poichè chi supplicava sedeva silenzioso sul focolare, come Giasone e Medea in casa di Circe, Ulisse in casa di Alcinoo, Temistocle in quella di Admeto. Ed uno che già fu re potente a dì nostri, e guerriero fortissimo travolto all' estremo grado dell' infelicità scrisse, *je viens comme Thémistocle m' asseoir au foyer du peuple anglais*. La trista situazione d' Adrasto ne ricorda quei versi di Omero: *Come avviene talor, se un' infelice — Reo del sangue d' alcun, del patrio suolo — Fugge in altro paese, e ad un possente — S' appresentando*..... E sono da notarsi due cose. Fuggendo altrove il reo se non era più inseguito dalla legge patria, nondimeno anche in terra straniera aveva duopo d' essere mondato dalla religione. — Gli antichi accordavano ospitalità ed ajuto all' uomo in generale non alla persona, riserbandosi poscia di domandare chi si fosse, e donde venisse lo straniero.

(55) Il soccorso richiesto dai Misj, ne rammenta il molto nerbo di cacciatori, e di cani che dalle vicine città raccolse Meleagro contra il cinghiale che nei campi d' Eneo, secondo il poeta. — *Tutte atterrava col fulmineo dente = Le fruttifere piante.*

(56) *Stata almeno foss' io consorte ad uomo = Più valoroso!* Elena lamentandosi di Paride.

(57) Forse si potria da queste parole dedurre un sentimento più dilicato; *invigilo se sulla stessa mia vita* (cioè se col sacrificio di essa) *io potessi rubarti al destino*. Ed ancora fra gli affettuosi augurj noi Greci sogliamo ai nostri cari profferire questo: *Recida iddio i miei giorni, e te gli conceda per anni.*

(58) *Fili aliquatenus me vincis.* Il latino.

(59) Osserva qui la gentilezza di Creso, che accomuna la salvezza di Adrasto a quella del figliuolo.

(60) Mutando i nomi, Achille Tazio ha trasportato questa narrazione nel primo de' suoi amatorj.

(61) Tolomeo ad altro motivo riferisce tale uccisione. Ma non occorre addurre qui i frivoli suoi racconti.

(62) Creso, dice il Larcher, non Ati aveva espiato Adrasto. Questo diritto era proprio unicamente del re; forse il confidò al figliuolo in occasione delle nozze, ed Erodoto altrove nomina Creso, come si attribuisce ad un generale la vittoria riportata da' suoi luogotenenti. A dire il vero queste sono mere ciance Non si accorge egli che il dolore e la gratitudine e il sangue fanno che Adrasto riguardi come una sola persona il padre ed il figliuolo?

(63) La confessione de' propri falli, osserva Ermogene (Del Met. c. 32.) serve a sè di scusa, e di conforto agli offesi. Omero è anche in ciò maestro, ed Erodoto l' ha imitato. Elena s 'incolpa dinnanzi a Trojani, e li desta a compassione. Quindi non altrimenti che Creso ad Adrasto, Priamo le dice. — .... *Alcuna = Non hai colpa tu meco, ma gli Dei = Che contra mi destar le lagrimose = Arme de' Greci.....*

(64) Bene nota Ermogene come questa ripetizione dia garbo e vigore al discorso.

(65) *Idemque (Athenienses et Lacedemonii) de rebus majoribus semper aut Delphis oraculum, aut ab Hammone, aut a Dodone petebant.* Cicerone. L' oracolo di Amfiaro era in Oropo, e quello di Trofonio parimente in Beozia.

(66) Il centesimo giorno: affine di concedere tempo che ad un punto e i messi consultassero gli oracoli, nelle estreme parti di Grecia e nelle arene di Libia; e Creso ponesse ad effetto quanto aveva ideato per provarli. Inoltre non mi ricorda il dove io m'abbia letto che non sempre, ma solo in certe epoche determinate dava l' oracolo di Delfo le sue risposte.

(67) Parecchi scrittori riferiscono tale responso. Ciriaco l' anconitano il lesse sino dal 1436 in Delfo, e lo inserì nelle sue iscrizioni. Vedesi anche nel tesoro del Muratori; ma questi non rammentandosi ch' era stato riferito da Erodoto, il lasciò deturpato da alcuni errori, nè si arrischiò di spiegarne il mistico senso. Dall' essersi trovati questi versi incisi in un marmo, deducesi e l' esattezza d' Erodoto, e l' uso che si aveva in Delfo, e nelle altre parti di Grecia di conservare tali memorie. Così sovra una tavola marmorea scoperta in Itaca, e pubblicata dal Paciaudi, fra' monumenti peloponnesiaci, si trova un' iscrizione che sta nelle istorie di Senofonte. = Luciano si

congratula con Apollo d'avere avuto l' odorato sì acuto; altrimenti il Lidio se ne sarebbe ito, facendosi beffe del Dio = Che l' oracolo di Delfo, godesse fra tutti in Grecia la fama del più veridico lo dice anche Strabone nel IX. libro.

(68) I ventiduemila bovi e le cento e ventimila pecore scannate da Salomone nella festa della dedicazione del tempio e de' tabernacoli, rendono più credibile questo sacrifizio di Creso.

(69) Di tali doni, e di altri fatti spettanti al primo libro di Erodoto tiene discorso uno scrittore italiano in certo suo nuovo opuscolo *sull' oracolo di Delfo*. La riverenza che per altri motivi si merita il suo nome, ne induce a pregarlo di rileggere attentamente quanto ha egli esposto, di fare parte a parte un paragone tra il suo e il racconto dello storico, e di mostrarci poi con una nuova edizione, come sia vero quel detto che *le seconde cure sono le più sapienti* = Narra Diodoro sicolo che in progresso di tempo Faillo capitano dei Focesi volendo pagare lo stipendio a' soldati levasse non pochi doni dal tempio, e fra gli altri questi dedicati da Creso. Erano, com' egli dice, 120 mattoni d'oro, ciascuno del peso di due talenti (3 egli ne aggiunge a quelli annoverati con più diligenza da Erodoto); 360 fiale d'oro del peso di due mine per ciascuna; la statua d'un lione e d'una donna del peso di trenta talenti d'oro; onde tutte queste cose che si guastarono, per coniare moneta, insieme ridotte a conto d'argento, facevano il numero di 4 mila talenti d'argento = (*Bibl. Ist. L* XV.) = Il Saint-Croix (*Des anciens Gouv. fédératifs p.* 280) trova delle difficoltà nei calcoli di Diodoro, e se il risultato è giusto, secondo lui, le valutazioni precedenti, sono false, o il testo dello storico è corrotto. Imperocchè si legge che diversi vasi d'oro, e due figure dello stesso metallo, valessero trenta talenti d'oro, e si valutano quattro mila d'argento. La proporzione dunque dell'oro all'argento, sarebbe stata come uno a cento e trentatre, il che è fuori d'ogni verisimiglianza. Ma qui il Saint Croix prende un abbaglio. Il testo dice che il leone e la fornaja pesavano 30 talenti. Vi si aggiungano poi le 720 mine che dettero i vasetti d'oro, e si avranno ancora 12 talenti. Poi altri 240 talenti dei mattoni d'oro, il che ne fa in tutto 282. Allora la proporzione dell' oro all' argento viene ad essere non più d'uno a 133 ma d'uno al 14. Erodoto la stabilisce altrove dall' uno al 13. Forse ai tempi de' quali parla Diodoro essa era stata alterata dalle necessità della guerra; e da al-

tre circostanze ignote, o forse con quei doni di Creso, altri di minore importanza erano stati da Faillo convertiti in moneta. Tutti i doni del re di Lidia, secondo il Barthélemy (*Voy. d'Anach. Notes T. II.*) equivalevano a 21, 109, 140 franchi; ma l'uomo dotto procede con massima inesattezza nel presente computo. Ciò apparirà dal suo catalogo e dalle nostre osservazioni.

I. *Sei gran crateri pesanti* 30 *talenti d'oro.*

Chiama crateri i quattro dolj e le due urne, e ne stabilisce il prezzo, sebbene non se ne sappia nè il peso, nè la capacità.

II. 117 *Mattoni d'oro del peso di* 232 *talenti.*

Qui ai quattro d'oro purgato, concede egli il quarto meno che ai 113 mezzi quadrelli d'oro bianco.

III. *Un leone d'oro del peso di* 10 *talenti.*

IV. *Una statua d'oro pesante* 8 *talenti.*

Erodoto non determina il peso di questa statua; ma se il volume del leone, quando s'incendiò il tempio, si ridusse a sei talenti e mezzo, pesando poi esso insieme colla donna, quando fu guastato da Faillo trenta talenti, questa per conseguenza doveva equivalere a 23 e mezzo.

V. *Un cratere d'oro del peso di otto talenti e* 42 *mine.*

VI. 360 *Fiale auree ricordate da Diodoro.*

Tralascia il gran cratere che conteneva 600 anfore.

(69) Avendo questo passo dato motivo a varie opinioni, importa a noi l'esaminarle partitamente, per non sentirci accagionare di quella colpa assai comune a tutti gli annotatori, cioè essere larghi di parole e di erudizioni ne' passi facili ed ovvj dei loro autori, e saltarne a piè pari i difficili. E prima diremo che il traduttore latino così esprime le dimensioni di questi quadrelli: ἑξαπάλαιστα, τριπάλαιστα, παλαιστιαῖα: *palmarum sex in longitudinem, triun palmarum in latitudinem, crassitie palmari.* I latini avevano la palma maggiore e la minore, e come afferma San Girolamo l'una era detta *palma*, e l'altra *palmus*, vocabolo che non trovo registrato nel lessico del Forcellini. Ma se il vocabolo è ambiguo appo i latini, per palmo non intendono i moderni che quanto spazio si distende dal dito grosso al mignolo, ciò che denota la misura ne' passati e ne' presenti tempi detta da' Greci *spitame*. Adunque ho tradotto: *mezzi quadrelli, lunghi dita* 24, *larghi* 12, *alti* 4; perchè la *palesta*, misura della quale qui si serve Erodoto, si componeva di quattro dita

coerenti, ed equivaleva al *gronto*, voce che noi greci ancora usiamo in significato di *pugno*. Fra questi mezzi quadrelli donati da Creso ne veggiamo quattro d'oro fino pesanti tre mezzi talenti, e due d'oro bianco pesanti talenti due. Non si può supporre che Erodoto ignorasse essere l'oro il più pesante de' metalli, ma qui stando al nudo e primitivo significato delle parole, si crederebbe che l'oro fino pesasse un quarto meno dell'oro bianco, cioè di lega. Il che è assurdo. Seguendo l'interpretazione di Lorenzo Valla e di Emilio Porto cretense, il Larcher vorrebbe intendere come se il testo denotasse una grandezza comparativa, cioè: che li quattro mezzi quadrelli erano lunghi sei palmi e li 113 non più che tre; ἐπὶ μὲν τὰ μάκρότερα . . ἐπὶ δὲ τὰ βραχύτερα *longiores quidem, breviores vero* ec. Ma qui si parla chiaramente della triplice dimensione, e vi si sottintende πλεῦρα o μέρη, come prima del Barthélemy che citasi autore di tale obbiezione, ha già dimostrato il Paucton (*Metr. c. IV*). Tutti dunque i quadrelli erano pari in forma e grandezza. Or come si scioglie la difficoltà? Per oro ἄπεφθος il Salmasio, il Niclas, lo Spanhemio, ai quali anche acconsente il Larcher, intendono l'oro che si ritrova in natura puro e perfetto, non deturpato dalla mistura di metalli più vili, e che quindi non ha avuto il bisogno d'essere affinato col mezzo del fuoco. Ma penso che trovare non si possa oro così puro nelle miniere che non abbia in sè qualche particella d'argento. Al contrario intenderemo noi per quell'oro vergine, l'oro che in sè contiene altre particelle metalliche eterogenee, e quindi è di minor peso, e di colore più biondo in confronto dell'oro purgato? Ma questo sarebbe il solo caso in cui l'oro purgato è detto bianco. Oltracciò ottimamente mostrano lo Schweighaeuser e l'Eckhel (*Doctr. num. vet. cap. VII.*) cogli esempi degli scrittori, e coll'autorità della grammatica, checchè altri ne dica, che ἄπεφθος, non è formato dall'*a* privativa aggiunta a πεφθος ond'esso equivalga ad ἄπυρος, od αὐτόματος, od αὐτοφυὴς, ma si compone bensì dalla particella ἀπὸ, ed ἑφθός e quindi denota *percoctus, decoctus*. Nè Erodoto avrebbe fatto particolare menzione di quattro mezzi quadrelli, e dato ad essi il primo e distinto luogo, se al confronto li 113 fossero stati di minore valore. Ancora impariamo dallo stesso storico che questi quadrelli e le statue, furono formate d'oro liquefatto, dunque non intatto dal fuoco. E se servirono i quadrelli d'oro bianco di base al leone d'oro schietto, o ἄπεφθος, è naturale il credere inferiore di qualità quello a quest'oro. E come oro per eccellenza

appare anche ricordato nel II libro delle presenti storie. = Ma proseguendo nel nostro esame, se l'oro dei quattro mezzi quadrelli è oro come noi diciamo di ventiquattro carati, rinnoveremo certe disputazioni già messe in campo sono alcuni anni, col dire che gli antichi ebbero cognizione del platino? Io non credo che allora si sia recato innanzi questo passo d' Erodoto. Bensì l' erudito cavaliere Lambetti ha stimato (*Poligr. tomo I. anno* 1812, *pag.* 16) che per uscire di tante difficoltà non vi fosse che quest' unica via: e al parer suo lo storico ha voluto per oro bianco significare il platino, che appunto dai moderni fu appellato col nome di oro bianco. Ma se il platino per la sua specifica gravità è più pesante dell' oro, esso non lo è certamente un quarto più, e lo sarebbe nel presente caso, senza aggiungere che altre cose pur ne resterebbero a dimostrare per non dubitare più della cognizione che avere potevano gli antichi di quel metallo. Il Paucton (*loc. cit.*) ha supposto alterato il testo, e voleva che si leggesse *τρία ἡμῖν τάλαντα*, o *τρία μὲν τάλαντα*, cioè tre talenti. Il Valla, o seguendo altro testo, o per arte, tradusse due talenti e mezzo, ed alla sua spiegazione si accordano lo Stefano, il Gronovio, il Wesselingio. Ma il testo vi si opponeva. Più felicemente lo Schweighaeuser concilia questo con quella, mercè la semplicissima mutazione: *τρίτον ἡμιτάλαντον*, ch' è quanto a dire due talenti e mezzo. Allora si sciolgono tutte queste incertezze, e l' oro *ἄπεφθος*, sarà oro schietto, e il bianco, oro colla mescolanza d' argento. Ma io dico; quest' oro bianco di Creso, nominato da Erodoto non è altro che l' elettro. Era l' elettro, come afferma Plinio, composto di quattro quinti d'oro e d' uno d' argento; e secondo Servio di tre parti d' oro e d' una d' argento; quindi Platone il colloca pel pregio fra l' oro e l' argento. Sofocle ci parla dell' elettro sardico, ed Erodoto il chiama oro bianco, forse per non confonderlo coll'ambra alla quale ei dà nel II libro un tale nome. La quale ambra fu per avventura così chiamata dalla sua somiglianza all' oro pallido bianco; il che è da avvertirsi per non credere che presso Omero ed Esiodo altro intendere si deggia per elettro se non se una composizione metallica. Avendosi le dimensioni ed il peso delle due specie dei quadrelli donati da Creso, potrebbero i chimici stabilire in che proporzione l' oro vi fosse misto all' argento, e si potrebbe anche aggiungere qualche luce intorno al valore dei talenti.

(70) Forse come nota il Creuzer (*Hist. fragm. p.* 103) in memoria del leone di cui parla Erodoto stesso nel lib. I, § 84.

(71) Sull' incendio di questo tempio vedi lib. II, § 180.

(72) D'un cratere di eguale capacità parla Erodoto nel quarto libro.

(73) L' amfora detta ancora *metrete* conteneva 108 libbre di acqua.

(74 Vocabolo che significa *apparizione di Dio*, conservato in neutro plurale da noi greci per denotare quella festa che gli altri cristiani con voce pur greca e consimile chiamano *epifania*.

(75) Sozomeno ne insegna che le urne aspersorie erano poste all' ingresso del tempio, e che così si nominavano perchè il sacerdote bagnava in esse i rami coi quali spruzzava gli entranti. E servivano anche a' devoti per purificarsi dopo i sacrificj, onde per esse, secondo Isidoro, erano i tempj appellati *delubra* da *diluendo*.

(76) Se crediamo alle inezie di Tolomeo d'Efestione (*Fozio Bibl. Cod. XC*) costui si chiamava Eto.

(77) Così mi piace seguendo il consiglio dello Schweighaeuser tradurre la voce ἐπίσημα, non potendosi intendere certamente *fra i doni non insigni*, il simulacro aureo di tre cubiti che subito viene ricordato. Ho soggiunto poi *getti d' argento* per la primitiva origine del vocabolo, come si ha in Omero (Iliade XXIII, 56). Il latino ha *guttos argenteos*. Forse χεῦμα è lo stesso che χοεὺς vase in cui si facevano le χοάς, i sacri libamenti, e per avventura questi qui commemorati, non sono se non se le trecento fiale d' oro del peso di due mine per ciascheduna, cioè di dodici talenti in tutto, annoverate da Diodoro fra le offerte di Creso.

(78) L' imagine della fornaja pesava, giusta l' asserzione di Diodoro, otto talenti, e fu cogli altri doni di Creso fatta fondere da Faillo capitano de' Foceesi per battere moneta, e pagare gli stipendj a' soldati. Creso dedicò una tale immagine (*Plut. Trattato del perchè la Pitia non renda più le risposte in versi*) non per insultare al tempio ma per giusta cagione ed onorata. Dicesi che Aliatte menasse una seconda moglie, e che avendo ella degli altri figliuoli, macchinasse contro di Creso. Il perchè diede alla fornaja del veleno, e le comandò che mescolatolo col pane l'offerisse al figliastro; ma la fornaja svelò occultamente a Creso il funesto consiglio, e pia insieme e scellerata, pose innanzi a' figliuoli della matrigna quel pane; laonde Creso divenuto re, pigliando come per testimonio il Dio, volle lodevolmente rendere alla donna le debite grazie.

(79) Fu Amfiarao assorbito col carro e coi cavalli da una voragine che gli si aperse sotto i piedi. Il dono che gli manda Creso ben si conviene ad un vate guerriero.

(80) Si deduce da questo passo che Amfiarao fosse onorato a Tebe nel tempio d'Apollo. Veggasi il libro VIII, § 134.

(81) L'oracolo è addotto in metro da Aristotele (*Ret. l.* III, c. 5), da Eusebio, da Teodoreto e da Suida. Erodoto invece lo immedesima in prosa nella sua narrazione. Il verso è tale:

Κροῖσος Ἅλυν διαβὰς, μεγάλην ἀρχὴν καταλύσει.

Creso d'Ali varcando oltra il confine = D'un gran regno vedrà l'ultimo fine; come traduce il Caro. Cicerone (*De Divin.* II, 56) lo ha voltato in Latino. *Crœsus Halym penetrans magnam pervertet opum vim.* E per la sua ambiguità molto a proposito lo paragona a quell'altro. *Aio te Æacida Romanos vincere posse.* Ma non a proposito, come a me sembra, egli poscia soggiunge: *cur autem hoc credam unquam editum Crœso? aut Herodotum cur veraciorem ducam Ennio? non minus potuit ille de Crœso quam de Pyrrho fingere Ennius?* Certamente le ragioni colle quali egli combatte Ennio non valgono contra Erodoto, cioè che Apollo non parlò mai latino, che non fu udita per Grecia questa sorte, o che la Pitia avesse desistito dal rendere le risposte in versi. Erodoto scriveva al cospetto di tutti i Greci, nè avrebbe finto simile oracolo senza timore di peccare di sacrilegio, e gli altri che il ripetono in versi, mentr'egli l'accenna in prosa, attestano tutti indirettamente a favore della veracità sua. E niente proibisce il pensare, come appunto in questo caso osserva Aristotele, che non sapendo il Dio cosa dirsi, e volendo pur dire, si stesse artifiziosamente sulle generali. Per la quale ambiguità bello è l'udire con quanta cinica baldanza Enomao scaglia i suoi rimproveri ad Apollo. (*Eus. Prep. Ev. l. V., c.* 21.)

(82) Pito antico nome di Delfo. = Due stateri d'oro fanno quarantasei lire soldi sedici della moneta di Francia. *Larcher.* Il venir notando ad ogni passo l'equivalente delle misure antiche e dei pesi e delle monete ne obbligherebbe a soverchie ripetizioni. Meglio è dunque comprendere il tutto in una tavola apposita. Fra' messi spediti dal re a Delfo v'era anche Esopo acciocchè per Creso splendidamente ad Apolline sacrificasse, e donasse ai Delfi quattro mine per testa (*Plut. Del tardo castigo di Dio.*)

(83) Queste prerogative medesime sono del pari concedute da altre

nazioni a' loro amici, come agli Ateniesi dai Bizantini e dai Perintj, agli Gnidj dai Corciresi, e nelle iscrizioni che ne sono rimaste dai Delfi stessi, ai Beoti di Tanagra, a Diccarco cittadino di Laodicea, a Filippo di Calimno.

(84) Si noti il contrario che offrono queste due immagini di *un piede dilicato*, e di *suolo ghiadoso*. La più morbida e delicata donna, dice il Deuteronomio, la quale non si sarebbe pure attentata di posare la pianta del piede in terra. = Penso che il fiume Ermo traesse il nome dal letto sassoso su cui scorreva. =

(85) Il Gronovio (*nella sua edizione di Erodoto*) ed il Geinoz (*Tom. XIV. Mem. de l'Acad. des inscript. et belles lettres*) vorrebbero qui invertere il senso, e riferire la ferma dimora agli Elleni, e il molto vagare ai Pelasgi. Ma nemmeno gli Elleni stettero fermi; e il successivo contesto conduce questi Elleni-Doriesi qua e là fintantochè si stabilirono nel Peloponneso. Certamente anche i Pelasgi furono errabondi, ma osserva il Wesselingio che qui non si parla dell' intera nazione, bensì di quei Pelasgi che posero la loro sede in Attica, donde poi non uscirono; mentre gli Elleni, come afferma Lesbonace, furono ora espulsi ed ora espulsori. Quindi nella risposta dell' ambasciatore ateniese si vantano dinnanzi a Gelone (*Erod. lib. VIII*) come popolo antichissimo, e il solo tra' Greci che non ha cangiato paese; e quindi anche quel loro epiteto di *autoctoni* che è quanto dire nati nel suolo medesimo da loro abitato. E sebbene allorchè la grammatica procede chiaramente, non si abbia d' uopo d' autorità, nondimeno anche Stefano il bizantino (*voce Dorion*) intende questo passo così come lo abbiamo esposto. = Ridicola è poi l' opinione di coloro (*Wessel. Dissert. Herod. p.* 76 — *Bruining in Actis Soc. Traiect. t. II. p.* 160, *t. III, p.* 810) i quali vogliono considerare tutta la narrazione inclusa fra i numeri 56 e 69 straniera al testo ed intrusa quasi arbitrariamente da qualche ingegnoso scoliaste. I più dei codici la conservano, e se in alcuni ella manca, pare che questo difetto sia fatto a bello studio, onde lasciare correre senza interruzione il discorso che risguarda Creso. Che s' ella non vi è condotta spontaneamente, e s' ella fa deviare l' animo dalla storia del re di Lidia, ricordiamoci che in Erodoto sono assai frequenti queste transizioni, così che ov' esse si togliessero, ciò che far si può senza nuocere all' intrinseco ordine della storia, il volume di questa diverrebbe minore, e si dovrebbe nientemeno che

privarla d'uno de' più bei documenti dell'antica sapienza, voglio dire del secondo libro. Del resto Dionisio, Plutarco, Ateneo, Stefano, Pausania attribuiscono ad Erodoto tutti questi periodi, ed importa che non gli sieno contesi, perchè sovr'essi ha il suo fondamento una non minor porzione delle origini greche. Il presente passo ha dato cagione di dotte dissertazioni al Geinoz sullodato, al De-la-Nauze, al Gibert. (*Vedi i tomi* XIV, XVI, XXIII, *e* XXV, *delle già citate memorie accademiche*). — L'origine pelasgica degli Ateniesi è toccata anche nel II, § 51 e VII § 94 di queste istorie, ed è ricordata similmente da Scimmnochio. — Il Larcher crede che non si possa sostenere una tale opinione, e pensa di avere solidamente confutato Erodoto. (*Chronol. d'Herod. p.* 262.) In parte gli risponde il Clavier nella sua Digressione sui Pelasgi aggiunta alla versione di Apollodoro, e forse ancora altre autorità si potriano invocare in difesa dell' asserzione del nostro storico. Per me credo in fatto di cose greche più ad un greco che ad un francese, e trattandosi di cose antiche più ad un antico che ad un moderno. Con i pochi avanzi che ne sono pervenuti della greca erudizione, e dopo il corso di due mila anni, come mai possiamo noi ardire di stabilire nelle angustie de' nostri gabinetti, fatti contrarj a quelli che vivi e in movimento, ed in aperta luce furono veduti da' contemporanei?

(86) Grande disputa qui è insorta fra i dotti se questi Crestoniati abitassero in Tracia, se fossero gli stessi che i Crestoniei commemorati altrove da Erodoto, se lasciandoli nella regione medesima convenga loro mutare il nome, se finalmente seguendo l' opinione di Dionisio d' Alicarnasso siano in Umbria, e non più in Tracia, se invece di Crestionati si deggiono appellar Crotoniati. Anche sul nome e sulla posizione dei Placieni muove il Maffei (*Ragion. degl'Itali primitivi*) questioni inutili, e più per sottigliezza d'ingegno che per appoggio del vero. A noi non pare che siano da lasciarsi da canto tutte queste opinioni; bensì che torni più opportuno l' esaminarle nell' indice geografico.

(87) Per la barbara lingua che parlavano i Pelasgi intenderemo noi una lingua affatto diversa dalla greca: oppure tale che avesse con questa qualche affinità? Così il poeta chiama i Carj, di barbara favella, senza ch'essi fossero barbari, e solo perchè, giusta la sentenza di Strabone, avevano una maniera di parlare mescolata di voce greche, ma

rozza e impedita. Nondimeno chiamando Erodoto (*l. II*) la lingua egizia rispetto ai Pelasgi barbara, perchè non intesa da loro, sembra voler qui denotare una maniera di favellare affatto diversa dalla greca. Questo passo d' Erodoto è lo scoglio contra cui vengono a rompersi tutte le congetture e tutti gli sforzi degli eruditi, che s' ingegnano d' indovinare e stabilire quale si fosse l' idioma pelasgico. Se un Erodoto che pure ascoltò tale idioma il dice diverso dal greco, chi vorrà altrimenti decidere? L' antichità ha anch' ella i suoi confini; cinti dalla caligine dei tempi, oltre i quali non è più dato di penetrare. L' umana curiosità spintasi ad essi, è forza che alfine si arresti. Anche Tucidide (*lib. IV*) ne assicura che le nazioni insieme miste che abitavano in Tracia parlavano due lingue. Un moderno inglese (*Herbert Marsh*) nell' opera intitolata *Horae Pelasgicae*, pretende che i Pelasgi parlassero eolico, e che quest' eolico fosse il più antico dialetto di Grecia. Una tale idea non è nuova. Ella ha il suo fondamento su quanto ha detto Strabone, cioè che primieramente i Pelasgi si mescolassero in Tessaglia cogli Eolj. Ma diremo noi arditamente con quest' inglese che Erodoto abbia affermato che gli Ateniesi obbliarono la loro lingua in un attimo per appararne una nuova, e chiameremo quest'asserzione stranissima, e fenomeno di cui la storia non offre altro esempio? Doveva questo giudice prima considerare che Erodoto non disse avere in un subito gli Ateniesi obbliata la lingua loro, ma averla tramutata dacchè s' incorporarono agli Elleni, il che sara accaduto certamente a poco a poco, e vi avrà contribuito la moltitudine de' Greci che fino da' più remoti tempi, al dire di Tucidide, si riparava in Atene come in luogo stabile e sicuro. Così per converso è accaduto a' Siciliani nella cui bocca oggidì invano si cercherebbero le vestigie della greca favella. Ad Erodoto pare che acconsenta parimente Platone nel Cratilo dove dice che gli Ateniesi parlavano anticamente una barbara lingua.

(88) Tutto questo racconto si può ampliare, avvalorare, e porre a confronto con quanto hanno scritto sul proposito medesimo, Plutarco nella vita di Solone, e gli autori citati dal Meursio nella vita pur di Solone, e in quella di Pisistrato.

(89) Cilone aspirando alla tirannia cercò d' occupare la rocca di Atene, ma non essendo riuscito nel suo pensiere, si rifuggì supplichevolmente a Minerva co' suoi partigiani. Megacle arconte li per-

suase di presentarsi in giudizio, ed eglino in andando tenevano un filo attaccato al simulacro della dea. Ma come furono vicini al tempio delle Furie, il filo si ruppe da per sè stesso; onde Megacle e i suoi colleghi fingendo d'argomentare che la dea ricusasse proteggerli, si scagliò sopra di loro, e gli uccise miseramente. Il perchè gli autori di quest' omicidio furono detti *esecrati*, e tenuti da ciascuno in orrore (*Erod. l. V*; *Tucid. l. 1*, *Plut. Vita di Solone*).

(90) Torna Plutarco a sdegnarsi con Erodoto (*Trattato della malignità*) come se accusasse di ribellione gli Alcmeonidi i quali si mostrarono uomini valorosi, e liberarono la patria dalla tirannide, perchè dice ch' essi richiamarono Pisistrato dall'esilio, e di poi patteggiate le nozze l' ajutarono a tornarsene a casa, nè lo cacciarono se non perchè Megacle si adirò seco lui per l'oltraggio fatto alla figliuola. — Ma Plutarco doveva addurre contra Erodoto una qualche testimonianza. Erodoto si mostra sempre nemico dei nemici della libertà, nè egli voleva adulare la razza dei Pisistratidi già espulsa ai suoi tempi, tempi nei quali erano anzi gli Ateniesi fieri custodi della loro indipendenza. Plutarco medesimo (*nella vita di Solone*) ed altri storici con lui affermano, che Megacle fosse l' uccisore di Cilone, e il capo d' una fazione. Non è meraviglia dunque, se in lui prevalesse l' idea del particolare suo interesse, quando vedeva di non potere procurare il bene pubblico, o piuttosto stringere l' uno all' altro. Erodoto anzi lungi dal calunniarlo pare che il voglia scusare, dicendo che si accostò a Pisistrato posciacchè si vide vessato e stancato per ogni banda dalla sua propria fazione. Gli Alcmeonidi veramente furono una stirpe valorosa, ma la lode che lor si deve, è per fatti posteriori a questi di Megacle, e nessuno è più giusto verso di quella quanto Erodoto. Difatti nel IV libro si rallegra a descriverceli veementi nemici dei tiranni, e di aver eglino sempre o fuggiti questi o cacciati, e in somma li giudica liberatori d'Atene più presto che Armodio ed Aristogitone. Muove finalmente sdegno il vedere come il preteso Plutarco adulteri il testo d'Erodoto per esporlo al ghigno altrui; perchè là dove lo storico dice: *e ciò rivela la fanciulla alla madre*: egli sostituisce: *o mammuccia vedi, Pisistrato meco non s' accoppia in modo legittimo*.

(91) Il testo ha d' *Acarnania*. Certo d' ogni luogo di Grecia essere potevano gli indovini; ed anzi Erodoto e Tucidide nominano anche degli indovini acarnani. Ma seguo la correzione proposta

dal Larcher, e leggo Ἀκαρνεὺς per Ἀκαρνὰν; e perchè l'indovino Amfilito si presenta a Pisistrato presso Atene, e perchè Clemente (*Strom. l. I.*) il chiama ateniese, e perchè infine Socrate appresso Platone (*nel Teag.*) il dice suo conterraneo.

(92) Nell'Attica v'erano le miniere del Laurio e di Torico; ed il paese fra lo Strimone ed il Nesto era anche ferace in metalli.

(93) Tucidide altresi asserisce (*l. III*, 105) che Pisistrato purgasse tanto spazio di Delo quanto se ne poteva vedere dal sacrario, e soggiunge, che gli Ateniesi purgarono in progresso di tempo il rimanente dell' isola, sbarazzandola di tutte le sepolture, e facendo un bando che niuno quivi si lasciasse morire, e che niuna donna vi partorisse; ma che gli uni e le altre si trasportassero nella vicina isola di Renea; poichè Delo era consecrata ad Apollo, nè la dignità dell' immortalità, per servirmi dell' espressione di Diodoro, essere doveva offesa dalla mortalità.

(94) M' è parso che qui fosse meglio aggiungere un punto interrogativo. Gl' intelligenti dell' antica poesia vedranno sparsi i modi omerici in questi oracoli. Il presente è accennato anche da Plutarco (*vita di Licurgo*), e da lui si chiama celebre, come altrove (*contra Colote*) ci fa sapere ch' esso era inserito in Isparta fra le iscrizioni autentiche.

(95) Vogliono gli eruditi che qui sia il testo manifestamente corrotto. Il Marsham (*Canon.. Chronol.* p. 428) consiglia che con lieve trasposizione si scriva: *mentr' era tutore di suo nipote, sotto il regno di Leobota.* Il Larcher avvalorando la sua opinione con quella del Wesselingio ha adottato da prima quest' emendazione; di poi pentitosi, perchè vi osta secondo lui la ragione de' tempi, segue il parere del Bouhier (*Recherches et Dissert. sur Hérod.* p. 150), e sostituisce: *quando fu tutore di suo nipote Carillo*, o Carilao. Non è diversa la sentenza del Meursio (*de regno Laced. c.* x) Ma l'ingenuità della lezione è comprovata da Pausania che la riferisce concorde a quella dei codici (*l. III*, c. 2). Resta dunque da esaminarsi se si possa dare colpa ad Erodoto d'avere turbato l'ordine dei tempi; e se veramente sia da questi necessitata la proposta correzione. == Che Licurgo andasse a Creta, ed osservate le maniere di quel governo, trasportasse il meglio in Isparta si sa pure per altri, e segna-

tamente per Plutarco e Strabone. Questi anzi parla largamente delle due legislazioni che Platone chiama fraterne, ed Aristotele dimostra convenire esse in fra loro. Veggasi parimente ciò che il Meursio ha detto nella sua Creta, il Cragio nella sua Repubblica de' Lacedemoni, e più modernamente il Saint-Croix nel trattato della Legislazione di Minosse.

(96) L'enomotie, così appellate da giuramenti ond'erano stretti coloro che le componevano, e le triacadi, che dal numero dei trenta trassero il primo loro nome, erano ordini militari; le sissitie poi ossia pubblici conviti, avevano per oggetto di mantenere la frugalità e la temperanza. — Senofonte (*Della Repub. de' Lacedem.*) attribuisce egualmente a Licurgo l'instituzione del senato e degli efori, ma ad altri scrittori piace più credere che il secondo di questi magistrati sia stato creato dal re Teopompo. Intorno a ciò parlano il Cragio nella citata opera, il Larcher nelle sue note, ed il Barthélemy con particolare proposito nel viaggio d'Anacarsis (1 *nota al c.* 45, *t. II.*)

(97) Dice Euripide che i Lacedemoni avevano molta terra da arare, ma non facile da lavorarsi; ed Omero chiama concava quella regione perchè incoronata da monti altissimi.

(98) Il secondo ed il terzo di tali versi sono riportati pure da Pausania (*l. VIII c.* 1.) onde provare coll'autorità della Pitia che il diuturno cibo degli Arcadi erano le ghiande, ma di quella specie che si raccoglie dagli eschj, e che Pelasgo il trovò perchè si astenessero gli uomini dal mangiare incautamente erbe, foglie e radici, ch'erano molte volte nocive e mortali. = I Lacedemoni, ingannati dall'ambiguo oracolo, si mossero la prima volta a danno de' Tegeati sotto la condotta di Carillo loro re. Venuti gli eserciti alle mani, e facendo d'ambe le parti molte prove valorose e degne di memoria, dicesi che le donne, le quali s'erano imboscate sotto un poggio, uscite dall'aguato volgessero in fuga i Lacedemoni. Lo stesso Carillo vi rimase prigione, ma poscia, essendo stato liberato senza riscatto, diede un giuramento ai Tegeati, che non mantenne, cioè che non più contra di loro moverebbe i Lacedemoni. Le femmine, fra le quali v'era Marpessa nominata la vedova, che sorpassò tutte le altre in ardire, rendettero da sè particolarmente azioni di grazie, nè vollero fare partecipi gli uomini delle carni sagrificate. E però i Tegeati eressero la statua di Marte che per le donne fu nominata *Ginecotea*.

(*Paus. l. III*, *c. 7*, *l. VIII*, *c.* 48). Differisce da questo racconto quello di Polieno (*Strat. l. cit. c.* 8), o non comprende che parte dei fatti di una tale spedizione, quella cioè che ad uno scrittore di militari astuzie tornava acconcia pel suo argomento. I Lacedemoni, secondo lui, rovinando Tegea, Alne (forse Aleo) re di Arcadia mandò quanti si trovavano di florida età ad un luogo che dominava il campo nemico, comandando loro che su questo facessero impeto a mezza notte. Quanti poi erano vecchi e bambini volle che nel medesimo tempo accendessero gran fuochi avanti la città. Gl' inimici stupefatti alla vista del fuoco, volgevano gli occhi ad esso, e quelli che eransi fermati in alto, scagliandosi sui sprovvisti, molti ne ammazzarono, e molti ancora ne fecero prigioni. E così ebbe compimento l'oracolo.

(99) Ancora all' età di Pausania si vedevano appese tali ritorte, salvo quante n' erano state consumate dal tempo. (*l. VIII c.* 47).

(100) Stefano il bizantino riporta eziandio questo e il precedente oracolo (*voce Tegea*), e tutto il racconto si ripete da Pausania (*l. III c.* 5.).

(101) Siffatti cavalieri son detti con greca voce *agatoergi*.

(102) Che eminente fosse la statura di Oreste, si deduce altresì da Sofocle il quale dice nell' Elettra . . . *e chiuso il cenere infelice. — Di sì grande persona in picciol urna*. La statura ordinaria degli uomini è di tre cubiti; ma sconsideratamente da Aulo Gellio si chiama Erodoto (*Noct. attic. III c.* 10) *homo fabulator*, perchè parla dei sette cubiti della statura d' Oreste. Non si vuole porre a carico del nostro storico il racconto del ferrajo, e s' egli riferisce la religiosa tradizione dei Lacedemoni, mostra di rispettarla non già di assentire ad essa. Nè io voglio difendere simile tradizione col tenere per vero quanto si dice di ossa umane d' estrema grandezza scoperte in varie epoche ed in varie parti; nè le darò per appoggio l' autorità del Deuteronomio nel quale si legge che la ferrea lettiera d' Og re di Basan era lunga nove cubiti e larga quattro. Dico solamente che i popoli sogliono, venerando gli antichi eroi, raffigurarli d' una statura maggiore delle comuni. Così Teseo in una pittura d' Ercolano (*tav.* 5.) è dipinto di gigantesca figura, e notano gli espositori ch' ella era alta al dire di Filostrato, dieci cubiti e più. Così un uomo di Misia, assicurava Pausania (*l. I, c.* 35), che il mare avendo aperto dalla parte del lido il monumento d' Ajace, ei ne vide il cadavero, e per far giudicare della

grandezza di quello diceva che la rotella del ginocchio era al pari d'un disco di cui si servono gli atleti fanciulli. Così finalmente i Greci d'oggidì si compiacciono assai spesso dipingere i loro santi di sovr'umana e portentosa dimensione. La religione e l'ammirazione trasportava all'apparenza fisica la grandezza morale, e a queste due ragioni s'aggiungeva la falsa ma pure speciosa opinione che la natura vada ognor decrescendo. La quale opinione prevalse non solo nell'animo degl'idioti e volgari ma in quello pure de' sapienti. E basti per tutti Lucrezio: *Jamque adeo affecta est aetas, effoetaque tellus = Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit = Saecla, deditque ferarum ingentia corpora partu.* = Ed io spesso ho udito il popolo del contado di Corcira, qualora esso vuole esprimere un uomo di belle ed alte forme, tutte comprendere queste idee nelle parole: *che Elleno!* Quindi l'omerico Nestore vantandosi d'essere stato nelle pugne compagno d'uomini forti soggiunge: *Ma di quanti mortali or crea la terra. — Niun potria pareggiarli*; e quindi quel sasso gittato da Enea non si sarebbe potuto maneggiare da due uomini dell'età del poeta. E tutto questo, ancorchè non senza prolissità, sia detto per mostrare ch' Erodoto parlando della statura d'Oreste non inventa favole ma espone i racconti de' Lacedemoni, e quasi autore drammatico induce in iscena il ferrajo per interlocutore, anzi questi mitiga e spiega tutta la maraviglia con tali parole: *e non mi potendo mai credere che giammai nascessero uomini maggiori dei presenti, apersi il tumulo.* Che Oreste morisse in Arcadia si ha anche da Strabone (*l. XIII*) e da Stefano (*voce Oreste*). Tegea poi, dov'ei fu collocato, era stata fondata da Tegeate uno dei suoi progenitori.

(103) Fatali erano queste ossa e garanti della vittoria al possessore. Ciò pure s'appoggia sulle opinioni religiose de' Greci. Tutta l'azione d'una tragedia di Sofocle si ravvolge sull'importanza che i Tebani pongono nel trarre Edipo ai confini loro per non restarsi privi della sua tomba, e sul tenace proponimento dell'infelice re di morirsi in Colono, acciocchè il suo corpo recato da lui in dono a Teseo sia per gli Ateniesi contro ai vicini invece *Di molti scudi, e di assoldate lance.* A quest'oracolo dato a Lacedemoni per le ossa d'Oreste nota Pausania (*l. III c. 3*) che fu simile l'altro poi dato agli Ateniesi acciocchè di Sciro riportassero le reliquie di Teseo; altrimenti diceva il dio che non avrebbero potuto pigliare l'i-

sola. E Cimone fu quello, che con pari accortezza le ritrovò, e così prese Sciro. E qui si osservi che Plutarco ricordando il medesimo fatto (*vite di Teseo e di Cim.*) differisce da Pausania affermando che Cimone non discoperse il deposito di Teseo, e non ne trasportò le ossa, se non se dopo essersi insignorito di Sciro.

(104) I Messenj fra le altre accuse davano anche questa ai Lacedemoni loro emuli, che primi essi per li doni mandati da Creso giurassero amicizia coi barbari, laonde egli ridusse in servitù e altri Greci d' Asia, e quanti Doriesi abitano nella terraferma di Caria. (*Paus. l. IV c. 7*). Ma secondo la narrazione d' Erodoto i doni di Creso furono inviati poscia ch' ei fece quelle conquiste, nè i Lacedemoni si prepararono ad ajutarlo se non se nel momento ch' ei lungi dal potere offendere nessun greco pericolava di perdere l' imperó. Dicesi che fra gli uomini de' quali il re di Lidia si valse in questa sua urgenza vi fosse un efesio per nome Euribate. Costui simulando di andare a Delfo, dovea recarsi nel Peloponneso con gran denari per assoldare milizie contra i Persiani, ma invece presentatosi a Ciro gli rimesse le somme, e gli scoprì tutti i segreti consigli di Cresò. Così divenuto il suo nome turpemente famoso in Grecia, quando volevasi vituperare taluno per la malizia chiamavasi Euribate (*Diod. in Collect. Const. — Suida voce Eurib.*)

(105) Si vedeva questa statua in Tornace ancora sino ai tempi di Pausania (*l. III, c. 2*) ed era consecrata all' Apollo detto pitaeo. Afferma Ateneo (*Dipnosof. l. VI c. 4*) che l' oro fu donato da Creso per servirsene nella statua di Apollo amicleo. Questa discrepanza fra lui ed Erodoto facilmente si concilia colle parole di Pausania, perchè dic' egli che Creso diede l' oro per l' Apollo ch' era in Tornace, ma i Lacedemoni l' usarono in ornamento di quello d' Amicle ch' era idolo più chiaro e più venerato.

(106) Un tale cratere fu cagione d' inimicizia fra' Lacedemoni e Samj. Vedi il l. III, §§ 47 di questi libri.

(107) Anche Senofonte (*Cirop. l. I, § 2*) ne insegna che cibo era ai Persiani il pane, vivanda il nasturzio, e per bere portavano un vase col quale cavavano l' acqua del fiume. = Tale tenore di vita bene si conveniva ad uomini liberi e guerrieri, e ad esso erano costretti dall' asprezza del loro suolo. Quest' asprezza è espressa da Sandani a Creso col dire che appresso loro non nascono fichi, nè

null'altro di buono, come se non vi fosse (uso qui le parole di Giuliano *Epist.* 24) fra' frutti altro che gli vincesse in bontà, e come se i popoli appo cui non cresce simile frutto potessero assolutamente mancare di qualche bene. Ateneo altresì cita un tal passo (*Dipnosof. l. III*) dove tesse le lodi del fico, il quale per vero dire è in quei paesi pregno di così nettareo succo, e domanda sì mite clima per prosperare, che la terra priva di esso ben si può considerare come poco favorita dalla natura.

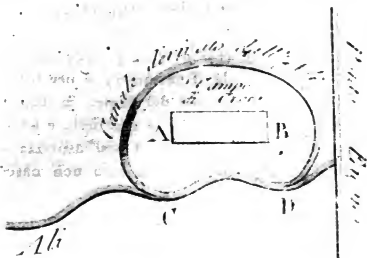
(108) L'acqua va naturalmente per la sua china, ma qui s' intende ch' essa vada dal mezzodì verso il polo artico il quale è più elevato. Poco dopo soggiunge Erodoto che nella lunghezza della via si consumano cinque giornate da un uomo spedito, o com'egli il chiama, ben cinto. Forse con questa idea dissero i latini *praecinctus*. E anche oggidì in Grecia i viandanti sogliono cingersi strettamente alla metà del corpo, stimando così d' essere e più snelli e più pronti.

(109) La traduzione latina ha: *Croesi adfinem*.

(110) Nel campo dell' antichità è questa ecclissi un termine che distingue e divide i confini dei tempi. Gioverà parlarne dove la cronologia di Erodoto ne offrirà argomento ad un trattato particolare.

(111) Apollodoro (*presso Diog. Laer. l. XXXVIII*), lo scoliaste di Aristofane (*nelle Nuv. v.* 180), Luciano (*nell' Ippia*) confermano la cosa medesima; e quest' ultimo aggiunge (ciò che pare abbastanza mirabile), che Talete senza sussidio di macchine, ma coll' unica forza del suo ingegno in una sola notte scavasse il canale per cui si divertirono le acque del fiume.

(112) Il Larcher ha reso visibile il modo con cui Talete fece passare l' esercito lidio, ideando una figura che ora s' è pur da noi qui inserita, per agevolare l' intelligenza a' lettori del racconto dello storico.



(113) Colla voce ἀνάστατος propriamente s'intende quel rimovere dalla sua terra una popolazione, e trasportarla in aliena e rimota regione affine di stringerla a nuove necessità, e poterla più sicuramente opprimere. All' età mia lo scaltro e crudele Alì ha rimovato in varie parti d'Epiro questi esempj, ed ha levato dalle natie sedi i vinti come fanciulli che si strappano dalla materna mammella.

(114) *Telmessus in Caria est; qua in urbe excellit haruspicum disciplina.* (*Cic. de Div. l. I*, §. 41.)

(115) Cibele.

(116) *Quibus ita instructis præcepit ut cæteras copias praeirent.* Così la traduzione latina.

(117) » Turbasi facilmente la cavalleria nemica o con forme o con romori inusitati; come fece Creso (leggi Ciro) che oppose i cammelli ai cavalli degli avversarj, e Pirro oppose alla cavalleria romana i lionfanti l'aspetto de' quali la turbò e la disordinò ». (*Machiav. dell' arte della guerra, l. IV*). Aderisce altresì Senofonte che Ciro urtando l'inimico usasse di quest' artificio, (*Cirop. l. VI e l. VII*) e soggiunge egli pure che i cavalli non potevano sofferire la presenza de' cammelli, e che spaventati gli uni fuggivano, gli altri saltavano, ed altri si rovesciavano addosso vicendevolmente. Perchè, secondo lo storico ateniese, questa è l'usanza de' cavalli alla presenza de' cammelli; che cento di quelli non sostengono di vedere uno di questi. Polieno (*Strat. l. VII, c.* 6) replica lo stesso. Con Aristotele (*Ist. degli anim. l. VI c.* 2), anche Eliano (*Ist. degli anim. l. III, c.* 7, *l. XI, c.* 36), e Plinio (*Hist. l. VIII, c.* 18) parlano di questa antipatia del cammello e del cavallo, ma siccome dice Eliano che dopo quella pugna fra Creso e Ciro, nutrono i Persiani cavalli e cammelli per assuefarli e togliere loro col comune cibo la paura, così conviene credere che quest' avversione già esistente in natura ora sia cessata per uso; poichè si veggono frammisti in levante viaggiare e convivere cammelli e cavalli.

(118) Tirea all' occaso dell'Argolide era una piazza di somma importanza pe' Lacedemoni. Essa giaceva nel paese de' Cinurei originarj d' Argo. Al tempo del re Echestrato quelli espulsero dalle loro sedi quanti tra questi erano in età di portare arme, adducendo per cagione che i ladroni del paese danneggiavano il contado degli Argivi parenti de' Lacedemoni, e che i rimanenti facevano alla scoperta scorrerie in quel territorio. Non molti anni dopo sotto Labota

i Lacedemoni per la prima volta si risolsero di movere guerra agli Argivi, incolpandoli che volessero possedere la regione cinurea già presa dai Lacedemoni, e che sollecitassero le convicine nazioni a questi soggette di ribellarsi. Nella quale guerra dicono che non fu fatta cosa alcuna degna di memoria nè dall'una parte nè dall'altra. (*Paus. l. III, c. 2.*)

(119) Platone rammenta questa legge colle parole seguenti di Socrate a Fedone: » giurerei all'usanza degli Argivi che non lascerei crescere le chiome innanzichè non vincessi la ragione di Simia, e di Cebete » e Plutarco conferma che dopo la sconfitta quel popolo per lutto si radesse la testa (*Vita di Lisandro*). Ma al contrario secondo altri i Lacedemoni non nutrirono già le chiome perchè fossero esultanti di sì prospero fatto. Bensì i Bacchiadi sembrando dimessi e deformi per essersi raduto il capo quando fuggirono da Corinto in Lacedemonia gli stessi Lacedemoni posero studio di nutrirsi la zazzera. Che se invece si propende all'autorità di Senofonte (*Repub. de' Laced.*) fu anche questa una costumanza introdotta da Licurgo, il quale dicea, a quel che si racconta, che la chioma rendeva più decorose le belle persone, e le brutte più spaventevoli. Nè potevano essere chiomati che gli uomini ingenui e cittadini. = Come gli Argivi ed i Lacedemoni, così i Tegeati ed i Fineati, il cui fatto poscia i Romani usurparono nella loro istoria (*Plut. Parall.*) commisero la ventura della guerra in una battaglia da tre per tre.

(120) Secondochè narra Crisermo nel terzo libro delle cose peloponnesiache appresso Plutarco (*Paral.*) era Otriade capitano dei Lacedemoni, e Tersandro degli Argivi. Mentre Agenore (leggi Alcenore) e Cromio portavano la novella della vittoria, Otriade, ch'era ancora vivo e tutto sparso di ferite, districandosi alla meglio da'cadaveri, raccolse gli scudi de' nemici, e drizzonne un trofeo in segno della vittoria riportata dai Lacedemoni sugli Argivi, e scrivendovi sopra col suo stesso sangue lo dedicò a Giove tutore dei trofei, e quindi subito spirò. Lo storico Teseo appresso Stobeo (*Serm. VII*) Suida (*voce Otriade*) narrano con poca diversità un tale fatto il quale anche degnamente è celebrato con epigrammi da Dioscoride, Simonide, Cheremone, Nicandro ed altri. Prosegue Crisermo che essendo incerta la vittoria, e nata nuova dissensione, gli Amfizioni andati sopra luogo sentenziarono a favore de' Lacedemoni. Ma è non pare che gli Argivi a siffatta decisione s'accomodassero. Perchè sei

loro emuli formarono monumento della vittoria le corone di palma dette tireatiche, che si portavano dai presidenti ne' giuochi de' fanciulli ignudi (*Ateneo Dipnos. l. xv, c. 6*). Gli Argivi dall' altra credendo di avere avuto il meglio della battaglia, mandarono a Delfo (*Paus. l. x, c. 11*) un' opera di Antifane lor cittadino, un cavallo di bronzo, a similitudine di quello di legno. Essendo dunque la vittoria così contrastata, erano di continuo Argivi e Lacedemoni alle mani per Tirea ed Antena (*Tucid. lib. v, cap. 40*); e in progresso di tempo, nella guerra peloponnesiaca, venuti a parlamento, i primi richiesero che si rimettesse la causa del territorio ciuurio a qualche città od a qualche privato, e i secondi non volevano che nemmeno se ne ragionasse. Finalmente gli ambasciadori degli Argivi persuasero i Lacedemoni a concedere una tregua per anni cinquanta, ma ch' egli fosse lecito ad ambedue il provocarsi alla guerra per il detto territorio, siccome per lo avanti allorquando si spartirono con opinione di essere stati vincitori. = Otriade, al dire del Larcher, vedevasi nel teatro di Argo in iscultura ucciso per mano di Perilao figliuolo d' Alcenore, e perciò il dotto annotatore osserva che l' amore della patria sì bello e lodevole degenera talvolta in ispirito di fazione e traveste la verità. È però da notarsi che i buoni testi di Pausania (*lib. II, c. 20*) dal quale ha egli tratto questa notizia, leggono Otnada non Otriade, e se vi si leggesse anche Otriade si potria supporre che questi fosse un altro valoroso il quale o per discendenza chiamavasi Otriade, o per qualcuna delle consuete cagioni che rendono comune a più persone in un solo luogo lo stesso nome. E mi persuade anche a ciò il vedere che Pausania il nomina semplicemente; chè ove quello fosse l' Otriade gloriosamente morto in Tirea, non avrebbe probabilmente trasandato lo storico di ricordare circostanza tanto notabile. = Acciocchè i Lacedemoni, esclama Plutarco, fossero feriti dalla malignità di Erodoto non meno che gli Ateniesi lo furono pel racconto intorno gli Alcmeonidi, vedi com' egli cerca d' infamare il per essi sommamente ammirato ed onorato Otriade. Si racconta, dic' egli, che Otriade rimasto solo fra' trecento, vergognando di tornare a Sparta, poichè periti gli erano i commilitoni, si uccidesse in Tirea da sè medesimo. Ora avendo egli detto più sopra che incerta fosse la vittoria dall' uno e dall' altro canto, qui colla vergogna d'Otriade fa arguire che i Lacedemoni avessero la peggio,

perchè egli era vergogna al vinto il vivere, e bellissimo al vincitore il sopravvivere. Questo raziocinio mi pare assai strano. Se fra trecento deletti uno rimane vivo, si dirà perciò viltà il favore del caso? e s' egli per liberarsi da questo sospetto, che l' avrebbe coperto in Isparta di perpetua infamia, non vuole sopravanzare all' eccidio de' compagni, non ne viene di conseguenza che la sua patria sia rimasta inferiore nella guerra. Pantita ritornò salvo nella città sua dopo il conflitto delle Termopile, e poscia per essere in obbrobrio si strangolò; conchiuderemo dunque che li trecento generosi capitanati da Leonida furono vinti e fugati dai Persiani?

(121) Un leone partorito da una donna è caso troppo ridicolo, e ne ricorda quel Pulicane dei reali di Francia, ai quali assai somigliano le storie lidie, che nacque d' una nobile donna e d' un cane. Ma diremo noi per ciò col Larcher che Erodoto sia superstiziosissimo ed ignorantissimo della storia naturale? L' accusa è assai grossolana, e la colpa tutta ricade su chi crede che Erodoto credesse queste fole spacciate dai Lidj. S' ei pur merita un biasimo si è di averle degnate di memoria — Gli assediati secondo Senofonte, (*Cirop. l. VII, c.* 11) il cui racconto differisce in certe circostanze da quello d' Erodoto, furono guidati ad occupare la rocca da un Persiano ch' era stato servo d' uno di quei soldati del presidio, ed aveva imparato la strada di calare al fiume, e ritornare su = Ctesia, che cogli stessi nomi par quasi sempre scrivere una storia diversa dalla storia d'Erodoto, narra che Ciro per consiglio d' Ebaras prendesse Sardi con un' astuzia. E quest' astuzia si vede appena accennata da quel favoloso scrittore nel ristretto delle di lui istorie conservateci nella biblioteca di Fozio. Penso che da Ctesia l' insulso Zeze (*Chil. 1.* 89) traesse lo stesso racconto, e il traesse Polieno, ma questi più ampiamente, e in siffatta guisa (*Str. l. VII, c.* 6). Ciro all' assedio di Sardi fabbricò molte pertiche all' altezza del muro, e vi sovrappose simulacri con barba e veste persica, con faretra sulle spalle, e con gli archi in mano. Poi gli condusse fuori la notte, e gli dispose in modo che sovrastessero le mura della rocca. All'apparire del giorno assalì la parte superiore della città, e l' esercito di Creso valorosamente sostenne l' assalto. Ma alcuni rivolgendosi addietro, e rimirando di lontano i simulacri, alzarono il grido, e tutti furono colti di paura, come se già fosse presa la rocca dai Persiani, onde aperte le porte qua e là ne andarono in fuga. = Polieno mede-

simo, nel medesimo libro (*c. VI*), seguendo una diversa tradizione, espone anche in altro modo la presa dei Sardi. Ciro giurata la tregua con Creso levò l' esercito, ma sopravvenuta la notte, subito ritornò contra Sardi, e improvvisamente accostando le scale, diede l'assalto alle mura, e s'impadronì della città. Creso nondimanco ancora teneva la rocca, aspettando l'ajuto di Grecia, onde Ciro mise in ceppi i famigliari degli assediati, e poscia fece bandire per un araldo che se gli dessero la rocca, egli i famigliari restituirebbe, ma non volendogliela dare faria tutti questi impiccare, e quelli affine di salvarli si arrendettero, non volendo più seguire la vana speranza di Creso in aspettare i greci soccorsi. = La balza stessa per cui Ireade era salito, fu anche in tempi posteriori sprezzata e senza guardia, per la confidenza che si suole porre ne' ripari naturali. Quindi per essa Antioco prese Sardi, mediante l'ajuto e l'industria di Lagora cretese. (*Polib. istorie l. VII*) = Melete fu il predecessore di Candaule, e il penultimo dei re di Lidia del lignaggio d'Ercole, e imperò anni dodici (*Eus. Chron. l. I, e l. II*).

(122) Non mancano esempj di sordi muti che ottenuta l'insperata guarigione delle orecchie inferme divennero poi atti a favellare. Ma che un muto e sordo sino dalla nascita, rompa la voce improvvisamente, e profferisca sì notabili parole, è questo uno fra gli altri portenti delle storie di Lidia. = Anche da Senofonte (*Cirop. l. VII*) sappiamo che Creso ebbe due figliuoli, e che non sentì da essi allegrezza alcuna, perchè l'uno virtuosissimo, era mancato nel fiore dell'età sua, e l'altro rimase sempre mutolo. = La pazienza mi abbandona mentre sto per notare tutti i miracoli riferiti da Ctesia su tale proposito, e come e quanto essenzialmente nella narrazione dei fatti esso differisca da Erodoto.

(123) Forse questa interpretazione sembra la più conveniente; altri vorrebbero intendere: *tale cui preferirei per tutti i re a grandi ricchezze acciocchè con essi venisse a colloquio*: ovvero: *tale il cui colloquio preferirei alle grandi ricchezze di tutti i re*.

(124) A guisa di favola tragica e sparso di maggiori portenti espone questo avvenimento Niccolò damasceno. (*Excerpt. ex Collect. Constant. Aug. p. 454*). Diodoro (*Excerpt.*) segue il racconto di Erodoto.

(125) *Priamo si pose = Meravigliando a contemplar d'Achille = Le divine sembianze, e quale e quanto = Il portamento. Stupe-*

fatto ei pure = *Sul Dardanide eroe tenea le luci* = *Fisse il Pelide, e il venerando volto* = *N' ammirava, e il parlar pieno di senno.* — (*Iliade c. XXIV*). Oltre l'infelicità sua anche i vincoli del sangue parevano intercedere per Creso la venerazione del suo vincitore.

(126) *Croese, quoniam hoc tibi institutum est, ut viri regis bene facta dictaque exequaris, pete* ecc. La traduzione latina. = » Tralascio che quello stesso Erodoto il quale afferma che Creso fu uomo pazzo, borioso, e ridicolo in ogni cosa, conchiuda che fatto prigione di Ciro divenisse maestro e consigliere a lui che di prudenza virtù e grandezza di mente tenne al sommo il primato fra i re del mondo ». Così Plutarco nel trattato della malignità. Ove si tolga la presunzione in cui era Creso d'essere felice perchè ricchissimo, il carattere di quel re è diversamente dipinto da Erodoto. Le sventure, com'egli stesso confessa a Ciro, l' ammaestrarono; e Ciro gli domanda appresso Senofonte (*Cirop. l. VII*) qualche consiglio, e udito quello che diceva Creso, ammirò la tranquillità dell'animo suo; e da indi innanzi dovunque egli andasse lo conduceva seco, o perchè egli stimasse di trarre qualche utile dalla sua conversazione, ovvero perchè a questo modo stimasse di assicurarsi meglio. E Diodoro (*Excerpt. p.* 553) asserisce che per lo spento rogo Ciro credendo Creso uomo pio, e volgendo in mente la risposta di Solone condusse seco onorevolmente Creso, e il fe' partecipe del suo consiglio reputandolo uomo sapiente come quello che aveva conversato con tanto savj e dotti uomini. = Finalmente il vero Plutarco (*nella vita di Solone*) dice che veggendo Ciro confermato nel caso di Creso il parlar del filosofo non solamente liberò il re di Lidia ma continuò sempre ad onorarlo sin che visse; e così Solone ebbe la gloria d' avere con un solo ragionamento salvato l' uno ed ammaestrato l'altro di questi due re.

(127) Cioè Gige, comprendendosi in queste cinque generazioni i due estremi Gige e Creso, dai quali includesi Ardi, Aliatte, Sadiatte.

(128) Qui il cinico Enomao (*Eus. Prep ev. IX*, 41.) redarguisce Apolline come vano e mendace. — Mulo dicono gl' italiani anche il nato da non legittimo matrimonio, forse perchè d' ordinario uno de' genitori è di condizione inferiore a quella dell'altro, come lo è l'asino alla cavalla o viceversa. Però Ciro è quì chiamato mulo o semiasino, superando la nobiltà della madre quella di Cambise padre di lui.

(129) Era questo tempio in Delfo rimpetto a quel d'Apollo πρὸ τοῦ ναοῦ onde Minerva ebbe perciò il nome di pronea. Erodoto commemora ancora questo tempio nell' ottavo de' suoi libri. — Lo scudo d' oro donato a Pallade da Creso, dicevano i Delfi al tempo di Pausania (*l. x*, *c*. 5) che fu rubato da Filomelo.

(130) Probabilmente questa donna ionia era la matrigna di Creso della quale abbiamo toccato più sopra. Sereno (*appresso Stobeo Serm. XLV*) parla d'un fratello col quale Creso volle dividere la potestà regia.

(131) Noi abbiamo seguito coi nostri predecessori la leggiera emendazione di ἐπὶ κνάφου per ἐπὶ κναφηΐου. Così risulta che Creso non già trasse all' officina d' un follone il suo nemico per ucciderlo, ma il facesse bensì stracciare con uno strumento ferreo, addentato, simile agli scardassi dei quali si servono i folloni o lanajuoli per cavare la superflua lanugine. Ma forse si può anche lasciare il testo com' esisteva, tanto più che non diversamente viene riferito da Plutarco (*Della Malign.*), e vi si può sottintendere quanto per maggiore chiarezza aggiunge l' Amyot nella sua versione: *Le tirant en la boutique d' un foulon, le fit tant carder à coups de cardes et de peignes de cardeur, qu' il en mourut*. Qui lo stesso Plutarco osserva che Creso non avendo fatto alcun' altra cosa che lodevole fosse sennonchè l' onorare con magnifici doni gl' iddii, anche in ciò si mostrò estremamente scellerato, perchè dilaniò questo fautore di Pantaleone, e da' suoi beni poscia cavò le offerte che inviò ai templi. Dio certo non patteggia coi ribaldi, nè bisogna sperare empiamente di ammansare la sua ira, o di stornarla dalla nostra testa con doni, quasi ei fosse avaro e partecipare potesse de' nostri inonesti guadagni. Ma in quanto a Creso io nol trovo più colpevole di qualunque principe che punisce chi tenta rapirgli lo scettro, e poscia per preservarsi dalla taccia d' ingordigia, rifiutando per sè i beni del reo, gli converte a pubblico uso.

(132) Si portavan giù quest' auree sabbie dal Pattolo che scende dal monte Tmolo.

(133) Gige al riferire di Clearco (*Aten. Dipn. l. XIII c. 4*) amò tanto anche morta una sua concubina, che raccolti tutti i Lidj impose loro di fare un monumento il quale poi fu detto della cortigiana, ed era così alto che per tutto il tratto che cingesi dal Tmolo era esso patente dovunque ognuno volgesse lo sguardo. Ottimamente opina

il Larcher che questo fosse lo stesso che il tumulo d' Aliatte; anzi poteva confermare la sua congettura coll' autorità positiva di Strabone (*lib. XIII*). Pensa inoltre che dall' essere questo tumulo in gran parte costruito a spese delle cortigiane, e dal non potersi alzare che da un potente principe procedesse il racconto di Gige e dell' amante sua. Ma forse anche l' esser vicino al lago Gigeo diede occasione al racconto medesimo. Il Chlander (*Viagg. nell' Asia minore t. II, p.* 192) dice che ancora esiste un tal monumento. Le pioggie hanno smosso insensibilmente i mucchj di terra in guisa ch' essi coprono oggi tutta l'opera di pietra, la quale secondo tutte le apparenze era altre volte alla scoperta per esser vista. Ed egli sembra che parte dell' altezza si sia scemata, e che la base sia divenuta più larga, ma meno facile a distinguersi che prima. Perchè noi, prosegue il Chlander, non eravamo preparati a misurare questa tomba, esortiamo i viaggiatori che la visiteranno, ad accertarsi delle sue proporzioni, ed a paragonarle colle conservateci da Erodoto. — Strabone anch' esso dicendoci che la tomba di Aliatte sorgeva fra le tombe degli altri re di Lidia, riferisce il presente passo del nostro istorico. = Il Gronovio pensa che si debba leggere: *il circuito è di stadj sei*, la lunghezza *di jugeri due*: I traduttori francesi del sullodato viaggio (*note alla pag.* 193) propongono invece: l' altezza é di *jugeri due*. Ma non si deve qui dubitare dell' integrità del testo come nota lo Schweighaeuser, se ci figuriamo oblunga la figura della base del monumento, e quindi se per larghezza intendiamo la misura dei lati più lunghi.

(134) Al Larcher pare che il lago Gigeo possa essere stato così chiamato anche da Gige figliuolo di Candaule (*Tav. geog. alla voce Gygée*); ma il nome del lago è più antico del re, ed è perciò commemorato da Omero nella Beozia. Merita forse che si ricordi la favola secondo la quale esso assunse la sua appellazione dal centimano Gige? (*Scoliaste di Nicandro*).

(135) La voce κάπηλος qui mostra il Larcher che significare voglia rivendugliolo, e che il Goguet non la intese (*De l'orig. des lois ecc. t. I, p.* 273) quando affermò che i Lidj primi stabilissero nel paese loro le osterie.

(136) L' invenzione dei giuochi, secondo Ateneo (*l. I, c.* 15), malamente si attribuisce da Erodoto al popolo lidio, poichè erano essi in uso dai tempi critici. Qui torna e tornerà spesso opportuno il

ripetere ch'Erodoto espone il racconto altrui non la sua sentenza: *dicono i Lidj*; ma nè anche v'è anacronismo, perchè Ati regnò prima della guerra trojana. Del giuoco degli aliossi e della palla si trova menzione nei poemi omerici, ma non così di quello dei dadi. L'invenzione di simili giuochi per ingannare la fame durante lo spazio di diciotto anni ha dell'incredibile; ma i Greci non ne lasciarono l'onore ai Lidj, e per la stessa ragione vollero che ritrovati fossero da Palamede sotto Troja (*Eust. comm. al II dell' Iliade*). Il giuoco dei sassetti, che così ho non so se bene o male tradotto il vocabolo πεσσοὶ, è descritto da Polluce e da altri (*Meurs. de Ludis Græcor.*); e i Lidj non se lo appropriando concordavano indirettamente coi Greci scrittori che riconoscevano per autore anche di tale giuoco il medesimo Palamede. Nè taceremo che molti antichi trassero l'etimologia del nome *ludus* non da *lusus* ma da *lydus*.

(137) A noi manca il tempo, il desiderio e la dottrina per esaminare questo punto delle più antiche origini italiche. Il Buonarroti sospettò che i Tirreni derivassero dall' Egitto, il Maffei dalla terra di Canaan; Cananei pure o Fenicj gli credette il Mazzocchi (*Vedi Lanzi Saggio di lingua etrusca t. I, p. 17*). Il Freret dà come falsi questi sistemi e la venuta dei Lidj in Italia, e suppone che i primi Tirreni sieno i Reti abitanti già del Trentino (*Hist. de l'Acad. t. XVIII, p.* 95). Il Larcher risponde opportunamente alle objezioni che il Freret muove contra il racconto d' Erodoto, o piuttosto contra il racconto dei Lidj. Ma lasciando i moderni le cui congetture pro e contra tornano forse assai vane, Dionisio d' Alicarnasso (*Ant. rom. l. I*) si oppone al suo concittadino perchè Csanto lidio, storico se altri il fu mai diligentissimo, non nomina alcun Tirreno principe dei Lidj, nè alcuna colonia di Meonj che si sia recata in Italia. Inoltre dic'egli che i Tirreni, la cui etimologia ripete da fonte diversa, non somigliavano nè nel parlare ai Lidj, nè tenevano i medesimi iddii, nè pari le leggi e i costumi. Ognuno vede che il silenzio di Csanto è una prova assai debole; segnatamente perchè Erodoto seguì la tradizione o del popolo o degli storici della stessa Lidia, nè la seconda ragione vale molto dopo i tempi che corsero dalla fondazione di quella colonia insino a Dionisio. E parendomi puerile forse il recare al confronto di così remota epoca l'autorità del Bianchini (*Ist. univ. p.* 556) che per lo contrario si ingegna a suo modo di trovare i contrassegni dell' arrivo dei Lidj

in Italia nei monumenti, nelle arti, nei costumi, sacrificj e spettacoli, mi conterrò di osservare che l'arrivo de' Tirreni in Umbria è tenuto per vero dal comune consentimento degli scrittori. Strabone, Plutarco, Vellejo, Giustino, Valerio, per tacere di poeti quali sono Virgilio ed Orazio, ne somministrerebbero le autorità necessarie in appoggio della narrazione esposta da Erodoto. Ma basterà per tutti un passo di Tacito (*Ann. lib. XII*, §. 65). Lo storico dopo aver detto che undici città d'Asia gareggiando con pari ambizione ma con forze dispari all'onore d'edificare il tempio a Tiberio, soggiunge che avendo mandato gli oratori, per allegare ciascuna i suoi meriti, il giudizio batteva tra Sardiani e gli Smirnei. E quei, prosegue egli, lessero un decreto di Etruria, che gli provava di nostro sangue; che Tirreno, e Lido, figliuoli del re Ati si spartirono la gente moltiplicata. Lido rimase in sua terra: a Tirreno toccò a procacciarsi paese; e l'uno e l'altro pose a sua gente, suo nome; quegli in Asia, questi in Italia. Intorno al tempo ed all'origine di questo Tirreno capitano della colonia variano gli scrittori. Alcuni il dicono figliuolo di Ercole e di Onfale, altri nato di Telefo e venuto in Italia dopo la presa di Troja (*Dion. d'Alicar. Ant. rom. l. I*). Strabone (*Geog. l V*) il chiama figliuolo d'Ati e in ciò concorda con Erodoto. = Ma questo Ati era egli uno dei discendenti d'Ercole e di Onfale come vuole il geografo? Per me nol credo. Lido che dette il suo nome ai Lidj, i quali prima si chiamavan Meonj, era figliuolo di Ati e fratello di questo Tirreno che si recò in Italia. Ora da Erodoto stesso sappiamo nel bel principio delle presenti storie che il regno tenevasi dalla discendenza di Lido avanti ch'esso agli Eraclidi pervenisse; e pervenne loro nella persona di Agrone pronipote di Alceo figliuolo d'Ercole. Confermasi pure in certa guisa da Dionisio (*l. c.*) la maggiore antichità di Ati là dove dice ch'esso era quinto da Giove, e si viene così a toccare l'epoca d'un antichissimo passaggio di Meonj in Italia accennato da Plinio (*Hist. l. III, c. 12*).

(138) *Smyrnam descendisse, et constructis navibus, impositisque suppellectilibus quaecumque ad usum commoda habuissent.*

(139) Una maggiore durata danno altri storici all'impero degli Assirj in Asia; ma di ciò converrà parlare nel Trattato della cronologia. Ctesia gnidio appresso Diodoro (*l. II*), poichè quel ristretto che delle storie di lui ne ha conservato Fozio non comincia se non

da Astiage, segue un altro racconto affatto diverso sul nome, la durata e le circostanze dei re di Media. Ora per quanto poca sia la credenza che merita Ctesia, nondimeno è forza confessare che tanta diversità rende incerto il lettore, e sparge gran dubbj sulla veracità dell' antica storia. A questo proposito si può consultare la memoria del Bougainville. (*T. XIII*, *Hist. de l' Acad.*) In essa il dotto accademico espone in breve i due diversi racconti, annoverando gli autori che ammettono quello di Erodoto, e gli altri che il confondono col racconto di Ctesia, e propone una nuova ipotesi, colla quale provasi di conciliarli entrambi senza confonderli. — Diodoro citando brevemente il presente passo d' Erodoto, incappa in due inavvertenze; poichè dice che questo storico scrive che i Medi tennero l' impero soli cinquecento anni, e che il primo re che elessero, fosse Ciassare.

(147) A Deioce che pone come ad usura la sua giustizia per guadagnare la tirannia, si contrapponga la generosità di Solone, il quale, composte le discordie e stabilite le leggi, rifiutò sempre l' assoluto dominio, quantunque tutti il persuadessero a volerlo assumere. — Al pari di Deioce anche Teseo raccolse in una città sola i diversi popoli, ma dove il barbaro si cinse di case forti, e si tolse alla vista de' cittadini, l' ateniese, lasciata la potestà reale, piegò alla plebe, e invitò tutti alla stessa condizione d' eguaglianza. — Plutarco (*Della malignità*) il quale si studia di trovare buoni i tristi per trovare tristo il buon Erodoto, afferma ch' ei calunniasse Deioce che col mezzo della virtù e della giustizia acquistò il regno; poichè sentenzia che questi non fosse tale per natura, ma per finzione. Veramente se tanto Erodoto non asserisce alla scoperta, ben si può dedurlo dalle sue parole; ma tale è la natura dell' uomo ch' ella mal tollera l' obbedienza, ed è ingorda di comando. Plutarco come ne prova il contrario? Come senz' astuzia può mai un uomo sorgere non primo soltanto o padrone de' suoi eguali, ma loro tiranno? Polieno, deducendo il racconto da uno scrittore più antico (*Strat. l. VII, c. 1*) aderisce ad Erodoto, affermando che Deioce si acquistasse fama e benevolenza appresso di tutti, e soggiunge che scelti certi ajuti, con essi si empì nottetempo la sua torre di sassi, e il giorno la mostrò ai Medi, quasi per loro cagione ciò patito avesse, e stato fosse al pericolo della morte, perchè giudicava le loro liti, laonde la moltitudine sdegnata gli assegnò per sicurezza della sua per-

sona la rocca d' Ecbatana e guardie, e ordinò che gli si desse il vivere dei denari sacri. E così Deioce di giudice si fece tiranno.

(141) Di circa dugento stadj era composto il circuito d'Atene. Vedi il Meursio (*Attic. Lect. l. III, c.* 4).

(142) I Persiani reputavano anch' essi al tempo di Senofonte cosa sozza lo sputare in pubblico (*Cirop. l. I*). Come dell' impero dei Medi, così di tutte queste arti si fecero eredi i re di Persia, affine di rendere il loro potere fermo, temuto, e venerabile.

(143) Vuole lo storico comprendere con più larga significazione sotto il nome di Assirj anche i Babilonesi; onde altri erano gli Assirj che tenevano Ninive (o come dice il testo Nino), ed altri quelli che possedevano Babilonia.

(144) Al coraggio è forte stimolo la vergogna, e alla vergogna l' emulazione: nè l' emulazione si può meglio destare di quando ciascuno non per sè solo combatte soltanto, ma per la schiera, di cui fa parte, cosicchè l' un compagno coll' altro, l' una coll' altra curia porgendosi vicendevole ajuto, fassi agevolmente palese al capitano e all' esercito qual siasi il prode e quale il vile. Con saggio consiglio dunque Ciassare distinse in varj ordini quelli che prima pugnavano promiscuamente confusi, e venne a togliere il tumulto che spesso più che il nemico è cagione di terrore e di fuga. = Ascolta i saggi avvisi che Nestore dà ad Agamennone nel secondo dell' Iliade.

(145) Bene il lettore si ricorderà, essersi favellato più sopra di tal eclisse §. 74. Egli è osservabile che Erodoto per denotarla, non usi il nome che l' è proprio, ma le parole: *il giorno mutossi in notte*.

(146) Il nostro storico ha fatto un cenno di questa scorreria nel presente libro §. 15, e più distintamente nel IV, §. 11. Strabone (*l. I.*) anch' esso ne parla, ma appena, e nel suo testo, forse per errore de' copisti. Madie è chiamato re de' Cimmerj e non degli Sciti.

(147) Col verbo *sormontare* mostra lo storico quello che dice più sotto al paragrafo 110, essere cioè la regione de' Saspiri montuosa.

(148) Erodoto ricorda questi fatti anche nel VII libro.

(149) Valendosi dell' autorità d' Erodoto, riferisce san Gerolamo la stessa incursione (*Epitaph. Fabiolae*), ma erra ponendola ai tempi di Dario, e dicendo che non più di vent' anni conservarono gli Sciti la signoria d' Asia.

(150) Non altri prima che gli Assirj, al dir di Pausania (*l. I, c.* 14), adorarono la celeste Venere, e da essi i Pafj di Cipro ricevettero il culto come anche i Fenicj di Palestina, i quali poi il recarono a Citera. Che gli Assirj adorassero Venere sotto il nome di Militta, lo afferma Erodoto nel presente libro § 131 e 199, ma per che modo, nota il Wesselingio, gli Assirj sì remoti dal mare potevano far partecipi della loro religione quelli di Cipro? Questa Venere urania era dai Siri chiamata Derceto. (*Diodoro lib. II, cap.* 4.)

(151) Non bene intendo l' artificio della frase; *agli spogliatori del sacrario mandò la dea il femminino morbo*; ma certo è che Longino (*del Subl. sez. XXVIII*) la cita come esempio inimitabile di amplificazione la quale dà maggiore grandezza al concetto. Intorno poi al morbo femminile degli Sciti assai s'è quistionato. Veggasi la nota al § 47 del IV libro.

(152) Opinano gli eruditi per questo passo, e per un altro al paragrafo 184 del libro medesimo, ch'Erodoto scrivesse anche le istorie assirie e che esse ne siano state tolte dal tempo. Io porto una diversa sentenza, e cercherò di provarla nel Discorso sulla vita e le opere del nostro autore.

(153) Nelle storie orientali e specialmente nelle persiane, appajono assai di frequente siffatte visioni, onde anche Eschilo nella sua tragedia se n'è opportunamente prevalso come di fonte di meraviglia poetica. Di questo sogno e dell'altro, di cui ben presto si parlerà, prima di Erodoto ne aveva tenuto discorso Caronte di Lampsaco. (*Tertul de Anima* §. *XLVI*).

(154) Piacque agli storici di Roma adornare l'origine del suo fondatore con meraviglie in gran parte consimili a quelle che accompagnarono la nascita, e la fortuna di Ciro. E sebbene questi fu posteriore a Romolo, nondimeno chi dubita che i latini scrittori non venissero dopo gli asiatici? = Non farò di altri capi di nazione neppur parola. » E' pare, dirò col Machiavelli (*Vita di Castruccio*), a quelli che lo considerano cosa meravigliosa, che tutti coloro o la maggior parte d' essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età sieno stati eccellenti, abbiano avuto il principio e il nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato: perchè tutti o e' sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre,

che vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro iddio. Quali sieno stati questi, sendone a ciaschedono noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la ometteremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto ». — Penserei piuttosto che ora i popoli, ora i re inventarono tali favole, e che trovar vollero gli uni scusa alla servitù, gli altri al comando, supponendo che i numi divenuti balj, tutori e compagni di questi predestinati fanciulli, per la via de' pericoli gli conducessero al trono.

(155) Agli eruditi non riesce scoprire fra le reliquie della lingua persiana, seppure ella fu la stessa che quella de' Medi, un tale vocabolo. Il Lefévre assicura che gl' Ircani, popolo già soggetto ai Persiani, chiamino ancora *Spac* il cane. Vi si accosta la voce *sabac* de' Russi. = Del rimanente vedasi la sobrietà di Erodoto ne' suoi racconti. Cagna, dic' egli, era il nome della donna; onde poi si divulgò la favola che Ciro fosse allattato da una cagna. Trogo che ha derivato tutto il racconto dal nostro storico, si compiace di frammettere altri ornamenti o di suo proprio arbitrio o tolti da altri. *Cujus precibus fatigatus pastor, reversus in sylvam, invenit juxta infantem canem feminam, parvulo ubera præbentem, et à feris alitibusque defendentem. Motus et ipse misericordia, qua motam etiam canem viderat, puerum defert ad stabula, eadem cane anxie prosequente* (*Just. l. 1, c. 4.*)

(156) La voce *πρόβοσκος* è spiegata *propastor* dal Porto nel suo lessico, o come altri voltano *subbubulcus*. Direi piuttosto un di quei pastori che guardando e cacciando gli armenti andavano innanzi a Mitridate, il quale di tutti ne teneva il governo.

(157) Erano l' occhio e l' orecchio del re certi satrapi od eunuchi, pel cui mezzo il monarca osservava ed ascoltava le cose; ministri insomma della tirannia sempre vigile e sempre sospettosa, ch' escludendo la verità dalla corte, e resala timida, o muta od inutile, cerca di sorprenderla dov' ella si occulta per trarre motivo di nuove colpe e di nuove ingiustizie. — Questo titolo d' occhio del re spessó si trova ricordato dagli scrittori greci, e s'accorda

con quanto ha detto più sopra Erodoto parlando di Deioce: *e gli esploratori, e gli ascoltatori erano per tutta la terra, cui egli imperava.* = Ciro come sogliono fare i fanciulli che imitano i più vecchi, distribuiva gli ufficj a modo di re, ed a certi de' compagni imponeva l'edificare case, perchè fra giuochi puerili si comprende, *Aedificare casas, plostello adiungere mures*, = *ludere par impar*.

(158) Si volta così questo passo nella traduzione latina: *aspere admodum Cyrus tractavit puerum*. Affaticandosi i Persiani (secondo che narra Senofonte (*Cirop. l. I*) a fare che i cittadini divengano uomini da bene, volevano che i fanciulli attendessero ad imparare gli effetti della giustizia, e i maestri consumavano gran parte del giorno nel dare giudizio sulle loro contese, e sulle colpe loro.

(159) Erra Seneca (*De ira lib. III*) nell'attribuire sì atroce vendetta ad un consiglio dato da Arpago ad Astiage, e nel dire che più figliuoli e non già uno, fossero imbanditi in quella cena tiestea.

(160) Si turba ogni animo a questa risposta, nè si riconcilia un poco con Arpago se non pensando che in lui più potè il desiderio della vendetta, che la pietà verso il misero suo figliuolo. I fatti posteriori spiegano la vera cagione del suo tranquillo contegno in sì funesto momento, e il liberano dal sospetto di avere raffrenato l'ira per orribile adulazione. Più schifosamente vile si mostra quel Persaspe al cospetto di Cambise (*l. III*) quando questo crudele e frenetico gli trafigge il cuore del figliuolo. Alla storia d' Arpago assai somiglia una riferita dal Larcher, nè io voglio tacerla per mostrare che in ogni terra la tirannia commette i delitti medesimi, ed è maestra egualmente di poltroneria ai soggetti. Edgar, re d' Inghilterra, avendo ucciso Ethelwold nella selva di Harewood, il figlio di questo signore arrivò tantosto, ed il re additandogli il corpo del suo genitore, gli domandò che gli paresse di quella cacciagione? E il giovane gli rispose senza turbarsi, che ciò che piaceva al re non poteva spiacere a lui.

(161) È da avvertirsi acciò che non si traduca *impalare* come ha già fatto il Rollin, perciò giustamente da altri redarguito, che la parola ἀνεσκολόπισε denota un supplizio, per cui il colpevole veniva sospeso in aria ad un palo o ad una croce. = Due fatti d'armi ebbero dunque i Medi con Ciro; e nel secondo uscì Astiage, egli stesso in persona e fu vinto in Passargada, al dire di Strabone (*l. XV*) dove

Ciro per ricordanza della vittoria eresse una città ed un palagio. = Da Diodoro (*Excerpta ec. p.* 553) si potria forse dedurre che Astiage anche assistette alla prima battaglia. Ed egli volto in turpe fuga s'adirò contra i soldati, e i duci cacciò, e in luogo loro altri ne sostituì, e scannò gli autori della sconfitta, pensando che il lor supplizio fosse ai rimanenti stimolo di valore nella pugna; imperocchè egli era crudele per natura e implacabile. Ma l'esercito, invece di atterrirsi per tanta severità, detestando e la violenza e l'inumanità di lui, agognò a mutazioni, laonde a schiere concorrendo i soldati, e tenendo tumultuosi colloquj, tutti si confortarono a vicenda a vendicare la morte de' compagni. — Racconta Plutarco (*Della virtù delle donne*) che nella prima di queste battaglie fuggendo i Persiani verso la città, era loro così addosso il nemico, che già stavano ambedue per entrare insieme, quando correndo incontra le donne ed alzandosi i pepli, sclamarono: dove, o tristi, fuggite? Credete forse ritornarvi qui dentro (mostravano i ventri), donde una volta, n'usciste? Vergognandosi i Persiani a tale vista e a tali parole, e dando colpa a sè stessi, si rivolsero, e rinnovando la zuffa, disordinarono il nemico; il perchè si fece poi una legge da Ciro, che all'entrare del re di Persia nella città, si donasse ad ogni donna un pezzo d'oro. Il Larcher ha egli pure rallegrato le sue note con questa narrazione di Plutarco, ma dubita se deggia applicarla alla prima o alla seconda battaglia. Trogo che riferisce il medesimo fatto, ne 'a decidere per la prima (*l. 1, c. 7*).

(162) Giustifica Antigone apresso Eschilo il fratello suo dicendo che pel sofferto male ei rendeva male, e l'araldo risponde, che non contra uno, ma contra tutti volgevasi quell'operare. Ma è pur sempre così, che spesso le colpe dei principi si puniscono sull'innocente popolo, e che la pubblica vendetta piglia le mosse da private cagioni.

(163) Notabile è questo passo, perchè serve a mostrarci in quale epoca attendesse Erodoto ancora a scrivere le sue storie. Si ribellarono i Medi durante il regno di Dario Noto, il primo anno dell' olimpiade nonagesima terza (*Senof. Stor. greche l. 1, c. 2*) Altre discussioni si deggiono fare sulla durata dell' impero dei Medi.

(164) Astiage vinto trovò in Ciro, come osserva Trogo, un nipote, non un vincitore. Ma Isocrate (*Oraz. per Evagora*) donde mai

trasse egli solo la notizia, che Ciro facesse morire il suo avo materno?

(165) Lasceremo quì per amore di brevità quanto intorno alla religione dei Persiani scrissero gli altri antichi, e specialmente Strabone che nel xv de'suoi libri, ora segue Erodoto, ed ora aggiunge altre circostanze che dal nostro storico sono passate sotto silenzio. I curiosi possono consultare su tale proposito principalmente il Brissonio *de Regio Persarum principatu libri tres*, e l'Hyde *de Veterum Persarum et Parthorum et Medorum Religione*. — Il culto che i Persiani porgevano a tutto l'orbe del cielo, e l'adorare in esso la divinità mi ricorda certi versi di Euripide citati da Clemente alessandrino, e così degnamente tradotti in latino da un altro sommo filosofo — *Vides sublime fusum, immoderatum æthera*, = *Qui tenero terram circumjectu amplectitur* : = *Hunc summum habeto divum, hunc perhibeto Jovem*. — Cicerone (*l. II de nat. Deor.*) Dicendo Erodoto che i Persiani appellavano il giro celeste, Giove, segue egli l'usanza de'Greci che danno i nomi de'loro iddii a quelli degli stranieri, e qui vuol denotare il massimo degli iddii, alla foggia di Dante che chiamò sommo Giove, lui che fu per noi crocifisso. Del resto e' pare che i Persiani portassero la stessa savia opinione che i Germani, i quali reputavano che il rinchiudere dentro a mura gli iddii o figurarli uomini discordasse dalle grandezze celesti e da quell'incomprensibilità che adoravano.

(166) Qui è da avvertire per l'imperfezione o semplicità dell'ortografia italiana, la quale nuoce talvolta alla cognizione delle antiche etimologie, che *mitra* è vocabolo scritto col *t* non col *th*. Così si riconosce la distinzione che passa fra il nome di Mitra dato a Venere madre e tutrice de' casti amori, e quello di Mithra imposto al Sole forse in età posteriore all'età d'Erodoto. Intorno a tale nome, cagione di dubbj fra gli eruditi, veggasi principalmente il Fréret (*Observ. sur les fêtes relig. de l'année persanne, et en particulier sur celles de Mithra* = *Hist. de l'acad. t. XVI*). Osserverò che i Persiani davano al sole il nome di Ciro.

(167) Un tale rito si vede anche accennato da Senofonte (*Cirop. l. III*). Ciro inghirlandato si pone a sacrificare, e i principi gli stanno d'intorno parimente colle ghirlande in testa. E la vittima pure era inghirlandata. (*Strab. l. XV*)

(168) I magi erano sapienti che per discendenza esercitavano il

sacerdozio. Chi più brama sapere intorno ad essi, legga quanto ne scrissero il Brissonio e l'Hyde. Quest'ultimo (*p*. 99) riportando tutti i paragrafi d'Erodoto che parlano de' Persiani, si avvisa di movergli contra certe censure, le quali a dir vero mostrano più audacia che dottrina. E di esse una si è la seguente » dicendo Erodoto cantare il mago nei sacrificj certa teogonia, non s'è potuto astenere dalla frase greca, ma l'ha male applicata, ed ha contraddetto a sè stesso, poichè più sopra parlando dei Persiani aveva affermato *eos non existimare deos ab hominibus genitos*; quindi come essi cantavano le loro lodi e preci agli iddii, Erodoto inettamente le nomina teogonia. Ma con pace del dottore Hyde, al quale altro non domandiamo se non che un po' più di rispetto pel buono Erodoto, poteva questo istorico aver asserito che i Persiani stimavano non essere gli iddii generati dagli uomini, e nondimeno cantare essi certa teogonia, in cui si facesse manifesto come un dio fosse nato non da un uomo, ma da un altro dio. Ma torna inutile anche questa difesa. Perchè non affermò già Erodoto che i Persiani credessero gli iddii *ab hominibus genitos*, bensì che non fossero d'umana forma, tale essendo come ha dichiarato lo Stanlejo (*Note ai Pers. d'Eschilo*) il significato della voce ἀνθρωποφυής. E appunto perchè lor non concedevano la nostra caduca figura, non erigevano ad essi simulacri, in ciò concordando coi Giudei, i quali *intelligunt profanos*, secondo Tacito, *qui Deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingunt*.

(169) Perchè il vino è fomite all'ardire, e la sobrietà invigorisce il raziocinio, i Persiani volevano forse che le loro azioni partecipassero dei vantaggi proprj all'uno ed all'altro stato. Così anche i Germani, al dire di Tacito, solevano consultare a tavola del far paci private, parentadi, lor principi della pace e della guerra. Se Erodoto ha prima asserito che i Persiani non bevevano che acqua, ed ora invece dichiara che assai appetivano il vino, non per questo egli si contraddice. Avanti le conquiste di Ciro erano essi poveri ed abitatori di aspra regione, poscia per l'ampiezza e per l'insolenza del comando, e per la mescolanza de' costumi lidj e medi, diedero bando alla parsimonia e continenza, e si avvolsero in ogni specie di lautezza e libidine. E per tali da più scrittori ci sono rappresentati. = Basterà Senofonte per tutti. Le leggi persiane, dic'egli, vietavano portare le anfore a' conviti, poichè stimavano

che quanto meno si beesse tanto più stessero sani il corpo e l' intelletto: dura ancora l' usanza; nondimeno fanno sì largo bere che se non portano entro le anfore, vengono essi fuori portati, non potendosi reggere in piedi. Giusta lo stesso storico (*Cirop. l. VIII*) Ciro avvezzò i suoi gentiluomini a non isputare mai o nettarsi il naso in presenza altrui, per farli stimare da' vassalli, quasi fossero uomini d' altra natura.

(170) Or qui si riprende Erodoto da Plutarco, perchè i Greci faccia maestri di sì sozzo amore, mentre i Persiani prima che vedessero le greche marine, castravano i fanciulli.

(171) Nella citata opera del Brissonio troverà il lettore, con copia d'erudizione esempj, ed autorità in confermazione di quanto su questo e sugli altri particolari si narra da Erodoto.

(172) E di qua la gloria che i Persiani ponevano nel numero grande de'loro armati, i quali nondimanco furono sconfitti da pochi Greci, perchè la forza non istà nella moltitudine, ma nel valore, ed il valore non si genera nell'animo degli schiavi. Del resto ella è savia massima de' buoni governi il procurare e coltivare l'incremento del popolo; e quindi essi ai dì nostri ancora sogliono concedere privilegj ed immunità ai padri di molti figliuoli.

(173) Da Senofonte (*Cirop. l. I*) principalmente impariamo, quali fossero gli esercizj assegnati a' fanciulli dai sedici a' diciasette anni, dopo il qual tempo pervenivano, secondo lui, alla gioventù. — Aristotele (*Polit. l. VIII.*) considera come tirannica la compagnia che era tra padri e figliuoli in Persia, perchè questi venivano riguardati siccome servi. = Valerio Massimo (*l. II, c.* 6) trova anch'egli lodevole il costume, per cui i figliuoli non si presentavano al padre, se non avevano sette anni finiti, acciocchè se essi morivano, egli con più pacato animo ne sostenesse la perdita. E qui vedendosi chiaramente imitato il greco autore dal latino, consiglierei che il passo si emendasse in modo che invece di *quam* septimum *implevissent annum*, si leggesse: *quam* quintum ec., se anche Strabone (*l. XV*) non discordasse da Erodoto, dicendo che la prole non era vista dal genitore fino al quarto anno.

(174) Il legislatore d'Atene richiesto da un tale, perchè non avesse statuito un supplizio contra il parricidio, rispose, perchè egli non poteva credere che mai commettere si potesse tanto delitto. E quel padre di nome incognito, di cui parla Valerio (*lib. V, c.* 9)

avendo presentito che il figliuolo gl' insidiasse la vita, nè potendosi persuadere che il suo vero sangue si movesse a sì estrema scelleratezza, chiamata da parte la moglie la supplicò, a non volergli più oltre celare il vero, ma gli dicesse *sive illum adolescentem subiecisset, sive ex alio concepisset*.

(175) D'animo servile ed abbietto era indizio il dire bugia; laonde i Persiani e ammaestravano i fanciulli alla verità, e reputavano turpe cosa il pigliare danaro a prestito, perchè il debitore si trovava sforzato di mentire = Plutarco (*Che non convien dare nè torre a prestito*) afferma che i Persiani consideravano per secondo errore l' essere bugiardo, e per primo l' essere debitore. Ma qui la memoria gli ha fallito, o appositamente inverte l' ordine delle cose secondo ch' egli suol fare per adattarlo meglio al suo argomento = I Persiani, come scrisse Ctesia, chiamavano Pisagas i leprosi, i quali assai si abborrivano, ed anche oggidì si abborriscono in Oriente. Perciò appunto, dice Plutarco (*Delle Quest. conv. lib. IV*), che i Giudei fuggissero la carne di porco, perchè più di tutti gli altri barbari avevano in odio le macchie delle membra, e la lepra. Non ostante l' abbominio dei Persiani per un tale morbo, il re loro Artaserse sposò Atossa senz' aver punto a schifo la morfea che le si stendeva per tutto il corpo; sennonchè questa fu in lui la minor colpa, essendo Atossa anche sua figliuola. Ma egli era re, e anzi che badare alle opinioni ed alle leggi, riguardava sè stesso come legge da Dio data ai Persiani. (*Plut. Vita di Artas.*)

(176) Onoravansi i fiumi forse anche per cagione di mondezza, servendo l' acqua ai quotidiani usi della vita. Ed Esiodo, pel rispetto dovuto a questi doni della deità, (*Opere e giorni v.* 755), vieta l' urinare nei fonti, e nell' alveo dei fiumi.

(177) La sentenza d' Erodoto è contraddetta da certi dotti moderni, e da certi abbracciata. L' autorità degli uni serve di contrappeso a quella degli altri, ma la bilancia propende tutta pei secondi, quando si pensa alle mutazioni perpetue, alle quali vanno soggette le lingue, e all'età e sapienza del nostro storico, che poteva conoscere quanto affermava, ed affermato non l' avrebbe senza pienissima cognizione.

(178) Orrenda cosa reputavano i Persiani che il fuoco, il quale veneravano come iddio, si pascesse di umani cadaveri; e però gli interravano avvolti nella cera, affinchè più lungamente si con-

servassero. — Cicerone (*Tuscul. lib. 1*, §. 45), ripete, fra gli altri, siffatte cose, e il rito che secondo esso ed Erodoto s'osservava unicamente pel cadavere del mago, fu poi esteso su tutti i morti persiani, i quali nè erano in urna chiusi, nè da terra coperti: ma essendo abbandonati pasto alle fiere ed agli augelli, si traeva indizio della santità de' loro costumi, dalla maggiore o minore prestezza con cui venivano divorati. — Chi più ne desidera su tal proposito, legga le opere del Brissonio e dell'Hyde.

(179) Riferito è questo apologo da Aftonio ed è inserito fra gli altri esopiani. Esso è del genere misto, ed è il primo che leggasi in prosa. Esiodo, Archiloco, e più altri poeti misero in versi alcune delle favole d'Esopo, ma siamo incerti se questi le scrivesse, o le dichiarasse a viva voce. Da Erodoto esso è chiamato nell'Euterpe λογοποιός, e un tal vocabolo mi sembra denotare, piuttosto che un autore di favole, uno scrittore in prosa. Così difatti è anche nel medesimo libro appellato lo storico Ecateo, perchè allora gli scrittori si distinguevano in due gran classi, in quella più antica e più numerosa de' poeti (μετοποιοί) e nell'altra de' prosatori. Ciro, secondo l'uso orientale, parlando figuratamente, ripete un'apologo, il quale o correndo per le bocche di tutti e facendo parte della popolare sapienza fu con altri raccolto da Esopo, o fu piuttosto inventato da lui, che fiorì in Lidia e nell'età di Ciro medesimo.

(180) Egli è con leggerissima mutazione di segno non di suono che ad ὀρέων, dei *monti*, gli editori sostuiscono ὡρέων, delle *stagioni*, e ne risulta un significato più bello, e più coerente a quanto si ripete in seguito dallo storico.

(181) Erodoto accenna così quattro specie, forme, proprietà diverse di lingua.

(182) Ai due dialetti primigeni della greca lingua debbono l'origine loro due altri, cioè l'eolico al dorico, l'ionico all'antico attico. E da questi ne uscirono altri. Secondo il nostro autore quattro l'ionico ne produsse, i quali, giusta la divisione di lui, si potrebbero distinguere coll'aggiunto di cario, lidio, chio, samio. Altre mescolanze parimente vi furono nei dialetti della greca lingua, come a cagion d'esempio, quella dell'ionico coll'eolico e dorico, che fu detto dialetto asiatico o di Cilicia. Che se si considera per che modo genti raccolte da più parti di Grecia componevano le colonie, e se si pensa alle alterazioni che patire dovevano vicendevolmente nelle

loro forme di favellare i coloni e gl' indigeni immedesimandosi; se alle molte ed indipendenti forme di governo, non parrà strana asserzione quella per cui diremo che le minime varietà dei dialetti di Grecia esser dovevano infinite. Di qua forse gl' idiotismi che sono così frequenti nelle iscrizioni.

(183) Fra gli Ateniesi e gl' Ioni esser poteva comune l'origine, ma non comune la gloria; perchè quelli furono splendido esempio a'popoli liberi, e questi divennero ausiliarj e servi dei barbari. Non mi meraviglio dunque se gli Ateniesi arrossissero d' essere chiamati Ioni, checchè ne dica Plutarco, il quale poi confessa negli apoftegmi, quanto anche altri scrittori ne riferiscono, cioè che gl' Ioni venissero riguardati quai vili schiavi.

(184) Fu chiamata Pentapoli la regione, o per meglio esprimermi, la lega delle cinque città che qui sotto sono ricordate, ed Essapoli prima fu detta, perchè vi si comprendeva per sesta Alicarnasso.

(185) È da intendersi la partecipazione dei sacrificj e delle altre cose spettanti al culto.

(186) Triopio è qui nominato Apolline dal promontorio, in cui era situato il suo sacrario (*Tucid. l. VIII*).

(187) Tenevasi pago il vincitore della sua gloria, e lasciava nel tempio il tripode su cui si scriveva il nome della tribù vincitrice, e del corago che fatta aveva la spesa de' giuochi. Ma i Doriesi non si raccoglievano unicamente per motivo di religione e di allegrezza. Eglino avendo costruito a spese comuni il tempio d' Apolline, intorno ad esso si ragunavano colle mogli e coi figliuoli in certi determinati tempi, e compiti i sacrificj, le feste, i certami equestri, ginnici e musicali, onorati gl' iddii con comuni doni, e gli altri ufficj di reciproca cortesia in fra loro soddisfatti, allora sedevano i giudici, e delle offese recate a taluna della città giudicavano, e con comune consiglio si decideva della mutua concordia, e del guerreggiare contro ai barbari (*Dion. alic. delle Ant. rom. l. IV*, §. 25).

(188) Osservano le stesse cose e lo stesso ordine di esposizione Strabone (*l. VIII*), e Pausania (*nel libro sull' Acaja*).

(189) La colonia degl' Ioni partì dall' Attica, e recatasi nel Peloponneso abitò il paese che si chiamò Ionia invece di Egialea. Col progresso del tempo gli Achei, cacciati d'Argo e di Lacedemone dai Doriesi, si ritirarono in Egialea, dove volentieri furono ricevuti dagl' Ioni, perchè gli uni e gli altri comune avevano l' origine, essendo

Ione fratel d'Acheo, ed ambedue figliuoli di Csuto. Ma nati fra loro sospetti e dissensioni, corsero alle armi; e gl'Ioni vinti abbandonarono il paese agli Achei, che da loro fu detto Acaja, nome che poscia prevalse. Gl'Ioni di nuovo dunque tornarono in Attica, donde coll'andare del tempo partirono, componendo la maggior parte di quell' esercito che sotto la condotta di Neleo figliuolo di Codro si recò in Asia, e sulle marine della Caria e della Lidia edificò le dodici città, dividendosi gl' Ioni in altrettante parti quant' erano quelle che già tenevano nel Peloponneso. — Più distesamente di queste cose discorrono Pausania (*loc. cit.*) e Strabone (*l. VIII.*), sì l'uno che l' altro ampliando e seguendo quanto qui narra Erodoto. — Vitruvio (*l. IV, cap.* 1) dice che non dodici, ma tredici città, ò come egli le nomina, tredici colonie fondarono gli Ateniesi in Asia, e alle già mentovate da Erodoto e dagli altri aggiunge Melite. — La sua autorità è di poco momento, essendo contraddetta non che da Erodoto dagli altri scrittori: erra poi affermando altresì che Ione figliuolo di Csuto e Creusa, fosse il sommo condottiere della spedizione. Ione morì in Attica prima di questi fatti, i quali avvennero sotto la condotta di Neleo, di Androclo, e degli altri figliuoli di Codro.

(190) Appresso Pausania (*loc. cit.*) e Strab. (*l. XV*), leggesi distintamente quali fossero i Greci che si unirono agl' Ioni, quali i loro capitani, e quale la fortuna di quell' impresa.

(191) Bene queste parole d'Erodoto φωκέες ἀποδάσμιοι si spiegano coll' ajuto di Pausania *Phocenses a reliquis divulsi*, perch' egli dice che in quel passaggio nell' Asia ebbero parte anche i Focesi eccetto i Delfi.

(192) Bisognava che la colonia si provvedesse d'armi, di grano e di fuoco tolto dal pritaneo della sua metropoli, e se per avventura quel fuoco si spegneva, non potevasi riaccendere se non dalla lampada che perpetuamente ardeva nel pritaneo della città donde era originaria la colonia.

(193) A Plutarco piace mordere Erodoto anche per questo semplice e si chiaro racconto. Pausania il conferma, soggiungendo che voltatisi i popoli della spedizione chi ad una e chi ad altra delle città marittime, Neleo e coloro ch' erano con esso lui si resero padroni di Mileto, ed uccisero tutti i maschj, fuorchè quelli che fuggendo si poterono salvare dalla presa città.

(194) Nella sesta rapsodia dell'Iliade fa principalmente Omero menzione di questo Glauco re dei Licj.

(195) Dalla banda di madre erano costoro ateniesi, e da quella di padre; originarj da Pilo in Messenia (*Paus. loc. cit.*).

(196) Opportunamente ha il Meursio (*Greciae Feriatae, l. I.*) raccolto quanto si appartiene a questa solenne festa degli Ateniesi. Gl'Ioni dovevano celebrarla, io credo, con tanto maggior diligenza, quanto che i loro duci e principi discendevano da quel Melanto, grazie al cui inganno conseguirono gli Ateniesi la vittoria che porse motivo all'istituzione d'una tale festa.

(197) Nettuno onoravasi dagl'Ioni fin da quando essi erano nel Peloponneso, ed eliconio il chiamavano dalla città d'Elice dov'esso aveva un tempio santissimo. Cacciati dagli Achei e ridottisi in Attica, quindi cercando fortuna sulle marine d'Asia, ne trasferirono il culto, e gli eressero altari dinnanzi a Mileto ed in Teo (*Paus. l. VII, c. 29*).

(198) Alcuni presumono che il poeta nel XX. dell'Iliade (v. 403) alluda a queste feste parlando del toro che mugge allorchè è tratto al re eliconio; ed altri, che abbia inteso parlare dei sacrificj che si celebravano in Elice. Duravano tali riti sino all'età di Strabone (*l. VIII*) appresso il quale più cose veder si possono su questo proposito. S'impari anche da Diodoro (*l. XV*) a qual ruina la divina vendetta abbia sprofondato Elice pel disprezzo che questa città usò ai deputati degl'Ioni. = Perciò che spetta alle adunanze nel Panionio, si consulti il Saint-Croix (*C. V. des anc. Gouv. féder.*)

(199) Tocca quest'avvertenza i confini d'una puerile esattezza.

(200) Osserva che più città avevano siffatto nome di Cuma. Però lo storico distingue questa coll'aggiunto di friconide che le diedero gli Eolj, dal monte Fricio in Locride, dove abitarono per molto tempo, e donde partirono per fondarla (*Strab. l. XII*).

(201) Anche Pausania recita queste cose (*l. VII, c. 5*), e Strabone (*l. XIV*) viene a togliere ai Colofoni la colpa d'ingratitudine e di tradimento, rischiarando la storia così. Smirne era una certa parte della città di Efeso. Gli abitanti di là se ne andarono in un luogo ch'era occupato dai Lelegi, e scacciandoli vi edificarono un'altra città che da quella parte d'Efeso dissero Smirne; ma essendo essi pure stati cacciati dagli Eolj, fuggirono a Colofone, ed uscendo poscia fuori con quelli di Colofone, ripigliarono la propria città.

(202) Mi pareva che questo nome volesse denotare Cento-isole, e che il cento fosse qui posto per accennare un numero indefinito. Ma Strabone decide il contrario. Nello stretto ch' è tra l' Asia e Lesbo, dic' egli, sono circa venti isolette, benchè Timostene voglia che siano quaranta. E con nome composto si chiamano Ecatonnesi, il che altro non viene a dire che isole d' Apollo, nume il quale con varj nomi fino a Tenedo è tenuto per tutta quella marina in massima riverenza (*l. XIV*).

(203) Iniqua sentenza che un antico poeta esprime così: = *Stolto chi il padre uccide, e i figli serba.*

(204) Cioè che non menasse e trasportasse altrove gli abitanti.

(205) Operando queste stesse arti, Serse domò i Babilonesi (*Plut. apof.* 6) ed Aristodemo i Cumani (*Dionis. Ant. R. lib. VII, c.* 8). E secondo la sentenza di Tacito: *Romanos certe voluptatibus plus adversus subjectos, quam armis valuisse.* Polieno (*l. VII, c.* 6) e Giustino (*l. I, c.* 7) ripetono parimente che Ciro spegnesse ogni virile spirito nei Lidj, in guisa che di tutti i barbari furono nell' avvenire inutilissimi in guerra, essendo prima bellicosissimi.

(206) Con pietosa cura ancora in Grecia sono rispettati gli uccelli che annidano nei tempj, così che degno di biasimo si reputerebbe colui che ardisse sturbare quegl' innocenti ospiti nel loro asilo.

(207) Ottimo e giusto si mostra l'oracolo; chè ella è colpa l'essere in forse, se si deggia o no praticare la virtù. Però il Dio oppresse con grave pena l' uomo che andò a consultarlo se dovesse o no restituire agli eredi certo deposito che gli era stato confidato.

(208) Reputa il Larcher, sull' appoggio di varj esempj, che sia meglio tradurre: *Minerva tutelare della cittadella.*

(209) Calunnia ella è questa, secondo Plutarco, perchè i Cimei ed i Mitelenei non patteggiarono di rendere per prezzo Pactia ai Persiani « Bravo! così prosegue egli, tu non sai quanta si fosse la mercede, e poi nel tempo istesso, quasi se il fatto fosse palese, scagli l' infamia sopra una greca città. » Quindi riportando il passo di Erodoto in cui si narra come e per quale ricompensa i Chii consegnassero ai Persiani il supplichevole, contrappone ad esso un altro del lampsaceno Caronte, storico più antico che facendo menzione di Pactia non incolpa per tanta tristizia nè Mitilinei, nè Chii. — Ma rispondiamo. Non è già vero che Erodoto dica che i Cimei volessero vendere Pactia. Ei ce li mostra combattuti dal timore della

potenza persiana, e dalla riverenza delle leggi dell'ospitalità, e conchiude che prevalendo questa su quella vigilarono e provvedettero anzi alla salvezza del supplichevole. Accenna egli poi la perfidia de' Mitilenei e de' Chii; ma se falso fu questo fatto, dunque ha Erodoto inventati anche gli altri che da quello dipendono. Pur non scriveva egli in mezzo ad uomini, la cui età era poco distante dai fatti medesimi? L'adulazione, l'amor del guadagno, od altri parziali rispetti inducono talvolta uno scrittore a coprire col silenzio le ignominie d'un popolo; l'inventarle a proprio beneplacito è non solo indizio di basso animo, ma di stolto consiglio, perchè tutto il danno ricade sulla gloria e sulla pace dell'autore. Si osservi ancora che la fine del racconto volgesi a favore dei Chii, perchè spesso dal pentimento ne ridonda una lode ch'è maggiore del biasimo, di cui taluno è stato colpito per l'errore commesso. Dunque la nostra credenza dovrebbe rimanersi sospesa fra la narrazione di Erodoto e quella di Caronte, quando fossero opposte. Ma opposte non sono a dispetto del così detto Plutarco, il quale verbalmente riferisce il passo dello scrittore di Lampasco. Eccolo. » Pactia avendo inteso che l'esercito persico si avvicinava, se ne fuggì primieramente a Mitilene, dopo a Chio, e ivi da Ciro fu fatto prigione ». Ora come Ciro che non aveva in sua potestà Chio, nè forze navali per costringere gl' isolani a rendergli Pactia, l'avrebbe preso, se quelli non l'avessero strappato dal suo asilo? Pausania abbia egli dedotto il racconto da Erodoto stesso o da altri, conferma (*l. IV, c.* 35) che il paese d'Atarneo fu la mercede ch'ebbero i Chii dal Medo per avergli dato in mano Pactia il lor supplichevole.

(210) I Greci stimando l'orzo essere la più antica biada, davano con quello principio ai sacrificj, come il davano i Romani col farro, stimando invece questo essere preziosissimo ed antichissimo frutto (*Dionisio d'Alic. Ant. Rom. l. II*, §. 25). E spargevansi sulla testa della vittima dai Greci i granelli dell'orzo interi, come dai Latini si spargevano quelli del farro, ma macinati, onde *immolare* secondo che spiega Festo, *est, mola, id est, farre molito et sale hostiam perspersam sacrare*. Il che sia detto per avvertire, che impropriamente dal più dei traduttori, quando parlano dei sacrificj greci, si usano le parole *farro* e *immolare*.

(211) Rischiano spesso d'esser confusi Focei e Focesi, quindi abbiamo voluto conservare ai primi la ionica loro appellazione.

(212) Evvi chi per quell' Adria intende il paese, altri il mare. Nel sesto lo stesso storico chiama ionio tutto il golfo, ma nel quarto rammenta il mar d' Adria, e denota la parte del mare da cui era bagnata la contrada di tale nome.

(213) Si considera da Plinio come fatto certissimo (*Hist. l. VII, c.* 48) che Argantonio vivesse anni cento e venti, nè quest' età è incredibile. Cicerone (*De Senect.*) e Valerio Massimo (*lib. VIII,* 13. 4) asseriscono la stessa cosa. Anacreonte invece cantò che quel re vivesse anni cento e cinquanta, e Appiano incautamente gli crede (*lib. VI, cap.* 43). Quindi rettamente Luciano osserva (*nei Longevi*) che taluno riguardava sì lunga vita come favolosa, ma non rettamente ei si vale dell' autorità d'Erodoto e del poeta di Teo, come se tutti e due fossero concordi nel racconto. Silio italico spingendo più oltre la meraviglia protrae fino al trecentesimo anno l' età di Argantonio (*l. III, c.* 498).

(214) È oscuro questo passo, per la distanza de' tempi e per l' ignoranza di certi usi. Dovevano forse i Foceesi abbattere come vinti un propugnacolo, e consecrare al re come servi un' abitazione.

(215) Gli abitanti di Sulli e di Parga hanno a dì nostri rinnovato così nobile esempio, e palpitando ancora il cuor nostro porge a quei generosi il tributo dell' ammirazione e del dolore.

(216) La Corsica.

(217) Diodoro (*l. V,* 13) dice brevemente lo stesso; ma Calaris nomina ei la città non Alalia. Si meravigliano a ragione gli espositori che Erodoto non faccia menzione di Marsiglia edificata dai Foceesi poscia che abbandonarono la patria per sottrarsi dal dominio persiano.

(218) Forse o per imitare i Foceesi, o per seguire un patrio rito anche Aristide nella guerra persiana fatti giurare gli altri Greci intorno alle convenzioni dell' alleanza, e fatte le imprecazioni contra chi violasse il giuramento, gittò roventi masse di ferro nel mare.

(219) I Tirreni ed i Cartaginesi erano stretti da' trattati di commercio (*Arist. Polit. l. III, c.* 6); ed i primi dopo la ritirata dei Foceesi si fecero padroni di Cirno che lor pagò tributi di miele, cera e pece. (*Diod. l. II.*)

(220) È questa un' espressione proverbiale, dedotta dai casi tebani. E chi dice cadmea la vittoria ch' è egualmente perniziosa ai combattenti, come il fu ad Eteocle e Polinice che morirono duel-

lando, o quella ch'è d'esito incerto e di pari danno: così i sette assalendo Tebe morirono, ma la città fu poi presa dai loro figliuoli. Altri invece dichiarano essere cadmea la vittoria in cui i vincitori periscono in maggior numero, ovvero quella per cui tutta la calamità si rovescia sul vincitore, mentre il vinto non ha pericolo per la grandezza del suo impero. Egli pare che l'espressione di Erodoto sia appropriata ai Foceesi secondo questi ultimi significati.

(221) Ossia: *ben più che ai Cartaginesi ne toccò in sorte ai Tirreni.*

(222) Erano gli Agillei un popolo tirreno.

(223) Di questa fondazione di Jela o Velia fa menzione anche Ammiano Marcellino (*l. XV, c.* 9).

(224) Così mi sembra che deggiasi intendere questo passo; ed edificarono il tempio non in Jela, come pensa il Larcher, ma in Cirno cogli altri de' quali parla Erodoto al § 166. I profughi Foceesi avevano forse seco recato nell' isola chiamata dagli abitanti Corsica il nome ed il culto di Cirno uno de' greci eroi (*Diod. l. V*).

(225) Come Timesia uomo spettabile si attirasse dai Clazomenj grand'odio volendo che ogni cosa pubblica passasse fra le sue mani, e com' ei conoscendo non potere più vivere in patria andasse a far casa altrove, il narra fra gli altri Plutarco nel trattato delle cose civili. Ma lo sciame delle api, secondochè disse l'oracolo, fu ben presto occupato dalle vespe, cioè dai Traci che cacciarono i greci coloni.

(226) A sì gloriosa comitiva si aggiunse anche Anacreonte.

(227) Perchè era stata prima assoggettata da Creso.

(228) Veramente la più grande delle isole del mediterraneo è la Sicilia. Ma su quest' appellazione vedi le osservazioni dello Spanhemio a Callimaco, t. II, p. 337.

(229) Plutarco accusa Erodoto d'aver fatto Talete d'origine barbara dicendolo fenicio anzi che greco. Ai tempi d'Erodoto splendeva sull' intera Grecia tanta luce di lettere, che essa nè si sarebbe accresciuta col darle Talete, nè scemata col toglierglielo. Diligente il nostro storico seguendo il suo costume espone la verità. Duris, Democrito, Platone, asserirono lo stesso, e al dir di quest' ultimo, discendeva Talete dalla famiglia dei Telidi, fenicj nobilissimi del sangue di Cadmo e di Agenore (*Diog. Laer. l.* I). Secondo alcuni Talete era con Nileo venuto in Mileto, e quivi era stato ascritto alla cittadinanza, secondo altri egli era originario fenicio e nato in Mileto. A che dunque s'infastidisce Plutarco? Ma tale si è la sorte

d' Erodoto d' essere ferito con false accuse. Quindi Igino (*Poet. Astron. l. II*) per cagione affatto contraria sentenzia che Talete fu di origine fenicio, non milesio, come dice Erodoto.

(230) Quasi per formare una confederazione, o per imitare ciò che operò Teseo il quale, levati da ogni luogo i pritanei, i consigli, ed i magistrati, fece in Atene un pritaneo, ed un consiglio solo, comune a tutti, e istituì il sacrificio panateneo pur a tutti comune.

(231) Tucidide, seguito da Isocrate e Libanio, non pare essere concorde col nostro istorico, perchè asserisce che Minosse ridusse in suo potere l' isole Cicladi, ed in molte di esse guidò pel primo delle colonie, e scacciatine i Carj, ne fece signori i suoi proprj figliuoli (*l. I*). Ma forse il re di Creta non espulse i Carj, che da alcune isole, e lasciando loro le rimanenti, si contentò di tenere il supremo dominio. Omero distingue i Carj dai Lelegi, e così Strabone (*l. XIII*) il quale riconosce questi per abitatori del paese fra terra, e della marina che i Carj poscia occuparono (*lib. XIV*). Forse i due popoli incorporandosi in un solo, tennero ambedue i nomi. Ma benchè molte cose si fossero dette dei Carj, il geografo conchiude che la sentenza di Erodoto era universalmente reputata più vera.

(232) *Quassando la cresta caria*, recita Alceo: *or via imbracciamo l'ansa dello scudo*, *lavoro dei Carj*, canta Anacreonte; (*Strabone l. c.*) E riguardo ai cimieri coi quali adornavano i Carj i loro elmi, erano chiamati galli. (*Polieno Strat. l. VII*, = *Plut. vita di Art.*) Rispetto agli usi ed alle parti dello scudo per rischiaramento del presente passo vedi il Cariofilo (*De veterum Clypeis*).

(233) *Caria sequitur. Habitatores incertæ originis alii indigenas, sunt qui Pelasgos; quidam Cretas existimant* (*Pomp. Mel. lib. I*).

(234) Queste cose si confermano eziandio da Strabone (*l. XIV*).

(235) Dell' indole del linguaggio dei Carj parla accuratamente il geografo nel sullodato libro.

(236) Canta il poeta nel XIX dell' Ulissea che in Creta vi fosse varia e mischiata favella, e che in essa abitassero e Achei, e puri Creti, e Cidonii, e Doriesi partiti in tre, e Pelasgi.

(237) Coloro, secondo Strabone (*l. XIV*), i quali dicono essere stati i Licj prima chiamati Solimi, e poi Termili dai venuti di Creta insieme con Sarpedone, e poscia Licj da Lico figliuol di Pandione, il quale cacciato di casa fu da Sarpedone ricevuto a parte della

signoria , non s' accordano con Omero. Meglio sentenzia chi dice essere i Milj quei che sono appellati Solimi dal poeta. = Ripetono anche Nicolò di Damasco e Stobeo che avessero i Licj l' uso d' imporre ai figliuoli il materno nome, e Plutarco (*della virtù delle donne*) ai Csantj piccola parte della Licia l' attribuisce. Sogliono pure oggidì certi popoli barbari tenere in vigore tale costumanza; ma forse per la confusione delle razze e per l' incertezza dei genitori.

(238) Leggo, come opinano dottissimi interpreti, *Bibassia* per *Biblesia*. Essi poi esitano sulla vera intelligenza del presente passo. Non ho sott' occhio una carta così esatta da poter decidere, se del tutto falsa, oppure probabile sarebbe la congettura per cui si dicesse essere la Cnidia una penisola rispetto al continente, e penisola parimente la Bibassia rispetto alla Cnidia.

(239) Enomao (*Eus. Prep. Er. l. v*, *c.* 26) rimprovera acerbamente anche per questo suo oracolo il dio al quale gli stolti Cnidj non porsero fede che per divenire servi degli stranieri. = Strabone riferisce altresì il prodigio che in caso di soprastante avversità nascesse la barba alla sacerdotessa di Minerva in Pedaso, ma cauto, si munisce dell' autorità di Erodoto (*l. XIII*). Più asseverantemente afferma Aristotele, (*Ist. degli anim. l. III*, *c.* 11) che peli non ispuntano nel mento alle donne, fuorchè a quelle in cui si arresta il loro mestruo, o alle sacerdotesse di Caria per indizio dell' avvenire. Del resto questo racconto non è del tutto improbabile. Non v' ha cred' io nessuno che non abbia veduto qualche donna il cui mento fosse ombreggiato di barba, sia, come notano i medici, per viziatura delle parti genitali, o per cessazione de' fiori, o per soverchia castità.

(240) O perchè la memoria degli antichi fatti serve di stimolo a rinnovarne l' esempio, o perchè l' amore della libertà infiamma più particolarmente certi popoli, tre volte gli Csantj per non venir servi si ammazzarono spontaneamente l' un l' altro fra le fiamme e le rovine della città loro, quando questa fu assediata in varj tempi da Arpago, da Alessandro, e da Bruto. (*App. Della Guerra civ. l. IV*)

(241) Se si volessero riferire tutte le sentenze degli scrittori intorno la grandezza, il circuito, la posizione di Babilonia, e l' altezza e la costruzione de' suoi muri, questa nota si convertirebbe in dissertazione. Fra gli antichi oltre Erodoto ne parlano Ctesia, Strabone, Diodoro, Filostrato, Quinto Curzio, Plinio, Solino ed altri ancora. Si aggiungano gli annotatori. Poi vengono i viaggiatori

da Pietro della Valle insino al Riche ed al Raymond. Fra gli eruditi hanno specialmente discusso e dilatato quest' argomento il Paucton (*Metr. cap. II*), il Freret (*Essais sur les misures longues des anc. sect. trois art. II.* = *Hist. de l'Acad. t. XXIV*), il D'Anville (*Mem. sur la posit. de Babyl. Hist. de l'Acad. t. XXVIII*), il Larcher (*Annotazioni ad Erod. t. I, p.* 482 e *seg.*), ed il *Rennell* (*The Geogr. syst. of Herod. sect. XIV*).

(242) Non si può intendere con altri traduttori ed interpreti che l' aggiunto di μυνόκωλα dato a queste *casipole* o *torri* esprimere deggia un solo piano o una sola camera. Piuttosto qui lo storico accenna ch' esse non contenevano nessun cortile, e non avevano che una facciata. Così nel II, § 126 parlando della piramide: τῆς ἐστὶ τὸ κῶλον ἕκαστον, ὅλη καὶ ἡμίσεος πλέθρου. = I viaggiatori trovano ancora in It od Hit le fontane d' asfalto ricordate da Erodoto.

(243) Con più ardita figura il nostro storico chiama *lorica* a dirittura questo muro, cioè mostra che formava esso la principale difesa.

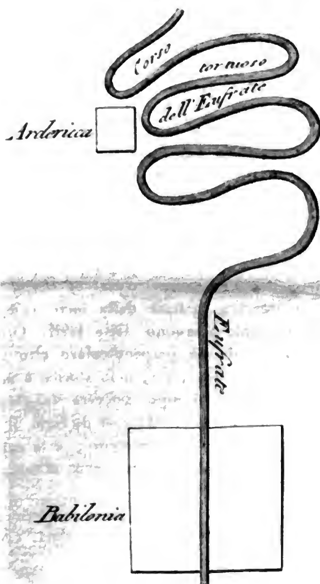
(244) Crede il Rennell (*The Geogr. Syst. of Herod. sect. XIV, p.* 359) che Erodoto descriva la base della torre come un cubo solido d' uno stadio sul quale s' ergono sette torri. Ora non può egli formarsi l' idea d' un edificio perpendicolare alto cinquecento piedi. Quindi v' ha o errore nel testo, o lo storico è incappato in un errore grossolano. Si deve dunque scrivere *lunghezza e larghezza*, e non *lunghezza ed altezza*. Ma così dicendo il Rennell è stato per un istante o trascurato, o ingannato; e la sua emendazione torna inutile, poichè diffatti nel testo greco si legge *lunghezza e larghezza*.

(245) A Giove da loro tenuto in grandissima riverenza, si consacra una vergine bellissima e di famiglia nobilissima. Così Strabone con quel che segue nel l. XVII.

(246) Solo nei sei mesi invernali Apollo il patareo rendeva gli oracoli suoi.

(247) Le parole *al di sopra* hanno riguardo a Babilonia, e le altre *il nostro mare* al mare egeo; ma perchè da esso non s' entra nell' Eufrate, si deve supporre che lo storico favelli di coloro i quali sbarcavansi dal mare medesimo alla parte meno lontana dell' Eufrate per guadagnarlo al più presto possibile, e discendere per esso in

Babilonia. Affine d'intendere poi di che guisa i navigli nel loro viaggio, a cagione delle tortuosità del fiume, tre volte s' incontrassero in Ardericca, abbiamo noi qui sottoposta la figura ideata dal Larcher, e dal medesimo inserita nelle sue note.



(248) Così questa regina previdente, non pensò ch' ella insegnava ai nemici il come prendere la città sua, poichè nel lago da lei scavato Ciro rivolse l'Eufrate, e s'aprì il passaggio. (*Bossuet Disc. sur l'Hist. univ.*)

(249) Denotano i Greci le porte sempre in plurale, perchè esse avevano un doppio arco l'uno per l'uscita e l'altro per l'entrata.

(250) Per queste delicatezze dei re di Persia nelle bevande e nei cibi vedi il Brissonio (*de Regno Pers. l. I*, *p.* 59).

(251) Intendi il cavallo ed il cavaliere.

(252) Questo gastigo imposto al Ginde pare dapprima ridicolo; ma forse Ciro gli diè quella pena per necessità; cioè cercò di renderlo così guadabile all'esercito. Ma forse anche ci meditava d'allora rendersi padrone di Babilonia col volgere il corso dell' Eufrate, e giacchè il tardare non nuoceva nullamente alla sua impresa, essendo quella città provveduta di vittovaglia, volle dapprima coll' intersecare il Ginde far sì che il suo esercito si esercitasse a quei lavori ch' ei preparava in suo consiglio con migliore proffitto. Nondimeno il già detto esser potrebbe una frivola congettura. I despoti vogliono nella loro insolenza venire obbediti fino dalle cose inanimate; e potrei citare esempj di gastighi che essi hanno talvolta imposto a ciò che non era atto a sentirli.

(253) Senofonte (*Cirop l. VII*), e Geremia (*LI*) sono concordi in tale particolare con Erodoto. Veggasi anche Polieno (*Strat. l. VII c.* 6). E Aristotele (*Polit. l. III*, *c.* 1) dice che questa Babilonia aveva più apparenza di nazione che di città, così che essendo ella presa da tre giorni, una certa parte non ne aveva ancora sentito nulla.

(254) Babilonia e il resto dell' Assiria dava ai tempi di Dario al regio erario mille talenti argentei e cinquecento eunuchi (*Erod. l. III*).

(255) Per questi cani indiani vedi gli annotatori di Plinio al lib. VIII, cap. 40.

(256) Conferma Strabone (*l. XVI*) che nel paese di Babilonia l' orzo rendeva il trecento per uno. Plinio (*l. XVIII*, *c.* 17) dice invece che il grano non rendeva colà che il cento per uno; ma attesochè soggiunge che due volte si semina, così a me pare che sommando insieme le due raccolte si possa conciliare l' uno coll' altro autore, e togliere alla narrazione d' Erodoto quanto ella si ha d' incredibile in apparenza.

(257) Vedi eziandio Strabone (*l. XVI*) il quale ne dice che in una canzone persiana s' annoveravano trecento e sessanta utilità della palma. = Teofrasto nota che il fiore della palma maschia faccia sul frutto della palma femmina lo stesso effetto che il moscherino

del caprifico sul fico. E la sentenza del greco botanico dee prevalere su quella dello storico, perocchè, giusta l' asserzione dei moderni osservatori, il fiore maschio del dattero, portato sulla femmina vi fa sviluppare il frutto ed il suo grano per una vera fecondazione del germe di questo grano; al contrario nel fico il germe del grano è attaccato dagli insetti che vi depongono le loro ova; ed il loro morso affretta solamente la maturità del frutto, senza rendere il grano proprio a riprodurre la sua specie. Per questo passo d' Erodoto si osserva come sia antica la cognizione della differenza dei sessi nelle piante, e l' uso in Grecia della caprificazione che segnatamente fu descritta da Tournefort il quale l' ha veduta praticare nelle isole dell' Arcipelago.

(258). Questi vasi orecchiuti che Erodoto chiama *βίκοι* si usano ancora tra noi.

(259) I calzari dei Beoti si chiamavano *crupezia*, ed avevano la forma d' un coturno basso. Erano essi di legno; ma basta aver riguardo solo alla materia e non alla forma loro per chiamarli *zoccoli* come abbiam fatto?

(260) *Mitre* cioè *bende*. Strabone che segue in questa parte puntualmentè Erodoto dice nondimeno che i Babilonesi portavano corti i capelli.

(261) Usa Erodoto le parole *gli Eneti degli Illirj* per denotare che quel popolo abitava anche nell' Illirio, o vuol egli dire ch' essi avevano la lor sede da quelle bande rispetto ai Greci?

(262) Tre uomini dabbene, principali di ciascuna tribù, conducevano in pubblico le zitelle, e pel mezzo del banditore le ponevano all' incanto (*Strab. l. XVI*).

(263) Non diversamente facevano i Lidj, come s' è letto nei superiori paragrafi del presente libro.

(264) Lo stesso con quel che vien dopo è confermato da Strabone.

(265) Bella festa invero, e bella devozione! esclama il Voltaire (*Phil. de l'Hst. p.* 63), vedere mercanti di camelli e cavalli che concorrono in una chiesa, e poi smontano dalle lor cavalcature per giacersi dinnanzi all' altare colle donne principali della città. Tale infamia può star ella nel carattere d' un popolo incivilito? Come è possibile che i magistrati d' una grande città del mondo abbiano stabilito tale regolamento? che i mariti abbiano acconsentito di prostituire le mogli loro? Ciò che non sta in natura non è mai vero.

Al faceto filosofo risponde *ad hoc* il Larcher, e la somma della sua risposta è questa : — Nè le donne aspettavano il forestiere nel tempio, nè in esso accadevano i carnali accoppiamenti; ma bensì fuori nella porzione di terreno a Venere sacro. — Quei di Eliopoli in Fenicia prostituivano egualmente le loro donne sino a che Costantino abolì la costumanza, distruggendo eziandio il tempio di Venere che si vedeva in Aface presso il Libano ed in cui si commettevano disordini consimili. A Sicca, distante cento miglia da Cartagine, si ripeteva lo stesso. Finalmente la superstizione essendosi mescolata a quest' uso, non reputarono i magistrati che l'abolirlo fosse agevole cosa. Strabone replica le parole d'Erodoto al quale come a testimonio oculare si vuole prestar piena fede; e Jeremia, nella lettera che manda a quelli che avevano ad essere menati in Babilonia, dice che ivi le donne, intorniate di funicelle, seggono per le strade, e fanno suffumigi, e quando alcuna di loro allettata da qualche passante è giaciuta con lui, rimprovera alla sua compagna ch'ella non è stata reputata degna com' essa, e che la sua funicella non è stata rotta. (*Baruch. c. VI.*) Descrive parimente Quinto Curzio (*l. V*, § 5) quanta e quale si fosse la corruzione de' costumi in Babilonia.

(266) Usano i greci scrittori la parola θώμιγξ in significato di *funicella*; ma qui forse equivale per *nastro*, *bindella*, o per meglio dire, vale lo stesso che *cordella* voce ch'è diminutivo di corda, ed insieme esprime i fili di refe o seta intrecciati.

(267) Che le donzelle meretricassero in Cipri si conferma da Ateneo nel l. XII; e tale costumanza fu quivi forse portata dai Fenicj. Del resto non devono fare meraviglia tali libidini in un'isola che era tutta consecrata a Venere.

(268) Meriterebbe quest' erba d' essere ancora discoperta e nominata dai viaggiatori e dai botanici.

(269) L'opinione d'Erodoto concorda col fatto. Strabone vi si oppone. Veggasi fra gli altri il Bonamy: *Reflexions générales sur les cartes géographiques des anciens* (*Hist. de l'Acad. des inscript. t. XVI.*)

(270) La maggior lunghezza di questo mare è da mezzodì a settentrione.

(271) Possiamo dunque sospettare che il detto popolo per simili tinture non ignorasse l'uso dei mordenti.

(272) Dura ancora tra Greci questo proverbio τὰ παθήματα

μαθήματα, e dà vaghezza all'espressione la consonanza delle parole le quali non sono diverse fra loro che per una sola lettera.

(273) Militando il re stesso chi avrebbe potuto rimanersi in riposo, se il sesso o l'età non gliel'avesse impedito?

(274) Così Atossa vede in sogno due donne che Serse aggioga al suo carro, e l'una è la Persia l'altra la Grecia (*Eschilo nei Pers.*)

(275) Strabone (*l. XI.*) seguendo il racconto di Ctesia narra che Ciro usasse questo stratagemma contra i Saci, non contra i Massageti. Tuttavia può il geografo aver confusi gli uni cogli altri, avendo detto prima che gli Sciti più orientali si chiamavano Massageti e Saci.

(276) Tengono, dice Strabone, i Massageti il Sole per unico iddio.

(277) Mi ricorda questo gastigo dato da Tomiri a Ciro, il bollore vermiglio nel quale caccia Dante i tiranni.

(278) Quindi Ctesia, Senofonte, Strabone, Luciano narrano la fine di Ciro diversamente. Erodoto professa qui di seguire il racconto che gli è parso più verisimile, e salva sè stesso da ogni accusa avendo già dichiarato che non gli erano ignote tre altre specie di racconti su questo proposito.

(279) La scure di cui si servivano i Massageti è nomata *sagaris* da Erodoto, e di tale arma a due tagli segnatamente si servivano le Amazoni.

(280) Strabone ha copiato nel lib. XI tutta la descrizione che ne fa Erodoto dei costumi dei Massageti.

(281) Anche i Persiani adorando il Sole gli sacravano come i Massageti per vittima il cavallo, ed Ovidio (*l. I Fastor.*) nel rammentare questo rito, sembra che abbia voluto imitare l' espressione di Erodoto. Difatti il latino poeta dice così: — *Placat equo Persis radiis Hyperiona cinctum*: = *Ne detur celeri victima tarda Deo.*

L' EUTERPE

OVVERO

IL SECONDO LIBRO DELLE ISTORIE

DI

ERODOTO

FINITO ch' ebbe Ciro di vivere, assunse il regno 1
Cambise, che da Ciro era nato e da Cassandane di Farnaspe figliuola, alla quale premorta, Ciro medesimo fece grande lutto, e prescrisse agli altri tutti ai quali imperava, che lutto grande facessero. Di questa donna e di Ciro essendo figliuolo Cambise, gl' Ioni e gli Eolj reputava come servi paterni, e come mosse la spedizione contra l' Egitto, prese seco gli altri tutti su cui regnava, ed anco i Greci che teneva sotto la sua potestà.

Gli Egizj, avanti che Psammitico fosse re loro, stimavansi 2
generati i primieri tra tutti gli uomini; ma poscia che Psammitico regnando volle conoscere quali fossero i più antichi, d' allora opinano, che i Frigj prima di essi, ed essi prima degli altri venissero procreati. Imperocchè Psammitico investigando quali nascessero primi tra gli uomini, come non potea nullamente venirne a capo, adoperò cotesta industria. Due pargoletti neonati di umile gente rimesse ad un pastore, acciocchè nelle greggi gli rallevasse di cotale guisa. Gli comandò che niuno incontra loro niuna voce mandasse, ma che da sè soli si giacessero in deserto tugurio, e si adducessero ad essi capre a cert' ora, e poichè si fossero empiuti di latte, egli il rimanente compisse. Queste cose faceva e comandava Psammitico, volendo udire quale

prima voce i fanciulli avrebbero mandato fuori dopo gli informi vagiti; il che di fatti anco accadde. Perchè corso il tempo di due anni dacchè tanto praticava il pastore, aprendo egli la porta, ed entrando, gli andarono incontra ambo i fanciulli, e becòs esclamavano, stendendo le mani. Il che dapprima udendo si tacque il pastore, ma sovente egli venendo, e ponendo mente come la parola frequentemente si ripetea, così portone avviso al padrone, per comando di questo, condusse al suo cospetto i fanciulli. Uditigli dunque anco lo stesso Psammitico, s'informò quali uomini alcuna cosa chiamano becòs, ed informandosi, trovò i Frigj così chiamare il pane. Per tale modo gli Egizj concedettero, librata
3 siffatta cosa, ai Frigj l'essere più antichi di loro. Così essere avvenuto io udii dai sacerdoti di Vulcano in Memfi. Ma i Greci dicono altre molte vanità, e singolarmente che Psammitico tagliando la lingua a certe donne, fe' da queste nutrire i fanciulli. E tali cose mi dicevano intorno al nutrimento de' fanciulli (1). Altre pure spettanti all'Egitto ho in Memfi intese, venuto a colloquio co' sacerdoti di Vulcano; ed altresì a Tebe perciò mi volsi e ad Eliopoli, volendo conoscere se concordi fossero ne' discorsi che si narrano in Memfi. Poichè gli Eliopolitani si dicono essere gli eruditissimi degli Egizj. Ma quanto di divino fra le narrazioni ho ascoltato, non ho io in animo di esporre, dai nomi in fuori soltanto, stimando sapersi intorno a ciò lo stesso da tutti gli uomini, e quello che ne memorerò, il memorerò costrettovi dal racconto (2).

4 Quanto poi si spetta alle cose umane, questo di-

cevano consenzienti in fra loro; avere gli Egizj primi
degli uomini ritrovato l' anno, distribuendo in esso il
tempo in dodici parti, e dicevano avere ciò ritrovato
dagli astri. E si regolano tanto più sapientemente de'
Greci, a mio parere, in quanto che i Greci per ogni
terzo anno inducono l' intercalare, a motivo delle sta-
gioni, ma gli Egizj facendosi di trenta giorni i dodici
mesi, aggiungono a ciascun anno cinque giorni oltre il
numero, e il circolo delle stagioni girando, al punto
medesimo loro ritorna (3). I nomi dei dodici Iddii dice-
vano aver gli Egizj istituito, e da essi i Greci ricevuto,
e avere eglino i primi attribuito agl' Iddii are, simula-
cri e tempj e animali in pietra scolpiti. E di tali cose
essersi la maggior parte fatta in simile guisa, mel dimo-
stravano nelle opere. Primo tra gli uomini afferma-
vano aver in Egitto regnato Mene (4), e che sotto lui,
fuorchè il distretto tebaico, tutto l' Egitto era palude;
e che di questo nulla emergeva di quanto è ora al di quà
del lago Meri, al quale vi sono dal mare sette giornate
di navigazione salendo per lo fiume. E bene a me pareva 5
che raccontassero intorno al paese. Poichè anche a
chiunque avanti non ne abbia udito, è manifesto solo
al vederlo, quando in lui pur sia fior di giudizio, che
l' Egitto a cui i Greci navigano, è terra aggiunta agli
Egizj, e dono del fiume; e che le parti altresì al di
sopra di questo lago, sino a tre giorni di navigazione,
quantunque nulla più mi dicessero quelli intorno ad esse,
sono parimente consimili. Imperocchè del paese d'Egitto
tale è la natura. Primieramente navigando ad esso se 6
sarai anche distante da terra un giorno di via, ca-

lando giù lo scandaglio, alzerai limo, e pur sarai ad undici orgie di altezza, il che manifesta a tanto essere giunta la deposizione della terra. La lunghezza del medesimo Egitto appo il mare è di sessanta scheni, secondo che noi distinguiamo essere l' Egitto dal golfo Plintineto sino al lago Serbonis, appo il quale porge il Casio monte (5). Da questo lago dunque sono i sessanta scheni; poichè quanti sono poveri di terra misurano il paese per orgie, quanti poi meno poveri sono di essa, per stadj; e quelli che molta ne hanno, per parasange; e quelli che amplissima ne posseggono, per scheni. Ora il parasanga vale trenta stadj, e ciascuno scheno, il quale è misura egizia, sessanta stadj.
7 Quindi l' Egitto lunghesso il mare, fora tremila e seicento stadj. Di quinci e sino ad Eliopoli nell' interno della terra, l'Egitto è largo, e tutto acclive, irriguo e limoso. La via ad Eliopoli dal mare andando all' insù, è quasi pari in lunghezza alla via che da Atene porta dall' ara dei dodici Iddii a Pisa ed al tempio di Giove olimpio, giacchè chi computasse queste vie troverebbe appena certo piccolo divario, perchè non sieno eguali in lunghezza, cioè quindici stadj e non più. Poichè quella che da Atene mena a Pisa, manca di quindici stadj onde non essere di mille e cinquecento, e questa dal mare ad Eliopoli, si compie in tale nume-
8 ro (6). Da Eliopoli ascendendo, l'Egitto è angusto, perchè dall' una parte si protende il monte d' Arabia, che da orsa va a mezzogiorno ed a noto, sempre in su tendendo al mare chiamato rosso. In esso vi sono le petraje, donde furono tagliate le pietre per le piramidi



Atene
36
GRECIA
Argo
Sparta
Malea Pr.
Issus
Antiochia
Aleppo
36
Apamea
Hamath
Emesa
Balbec
34
El Sogheir
Per Cairo.
Siua
30
26°
Sogheir dal Cairo
28°
29

di Memfi; ed ivi mancando piega il monte ai luoghi già per noi detti; e da tal lato è la massima sua lunghezza, avendo io appreso essere due mesi di cammino da oriente verso occidente; e le estremità sue ad oriente produrre olibano. E questo monte è tale. Ma dalla parte d' Egitto verso Libia, altro monte di vivo sasso si stende, in cui sono le piramidi, ingombro di sabbione, sporgente nello stesso modo che il monte arabico dalla banda che porta verso mezzodì. Adunque da Eliopoli in poi, non è più molto il terreno, che si reputa Egitto, ma è angusto per giornate quattro di navigazione contr' acqua. L' interposto a' prefati monti è terra piana; e là dove è strettissimo, m'è parso, di stadj circa dugento e non oltre, dal monte arabico sino al chiamato libico. Quinci di nuovo l'Egitto s' allarga.
E cotesta è la natura di tale paese. Da Eliopoli poi a 9
Tebe v' è la navigazione di nove giorni contr' acqua, e di cammino stadj quattro mila ottocento e sessanta, cioè scheni ottantuno. Sommandosi questi stadj dell' Egitto, sono lunghesso il mare, come da me s' è già detto superiormente, tre mila seicento; ma quanto vi sia poi dal mare sino entro terra a Tebe, il significherò: sono sei mila e cento e venti stadj; e da Tebe alla città chiamata Elefantina stadj mille e ottocento (7).

Di questo paese dunque testè mentovato la parte mag- 10
giore, come i sacerdoti narravano, ed a me parimente pareva, è stata aggiunta agli Egizj. Imperocchè il frammezzo a' detti monti posti sovra Memfi parevami essere già stato seno di mare, come è ciò ch' è intorno ad Ilio, e Teutrania, ed Efeso, e la pianura

del Meandro, in quella guisa che lice queste pic-
cole alle grandi cose conferire; poichè de' fiumi i quali
hanno colmato siffatti paesi, niuno per la grossezza con
una delle cinque bocche del Nilo è degno pur d'essere
comparato. Sonovi ancora altri fiumi non grandi al pari
del Nilo, i quali compirono grandi effetti. E di essi
i nomi potrei riferire, ed altri e non ultimo, quello
dell'Acheloo, il quale scorrendo per l'Acarnania, e
sboccando nel mare, ha già ridotto la metà delle isole
11 Echinadi terraferma (8). È nella regione d'Arabia, non
lungi dall'Egitto, un seno di mare che s'interna dal
mare nomato rosso, così lungo e stretto, com'io il ven-
go esponendo. La lunghezza della sua navigazione, co-
minciando a partire dall'intimo recesso sino all'aperto
mare, è tanta che si consumano quaranta giorni an-
dando a remi; ma la larghezza, dov'è maggiore il seno,
è mezza giornata di navigazione, e flusso in esso e ri-
flusso succede per ogni giorno. Altro golfo simile io
stimo essere stato una volta l'Egitto; questo dal mare
boreale entrante in Etiopia, quello, l'arabico di cui
parlerò, portantesi in Siria, e quasi perforandosi scam-
bievolmente gl'intimi loro recessi, piccolo spazio di paese
lasciandovi interposto. Chè se il Nilo dunque volesse il
corso rivolgere a questo arabico seno; chi impedisce
che scorrendovi lo stesso fiume nol colmi entro venti
mila anni? poichè io penso che anco entro dieci mila
il possa colmare. Come nel tempo dunque trapassato
prima del nascer mio, colmato non si saria golfo anche
molto maggiore di questo, da cotanto fiume e così ope-
roso (9)? Tali cose dunque intorno all'Egitto, e a chi

le dice le credo, e per me stesso ben estimo tali elleno 12
essere, veggendo l' Egitto porgersi in fuori della terra adjacente, e conchiglie apparire ne' monti, e fiorirvi salsedine, così che ella anco le piramidi corroda, e sabbione aversi questo solo monte d' Egitto, ch' è sopra Memfi. Inoltre, nè al confinante paese d' Arabia è simile l' Egitto, nè alla Libia, nè eziandio alla Siria, (poichè la spiaggia d' Arabia abitano i Sirj); ma esso è di terra negra, e non tenentesi insieme, come quella ch' è [illegible] proluvie, portata d'Etiopia giù dal fiume. E la [illegible] terra veduta abbiamo più rossa e più arenosa, e l' arabica e la siriaca più argillosa ed alquanto sassosa (10).

Questo gran testimonio mi adducevano inoltre i sacer- 13
doti circa il paese, cioè che sotto il re Meri, come il fiume venia solo ad otto cubiti, inaffiava l'Egitto al di qua di Memfi; nè Meri era ancora novecento anni defunto, quand' io udiva tali cose da' sacerdoti. Ed ora se non sale per lo meno il fiume a quindici o sedici cubiti, non innonda il paese (11). Ed a me pare, che se questa regione così proporzionalmente surge sempre in altezza, ed ha altrettanto accrescimento, non più spandendosi sovr' essa il Nilo; quelli degli Egizj i quali al di quà del lago Meri abitano cogli altri luoghi anco il chiamato Delta, proveranno, nel restante del perpetuo tempo, ciò ch' essi dicevano dovere quando mai provare i Greci. Perchè udendo eglino piovere in tutta la greca terra, ma non mai essere ella da fiumi inaffiata, siccome la sua, dissero che i Greci una volta falliti di grande speranza, rimarrebbero

malamente affamati. La quale parola voleva dire, che se a loro non piacesse piovere il Dio, ma invece colla siccità molestarli, perirebbero per fame i Greci, poichè non sanno nullamente dove più rivolgersi per acqua, se non se al solo Giove. E queste cose rettamente a'Greci dissero gli Egizj. Ma or via, qual sia la condizione anche de'medesimi Egizj io pur dirò. Se, come
14 ho già esposto, il paese al di quà di Memfi, poichè questo è quello che cresce, volesse loro crescere ad altezza proporzionata al trascorso tempo [illegible] altro resta agli Egizj che quivi abitano, [illegible]e, quando nè pioverà nel paese loro, nè il fiume sarà tale da soperchiare i poderi? Perciocchè al presente costoro soli tra tutti gli uomini e tra i rima[illegible] senza la benchè minima fatica, raccolgono il frutto della terra, come quelli che non han travaglj per fendere solchi coll' aratro, o sarchiare, od altro operare di ciò per cui intorno alla messe gli altri uomini s' affaticano; ma poscia che il fiume spontaneo loro sopravvenendo, ha irrigato i poderi, ed irrigatili si ritira, allora seminando ciascuno il suo podere, intromette in esso de'porci; e dacchè ha conculcata co' porci la semente, quinci attende la messe, e battuto da' porci stessi il grano, così via se la reca (12).

15 Che se noi volessimo intorno all'Egitto fare uso delle sentenze degl' Ioni, i quali affermano il solo Delta essere Egitto, e consistere questo lungo il mare, dalla specola chiamata di Perseo, fino alle Tarichee di Pelusio, il che è lo spazio di quaranta scheni, e dal mare poi dentro terra, dicono, procedere esso fino alla città di Cercasoro,

verso la quale si divide il Nilo, per correre a Pelusio ed a Canobo, e soggiungono, il restante dell'Egitto parte alla Libia spettarsi, parte all'Arabia, allora dimostreremo, valendoci di questo ragionamento, non aver prima avuta terra gli Egizj; se il Delta, come dicono gli stessi Egizj, ed a me pare, è terra ognora giù recata, e nuovamente per così dire apparsa. Adunque se loro non esisteva niuna regione, a che sì vane cure, credendosi nati primi fra gli uomini? nè importava tampoco il venire all'esperienza de' fanciulli, per conoscere quale prima lingua parlassero. Non pertanto nemmen'io credo essere gli Egizj nati insieme al chiamato dagl'Ioni Delta, bensì esser eglino sempre stati dacchè v'è umana generazione. Ma crescendo il paese, rimasero molti di loro nella prisca dimora, e molti a mano a mano discesero. E però anticamente Egitto appellavasi la Tebaide, il cui circuito è di stadj sei mila cento e venti (13). Laonde se noi rettamente intorno a queste 16
cose sentiamo, gl' Ioni non bene opinano dell' Egitto; ma se la sentenza degl' Ioni è retta, dimostro i Greci e gl' Ioni non saper computare; perciocchè dicendo eglino essere della terra tutta tre le parti, Europa, Asia, e Libia, per quarta loro conveniva in aggiunta noverare il Delta d' Egitto, qualora nè all' Asia, nè alla Libia appartenga. Perocchè il Nilo, secondo tal ragionare, non è quello che l'Asia termina e la Libia; chè frangendosi esso in due circa l' acume di cotesto Delta, verrebbe la contrada ad essere fra l' Asia e la Libia. Ma l' opi- 17
nione degl' Ioni rigettiamo; e noi anco intorno a ciò così diciamo. Egitto è tutto cotesto tratto, dagli Egizj

abitato, come Cilicia, quello che da' Cilicj, Assiria, quello che dagli Assirj. Limite all'Asia ed alla Libia, rettamente parlando, non conosciamo altro se non se i fini degli Egizj. Che se vorremmo valerci dell' opinato da'Greci, reputeremmo tutto l'Egitto, dalle Catadupe incominciando e dalla città di Elefantina, in due dividersi, ed aversi le entrambe appellazioni, e quella parte appartenersi alla Libia, questa all'Asia; poichè il Nilo cominciando dalle Catadupe, scorre al mare, separando in mezzo l' Egitto. E sino alla città di Cercasoro corre uno il Nilo, ma dopo questa città, si dirama in tre vie, e l' una verso aurora si volge, e chiamasi bocca Pelusia, l' altra delle vie si tiene verso espero, ed essa si domanda bocca Canobica; ma la via diritta del Nilo è questa. Dall'alto portandosi, perviene all' apiece del Delta; quindi, scindendo in mezzo il Delta, riesce al mare, porgendo a tal via porzione non piccola d' onda, nè meno rinomata, la quale si domanda Sebennitica bocca. V' ha ancora altre due bocche, le quali dividonsi dalla Sebinnitica, e portansi al mare, ed una di esse giace col nome di Saitica, l' altra di Mendesia; poichè la bocca Bolbitina e la Bucolica non sono bocche naturali, ma scavate (14). Alla mia opinione,
18 che tanto sia l' Egitto quanto io l' ho dimostro col ragionamento, rende testimonianza anche l'oracolo dato da Ammone, il quale ho inteso dopo avere già chiarita la mia sentenza intorno all'Egitto. Conciossiachè quelli della città di Maree ed Apis, abitatori dei confini di Egitto verso Libia, reputandosi Libj, e non Egizj, gravati dalle sacre osservanze del culto, per desiderio che lor non

fossero vietate le carni vaccine, mandarono ad Ammone,
col dire, non esservi nulla di comune tra loro e gli
Egizj; abitare essi fuori del Delta, nè con questi essere
concordi, e volere che fosse loro lecito il gustare d'o-
gni cosa. Ma la deità non gli lasciò ciò fare dicendo:
Egitto esser quello cui il Nilo sormontando inonda; ed
Egizj essere coloro, che abitando al di qua della città
di Elefantina, beono di questo fiume (15). Tale risposta
fu lor data dall'oracolo. Ora il Nilo, qualora ingrossa, non 19
solo sopravviene sul Delta, ma eziandio sul tenere che
dicesi libico e sull' arabico, in alcune parti d'ambedue
per due giornate di cammino, e anco più o meno di tanto.

Intorno alla natura del fiume, nulla nè da' sacerdoti,
nè da niun altro ho potuto imparare. Pur era io desi-
deroso d'intendere da loro, perchè ingrossando, discenda
il Nilo dal principiare del solstizio estivo, fino a
cento giorni, ed approssimatosi al numero di questi
giorni, retroceda abbandonando l' alveo, così che scarso
si mantenga, per tutto il verno, sino al nuovo solstizio
estivo. Di tali cose niuna dunque ho potuto apprendere
da veruno degli Egizj, mentre investigava da essi quale
forza si abbia il Nilo, ond' essere di natura agli altri
fiumi contraria. Volend' io conoscere le antedette cose,
gl' interrogava, ed altresì perchè solo di tutti i fiu-
mi non somministri aure spiranti (16). Ma alcuni de'
Greci, presumendo divenire insigni per sapienza, ten- 20
nero intorno a quest' acqua tre diverse sentenze; delle
quali due non degno neppure di ricordanza, se non
in quanto io le voglia solamente accennare. E l'una di
esse dice i venti annuali essere cagione del cresci-

mento del fiume, proibendo al Nilo lo scorrere al mare. Ma più volte i venti annuali non hanno per anco spirato, e il Nilo opera lo stesso. Senza che, ove gli annuali venti ne fossero la cagione, converrebbe che gli altri fiumi, quanti agli annuali venti hanno avverso il corso, lo stesso patissero che il Nilo, e tanto maggiormente ancora, in quanto che minori essendo, offrono più debole correntia. Eppure sono in Siria molti fiumi, e molti in Libia, i quali niente patiscono di ciò
21 che il Nilo (17). L'altra sentenza chiude minore dottrina della prefata, ma per dire così, ella è più mirabile. Ella afferma che esso ciò faccia perchè scorre dall' Oceano, e l' Oceano scorrere d'intorno alla terra tutta (18).
22 La terza sentenza, s'è la più speciosa, è massimamente fallace, poichè nulla essa pur dice, affermando il Nilo correre da liquéfatta neve (19). Questo dalla Libia per mezzo gli Etiopi scorrendo, entra in Egitto. Ora di che guisa mai fluirebbe da neve, se da' caldissimi a' più freddi luoghi si volgea (20)? Ma molte sono le ragioni dalle quali l' uomo un po' atto a giudicare intorno a tali cose possa dedurre, non essere menomamente probabile ch' esso fiume dalle nevi discorra. E prima e massima testimonianza n' esibiscono i venti, i quali spirano caldi da quelle regioni, secondariamente, il paese che si mantiene ognora senza pioggia, e senza ghiaccio, poichè egli è di tutta necessità che sulla caduta neve, piobba dopo cinque giorni; così se nevicasse, pioverebbe altresì in quei paesi (21). E per terzo, gli uomini sono negri per l' arsura, e per tutto l' anno i nibbj e le rondini non cessano di starvi, e le grù

fuggendo il verno surgente della terra scitica, si riparano per isvernare a questi luoghi. Ove adunque nevicasse anco un tantino in cotesta terra, per cui scorre, e donde comincia a scorrere il Nilo, nulla avverrebbe
di tutto ciò, come necessità ne convince. Quegli poi che 23
dell'Oceano disse, riducendo la favola all'occulto non si può convincere, attesochè io non conosco alcun fiume che Oceano sia. Omero poi, o altro de' poeti più antichi, cred'io, inventando il nome l'introdusse nella poesia (22).

Ma se importa ch'io dopo aver biasimato le sentenze 24
proposte dagli altri, una ne palesi intorno a sì oscure cose, dirò perchè a me paja aumentarsi nella state il Nilo. Nella stagione fredda essendo da' verni cacciato il sole dell'antico corso, viene per le parti superiori alla Libia. Così con breve spiegazione il tutto è detto; perocchè la regione cui più s'avvicina questo Dio, e su cui egli è, esser dee convenevolmente oltremisura sitibonda di acque, e le correntie delle fiumane del
paese si deggiono inaridire. Ma per ispiegare con più 25
ampio ragionamento la cosa, ella è così. Il sole trapassando per l'alto della Libia, opera questo. Attesochè in ogni tempo per quei paesi è sereno l'aere, e la regione è calda, non vi spirando venti freddi, trapassando esso opera, quello che anco l'estate suole operare, quando va al mezzo del cielo. Perocchè a sè attrae l'acqua, e attrattala, la rovescia ne' superiori paesi, e raccogliendola i venti, e dissipandola, la liquefanno. Quindi convenevolmente i venti da quel paese spiranti, noto e libeccio, venti sono fuormisura tra tutti piovosissimi; abbenchè a me paja che non per intero l'acqua an-

nuale, ogni volta al Nilo sia rimandata dal sole, ma ne ritenga anco intorno a sè. L'inverno mitigando, recede il sole di nuovo nel mezzo del cielo, e similmente quinci attrae di tutti i fiumi. Essi, dapprima, molt'acqua piovana sendosi mescolata seco loro per la pioggia che cade sulla terra e la solca, scorrono grandi; ma nella state, abbandonati dalle pioggie e attràtti dal sole, impotenti sono. Il perchè il Nilo essendo senza pioggie, ma attratto dal sole, unico de' fiumi convenevolmente in questo tempo scorre molto più tenue di sè stesso che non nella state, perciocchè allora con tutte le altre acque del pari è attratto, ma nel verno esso solo tanto patisce. Così ho stimato essere autore di queste cose il
26 sole (23). Autore egli è pure, secondo l'opinione mia, che l'aere in questa regione sia secco, poichè esso arde ciò per cui fa il passaggio. Quindi è che la state domina perpetua nell'alto della Libia. Che se il sito delle stagioni si cangiasse, e là dove ora stanno nel cielo borea e verno, fosse la stazione di noto e di mezzogiorno, e dove ora si è stabilito noto, ivi borea stesse, se tàli fossero le cose, il sole cacciato dal mezzo del cielo da verno e da borea, andrebbe sulle parti superiori d'Europa, come ora viene su quelle di Libia. E trapassando per tutta Europa, credo, farebbe all'Istro
27 ciò che opera al Nilo. Intorno all'aura che da esso non spira, porto questa sentenza, essere consentaneo che da' fervidi paesi punto non spiri; l'aura da certo che di frigido amando spirare. (24)

Queste cose sieno adunque come sono, e come furo-
28 no da principio. Ma del Nilo i fonti nessuno degli Egizj,

nè de' Libj, nè de' Greci, coi quali son' io venuto a collo-
quio, professava d'aver conosciuto, se non se in Egitto,
nella città di Sai lo scriba dei sacri tesori di Minerva (25).
Costui parevami che scherzasse, dicendomi ei conoscerli
accertatamente. E diceva così: Esservi due monti i quali
finiscono le cime in acume, giacenti fra Siene città
della Tebaide, ed Elefantina; ed essere de' monti i
nomi, dell' uno Crofi, Mofi dell' altro, e le fonti del
Nilo, le quali sono senza fondo, fluire dal mezzo di
tali monti; e la metà dell' acqua, scorrere verso Egitto,
e vento borea, e l' altra metà, verso Etiopia, e vento
noto (26). Ora che senza fondo sieno i fonti, diceva
egli, averne fatto sperimento Psammitico re d' Egitto,
poichè esso intrecciata una corda di molte migliaja
d' orgie, quivi la calò, e non pervenne al fondo.
Così lo scriba, se pure passò la cosa qual' ei diceva,
mi dichiarava; e come io giudico, per certi impetuosi
vortici, e per la ripercussione dell' acqua, la quale fe-
rendo colà i monti, non lascia al calato scandaglio toccare
il fondo (27). Nè da persona ho potuto nulla più intende- 29
re; ma quant' altro per lunghissimo tratto ho conosciuto,
venendo io stesso sino alla città d' Elefantina, l' ho io
veduto; di là più oltre, per udita, indagando, il tengo.
Ascendendo dalla città d' Elefantina, v' ha un luogo
erto; e di quinci legato siccome bove d' ambo le parti
il naviglio, conviene viaggiare. Che se si rompe la
fune, ritorna il naviglio portato dalla forza della cor-
rente. Ha tale luogo quattro giorni di navigazione.
Quivi è tortuoso il Nilo, come il Meandro; e so-
no dodici questi scheni, tra' quali conviene in siffatto

modo navigare; indi arrivi ad un campo liscio, in cui un' isola è circondata dal Nilo (28). Tacompso è il nome di essa. Le parti all'insù d'Elefantina, e la metà dell' isola abitano gli Etiopi, e l' altra metà, gli Egizj. Contiguo all' isola è un gran lago, il cui giro pascono i nomadi Etiopi. Questo attraversato, uscirai al corso del Nilo, che sgorga in cotesto lago; e di poi sbarcando, farai lunghesso il fiume viaggio di quaranta giorni; imperocchè nel Nilo sorgono acuti scogli, e vi sono molti massi, pe' quali navigare non lice. Trapassato ne' quaranta giorni questo tratto, e di nuovo salendo in altro naviglio, dodici giorni navigherai; e poscia verrai ad una grande città, il cui nome è Meroe (29). Questa città dicesi essere metropoli degli altri Etiopi, e quegli che stanno in essa, venerano soli degli Iddii Giove e Libero, ma questi onorano grandemente (30). Hanno quivi pure stabilito un oracolo di Giove, e muovono guerra quando loro il comanda per oracolo cotesta deità, e là dove ella intima (31). Navigando da
30 questa città, giungerai per altro eguale tempo ai Transfugi, per quanto da Elefantina venisti alla metropoli degli Etiopi. Di questi Transfugi il nome è Asmac, la quale parola secondo la greca lingua vale, gli assistenti a mano sinistra del re (32). Costoro erano dei guerrieri egizj dugento e quaranta mila, e ai predetti Etiopi disertarono per siffatta cagione. Sotto il re Psammitico nella città d' Elefantina v' erano collocati presidj d' incontro gli Etiopi, e in Dafni pelusiaca altri d' incontro gli Arabi ed i Sirj, ed altri in Marea d' incontro alla Libia; ed ancora insino all' età mia, i Persiani hanno

ne' medesimi luoghi guardie, dove appunto erano sotto Psammitico, poichè e Elefantina guerniscono i Persiani e Dafni. Adunque a cotesti Egizj, che presidiavano da tre anni, nessuno veniva a dare la muta, ed essi consigliandosi, unanimemente da Psammitico tutti disertando, se ne andarono in Etiopia. Informato di ciò Psammitico, gl' inseguì; e come li raggiunse, gli orava con molte parole, e gli dissuadeva a non abbandonare gli Iddii patrj, e figli e mogli; ma narrasi, che taluno mostrando i genitali dicesse, dove quelli fossero, sarebbero loro e figliuoli e donne (33). Costoro, poichè pervennero in Etiopia, rimessero sè stessi al re di Etiopia, ed egli così gli rimunerò. Comandò loro che cacciassero certi Etiopi, che seco lui erano in contesa, e ne abitassero la terra. Ed essi lì accasatisi fra gli Etiopi, divennero gli Etiopi più mansueti, apparando i costumi egiziani (34).

Sino dunque a quattro mesi di navigazione e di 31
via, si conosce il Nilo, oltre il corso suo per l' Egitto; poichè sommando si trovano consumati tanti mesi da chi a cotesti Transfugi si reca da Elefantina; ed esso scorre da espero e da sole occaso. Ciò ch' è poi, niuno il
può chiaramente raccontare, perocchè quel paese è 32
deserto per l' arsura. Bensì questo ho inteso da uomini cirenei, i quali dicevano essere iti all' oracolo di Ammone, e aver confabulato con Etearco re degli Ammonj. Narravano eglino esser per avventura caduti da altri discorsi a cianciare intorno al Nilo, e come nessuno sapeane i fonti, e che Etearco soggiungesse, essere appo lui venuti una fiata certi Na-

samoni. Questo è popolo libico, ed abita la Sirte e non grande spazio del paese ad oriente della Sirte (35). Ora giunti i Nasamoni, ed interrogati, se si avessero qualche cosa di più da narrare de' deserti di Libia, riferirono, che appo loro già vi furono certi tali figliuoli petulanti d'uomini potenti, i quali pervenuti a virilità, fra le altre frivolezze, s'idearono di scegliere a sorte cinque dei loro, per perlustrare i deserti di Libia, e vedere forse alcun chè di più che coloro i quali vedute ne avevano le lontanissime parti. Perocchè il tratto di Libia appo il mare boreale, incominciando dall'Egitto sino al promontorio Soloes, dove termina la Libia, si abita per intero dai Libj, e da questi in varie genti, eccetto quanto tengono Greci e Fenicj. Ma nelle parti superiori oltre la marina piaggia, e i popoli che abitano lunghesso il mare, in queste parti superiori, io dico, è la Libia dalle fiere occupata; e all'insù delle fiere è sabbione e siccità orribile, e per ogni dove deserto (36). Adunque quei giovani mandati dai loro coetanei, bene d'acqua provveduti e di vittuaglie, andarono primieramente per lo abitato, e questo trapassando, arrivarono al paese delle fiere, e di quinci, trascorsero il deserto, facendo viaggio contra vento zefiro, e varcato molto terreno arenoso, e ciò in molti giorni, videro alla fine alberi germogliati nella pianura, ed accostatisi, gustarono frutta che da quelli pendevano, e mentre ne gustavano, sopravvenero loro uomini piccoli, minori della mezzana statura, i quali prendendoli, seco se li menarono; ma nè di quelli punto i Nasamoni, nè dei Nasamoni coteste gui-

de intendevano la lingua. E li condussero per paludi
grandissime, le quali trascorse, pervennero ad una città
in cui tutti erano in grandezza pari alle guide, e di
negro colore; e dallato alla città correva fiume grande,
e vi correva da sera a sole oriente, ed in esso ap-
parivano crocodili (37). Per fin qui si è dichiarato il 33
ragionamento dell' ammonio Etearco; se non che egli
aggiungeva, essere, come dissero i Cirenei, ritornati i
Nasamoni, e che quelli uomini ai quali pervennero erano
tutti stregoni. Ma cotesto fiume che appo loro scorreva,
anco Etearco congetturava essere il Nilo, ed eziandio
così il raziocinio nel persuade (38). E veramente dalla
Libia il Nilo scorre, la Libia per mezzo tagliando,
e come io argomento, traendo testimonianza dalle cose
note per le ignote, si muove esso per eguale misura di
paese, quanto l'Istro. Imperocchè il fiume Istro comin-
ciando da' Celti e dalla città di Pirene, scorre dividendo
in due l' Europa; e i Celti sono fuori delle colonne
d' Ercole, e finitimi de' Cinesj, che ultimi abitano
tra coloro i quali verso occaso stanno in Europa (39).
E l' Istro sboccando nel mare del ponto Eusino, scorsa
l' Europa tutta, finisce là dove abitano l' Istria i coloni
dei Milesj. E perciocchè l' Istro si volge per paesi abi- 34
tati si conosce da molti; ma circa i fonti del Nilo, non
v' ha, chi dire ne sappia, attesochè disabitata e deserta
è la Libia, per cui esso fluisce. Ora del corso di lui,
s' è detto, per quanto si può indagando più lungi perve-
nire. Esso esce in Egitto, e l'Egitto giace quasi all'op-
posto della montana Cilicia, e di quinci, a Sinope del
ponto Eusino v' ha cinque giornate di diritta via per uomo



ben cinto (40), e Sinope si giace di contro all' Istro, dove esso mette sua foce in mare. Così il Nilo percorrente per tutta Libia reputo eguale all' Istro. Ma del Nilo tanto sia detto.

35 Verrò ora intorno all' Egitto stendendo il ragionamento, perciocchè e meraviglie ha in gran numero più d' ogni altra regione, ed opere n' esibisce di maggiore conto che qualsivoglia paese. Il perchè di esso più copiosamente si parlerà. Gli Egizj e per lo cielo ch' è appo loro diverso, e per lo fiume di altra natura che gli altri fiumi non sono, così pure nel più d' ogni cosa differendo dai restanti uomini, statuito hanno costumi e leggi. Appo loro le femmine frequentano le venali piazze, ed hanno botteghe, e gli uomini, in casa stando, tessono; e tessono gli altri, facendo correre sopra la trama, gli Egizj, sotto. I pesi dagli uomini si portano sulla testa, e dalle donne sopra le spalle; orinano le donne, diritte, e gli uomini, rannicchiati. In casa scaricano il corpo, e si cibano fuori nelle strade, adducendo, che le cose sconcie, ma necessarie, si deggiano fare in nascosto, e le non isconcie, palesemente. Nessuna donna esercita sacerdozio d' iddio o iddia; ma gli uomini, e di quelli, e di queste tutte son sacerdoti. Nutrire i genitori non hanno i figliuoli, nol volendo, obbligo alcuno,
l' hanno bensì assolutamente le figliuole, quantunque esse
36 nol vogliano (41). I sacerdoti degl' Iddii altrove nutron
la chioma, e in Egitto, si radono. Appo i rimanenti uomini è legge tondersi i capelli ne' funerali de' più propinqui; e gli Egizj dopo la morte dei loro lasciano crescere i peli della testa e del mento, quando prima sono rasi (42).

Gli altri uomini separatamente dagli animali menano la vita, e la vita degli Egizj è insieme agli animali (43). Di frumento e di orzo vivono gli altri; per gli Egizj chi sostenta con queste biade la vita, è in massimo vitupero; ma pane si formano di olira, che taluni chiamano zea (44), ed impastano quello co' piedi, ed il loto, ed il letame levano colle mani; serbano gli altri come nacquero il virile membro, eccetto quanti da costoro furono ammaestrati, e gli Egizj sel circoncidono (45). Ciascun uomo ha due vesti, ed una qualunque donna; delle vele gli anelli e le funi, dagli altri si legano al di fuori, e dagli Egizj al di dentro. Vergano la scrittura, e computano i calcoli, i Greci, portando la mano da sinistra a destra, e gli Egizj, da destra a sinistra, e facendo ciò dicono andare essi alla diritta, ed i Greci a sinistra (46). Due sorti di lettere usano, delle quali le une sacre, le altre chiamano popolari (47). Religiosi essendo soverchiamente più che tutti gli altri uomini, si vagliono di tali costumi. Beono da tazze di bronzo, forbendole ogni giorno, nè l' uno il fa sì, l'altro no, ma il fanno universalmente. Vestiti lini portano, di fresco sempre lavati, e ciò curano massimamente; e le vergogne circoncidono per cagion di mondezza, preferendo anzi l'essere netti che vie più decori. I sacerdoti radono tutto il corpo ogni terzo giorno, acciocchè nè pidocchio nè verun altro chè di sordido s'insinui in coloro, i quali degl'Iddii sono ministri (48). Solo un vestimento lino portano i sacerdoti, e calzari di biblo; altra veste, altri calzari loro assumere non è lecito; due volte per ciascun giorno si lavano con acqua fredda e due per cia-

cuna notte; ed altre cerimonie compiscono, per così
dire, infinite (49). Ma partecipano anco di beni non
pochi, perocchè nulla dei domestici averi essi consumano
o spendono; ma per loro si cuocono i sacri cibi,
e carni bovine, e certa quantità d' oche proviene in ab-
bondanza a ciascuno quotidianamente. Ad essi si dà ezian-
dio vino di vite (50). Non è loro permesso il pascersi di
pesci; e fave neppur una seminano gli Egizj nella pro-
pria terra, e quelle che per sè nascono non mangiano,
nè cotte le gustano; e i sacerdoti, nemmeno sostengono
di vederle, reputando ch' esso sia legume non puro (51).
Non uno è il sacerdote per ogni Iddio, ma molti sono,
dei quali uno è il sommo; e quando tale di essi muore,
38 gli è sostituito il figliuolo (52). I bovi maschi stimano
essere di Epafo, e però gli disaminano in siffatta guisa.
Se anco un sol pelo negro veggasi sovr' esso non si reputa
mondo, e ne fa l' esame certuno de' sacerdoti a ciò appo-
sitamente ordinato, stando l' animale ritto e supino; e
cavandogli fuora la lingua esplora, se monda sia de' segni
prescritti, i quali in altro ragionamento dirò (53). Guarda
bene eziandio i peli della coda, se secondo natura gli
sieno spuntati; e quando di tutte queste cose sia mon-
do, il contrassegna coll' avvogliergli del biblo intorno
le corna; quindi terra da sigillo impiastratagli sopra vi
imprime l' anello. E così via lo conducono. A chi non
segnato il sagrifica è pena la morte. In tal modo la
39 bestia è esaminata (54). Il sacrificio poi così è istituito.
Innanzi all' ara conducendo su cui sacrificano il con-
trassegnato animale, la pira accendono; dipoi sovra
l' ara libando rimpetto all' ostia, ed invocando il nume,

la scannano, e scannatala, le tagliano la testa. Il cor-
po dell' animale poi scorticano. Scagliate su quella testa
molte imprecazioni la portano dove sia piazza, e dove
risiedano greci mercatanti, e a questi la vendono quelli
che la recano in piazza, ma dove Greci non vi sieno,
la gittano nel fiume. E maledicono le teste con tai
parole: che se egli deve avvenire alcun male ad essi
sacrificanti o insieme a tutto l' Egitto, su quella te-
sta si converta. Rispetto alle teste delle vittime, ed al
libamento del vino, tutti gli Egizj ad ogni sacrificio
egualmente si vagliono degli stessi istituti, e di questo
istituto ne viene, che alcuno degli Egizj non gusterà testa
di nessun' altro animale. Ma lo sventramento delle vit- 40
time, e l' abbruciamento, diverso secondo i diversi sa-
crificj è statuito. Quale poi pensano essere la massima
deità, e quale massima festa le celebrano, ora verrò a
dire. Dopo avere anticipatamente per Isis digiunato,
e dopo avere supplicato, sagrificano il bue, e scortica-
tolo, gli cavano tutto il ventricolo, e lascianvi le viscere
nel corpo, e l' adipe. Troncano poi le coscie estreme,
ed i lombi, e le spalle, ed il collo; e ciò fatto,
il restante del corpo del bove riempiono di puri pani,
e di miele, d'uva passa, di fichi, d'olibano, di mirra,
e di altri aromi (55). Di questi riempitolo, l'abbruciano,
spandendo olio in gran copia; ma prima del sacrificio
digiunano, e in ardendo la vittima, battonsi tutti; e
dacchè hanno finito, si pongono davanti per banchetto
i rimasugli delle vittime (56). Adunque dagli Egizj tutti
sacrificansi i mondi bovi maschj ed i vitelli; le femmi- 41
ne non è loro lecito sacrificare, ma esse sono sacre ad

Isis; quindi la statua d'Isis, essendo muliebre, ha corna bovine, quale i Greci dipingono Io; e però gli Egizj tutti egualmente venerano le giovenche di grande lunga più d'ogni altro animale. Il perchè nè uomo egizio, nè donna, bacerebbe in bocca alcun greco, nè di coltello d'uomo greco si servirebbe, nè di spiedi, nè di pentole; e carne di mondo bove non gusterebbe, da greco coltello tagliata. I buoi che muojono, seppelliscono così. Gettano nel fiume le femmine, e i maschj ciascuno interra ne' suoi sobborghi; l'una delle corna od anco ambedue lasciando sopravanzare, per segnale. E poichè s'è infracidito il bove, e lo statuito tempo si avvicina, ad ogni città arriva una bara dall'isola chiamata Prosopitis. Questa è nel Delta, ed ha di circuito scheni nove. In tale isola Prosopitis vi sono altre frequenti città, e quella donde vengono le bare per levare le ossa de' bovi. Il nome della città è Atarbechis, e in essa è eretto un sacrario dicato a Venere. Da questa città molti vanno vagando in altre, e scavate le ossa, se le recano via, e le seppelliscono tutte in un luogo. A quel modo che i buoi, così le altre bestie morte seppelliscono, imperocchè ciò s'è per loro ordinato anche intorno a queste, chè neppur queste essi uccidono (57).
42 Quanti a Giove tebaico costituito hanno sacrario, o del distretto sono di Tebe, tutti costoro delle pecore astenendosi, capre sacrificano, conciossiachè non tutti gli stessi Iddii si venerano dagli Egizj egualmente, salvochè Isis, ed Osiris, il quale dicono essere Dioniso. Ora questi due venerano essi egualmente. Ma quanti posseggono il sacrario di Mendes, o sono del distretto mendesio, co-

storo astenendosi delle capre, sacrificano pecore. Ed i Tebani, e quanti per essi delle pecore si astengono, dicono essere loro stata imposta questa legge per tal motivo. Ercole voleva ad ogni modo vedere Giove, e questi non voleva da quello essere veduto; alla fine poichè Ercole assiduamente pregava, s' immaginò Giove scorticare un ariete, e protendendo la tagliata testa del l' ariete, e vestendo il vello, così dimostrarsi (58). Quindi d' allora gli Egizj formano la statua di Giove colla faccia d' ariete, e gli Ammonj ad esempio degli Egizj, essendo coloni degli Egizj e degli Etiopi, e servendosi del linguaggio di ambedue misto. Ed a me pare che gli Ammonj si fecero anco il nome da cotesta appellazione; poichè Ammùn dagli Egizj chiamasi Giove. I Tebani dunque non sacrificano gli arieti, ma per questo li reputano sacri. Nondimeno in una sola giornata dell' anno, nella festa di Giove, scannando e scorticando un ariete, del vello ne vestono il simulacro di Giove, e poi ad esso conducono altro simulacro, quello d' Ercole, e ciò fatto, tutti coloro che stanno dintorno al sacrario si percuotono per l' ariete, e poscia in sacra arca lo seppelliscono (59).

Circa Ercole ho poi udito questo discorso: essere egli 43
de' dodici Iddii; ma dell' altro Ercole, che i Greci conoscono, in niuna parte dell' Egitto ne ho potuto intendere. E veramente che non da' Greci ricevessero gli Egizj il nome d' Ercole, ma i Greci piuttosto dagli Egizj, e dei Greci coloro che al generato d' Amfitrione posero il nome di Ercole, hommi molte altre testimonianze che così sia, e quest' una eziandio, che di cotesto Ercole ambe-

due i genitori, Amfitrione e Alcmena, traeano l'origine dall'Egitto; e perchè inoltre gli Egizj allegano di non conoscere i nomi nè di Nettuno, nè de'Dioscori, e così nè tali iddii ammisero tra gli altri iddii. Che se dai Greci avessero ricevuto l'appellazione di qualche nume, essi non poco, ma singolarmente ne avrebbero serbata la memoria, poichè ed allora le navigazioni si usavano, ed alcuni de' Greci erano naviganti. Il perchè m'ergo a credere, che di questi iddii sarebbero pervenuti anche più i nomi a notizia degli Egizj, che quello d'Ercole. Ma v'è appo gli Egizj certo Ercole antico iddio, e com'essi dicono, sono diciassette mila anni sino al regno d'Amasis, dacchè gli Iddii da otto divennero dodici, de' quali uno
44 stimano Ercole. E volendo io intorno a queste cose chiaramente sapere alcun chè da coloro cui erano a cognizione, navigai eziandio a Tiro di Fenicia, avendo inteso esservi colà un sacrario dicato ad Ercole, e il vidi riccamente adorno di molti donativi, fra' quali due colonne vi erano, l'una d'oro purissimo, l'altra di pietra smeraldo, le notti lampante mirabilmente (60). E venuto io a colloquio co' sacerdoti del Dio, chiedeva quanto tempo fosse dacchè il sacrario erasi edificato; ma neppure costoro ritrovai concordi ai Greci; imperocchè dicevano che insieme a Tiro era stato eziandio fondato il sacrario del Dio, ed essere anni duemila e trecento, dacchè abitano Tiro. Vidi anche in Tiro esservi altro sacrario di Ercole, avente il soprannome di tasio; e quindi andai pure a Taso, ed in essa trovai un sacrario d'Ercole stabilito da'Fenicj, i quali navigando in cerca d'Europa, Taso fabbricarono. E tai cose parimente sono

anteriori cinque generazioni d' uomini al nascimento in Grecia d' Ercole d' Amfitrione. Per siffatte investigazioni dunque chiaro si mostra Ercole essere antico iddio, e mi sembrano rettissimamente fare que' Greci, i quali si posseggono due templi eretti ad Ercole; e all' uno, come immortale, col cognome d' olimpio sacrificano; e all' altro, come ad eroe, celebrano onori funerali (61). 45

Molte altre cose pur dicono i Greci inconsideratamente; e scempia è parimente questa loro favola, che raccontano intorno ad Ercole, cioè che venuto in Egitto, l'incoronassero gli Egizj, e processionalmente il conducessero come per sacrificarlo a Giove, e ch' esso da prima si stesse quieto, poscia là mentre innanzi all' ara il sacrifizio incominciavano, egli a sua fortezza rivoltosi, tutti gli uccidesse. Nondimanco a me sembrano, così dicendo, dell' indole degli Egizj e degl' istituti essere i Greci totalmente inesperti, imperocchè a coloro non è santo nemmeno il sacrificare bestie, se non se pecore, e maschi bovi, e vitelli, quanti sono mondi, ed oche; come dunque avrebbero uomini sacrificato? Ed inoltre uno essendo Ercole, ed ancor uomo, com' essi pur dicono, in che guisa sarebbe stato valido ad uccidere molte migliaja? Ma intorno a queste cose sia con noi che tanto dicemmo, la benevolenza degli Iddii e degli eroi (62).

Le capre e gl' irchi perciò non si sacrificano da quegli 46
Egizj già detti, perchè i Mendesj computano Pane fra uno degli otto Iddii, i quali otto Iddii dicono essere stati prima de' dodici; e dipingono e scolpiscono i pittori e gli statuarj il simulacro di Pane, quale i Greci, con volto caprino, e con gambe e coscie d' irco, non già

punto tale stimandolo, ma simile anzi agli altri iddii. Il perchè poi esso così dipingano, mi è più grato il non ridirlo. Venerano tutte le capre i Mendesj, e più che le femmine i maschj, e di questi i guardiani ottengono maggiori onori; e uno v' ha singolarmente di tali animali, pel quale quando ci muore, per tutto il distretto mendesio s' impone lutto. Chiamasi l' irco e Pane in lingua egiziaca mendese. In esso distretto, occorse, a mio ricordo, questo prodigio. Ad una donna si congiunse patentemente un irco, e ciò venne a notizia degli uomini (63). Il porco poi reputano gli Egizj essere bel-
47 va immonda, e, se alcun d' essi co' suoi vestiti toccherà porco in passando, con quelli entra nel fiume, e vi s' immerge; e i guardiani de' porci, ancorchè Egizj indigeni, soli tra tutti non entrano in nessun sacrario di Egitto; nè alcuno vuole a loro le figliuole sposare, nè di quelli le figliuole condurre a moglie, ma i porcari si danno e si ricevono in moglie le proprie figliuole scambievolmente (64). Quindi agli altri Iddii non giudicano di sacrificare porci gli Egizj. Alla Luna ed a Dioniso soltanto, nel medesimo tempo, nel medesimo plenilunio, sacrificano i porci, e ne mangiano le carni. Perchè poi i porci si abborriscano nelle altre feste, e si sacrifichino in questa, v' ha intorno a ciò la ragione che gli Egizj adducono, la quale, comechè io la sappia m' è più decente il non dire. Il sacrificio de' porci alla Luna si fa così: il sacrificante dacchè ha scannata la vittima, insieme unendo l' estrema coda, e la milza, e l' omento, ricopre con tutto l' adipe che sta nell' abdome della bestia, e poscia vi accende il fuoco. Delle residue carni si

cibano nel plenilunio in cui fecero il sacrificio, ma in niun altro giorno più ne gusterebbero. Di essi i poveri, per esilità di avere, foggiando porci di pasta, e cocendoli, sacrificano (65). A Dioniso, nel vespro della festa, 48
scannando ciascheduno un porco davanti le porte, lo dà a portare via a colui de' guardiani che venduto lo aveva. Il restante della festa di Dioniso celebrano gli Egizj, pressochè in tutto al pari de' Greci, salvo i cori (66). Ma invece de' Falli, hanno essi altro inventato; statue quasi cubitali che muovonsi con nervi, le quali si recano attorno per li villaggi da donne che ne agitano il membro, non guari più minore del rimanente corpo. Precede il flauto, e quelle seguono cantando Dioniso. Ora perchè maggiore abbia il membro, e solo del corpo il mova si riferisce circa ciò sacra ragione. Pertanto parmi che Melam- 49
po di Amiteone non fosse di tale sacrifizio ignaro, bensì esperto; perciocchè egli è Melampo che il nome espose di Dioniso, e il sacrificio e la processione del fallo; sennonchè non tutta comprendendo accertatamente la cosa manifestolla; ma i savj che dopo lui vennero, maggiormente la manifestarono. Adunque del fallo che a Dioniso si conduce in processione, Melampo si fu apportatore, e da lui ammaestrati fanno i Greci quello che fanno. Ora io affermo Melampo essere stato uomo sapiente, ed avere il vaticinio acquistato, ed introdotte in Grecia molte altre cose d'Egitto da lui conosciute, e quelle eziandio intorno a Dioniso, poco di esse immutando (67). Perchè non dirò coincidere a caso quanto si fa al Dio in Egitto con ciò che si fa da' Greci, che allora sarebbe coevo questo agli altri costumi de' Greci, e non nuovamente introdot-

to (68). Nè dirò nemmeno che gli Egizj pigliassero da' Greci o questo od altro qualsisia rito. A me pare massimamente che Melampo le cose spettanti a Dioniso udisse da Cadmo di Tiro, e dai venuti con quello di Fenicia
50 al paese ora chiamato Beozia. E quasi parimente tutti i nomi degl' Iddii vennero dall' Egitto in Grecia. Perciocchè io indagando ritrovo essere eglino giunti da' barbari, e reputo massimamente che d' Egitto venissero; mentre dai nomi di Nettuno, e de' Dioscori in fuori, come ho già prima detto, e di Giunone, di Vesta, di Temi, delle Grazie, delle Nereidi, e degli altri Iddii i nomi già sono stati ognora nella regione degli Egizj. Dico ciò che dicono gli stessi Egizj. Ma degl' Iddii dei quali allegano non conoscere i nomi, questi a me pare che dai Pelasghi fossero nominati, eccetto il nome di Nettuno, avendo di questo Iddio avuta contezza dai Libj. Imperocchè da principio verun popolo mai non possedette, se non se i soli Libj, il nome di Nettuno, ed essi sempre onorano cotesto Iddio (69). Gli Egizj poi non venerano nè anche nessun eroe.

51 Queste cose dunque, e quelle altre inoltre che io dirò, i Greci tennero dagli Egizj. Il fare poi i simulacri di Mercurio col membro ritto, non l' impararono dagli Egizj, ma da' Pelasghi; primi di tutti i Greci ciò assumendo gli Ateniesi, e da costoro gli altri. Imperocchè cogli Ateniesi, già in allora annoverati fra' Greci, abitarono il paese i Pelasghi, onde anche cominciarono ad essere reputati Greci. Chiunque è iniziato ne' misteri de' Cabiri che i Samotraci celebrano, assunti avendoli da' Pelasghi, costui intende ciò ch' io dico (70).

Conciossiacchè la Samotracia abitavano primamente cotesti Pelasghi, i quali poscia coabitarono cogli Ateniesi, e da essi assunsero i Samotraci i misteri. Adunque i simulacri di Mercurio col membro ritto, primi de' Greci fecero gli Ateniesi, ammaestrati dai Pelasghi, ed i Pelasghi dissero intorno a ciò un sacro sermone, che si spiega nei misteri di Samotracia. Sacrificavano ogni offerta 52
primieramente i Pelasghi, orando gli iddii, com' io per udita appresi in Dodona, nè nome a nessuno di essi, nè cognome imponevano, poichè non ne avevano mai inteso. Ma li appellarono *theoi* da ciò, perchè posero in ordine le cose tutte, e tenevano d'ogni distribuzione il governo (71). Indi, frappostosi molto tempo, conobbero essi i nomi degli altri iddii venuti dall' Egitto, e molto più tardi quello conobbero di Dioniso; e alquanto poscia, consultarono intorno a tali nomi l' oracolo ch'è in Dodona, mercecchè reputasi questo oracolo fra quelli di Grecia essere 53
antichissimo, ed in que' tempi era l' unico. Adunque in Dodona consultando i Pelasghi, se assumerebbero i nomi da' barbari pervenuti, sentenziò l' oracolo che se ne valessero, e d' allora sacrificavano, valendosi dei nomi degl' iddii; e da' Pelasghi quindi li accolsero i Greci. Dove poi nascesse ciascuno degl'iddii, o se tutti sempre erano, e quali per forme si fossero e per aspetto, nol sapevano, per così dire, sino jer l' altro; perocchè Esiodo ed Omero, quattrocento anni e non più, com' io stimo, sono d'età a me più antichi. E costoro sono quelli che portarono a' Greci la generazione degl' iddii, e diedero agl'iddii i cognomi, e ne distribuirono gli onori e gli attributi, e ne disegnarono le figure. Ma i poeti che di-

consi nati prima di questi uomini, nacquero poscia di loro, come a me pare. E le prime di tali cose narrate sono dalle sacerdotesse dodonee; le posteriori, spettanti Esiodo ed Omero, io le dico (72).

54 Ma degli oracoli, di quello ch'è tra Greci, e di quello che è in Libia, riferiscono gli Egizj questo racconto. Mi dissero i sacerdoti di Giove tebano, che due donne ministre sacre, furono di Tebe condotte via da' Fenicj, ed avere eglino udito che l'una fosse in Libia venduta, l'altra in Grecia; ed essere queste donne le prime che ergessero nei prefati popoli gli oracoli; ed io interrogandoli, donde sì di certo sapessero ciò che dicevano, mi soggiunsero che fatta da loro grande ricerca di coteste donne, non mai le potevano ritrovare, ma che in seguito

55 intesero intorno ad esse quello, che mi riferivano. Tali cose io udiva da'sacerdoti di Tebe. Queste altre poi dicono le profetesse dei Dodonei: che due negre colombe volassero da Tebe d'Egitto, e l'una in Libia, l'altra appo loro venisse, e che questa posata sur un eschio con voce umana dicesse: quivi doversi stabilire l'oracolo di Giove; ed essi supponendo divino essere quanto quella loro annunziava, il posero ad effetto. Ma la colomba gita in Libia, dicono avere comandato ai Libj di istituire l'oracolo di Ammone, chè desso è pur di Giove. Tanto mi dicevano le sacerdotesse de' Dodonei, delle quali la più vecchia chiamavasi Promenia, la mezzana Timarete, e la più giovane Nicandra; e acconsentivano ad esse gli altri Dodonei che stanno dintorno al tempio.

56 Ora io di tali cose porto quest' opinione. Se veramente i Fenicj via condussero le sacre donne, e l'una di

esse in Libia vendettero, l' altra in Grecia, a me pare che cotesta donna fosse venduta nella parte dell' oggi Ellade prima Pelasgia chiamata, ch' è de' Tesproti; e però, colà servendo, erigesse sotto uno spontaneo eschio, sacrario a Giove, com' era consentaneo, ch' ella già stata ministra in Tebe nel sacrario di Giove, quivi, dove venuta era, serbasse di lui la memoria; e poscia, l'oracolo istituisse, dacchè comprese la lingua d' Ellade, e dicesse che la sorella era stata venduta in Libia dagli stessi Fenicj i quali lei pure venduta avevano. Colombe poi, a me 57
sembra, che queste femmine si appellassero dai Dodonei, perciocchè erano barbare, e a lor pareva ch'elleno mandassero suono simile a quello degli augelli; e narrano che col tempo poi la colomba voce umana mandasse, dacchè la parlata delle donne fu da loro intesa; ma sino a tanto che barbaramente favellava, pareva che proferisse suoni a modo di augello (73). E certo di che guisa una colomba avrebbe voce umana profferta? e dicendo negra la colomba, significano che la donna era egiziana. L' indovinamento poi e in Tebe egizia e in Dodona si rende consimilmente. E l' indovinare per via di vittima è anche venuto dall' Egitto. (74)

Le sacre e solenni radunanze, e le processioni, e le 58
supplicazioni istituirono primi tra gli uomini gli Egizj, e da essi, le appresero i Greci. E di ciò, m'ho questa testimonianza. Quelle appajono in uso da molto tempo; e le greche si formarono novellamente. Le sacre adunanze 59
appo gli Egizj non si celebrano una volta per anno, ma con frequenza; e precipuamente e con singolare studio nella città di Bubastis, in onore di Diana. Secondaria-

mente nella città di Busiris, per Isis, giacchè in tal città
v' ha un gran sacrario d' Isis. S' erge questa città d' E-
gitto in mezzo al Delta; ed Isis è, giusta la greca
lingua, Cerere. Terzo in Sais città festeggiano a Mi-
nerva con sacre adunanze. Quarto in Eliopoli al Sole.
Quinto nella città di Buto a Latona. Sesto nella città di
60 Papremis a Marte. Ma nella città di Bubastis poichè vi
si conducono, così fanno. Navigano insieme uomini e
donne, e gran moltitudine d' entrambi in ogni naviglio;
e delle donne alcune tengono crotali, e li percuotono,
mentre alcuni uomini flauteggiano, per tutto il corso della
navigazione, e le donne e gli uomini rimanenti cantano,
e le mani battono, e poichè navigando attingono a
qualch' altra città, tirato il naviglio a terra, così fan-
no. Alcune delle donne fanno quanto ho detto; altre,
con clamori, motteggiano le donne che sono in quella
città; altre saltano; altre ritte si alzano le vesti; così
facendo appo ogni città fiumale. Ma poichè vengono a
Bubastis, festeggiano, offerendo grandi sacrificj; e si con-
suma in tale festa vino di vite in maggior copia, che
non in tutto il restante anno. Ogni uomo, ogni donna vi
61 concorre, eccettochè i fanciulli, e a detta de' paesani,
sino a settecento mila. E così quivi fanno (75). In
Busiris città come poi celebrino ad Isis la festa, s' è
già da me raccontato. Imperocchè si percuotono dopo il
sacrificio tutti e tutte, e ben sono molte migliaja. Per-
chè poi si percuotano, non m' è santo il narrare. Tutti poi
che sono Carj abitanti in Egitto, questi tanto più an-
cora fanno tai cose, in quanto che si tagliano eziandio
con coltelli le fronti, e con ciò si manifestano fore-

stieri e non Egizj. In Sais città, poichè si sono congre- 62
gati al sacrificio, in certa notte a cielo scoperto, tutti ardono molte lucerne dintorno alle case, e le lucerne sono vasellini pieni di sale ed olio, ne' quali sta a galla il lucignuolo, che arde tutta la notte. E della festa è il nome, Accensione delle lucerne. Ma quelli degli Egizj che non intervengono a tale ragunanza, osservando la notte del sacrificio, accendono essi pure tutti le lucerne; così non brucia in Sais sola, ma per l' universo Egitto. Perchè poi luce ed onore sortito abbia cotesta notte, si
tiene intorno a ciò un sacro racconto (76). Ma ad Elio- 63
poli venendo ed a Buto soltanto celebrano sacrificj, ed in Papremi, e sacrificj e cerimonie celebrano, siccome altrove. Quivi poichè il sole piega al tramonto, alcuni pochi de' sacerdoti si affacendano dintorno al simulacro, e i molti, tenendo clave di legno, stanno all' ingresso del sacrario. Altri poi che adempiono i voti, più di mille uomini, ciascuno tenente un legno, stanno in frotta nelle opposte parti. Il simulacro, ch' è in un tempietto di legno dorato, trasportano il giorno avanti in altra sacra stanza: quindi i pochi lasciati intorno al simulacro, tirano un carro a quattro ruote, conducente il tempio, e il simulacro ch'è nel tempio; ma costoro non si lasciano entrare dagli stanti ai vestiboli, e i votanti, ajutando il Dio, percuotono questi che si difendono. Qui forte battaglia di legni si attacca, e le teste scambievolmente si rompono, e come io credo, molti anco muojono delle ferite, quantunque gli Egizj affermino che nessuno
muoja. Ora, come dicono i paesani, questa festiva adu- 64
nanza perciò fu stabilita. Abitava in quel sacrario la

madre di Marte, e Marte altrove educato, già fatto adulto, vi venne, volendo colla madre confabulare, ed i ministri della madre, come quelli che non lo avevano prima veduto, non gli concessero l'approssimarsi, ma il ributtarono: ed egli conducendo uomini d'altra città, trattò aspramente i ministri, ed entrò alla madre; e di quinci dicono essere istituita tale battitura nella festa sacra a Marte (77).

Parimente il non giacersi con donne nei sacrarj, e il non entrare in essi sorgendo dalle donne, se non se lavato, son essi i primi che a precetto religioso ridussero, perciocchè quasi tutti gli altri uomini, salvo che gli Egizj ed i Greci, si accoppiano nei sacrarj, e sorgendo dalle mogli, entrano non lavati nel sacrario, stimando essere gli uomini siccome gli altri bruti; poichè gli altri bruti veggonsi e i generi degli uccelli coire ne' tempj degl' iddii, e nelle porzioni di terreno a questi dicato. Che se al dio ciò grato non fosse, neppure i bruti il farebbero, e così pretestando costoro, fanno quello che a me non piace.

65 Gli Egizj minutamente e nelle altre sacre cose, e in queste professano religiosa osservanza. Essendo l'Egitto confinante alla Libia, non per ciò è di fiere abbondevole, e quelle che vi sono, tutte si considerano sacre, e le une si allevano insieme agli stessi uomini, e le altre no. Ora s'io volessi dichiarare il perchè sono sacre, scenderci col discorso alle sante cose, le quali massimamente fuggo di ricordare, e quelle di esse che pure ho toccato superficialmente, stretto da necessità le ho dette. V'ha una legge intorno alle fiere, che ciò

porta. Curatori per l'alimento di quelle, e per ciascuno genere partitamente si prepongono maschi, e femmine degli Egizj, de' quali il figliuolo raccoglie l'onore dal padre, e ognuno de' cittadini compie ad esse questi voti. Supplicando al dio, cui è la fiera, radono o tutta la testa de' fanciulli, o la metà, o la terza parte di essa, e contrappesano ai crini nella bilancia tanto denaro quanto è il peso che tirano i crini, e alla curatrice il danno delle fiere; e questa in iscambio sminuzzando pesce, somministra pasto alle fiere. Tale è dunque il nutrimento ad esse assegnato. Chi poi taluna di queste fiere ammazza, se volontario, ha pena la morte, se involontario, paga la multa, quella che i sacerdoti gl' imporranno; e chi ibis, od astore ammazza volontario, o involontario,
gli è forza il morire (78). Molte essendo le fiere, che 66
insieme agli uomini si allevano, vie più eziandio ne verrebbero, s'egli non accadesse questo ai gatti. Quando le femmine hanno partorito, non più s'accostano a' maschi, e questi, cercando congiungersi ad esse, nol possono. Laonde così s'ingegnano. Rapiscono dalle femmine i parti, e sottrattili, gli ammazzano, ma ammazzatigli non se li mangiano; e quelle essendo private di parti, ed altri desiderandone, perciò se ne vengono a' maschi, poichè la fiera
è amante di prole. Che se alcun incendio nasce, sono i 67
gatti compresi da divini accidenti. Imperciocchè gli Egizj a certe distanze tengono guardia ai gatti, negligendo di spegnere l' incendio, e i gatti insinuandosi, e saltando sopra gli uomini, sbalzano nel fuoco, e ciò accaduto, sono gli Egizj da lutti grandissimi occupati. E in quelle case, in cui il gatto muore spontaneamente, gl' in-

quilini tutti radonsi le ciglia soltanto; ma tutto il corpo, e la testa si radono coloro appo cui il cane è morto (79). Si adducono i gatti morti a Bubastis dove in sacre celle si seppelliscono imbalsamati; i cani poi ciascuno seppellisce nella città sua entro arche sacre, e del pari che i cani si seppelliscono gl' icneumoni; ma i sorci ragnini, e gli astori traggono alla città di Buto; e le ibis poi, essendo sacre, ad Ermopoli. Gli orsi, che rari sono, ed i lupi, che non sono di gran lunga maggiori delle volpi, seppelliscono colà, dove gli trovano giacenti.

68 La natura poi del crocodilo è tale. I quattro mesi più invernali niente mangia, ed essendo quadrupede, egli è terrestre e palustre. Partorisce in terra le ova, e le schiude, e dimora il più del giorno nell' asciutto, ma la notte tutta nel fiume; perocchè l' onda è più calda del sereno cielo, e della rugiada. Di tutti gli animali da noi conosciuti, cotesto di minimo diviene grandissimo, giacchè ova partorisce non molto maggiori di quelle delle oche; ed il pulcino esce a proporzione dell' ovo, ma crescendo poi perviene sino a diciassette cubiti, e più ancora. Ed ha occhi di porco, denti grandi e sporgenti, e condecenti al corpo; lingua solo tra le fiere ei non ha; nè l' inferiore mascella muove, ma egli solo eziandio fra le fiere la mascella superiore accosta all' inferiore. Ha eziandio unghie forti, e pelle squammosa, infrangibile sul dorso; cieco nell' acqua, nell' aere perspicacissimo; e come quello che nell' acqua cerca il vitto, la bocca internamente porta tutta piena di mignatte. Gli altri uccelli e fiere egli insegue; ma al trochilo è pacifico, perchè di lui si giova. Attesocchè quando

a terra esce dell' acqua il crocodilo, e poi spalanca la bocca, il che egli suol fare sempre rivolto a zefiro, allora il trochilo insinuandosi nella bocca di lui, ingoja le mignatte; e quello giovato se ne compiace, e nullamente nuoce al trochilo. Ad alcuni degli Egizj sono 69
sacri i crocodili, ad altri no, ma questi gli trattano come nemici. Coloro poi che abitano intorno a Tebe, ed al lago Meris, anche massimamente gli hanno per sacri, e ciascuno si alimenta tra tutti un crocodilo, ammaestrato ad essere mansueto, mettendogli ornamenti di pietre fuse, e di oro nelle orecchie, e catenelle intorno ai piedi anteriori, e cibi dandogli appositi e de' sacrificj, e trattandolo in guisa che viva lautamente (77); e quando è morto imbalsamandolo, lo seppelliscono in sacre arche. Gli abitanti poi dei dintorni della città di Elefantina, anche li mangiano, non li reputando sacri. Crocodili non si chiamano, ma campse, e crocodili furono nominati dagl'Ioni, i quali ne assomigliarono la figura alle lucertole, che appo loro nascono per le siepi (78). Le guise di 70
predarli molte sono, e varie; ma quella che a me sembra degnissima di ricordo, questa descrivo. Il cacciatore poichè ha inserito circa l' amo un tergo di porco, lo lascia andare in mezzo al fiume, ed egli sulla sponda tenendo una porcellina viva, la percuote. Sentita la voce il crocodilo, se ne viene a seconda della voce, e scontrandosi nel tergo, l' ingoja, e quelli tirano, e poichè è tratto a terra, prima di tutto il cacciatore gli impiastra gli occhi di fango, e ciò fatto maneggia il resto assai facilmente, ma con fatica se tanto non fa. Gl' ip- 71
popotami sono sacri al distretto papremite, ma sacri non

sono agli altri Egizj (79). La qualità d'aspetto ch'essi offeriscono è tale. L'animale è quadrupede, ha il piede bipartito, unghie ha di bove, è simo, ha le chiome equine, mostra denti sporgenti, coda ha di cavallo e voce: di grandezza è quanto il maggior bove; e la pelle sua è sì densa, che ridotta a cuojo si foggiano d'essa
72 pulite aste. Nascono parimente lontre nel fiume, che quelli reputano sacre. Ed inoltre tengono per sacri, fra tutti i pesci, il chiamato squammoso, e l'anguilla. E questi animali del Nilo dicono essere sacri, e fra gli augelli l'ocavolpe (80).

73 V'ha altresì un altro augello sacro, il cui nome è fenice. Io non l'ho mai veduto, se non se in pittura, perchè eziandio a loro raro apparisce, ogni cinquecento anni, come dicono gli Eliopolitani; ed allora, dicono, esso apparire che il padre gli è morto. Che se è consimile alla pittura, è tanto e tale. Delle penne parte ne ha auree, parte rosse, ed è più che ad altro similissimo ad aquila nel contorno e nella grandezza. E dicono, ciò che a me non pare credibile, che questo per tal modo s'ingegni; cioè moversi dall'Arabia, recare il padre involuto in mirra al tempio del Sole, e seppellirlo nel detto tempio. E il porta così. Primieramente impasta di mirra un uovo, quanto egli lo possa reggere, poi si prova reggerlo, e provatosi, incava l'uovo, e riponendo in esso il padre, con altra mirra ricopre quella parte dell'uovo per cui incavando, inserto ha il padre, e giacente entrovi il padre, ne risulta lo stesso peso. Così involuto, il reca in Egitto al tempio del Sole. Tali cose dicesi che faccia questo augello.

Ma intorno a Tebe, vi sono sacri serpenti, che agli 74
uomini non recano nocumento alcuno. Piccoli essendo in grandezza, portano due corna, che spuntano dall'estremità della testa; e morti, sono seppelliti nel tempio
di Giove, poichè a tale iddio gli dicono sacri. V'ha un 75
luogo d'Arabia, quasi corcato all'opposto della città di Buto. Ora io venni pur in cotesto luogo per informarmi degli alati serpenti; e giunto, vidi ossa di serpenti, e spine, in quantità a raccontarsi impossibile. V' erano cumuli e grandi, e minori di spine, e menomi ancora, e assai in numero. Cotesto luogo in cui le spine erano profuse, è tale. V' ha un ingresso da monti angusti ad una pianura ampia, e questa pianura è contigua alla pianura egiziana. È fama, che colla primavera volino dall'Arabia in Egitto alati serpenti; e che le ibis, augelli, scontrandoli nell' ingresso di cotale contrada, non consentano il passaggio ai serpenti, ma gli uccidano. Per la quale opera, dicono gli Arabi, onorarsi le ibis grandemente dagli Egizj; ed acconsentono gli Egizj altresì d'onorare per ciò cotesti augelli. La forma poi dell' ibis
è la seguente: negra cupamente è tutta, coscie porta 76
di grue, ha il rostro massimamente adunco, e in grandezza è quanto la crecola (81). E delle negre, pugnanti contra i serpenti, tale è l' aspetto. Ma di quelle che più versano tra' piedi degli uomini, perciocchè di due sorti sono le ibis, è nuda la testa, e la gola tutta, bianche sono le penne, toltene quelle della testa, della cervice, delle cime delle ali, e dell' estrema groppa. Questo tutto ch' io ho detto, è di densa negrezza; ma nelle gambe e nel rostro sono simili alle altre. Dei ser-

penti poi è la forma, quale è quella delle idre; ma ali portano non pennute, bensì assai consimili a quelle del pipistrello. E tanto sia detto intorno alle sacre bestie (82).

77 Di cotesti Egizj, quelli che abitano intorno la seminata Egitto, esercitandosi massimamente tra tutti gli uomini a conservare le memorie, eruditissimi sono di gran lunga tra quelli dei quali son io venuto a cognizione. Questa maniera di vita usano. Si purgano tre giorni consecutivi per ciascun mese, cercando cogli emetici la sanità, e coi clisteri, perchè reputano generarsi tutte le malattie agli uomini dai cibi onde si nutrono. Per altro gli Egizj dopo i Libj sono sanissimi tra tutti gli uomini, a cagione, come a me pare, della temperie del cielo, perciocchè non si mutano le stagioni; e certo agli uomini provengono le malattie precipuamente dalle mutazioni, sì delle altre cose, come in ispezialità delle stagioni. Mangiano pani, che di scandella fanno, e ch' essi chiamano cillestis; usano vino spremuto dall'orzo, poichè viti non vi sono nella contrada (83). De' pesci, parte seccati al sole mangiano crudi, e parte serbati nella salamoja (84). Degli uccelli le quaglie, le anitre, e i piccoli fra gli uccellini, mangiano crudi, avendoli prima conditi col sale. Degli altri uccelli o pesci quanti sono appo loro, fuori che quelli che reputano sacri, mangiano i rimanenti lessati ed arro-
78 stiti. Ne' conviti degli opulenti un uomo, quando la cena è finita, porta nella bara un morto foggiato in legno, e diligentemente imitato colla pittura e coll' opera, di grandezza in tutto, quanto un cubito, o due; e mostrandolo a ciascuno de' commensali, dice: in questo mi-

rando, bevi e godi: poichè morto tale sarai. E ciò
fanno ne' conviti (85).

Usando i patrj istituti, niuno altro ne aggiungo- 79
no (86); e tra gli altri istituti degni di commemorazio-
ne, hanno parimente il Lino, cantilena la quale ivi
cantasi come in Fenicia, ed in Cipro, ed altrove; e
secondo i popoli ha vario il nome, pure concorda con
quella che cantano i Greci e Lino appellano (87). Il per-
chè e d'altre e molte cose che sono in Egitto mi mera-
viglio, e di quest'una, donde il Lino essi ebbero, ap-
parendo che l'abbiano già perpetuamente cantato. Egi-
zianamente è il Lino chiamato Manero. E dissero gli E-
gizj che Manero fosse il figliuolo nato unico al primo
regnante d'Egitto, e che morto immaturo, sia con que-
ste lamentevoli cantilene onorato dagli Egizj, e cotesto
primo e solo canto aver essi avuto. Inoltre anche in 80
quest' altro gli Egizj co'soli Lacedemoni de' Greci con-
vengono. I loro giovani scontrandosi a' più vecchi, do-
nano il lato della strada e piegano, e al sopravvenire di
questi, surgono dalla sedia. (88) Ma in ciò che segue
non convengono già con nessuno degli altri Greci. In-
vece di salutarsi scambievolmente nelle vie, s'inchinano,
abbassando la mano sino al ginocchio. Si vestono di 81
tonache di lino, frappate intorno le coscie, le quali
chiamano calassiris; sopra esse portano vesti candide di
lana che non si allacciano; nè co' panni di lana en-
trano ne' sacrarj, nè con questi si seppelliscono, per-
ciocchè non saria cosa santa. Tali usi combinano coi
chiamati orfici e bacchici che sono egiziani e pittago-
rici; perchè a chi partecipa di questi misteri, è pure

vietato l'essere sepolto in panni di lana; ed intorno a ciò si adduce una sacra ragione.

82 Queste altre cose hanno parimente inventate gli Egizj. A quale degl' iddii appartenga ciascun mese e giorno, quale ventura aver si debba ognuno che in certo tale giorno è nato; e come finirà; e quale egli sarà: delle quali cose fecero uso que' Greci che attesero alla poesia. Di prodigj più essi ne hanno inventati che tutti gli altri uomini, perchè succedendo un prodigio ne serbano in iscritto l'esito, e quando poscia ne succede altro con-
83 simile, credono dovere avvenire un'eguale riuscita. L'indovinamento così tra essi è stabilito. A nessuno degli uomini tal arte è attribuita, ma a certe divinità, imperocchè quivi è l' oracolo di Ercole, e di Apollo, e di Minerva, e di Diana, e di Marte, e di Giove, e quello che in massimo onore tengono tra tutti, l'oracolo di Latona, che è nella città di Buti; nè gl' indovinamenti sono di un modo appo loro stabiliti, ma diversamente. La medicina è poi così tra loro distribuita.
84 Per ogni malattia e non più, v' ha il medico: quindi il tutto è pieno di medici, perocchè questi si professano medici degl' occhi, que' della testa, gli uni de' denti, gli altri del ventre, e gli altri de' mali occulti. (89)

85 I lamenti funerali e le sepolture loro sono queste. Quando muore un uomo de' famigliari, del quale facciano qualche stima, le femmine tutte di quella casa s' impiastricciano di fango il capo ed anche il volto. Quindi lasciato il morto nelle case, esse vagando per la città, si percuotono succinte, e mostrano le mammelle; e con esse vanno le parenti tutte. E dall' altra

gli uomini si percuotono, succinti essi pure, e dac-
chè hanno ciò fatto, portano così ad imbalsamare il ca-
davere; perocchè vi sono appo loro gli appositamen-
te stabiliti, i quali hanno tal arte. Questi, quando
loro si è portato il cadavere, ai portanti mostrano
esempj di cadaveri di legno imitati colla pittura, e
quella che tra esse è imbalsamatura diligentissima, dico-
essere di tale, il cui nome santa cosa io non repu-
to narrare su tal materia. La seconda pur mostrano a
questa inferiore, e più tenue in prezzo, e la terza a te-
nuissimo. Ciò esposto, chieggono a quelli, per quale
modo vogliano che loro sia apparecchiato il morto, e
quelli, convenuti del prezzo, se ne partono, e questi
restando a casa, con maggiore studio l'imbalsamano
così. Primieramente per le narici estraggono fuori il 86
cervello, parte con un curvo ferro, e parte infon-
dendovi farmachi; poscia, con pietra etiopica acuta, spa-
rando appo il casso, cavano di colà tutto il ventricolo,
ed esso spurgando, ed astergendo con vino di palma,
di bel nuovo vi spargono timiami triti, poi empiendo
il ventre di mirra pretta trita, e di cassia, e degli
altri aromi, eccetto che d'olibano, il cuciscono in-
sieme novellamente. Ciò fatto, disseccano col natro il
morto, lasciandovelo entro ascoso giorni settanta; poi-
chè più di questi non lice disseccarlo (90); e quando i
settanta giorni trascorsero, lavando il morto, ne av-
volgono tutto il corpo in istriscie tagliate da un lenzuo-
lo di bisso, unto il di sotto da gomma, della quale molto
gli Egizj si servono in vece di colla; quinci ricevendolo
i parenti, si fanno un tipo d'umana effigie, e fattolo,

v' annicchiano il cadavere; e così includendolo, lo serbano quasi tesoro nella camera sepolcrale, mettendolo diritto alla parete. Per simile fatta sontuosamente pre-
87 parano i morti. Ma quelli che vogliono mezzane cose, evitando il lusso, così preparano. Poichè hanno nei clisteri infuso olio cedrino, ne riempiono il ventricolo del morto, nè questo incidendo, nè estraendo gl' intestini; ma dal sedere facendo entro fluire il tutto, e impedendo al lavacro la via di retrocedere, disseccano il morto ne' giorni determinati, e nell' ultimo estraggono dal ventre il cedrino olio, dapprima intromesso, e questo ha tanta forza, che con seco gl' intestini e le viscere macerate conduce fuori. Le carni poi macera il natro, e lasciansi al morto la pelle sola, e le ossa, e dacchè hanno fatto così, tale il cadavere restituiscono, e nulla più ado-
88 perano. La terza imbalsamatura è questa, con cui si preparano gl' inferiori in averi. Facendo discorrere una purga nel ventricolo, disseccano il morto per li settanta giorni e
89 dopo il danno a portare via. Ma le donne degli uomini spettabili, e quante donne vi sieno bellissime, e tenute in alto conto, poichè son morte, non le danno subitamente a imbalsamare, ma dopo tre o quattro giorni le rimettono all' imbalsamatore, e ciò fanno a motivo che gl' imbalsamatori non giacciano colle donne, atteso che dicono che ne fu un tale sorpreso sopra il recente cadavere d' una donna, e fu accusato dal compagno nel-
90 l' arte. Che se alcuno o di essi Egizj, o forestiere egualmente, è dal crocodilo rapito, o per lo stesso fiume appaja morto, a quelli della città dov' è buttato, è necessario onninamente che imbalsamandolo, e

più vagamente ornandolo, il seppelliscono ne' sacri depositi; nè è lecito, che il tocchi alcuno de' congiunti, o degli amici, se non se gli stessi sacerdoti del Nilo, i quali, maneggiandolo come più che umano cadavere, il seppelliscono (91).

Rifuggono d' usare gl' istituti de' Greci; e per dire 91
il tutto sommariamente, non usano un solo degl' istituti di niun popolo. E ciò osservano gli altri Egizj; ma v' ha Chemmi città grande del distretto tebaico, vicino a Neapoli. In cotesta città v' è un sacrario quadrangolare di Perseo figliuolo di Danae, con palmeto dintorono. I propilei poi del sacrario sono di pietre assai grandi, e su questi stanno due simulacri grandi di pietra. In tale chiostra v' ha un tempio, e in esso è posta una statua a Perseo. Questi Chemmiti dicono apparire loro Perseo sovente per la regione, e sovente nell' interno del sacrario, e trovarsi colà un sandalo calzato da lui della grandezza di due cubiti, e spandersi, quando egli appare, l' abbondanza per l' universo Egitto. E così raccontano. Perseo poi in tale modo onorano grecamente: Hanno statuito un ludo d'ignudi d'ogni maniera di certame, per premj offerendo animali, e manti, e velli. E interrogandoli io perchè soltanto ad essi Perseo solesse apparire, e perchè, discrepando dagli altri Egizj, avessero statuito ludi d'ignudi, mi dicevano: originare Perseo dalla loro città; imperocchè Danao e Linceo, essendo chemmiti, navigarono ad Ellade; e da costoro facendo la genealogia, discendevano a Perseo, e soggiungevano, che egli venuto in Egitto, per la ragione medesima che i Greci dicono, per portare di Libia la testa della Gorgone, appo

loro anche giungesse, e tutti riconoscesse i suoi congiunti, e giunto fosse in Egitto non ignaro del nome di Chemmi, ammaestrato dalla madre: l' agone poi ignudo celebrare eglino per suo comando (92).

92 Tutti quest' istituti sono in vigore appo gli Egizj abitanti al di sopra delle paludi; e coloro che abitano alle paludi, si servono degl' istituti medesimi che i rimanenti Egizj, e nelle altre cose, e nel coabitare ciascuno di essi con una sola moglie, al pari de' Greci (93). Del resto per inopia di vitto hanno eglino ritrovato questi altri ajuti. Quando il fiume è cresciuto, ed ha per li campi mareggiato, nascono nell' acqua molti gigli, che gli Egizj chiamano loto. Questi, poichè gli hanno falciati, diseccano al sole; dipoi ciò ch' è nel mezzo del loto, similissimo al papavero, pestano, e si fanno pani di esso, cotti al foco. La radice di questo loto è eziandio mangiabile, a meraviglia dolce, ed essendo rotonda, adegua in grandezza la mela (94). Vi sono parimente altri gigli somiglianti alle rose, che nel fiume pur nascono, de' quali il frutto è chiuso in altro calice che pullula appo la radice, similissimo nell' apparenza al favo delle vespe. In esso frequenti bacche si contengono, grosse quanto nocciuoli d' oliva, e si mangiano queste e tenere e secche (95). Il biblo, quello che annualmente nasce, svelgono dalle paludi, indi ne recidono la sommità, e la convertono a qualche altro uso (96); e il disotto, che resta quanto un cubito, mangiano, e vendono: ma coloro che vogliono far' uso di biblo assai buono, l' arrostiscono in ardente fornò, e così se ne cibano (97). Non pertanto alcuni di essi vivono di soli pesci, i quali, posciacchè

gli hanno predati e sventrati, disseccano al sole, e sì disseccati li mangiano (98).

I pesci gregali, quasi non nascono ne' fiumi, ma si 93
nutrono negli stagni, e fanno così. Penetrata in loro la smania del generare, nuotano in frotte al mare. Duci precedono i maschi, spargendo il seme; e le femmine che seguono, l' ingojano, e di esso concepiscono; e dacchè divengono pregne in mare, rinuotano addietro, ciascuna specie alle sedi sue; nè più i maschi, ma le femmine sono le guidatrici; e precedendo queste a torma, fanno ciò che quelli facevano, imperocchè ad ora ad ora spargono i granelli delle uova, ed i maschj seguendo gl' inghiottono (99). E cotesti granelli sono pesci, attesochè de' granelli superstiti e non ingojati, nascono i pesci, che poscia si nutrono per gli stagni. Ora quanti fra essi si predano mentre nuotano al mare, appajono attriti a sinistra della testa; ma quanti poi sono predati nella tornata, la parte destra hanno attrita; e ciò patiscono, per tale motivo. Tenendosi a terra da sinistra discendono al mare, e risalendo si tengono al lato opposto, appoggiandosi e radendo quanto più possono, per non fallire la via a cagione della corrente. Perocchè quando il Nilo comincia ad ingrossare, cominciano a riempirsi, prima le cavità della terra, e le pozzanghere, che sono appo il fiume, percorrendovi l'onda di esso, e rattochè questi luoghi si riempiono, anche il tutto in un attimo è pieno di pesciolini. Donde poi essi verisimilmente nascano, a me pare di comprenderlo. Conciossiachè il precedente anno, quando il Nilo cala, i pesci che già deposero nella mel-

ma le uova, se ne partono insieme all'ultima acqua, e poichè, nel girare del tempo, esubera di bel nuovo l'acqua, nascono subitamente da quelle uova i pesci. E questo succede intorno ai pesci.

94 Quegli Egizj che abitano circa alle paludi si servono d'olio spremuto dal frutto de' ricini, che gli Egizj chiamano kiki. E il fanno in tale modo. Alle labbra de' fiumi e degli stagni seminano questi ricini, che in Grecia nascono spontaneamente salvatichi. E seminati nell'Egitto, portano, è vero, molto frutto, ma graveolente. Ora dacchè hanno spiccato il frutto, gli uni ammaccandolo lo spremono, gli altri friggendolo il cuocono, e ciò che gocciola da esso raccolgono. Ed è grasso, e non meno dell'olio opportuno alle lucerne, se non che sparge ingrato
95 odore (100). Contra le zanzare poi, le quali sono infinite, usano siffatte industrie. A quelli che abitano al di sopra delle paludi giovano le torri, nelle quali ascendendo dormono, poichè i venti rattengono le zanzare dal volare in alto; ma quelli che abitano circa le paludi, invece delle torri, adoperano questa difesa. Ogn'uomo si possiede una rete con cui il giorno preda i pesci; e della stessa si vale la notte nel letto su cui riposa. Spande intorno al letto la rete, di poi sottentrando, dorme da quella coperto; chè se dormisse avvolto ne' vestimenti o ne' lenzuoli, per questi il morderebbero le zanzare; ma per le reti nemmeno tentano di ciò fare.

96 Le loro navi da carico sono formate di spina, albero di cui la figura è similissima al loto cireneo, e la lagrima è gomma (101). Adunque tagliando legni di tale spina, lunghi quanto due cubiti, li compongono

a legge di mattoni, così fabbricando il naviglio. Con cavicchj spessi e lunghi connettono i legni bicubitali, e poichè gli hanno per tale modo uniti, vi stendono nella superficie dei panconi trasversali, nè usano coste; e le commessure internamente otturano con biblo. Si fanno un timone solo, e questo trapassa per la carena. L'albero di che si vagliono è di spina, e le vele sono di biblo. Questi naviglj non possono andare contr'acqua, se non insorga validamente un prospero vento, ma si tirano da terra riva riva. A seconda poi sono così diretti. V' ha un graticcio di tamarisco, a guisa di porta, cucito con vimini di canne, e v'ha una pietra forata all' incirca del peso di due talenti. E la porta legata ad una fune davanti al naviglio si lascia menare via dal fiume, mentre il sasso legato pure ad altra fune sta dietro. La porta dunque per l'impeto dell'acqua velocemente progredisce, e tragge la bari, che tale è il nome di quei naviglj, e il sasso tirato da tergo, essendo al fondo, regge il corso. Di cotali naviglj ne hanno grandissima copia, e taluni conducono il peso di molte migliaja di talenti (102).
Allorchè il Nilo inonda la regione, solo le città ap- 97
pajono sopravanzare, quasi a somiglianza delle isole del mare Egeo; poichè il restante dell' Egitto diviene pelago, e sorgono le sole città (103). E quando ciò interviene, non più navigano per gli alvei del fiume, ma per mezzo alla campagna. Ora chi da Naucrate sale a Memfi, fa la navigazione appresso le stesse piramidi, che altrimenti si fa accanto all' apice del Delta, e accanto alla città di Cercasoro: e dal mare e da Canobo navigando a Naucrate per la campagna, verrai verso la città

d'Antilla, e a quella che ha il nome di Arcandro. Di que-
98 ste, la città di Antilla, ch'è insigne, è assegnata distintamente per gli calzari della moglie di colui che di volta in volta regna in Egitto, e ciò si osserva dacchè l'Egitto è sotto la podestà de' Persiani (104). L'altra città poi a me sembra aversi il nome del genero di Danao, Arcandro da Ftia, figliuolo d'Acheo; e però chiamasi città d'Arcandro; ovvero tale altro Arcandro vi fu eziandio; chè egizio il nome non è certamente (105).

99 Finora ho detto quanto io ho veduto, opinato, ed investigato, ma d'ora in poi, verrò esponendo i ragionamenti degli Egizj, secondo che gli ho uditi, aggiungendovi altresì alcuna cosa per me veduta. Quel Menes, il quale primo regnò in Egitto (106), dicevano i sacerdoti, che munisse d'argini anche Memfi; imperocchè il fiume tutto correva allato al monte sabbionoso verso la Libia. Ma Menes, da circa cento stadj all'insù di Memfi, otturando il braccio volto a mezzodì, inaridì il prisco alveo, e per un canale condusse il fiume a correre nel mezzo de'monti. Ed anche oggidì sotto i Persiani, questo braccio del Nilo, il quale corre contenuto a forza, s'invigila con grande custodia, e per ciascuno anno si assiepa d'argini. Ché se rompendo il fiume voglia da quella parte traboccare, pericola Memfi tutta d'essere sommersa (107). Ora come questo Menes, che fu il primo re, ebbe ridotto a terra l'otturato braccio, in esso edificò la città, la quale ora si chiama Memfi; (poichè v'è anche la Memfi posta nelle anguste parti d'Egitto) e fuori di essa scavò un lago dintorno, derivato dal fiume, verso borea e verso

MAPPA *che dimostra la* posizione di

Rosetta
Delta
Elhatta
Errach
Fiume
A N
Shaue
LATOPOLI
Om Dinar
Dar
Elaksas
Antico ramo
Jelatmy
D
El Caratyee
Canopico
Canale di Baheira
El Waratik
Latopol
Cercaso
Antica estr
del Delta s
Erodoto
Emba
Bulak Ta
Atmein
Sakkara
Piramidi del Deserto
Sch
Bedio
Elmansieh Dashur
Dabraçi
Dashur o Dashur

MENFI ed i cangiamenti nel corso

Damiella Fiume
Sufta
T I C O
Antico ramo Sebennitico
Tel el Jhu
Tempio
Shalakan
K E L I U
E L T A
Antico ramo Pelusiaco
Menagge
Seriagus
Canale di Amru o Abu
Busueh
Heliopoli o On
Kelub
Ponte
Matarea
Lago Peles
Canal di Trajano
Masserah
H E L I O P O
Kasr
Camoud
Sibilnurra
Strada
Hele
Sibillahon
Bulah
Assab
Adalia
Cairo
Kaidbey
Mahsura
Mille passi Romani
Schene
Holuan
Terfay
10 20 30 40 50 60 70 80 90
Stadj
Longit. 31. 18. 45. a Lev. di Greenwich
Tebbün

espero; attesochè il lato verso aurora dal medesimo Nilo si serra. In essa inoltre egli eresse il sacrario di Vulcano, ch'è grande, e degnissimo di menzione. Dopo co- 100
stui, i sacerdoti mi computavano dal libro la serie di altri trecento e trenta nomi di re, e in cotante generazioni d' uomini, erano diciotto etiopi, ed una donna indigena, e gli altri tutti egizj; e la donna che regnò, ebbe lo stesso nome che quella di Babilonia, cioè Nitocris (108). Costei, mi dicevano, avere vendicato il fratello, che dagli Egizj, sui quali esso imperava, era stato morto; sendochè questi, uccisolo, conferirono a lei la signoria, ed ella per vendicarlo fece perire molti Egizj dolosamente, perciocchè edificò una stanza lunghissima, sotterranea, in apparenza come opera nuova (109), ma altro macchinando in mente; e invitati a banchetto molti degli Egizj ch' ella sapeva precipuamente autori dell' uccisione, mentre si cibavano mandò loro addosso il fiume per un grande canale occulto. Nè più mi narrarono di costei, eccettochè avendo ella ciò fatto, si gittò in una stanza ripiena di cenere, affine di sottrarsi alla vendetta (110). Degli altri re, 101
non mi riferivano atto alcuno memorabile, o nulla di splendido, salvo che di Meris, che tra essi fu l'ultimo, il quale ben lasciò per monumento i propilei di Vulcano rivolti verso vento borea; e scavò un lago, del quale il giro è di tanti stadj quanti io poscia dichiarirò; e le piramidi in esso costrusse, di cui la grandezza ricorderò insieme col lago medesimo. Ora costui dicono che tante opere formasse, ma nessuna nessun degli altri.

102 Tutti dunque costoro lasciando da parte, farò memoria di lui che fu re dopo essi, per nome Sesostri. Ei primo, dicevano i sacerdoti, partitosi con lunghe navi dal golfo arabico, quelli soggiogò che abitano appo il mare rosso, finchè navigando più oltre, venne ad un mare non più navigabile a cagione delle secche; e quinci, come in Egitto fu ritornato, secondo il racconto de' sacerdoti, assunto un grande esercito il condusse per la terraferma, debellando ogni nazione che gli porgeva impedimento (111). E quando fra esse ne incontrava di gagliarde, ed acerrime amanti di libertà, egli nelle regioni loro piantava colonne che indicavano coll' iscrizione e il nome suo, e della patria, e come colla sua forza le aveva soggiogate; ma a quelle delle quali senza battaglia e facilmente otteneva le città, scriveva ad esse nelle colonne quanto avea scritto alle genti che si erano adoperate virilmente, e di più vi facea scolpire anche le vergogne muliebri, volendo rendere manifesto che
103 erano imbelli (112). Così facendo scorrea la terraferma, fino a che, dall' Asia trapassato in Europa, soggiogò gli Sciti ed i Traci; chè questi a me sembrano i più estremi ai quali venisse l' egizio esercito; perchè nel paese loro si veggono innalzate le colonne, ma non più oltre. Quindi rivoltosi, tornava addietro: ma appressatosi al fiume Fasi, non posso accertatamente affermare l' avvenuto di poi, cioè se lo stesso Sesostri, disgiunta dall' esercito suo una porzione, quanta ella si fosse la lasciasse colà ad abitare la regione, o se alcuni de' soldati annojati del suo vagare, ivi intorno al Fasi
104 si rimanessero (113). Perciocchè i Colchi pajono essere

Egizj, e il dico, avendolo da prima per me compreso, che da altri udito. E come a ciò posi cura, gl' interrogai entrambi; e i Colchi si ricordavano più degli Egizj, che gli Egizj dei Colchi; nondimeno dicevano gli Egizj, ch' eglino reputavano i Colchi essere parte dell' esercito di Sesostri (114). Ed io hollo congetturato, e perchè essi sono di fosco colore e di crespi capelli, sebbene nulla ciò monta, essendovi altri popoli simili; e precipuamente perchè soli di tutti gli uomini i Colchi, gli Egiziani e gli Etiopi si circoncidono da remoti tempi. Ed i Fenicj ed i Siri che sono in Palestina, confessano eglino stessi avere apparato ciò dagli Egizj; ma i Sirj che circa il Termodonte abitano ed il Partenio fiume, e i Macroni che sono confinanti a costoro, dicono che da' Colchi novellamente l' appresero, poichè questi sono tra gli uomini i soli circoncisi; e mostrano farlo imitando gli Egizj. Ma fra gli stessi Egizj e gli Etiopi, non saprei dire quali dei due l' imparassero dagli altri, atteso che e' pare rito antichissimo. Pure che gli altri l' apprendessero in trattando coll' Egitto, me ne viene porta anche questa grande testimonianza; ed è,
che quanti Fenicj vivono in Grecia, non più imitano gli 105
Egizj in ciò che si pertiene alle parti genitali, ed a coloro che nascono non le circoncidono (115). Ma or via altro dirò ancora intorno ai Colchi, come sieno simili agli Egizj. Questi, e gli Egizj lavorano soli il lino ad uno stesso modo, e la vita e la lingua hanno vicendevolmente consimile. Ora il lino colchico dai Greci si appella sardonico, e quello che proviene dall' Egitto chiamasi
egizio (116). Delle colonne poi che il re d'Egitto Seso- 106

stri stabiliva per le regioni, il maggior numero non vedesi più permanente, bensì alcune ne ho io vedute sussistere nella Siria Palestina, e in esse le prefate iscrizioni v'erano incise, e le donnesche vergogne (117). Vi sono eziandio dintorno all' Ionia due figure di quest'uomo scolpite sui massi, una là dove dalla campagna efesia si va a Focea, e l' altra dove da Sardi vassi a Smirna; ed in ambedue evvi sculto un uomo della grandezza di quattro cubiti e mezzo, che colla destra mano tiene un' asta, e gli archi colla sinistra, ed ha il resto dell' armadura corrispondente sì all'egizia come all'etiopica; e da un' omero all' altro porta scolpite pel petto sacre lettere egizie, così dicenti: *Io questa regione cogli omeri miei hommi acquistata* (118). Ora chi e donde egli sia, qui non dichiara, ma altrove l' ha dichiarato; e parecchi che le hanno mirate, e congetturano che sieno le immagini di Memnone, si allontanano grandemente dal vero.

107 Cotesto egizio Sesostri, al dire de'sacerdoti, retrocedendo, e conducendo seco molti uomini di quelle genti delle quali aveva soggiogate le regioni, poichè nel ritorno si ridusse a Dafne pelusiaca, fu co'figliuoli invitato ad ospizio dal fratello suo, alla cui fede aveva Sesostri commesso l' Egitto. Ma questo fratello ammucchiata dintorno alla casa materia combustibile, soppose il fuoco; e il rege, come se ne avvide, tostamente colla moglie si consigliò, perocchè anche la moglie aveva seco condotto, e costei il persuase, che essendo sei i loro figliuoli, stesine due sulla pira, e fattili ponte all'incendio, eglino passassero su quelli e si preservassero.

Il che operò Sesostri; e i due de' figliuoli furono abbrucciati in tal modo; ma i rimanenti insieme col padre si trassero a salvamento (119). Ritornato Sesostri in Egitto, 108
e vendicatosi del fratello, si servì in siffatto uso della moltitudine ch' egli condusse dalle soggiogate contrade. Le pietre d'immane grandezza, sotto un tale re trasportate al sacrario di Vulcano, da questi cattivi si tirarono; e le fosse tutte che adesso si veggono per l' Egitto, questi sforzati scavarono; e così a loro malgrado l'Egitto, ch' era tutto per lo avanti cavalcabile e carreggiabile, ora di tali comodi è privo; poichè da quel tempo l' Egitto, già piano tutto, più non si puote, nè con cavalli camminare, nè con carri, cagione le fosse, che moltiplici sono, e volte per ogni verso (120). Si tagliò poi dal re il paese pel seguente motivo. Quanti Egizj non possedeano città vicino al fiume, ma fra terra, costoro quando il fiume si ritirava, penuriando d'acqua, si valevano di più salmastre bevande, attinte dai pozzi. E però fu partito l'Egitto. E dicevano che questo re 109
distribuisse la regione a tutti gli Egizj, a ciascuno dando a sorte un eguale quadrato, e quinci formasse i proventi, imponendo il tributo da soddisfarsi per ciascun anno. Che se il fiume sminuiva la sortita porzione a taluno, costui andando al re, significava l' accaduto; ed il re inviava quei che vedessero e misurassero di quanto s' era menomato il campo, acciocchè per l'avvenire proporzionalmente pagato fosse l' imposto tributo. Ed a me pare che di qua trovatasi la geometria, pervenisse in Grecia, poichè il polo, e il gnomone, e le dodici parti del giorno dai Babilonesi impararono i

110 Greci (121). Solo costui dei re egizj signoreggiò l'Etiopia, e lasciò in memoria davanti al tempio di Vulcano, statue marmoree, due di trenta cubiti, cioè la sua e della moglie; e quelle dei quattro figliuoli, ciascheduna di venti cubiti (122). Innanzi ad esse volle, dopo lungo tempo, Dario il persiano porre la sua statua, ma nol sofferse il sacerdote di Vulcano, dicendo, ch' egli non aveva operato geste quali l' egizio Sesostri, perocchè Sesostri avea debellato non minore numero di nazioni ch' egli, ed inoltre gli Sciti; ma Dario non era stato valente a sottomettere gli Sciti, e però non essere giusto che davanti a' monumenti da quello consecrati, si ponesse chi non lo aveva sopravanzato colle opere. A tale ingenua libertà, raccontano, che Dario concedesse perdono (123).

111 Morto Sesostri, dicevano, che Feron suo figliuolo gli succedesse nel regno, e che costui non intraprendesse spedizione alcuna, ma gli accadesse di divenire cieco, per tale cagione. Scendendo allora copiosissimo il fiume all' altezza di diciotto cubiti, come sormontò i campi, facendo impeto il vento, divenne il fiume fluttuoso. Ora cotesto re dicono che in sua petulanza, presa un' asta la scagliasse nel mezzo de' gorghi del fiume, e che poscia infermandosegli subito gli occhi, ei perdesse la vista. E per dieci anni fu cieco; ma l' undecimo anno gli venne un oracolo dalla città di Buto, che gli annunziava essere spirato il tempo della pena, e ch' ei tornerebbe a vedere, lavandosi gli occhi con urina di donna, la quale non avesse avuto consuetudine che col solo marito, e di altri uomini fosse inesperta. Ora

egli primamente provò quella di sua moglie, poi non ricuperando la vista, successivamente fe' esperienza delle altre tutte; e veggendo finalmente, congregò in una città, in quella ch' oggi si chiama Eritre-bolos (124), ogni donna che aveva provata, eccetto lei per la cui urina tornava a vedere e soppostovi il fuoco, tutte le abbrucciò insieme colla città stessa. Ma quella per la cui urina riebbe egli la veduta, costei condusse in moglie (125). Liberatosi dunque dal malore degli occhi, per tutti li sacrarj più notabili offerse doni, e ciò ch'è degno massimamente di menzione, dedicò opere mirabili nel sacrario del Sole, due obelischi marmorei, e l'uno e l'altro d'un pezzo, di lunghezza ciascuno egualmente cubiti cento, e di larghezza cubiti otto (126).

A costui dicono che nel regno succedesse un uomo 112
memfite, che in greca lingua chiamasi Proteo, del quale presentemente è in Memfi la porzione di terreno sacro, bella molto e bene adorna, giacente a noto del tempio di Vulcano. Dintorno a cotesto tenere abitano i Fenicj Tirj, e tutto il luogo appellasi, Alloggiamento de' Tirj. In questo tenere di Proteo, v'è il sacrario detto di Venere ospite, e congetturo che tale 113
sacrario sia di Elena figliuola di Tindaro, e perchè ho udito dire che Elena già dimorasse appo Proteo, e pel soprannome di Venere ospite, conciossiacchè fra quanti sacrarj vi sono di Venere, nessuno ha dell' ospite il soprannome. E di vero i sacerdoti, a me, che gli richiedea delle cose spettanti ad Elena, narravano essere accaduto sì fattamente. Alessandro avendo di Sparta rapita Elena, navigava a casa; ma come fu nell' E-

geo, violenti venti il sospinsero nel mare egizio (127),
e di quà (poichè il soffio non mitigava) approdò all'E-
gitto, e dell' Egitto alla bocca del Nilo ora detta Ca-
nobica, ed alle Tarichee. Sul lido v' era il sacrario di
Ercole, che ancora è. Il servo di qualsiasi uomo, che
ad esso rifugge, e dà sè stesso al nume, ove voglia es-
sere marcato di sacre stimate, non è più lecito toccare.
Questa legge qual ella fu da principio, tale mantiensi in-
sino all'età mia. Adunque certi servi d' Alessandro, da
lui si staccarono, conosciuta la legge del sacrario; e se-
dendo supplici alla deità, accusavano Alessandro, vo-
lendogli nuocere, coll' esporre tutto il fatto per Elena, e
l'ingiuria praticata a Menelao; e ciò denunziavano ai sa-
114 cerdoti, ed al custode di quella foce, nomato Toni. Tali
cose udite Toni, inviò prestissimamente a Memfi a Pro-
teo un annunzio così dicente: Arrivò quì un fore-
stiere, di nazione teucro, il quale commise in Grecia
un esecrando fatto, poichè sedotta la moglie dell' o-
spite suo, e lei conducendo via con molte ampie ric-
chezze, qua se ne venne, dai venti alla tua terra gittato.
Il lasceremo dunque di qua sciogliere illeso, o piuttosto
gli leveremo quello con che egli è venuto? E Proteo
di rimando a queste parole disse. Un tale uomo, qual'ei
si sia, che così empie ingiurie ha una fiata commesse all'
ospite suo, voi il pigliate, e mel conducete, acciocchè io
intenda che cosa mi saprà dire. Ciò udito Toni, piglia
Alessandro, e ritiene le navi di lui; quindi il conduce a
Memfi, ed Elena con esso lui, e le ricchezze, ed inoltre i
supplichevoli. Quivi tutti arrivati, Proteo richiese ad
Alessandro, chi fosse, e donde ei navigasse; e questi gli

ricordò la stirpe sua, e il nome disse della patria, e il corso espose e il donde di sua navigazione. Poscia Proteo l'interrogò, dove avesse avuta Elena, e deviando Alessandro nel discorso, e non favellando la verità, i già fatti supplici il redarguivano, esponendo
per ordine tutta l'ingiustizia. Finalmente Proteo pronun- 115
ziò questa sentenza: Se io, disse, non reputassi importare molto il non uccidere nessuno de' peregrini, quanti sospinti da' venti vennero alla mia terra, io ti avrei punito per quel greco, al quale, o iniquissimo tra gli uomini, tu commettesti, dacchè ti hà accolto ospitalmente, azione scelleratissima. Alla moglie dell'ospite tuo ti sei appressato, e tanto non ti è bastato, ma eccitata dalle tue frodi, e rapita te ne sei ito tenendola. E nemmeno questo solo ti è bastato, ma predata la casa dell'ospite tuo, qua venisti. Ora perchè reputo di gran momento il non uccidere stranieri, io non sopporterò che tu di quà via conduca questa donna e le ricchezze; bensì ciò io serberò all' ospite greco, finchè venendo egli stesso voglia portarsele; ma a te, ed ai compagni del tuo navigare intimo che in tre giorni dalla mia terra veleggiate ad altra, se no vi tratterò come nemici.

E tale dicono i sacerdoti che fosse la venuta di Elenà 116
a Proteo. Ed a me sembra che anche Omero udisse questo racconto; ma non era decoroso per l' epopeja egualmente che l' altro del quale s' è servito; però il lasciò, comecchè dichiarasse che questo pure gli era noto. E ciò è manifesto dal modo, secondo il quale ha poetato nell' Iliade gli errori di Alessandro, senza mai

ritrattarsi altrove, cioè come questi se ne partisse conducendo Elena, e come vagando per altre parti approdasse anche a Sidone di Fenicia. E ciò ricorda nella prodezza di Diomede, dicendo coi versi così (128):

Ove di pepli istoriati un serbo
Tenea, lavor delle fenicie donne
Che Paride solcando il vasto mare
Da Sidon conducea, quando la figlia
Di Tindaro rapio. (129)

E ne fa ricordo anche nell' Odissea in questi versi:

Tai la nata di Giove utili avea
Farmachi, dono a lei di Polidanna
Sposa egizia di Toni, ove la terra
Ferace porta assai piante, e frammiste
L' utili molte, a perniziose molte.

E queste altre parole pure a Telemaco volge Menelao:

Me desioso del ritorno, ancora
In Egitto tenean gli Dei, chè offerto
Lor non aveva l' ecatombe intègre. (130)

In questi versi dichiara il poeta, ch' erano a sua notizia gli errori di Alessandro in Egitto; sendochè la Siria confina all' Egitto, ed i Fenicj, dei quali è Si-
117 done, abitano nella Siria. Secondo tali versi, e da tale passo, non poco, anzi assai chiaro si rende, che li Ciprj versi, non sieno d'Omero, ma d' alcun altro; poichè ne' Ciprj versi si dice, che Alessandro giunse nel terzo giorno da Sparta ad Ilio, con vento prospero e mare tranquillo, mentre nell' Iliade dice il poeta che

quello vagasse in condurla (130). Ma ad Omero, ed ai Ciprj versi, porgiamo un addio.

Ora interrogando io i sacerdoti, se vano fosse o no il 118
racconto de' Greci su quanto accadde intorno ad Ilio, ecco ciò che mi soggiunsero, affermando di averlo rilevato dal medesimo Menelao. Dopo il ratto di Elena venne alla terra teucra un numeroso esercito di Greci, per soccorrere Menelao. Disceso l' esercito a terra ed accampatosi inviò ad Ilio nunzj, e con essi vi andò Menelao stesso (131). Costoro, poichè entrarono nel muro, ripeterono Elena colle ricchezze rubate nell' andarsi da Alessandro, e richiesero il risarcimento delle ingiurie. Ma i Teucri allora e poscia, con giuramento e senza, costantemente dicevano di non aversi nè Elena, nè le domandate ricchezze; bensì esistere tutto questo in Egitto; e però non essere giusto ch' eglino soggiacessero a pagare il fio, di quanto si tenea da Proteo re egiziano. Il perchè i Greci stimandosi derisi da quelli, tanto assediarono la città, che la presero, e presala, come Elena non comparia, ed udivano replicarsi lo stesso discorso, così finalmente i Greci credendo alla prima narrazione, inviarono a Proteo il medesimo
Menelao. Venuto Menelao in Egitto, navigò a Memfi, 119
ed esposta la verità delle cose, ottenne insigni doni ospitali, e riebbe Elena illesa, ed oltre a ciò, tutte le ricchezze sue. Ma ancorchè tutto questo ei sortisse, nonpertanto Menelao si comportò da uomo iniquo verso gli Egizj; imperocchè essendo egli sulle mosse era trattenuto dalle bonaccie; e come il ritardo lungamente durava, pensò di fare una scellerata cosa. Prese due

fanciulli di que' popolani, e gli scannò; e poscia divulgatosi questo suo fatto, egli odiato e scacciato, se ne andò fuggendo colle navi verso Libia (132). Da indi dove si volgesse, non sapeano più dirlo gli Egizj (133); e delle cose dette affermavano di conoscere le une per indagine, ed esporre le altre con certa scienza per essere
120 appo loro accadute. E ciò mi dicevano i sacerdoti d'Egitto; ed io altresì acconsento a quanto m' hanno narrato intorno ad Elena, così soggiungendo. Se Elena fosse stata in Ilio, certo ai Greci l'avrebbero renduta, volendo Alessandro o non volendo, perocchè nè Priamo, nè gli altri congiunti di lui, avevano sì offeso il giudizio, che volessero pericolare essi co' loro corpi, e coi figliuoli, e colla città, acciocchè Alessandro con Elena si godesse. Che se eziandio ne' primi anni avessero così opinato, dopo che molti altri Trojani, ogni qualvolta attaccavano mischia co' Greci, perivano, e dello stesso Priamo due o tre od anche più figliuoli morivano ad ogni pugna (seppure dire si deve alcuna delle cose onde giovati si sono gli epici) io credo, che in accadendo tai fatti, quando parimente lo stesso Priamo avesse sposata Elena, l' avrebbero eglino ridata agli Achei, affine di liberarsi da' presenti mali. Inoltre nemmeno il regno spettava ad Alessandro, così che da lui pendesse per la vecchiaja di Priamo la somma delle cose, bensì Ettore ch' era maggiore d'anni, e assai più prode di lui, doveva succedere alla morte di Priamo, nè gli convenia condiscendere all' ingiusto fratello, segnatamente che per cagione di quello, e a sè in particolare, e a tutti gli altri Trojani, accadevano mali grandissimi. Ma nè avevano Elena per renderla, nè ad

essi che il vero dicevano porgevasi fede da' Greci, così, se io devo palesare la mia opinione, disponendo il nume, che coloro distrutti con totale eccidio, facessero chiaro agli uomini, che alle grandi ingiurie, grandi scendono anche le pene dagli Iddii. E tanto, giusta il mio parere, sia detto.

A Proteo affermavano che succedesse nella signoria 121
Rampsinito, il quale per suo monumento lasciò i propilei del sacrario di Vulcano che riguardano ad occaso. Rimpetto poi ai propilei eresse due statue, che hanno venticinque cubiti di grandezza; delle quali la posta verso borea gli Egizj chiamano estate, e inverno quella ch'è verso noto; e la per essi chiamata estate, inchinano, e bene trattano, ed
alla chiamata inverno, fanno il contrario. A questo re pro- 122
venne grande ricchezza di denaro, sì che nessuno dei re successori potè superarlo, nè venirgli da presso; e volendo custodire in sicuro i denari, fe' edificare una camera di pietra, della quale uno de' muri riferiva alla parte esterna della casa. Ora l' operajo, insidiando il denaro, così macchinò. Una pietra apparecchiò tra le altre, che si potesse da due uomini ed anche da uno smuovere agevolmente del muro. Come la camera fu compiuta, il re tesaurizzò in essa i denari; ma volto alcun tempo, l' edificatore toccando la fine della vita, chiamò a sè i figliuoli, chè due ne aveva, e ad essi espose con quale artifizio costruendo il tesoro del re provveduto avesse all' opulento lor vivere. Chiaramente dunque ad essi spiegato il tutto circa lo smuovere della pietra, diede le misure di quella, soggiungendo che ov' eglino tai cose osservassero, sarebbono i camar-

linghi de' reali denari. Questi terminò la vita, ed i figliuoli suoi non differirono il lavorio; poichè avvicinandosi alla reggia, nottetempo, e la pietra ritrovando nell' edificio, facilmente la maneggiarono, e di denari ne asportarono molti. Ora per avventura il re aprendo la camera, stupì, nel vedere i vasi del denaro scemati, nè avea cui incolpare, essendo intatti i sigilli, e chiusa la camera. Ma e due e tre volte aprendo, e sempre veggendo sminuito il danaro, poichè i ladri non cessavano di predare, egli fece così. Ordinò che si formassero de' lacciuoli, e questi si ponessero d' intorno a' vasi, entro ai quali era il denaro. Vennero i ladri, come per l' avanti, e l' uno di essi dentro sbalzando, nell' appressarsi al vaso, incappò direttamente nel laccio. Ma non conobbe egli appena in che male trovavasi, che chiamato il fratello, e a lui manifestando il presente caso, ingiunse a quello di saltar dentro subitamente, e mozzargli il capo, acciocchè quando fosse veduto e riconosciuto, non cagionasse eziandio la perdita di lui. E a questi parve che ben parlasse, e persuaso tanto eseguì; indi adattata di bel nuovo la pietra, se ne andò a casa, portandosi la testa del germano. Come fe' giorno, entrando il re nella stanza, smarrissi, in vedere nel laccio il corpo del ladro decollato, e la stanza illesa, e senza ch' ella si avesse o ingresso od uscita niuna. In tale perplessità, fece ei così. Il cadavero del ladro appese al muro, e colà apposti custodi, lor comandò, che se alcuno vedessero che il compiangesse o commiserasse, costui preso il conducessero a lui. Intanto che il cadavere era appeso, la madre

ciò malamente pazientava, e tenuto discorso col figliuolo superstite gl' intimò che s' ingegnasse del come meglio potesse sciogliere il corpo del fratello, e a lei recarlo, altrimenti se ciò negligesse, ella minacciava di andarsi al re, e di accusarlo d' averne egli i denari. La madre per tale modo aspramente accolse il campato figliuolo, e costui molte ragioni dicendole, non la persuase. Quindi questo artifizio escogitò. Acconciando degli asini, gli caricò di otri pieni di vino, e poscia se li cacciò innanzi, e come fu dov' erano i custodi dell' appeso cadavere, tirando due o tre dei colli dei penduli otri gli sciolse; e allo scorrere del vino, egli la testa battevasi schiamazzando grandemente, quasi non sapesse a quale degli asini prima volgersi. Ma i custodi come videro scorrere in copia il vino, concorsero sulla strada con vasi, e raccogliendo il vino che si spargeva, il facevano proprio guadagno; e costui a tutti dicea villania, fingendo collera. Pure i custodi consolandolo, simulò col tempo d' ammansarsi, e di allentare la collera; finalmente gli asini spingendo fuor di via, acconciavagli di bel nuovo; ma quì facendo molti discorsi in fra loro, e taluno pure motteggiandolo, e movendolo a riso, egli per sopra più donò loro uno degli otri; e coloro, là, così com' erano, sdrajatisi non pensarono che al bere, e a pigliare lui per mano e ad esortarlo di rimanersi, e che seco loro beesse. E certamente egli si lasciò persuadere, e restossi. Ora siccome nel bere cortesemente lo salutavano, egli loro diede in giunta ancora un' altro di quegli otri, e i custodi tracannando, s' ubbriacarono a più non posso, finchè

vinti dal sonno, là dove bevevano, s'addormentarono. Ma l'altro, a notte inoltrata disciolse il corpo del fratello, e radette per beffa le destre guancie a tutti i custodi (134). Sovrapposto poi il cadavere agli asini, gli ricacciò verso casa, adempiuti i comandi della madre. Il re, all'annunzio, ch'era stato rubato il cadavere del ladro, ne sentì gran pena; e volendo ritrovare ad ogni modo chi si fosse il macchinatore di tali cose, dicono, facesse questo ch'io già non credo. La figliuola sua pose a sedere in un meretricio, comandandole ch'ella accogliesse tutti egualmente, ma prima del diletto, sforzasse ognuno a narrarle quale fatto avesse in vita commesso e più astuto e più empio, e dove taluno narrasse l'avvenuto intorno al ladro, costui essa pigliasse, nè il lasciasse andar fuori. Mentre adempiva la fanciulla i comandi del padre, intese il ladro perchè ciò si operasse, e volendo in astuzia superare il rege, sì fece. Dall'omero d'un recentemente morto dispiccò il braccio, e se ne andò tenendoselo sotto il mantello. Così entrato alla figliuola del re, ed interrogato siccome gli altri, ricordò, che la maggiore scelleraggine allora commessa aveva, quando mozzò il capo al fratello preso dal laccio nel tesoro del re; e la maggiore astuzia, quando imbriacati i custodi, disciolse il cadavero dell' appeso fratello. E quella, ciò udendo, il pigliò, ma il ladro nelle tenebre le avea proteso il braccio del morto, ed ella presolo il riteneva, credendosi strignere il braccio di lui medesimo; ed il ladro intanto da lei ritirandosi, uscito delle porte, se ne fuggì. Come parimente al re queste cose furono riferite, rimase egli

attonito dello scaltrimento e dell' audacia dell' uomo; e finalmente mandò per ogni città a bandire che gli accordava l' impunità, e gran doni gli prometteva, se al suo cospetto venisse; e il ladro, porgendo fede, portossi a lui, e Rampsinito l' ammirò grandemente, e la stessa figliuola in matrimonio gli concedette, come a quello che ne sapea più di tutti gli uomini, poichè dicono prevalere gli Egizj agli altri, e costui agli Egizj (135).

In appresso, narravano, che questo re discendesse 123
vivo giù dove i Greci reputano essere l' inferno; e là insieme con Cerere giuocasse ai dadi (136); e talora la vincesse, talora le restasse inferiore; e quindi in su tornasse, riportando da quella in dono un aureo mantile. E dalla discesa di Rampsinito, al suo ritorno, dicevano gli Egizj osservare una festa, la quale ho ancor io veduta celebrarsi dai medesimi sino all' età mia; nondimeno se essi festeggino per altro che, o per la cagione antedetta, nol posso io dire. I sacerdoti vestono uno dei loro d' un pallio, ch' eglino hanno tessuto nel giorno stesso festivo, indi gli bendano gli occhi (137), e adducendolo così alla via che porta al sacrario di Cerere, essi tornano addietro. Questo sacerdote, bendato gli occhi, dicono che da due lupi si guida al sacrario di Cerere, distante venti stadj dalla città, e che novellamente addietro allo stesso luogo dai lupi sia ricondotto. Di tali racconti degli Egizj si vaglia colui 124
al quale sembrano probabili, ch' io per tutta la narrazione mi sono proposto, di scrivere quanto da ciascuno ho udito. Raccontano gli Egizj che Cerere e

Dioniso tengano il principato dei luoghi inferni. Primi eziandio furono gli Egizj ad affermare questo dogma, che l' anima dell' uomo è immortale, ed entrare ella, struggendosi il corpo, in altro animale che allora nasce, e poichè ha percòrso per tutti li terrestri, e marini, e volanti animali entrare ancora nel corpo d' uomo nuovamente nato e fornire questo suo giro in tre mille anni. Di tale sentenza si servirono certi Greci, gli uni prima, gli altri dopo, come se fosse loro propria, de' quali io so i nomi ma non gli scrivo. (138)

125 Sino al re Rampsinito dicevano esservi stata in Egitto ogni eccellenza di leggi, e fiorita grande abbondanza; ma che dopo di lui, regnò Cheope, e che questi si spinse ad ogni nequizia (139). Conciossiachè serrato avendo tutti i sacrarj, interdisse primamente i sacrificj; indi, comandò che tutti gli Egizj a lui lavorassero; e agli uni assegnò il trarre pietre delle cave che sono nel monte arabico insino al Nilo; agli altri impose che traghettando sui navigli per lo fiume le pietre, le ricevessero, e le traessero al monte nomato libico. Lavoravano così mutandosi per ogni trimestre da cento migliaja d' uomini, e del tempo in cui fu il popolo sì macerato, anni dieci s'impiegarono nel lastricare la strada per cui vennero tratte le pietre. Questa strada è opera, a mio parere, non di molto inferiore alla piramide, perciocchè è lunga stadj cinque, larga dieci orgie, ed alta, là dove è altissima, otto orgie, ed è di pulita pietra e adorna d'animali intagliati. Dieci anni dunque furono spesi per essa, e per le stanze sotterranee

nel colle sopra il quale stanno le piramidi, ch'ei destinò per suo sepolcro in un'isola, introducendovi una fossa del Nilo. Ma nel costruire cotesta piramide vi corse il tempo d'anni venti. Ogni sua fronte, essendo ella quadrangolare, è di otto jugeri, e l'altezza è pari. Pulite sono le sue pietre e artatamente congegnate, e niuna è minore di trenta piedi. Ora questa piramide fu fabbrica- 125
ta a modo di gradi, che alcuni nomano merli, altri altarini (140); e poichè tale primamente la fecero, alzavano li rimanenti sassi con macchine formate di brevi legni; dal suolo levandoli alla prima serie de' gradi; e com' era ad essa salito il sasso, ponevasi in un' altra macchina, che stava sulla prima serie; e da questa alla seconda si traeva sopra altra macchina; perocchè quant' erano le serie de' gradi, altrettante erano anche le macchine, ovvero, acciocchè ambedue i racconti siano da noi esposti, trasferivano di serie in serie, la stessa macchina essendo ella una e facile a portarvisi, quando ne avevano liberato il sasso. Le parti superiori di essa piramide furono perfezionate prima; quindi le seguenti, e finalmente vennero compiute le prossime al suolo ed ime (141). Per lettere egizie si significa nella piramide quanto in ravani, cipolle, ed agli siasi pegli operaj consumato; e come io ben mi ricordo ciò che diceami l'interprete, il quale leggeva le lettere, la somma fu di mille e seicento talenti d'argento. Che se la cosa è così, quanto eziandio convenevolmente crediamo che fosse speso nel ferro di che si valsero pel lavoro, e ne' cibi, e nelle vesti de' lavoratori? e se tanto fu il tempo quant' io ho detto nell' edificare l'o-

pera, altro non poco, come a me pare, se ne impiegò per tagliare e condurre le pietre, e per aprire la fossa
126 sotterra (142). Anzi dicono che venisse Cheope a tale malvagità, che fallendo a lui il denaro, ordinò alla figliuola sua di sedere in un postribolo, e guadagnarsi certa somma di moneta. Quant' essa si fosse non mi fu detto, bensì dicevano che costei guadagnasse la somma impostale dal padre, e si pensasse di lasciare anch'ella del proprio un monumento, onde richiedesse a ciascuno che a lei entrava, in dono una pietra idonea all'opera; e narravano che di coteste pietre, fosse edificata la piramide, quella delle tre che stassi in mezzo, opposta alla grande piramide, e che
127 ha per ogni faccia, un intero jugero e mezzo. Dicevano gli Egizj che questo Cheope regnasse anni cinquanta; e lui morto, il regno pervenisse al fratello suo Chefren; e costui usasse gli stessi modi dell'altro, sì nel restante, come nel fare una piramide, la quale nondimeno non adegua la fraterna nelle misure; poichè noi eziandio le abbiamo misurate. Nè le soggiaciono stanze sotterra, nè ad essa scorre fossa derivata del Nilo, come nell'altra, perchè l'onda accerchia per un canale murato l'isola in cui dicono che il medesimo Cheope sia sepolto. Ma Chefren avendone vestito il primo ordine di pietra etiopica vergolata, la costrusse allato alla maggior piramide, tenendola ad essa nella grandezza quaranta piedi
128 più bassa (143). Ambedue stanno sullo stesso colle, alto cento piedi in circa. Chefren dicono che regnasse anni cinquanta sei; e così computano questi cento e sei anni, nei quali gli Egizj furono in ogni male, nè i chiusi sacrarj si apersero per cotanto tempo. Tali re per odio

gli Egizj non vogliono tampoco nominarli, ed anche le piramidi chiamano dal pastore Filitione, il quale per quella stagione pascea verso que' luoghi il bestiame.

Dopo costui, dicevano, che regnasse in Egitto 129
Micerino, figliuolo di Cheope, e ch'egli si mostrasse dissonante alle azioni del padre, ed aprisse i sacrarj, ed al popolo tribolato nell' estremo de' mali concedesse di volgersi alle opere ed ai sacrificj, e fra tutti i re egli giustissimo giudicasse le loro liti. Laonde, di quanti già furono re degli Egizj, questo predicano sommamente, perchè in fra le altre cose e retti erano i giudizj suoi, ed a chi lagnavasi della sentenza, donando del proprio il mandava tutto contento (144). Sendo Micerino sì mite coi cittadini, e a ciò dando opera, principio dei mali suoi fu la morte della figliuola, la quale era l' unica prole della sua casa. Per tale accidente oltre misura dolendosi, e volendo in modo vie più distinto che gli altri seppellire la figliuola, fece foggiare una vacca di legno incavata, e poscia indoratala, dentro vi seppellì questa morta figliuola.
Una tale vacca non fu già occultata, ma ancora sino 130
all' età mia era palese, e stava nella città di Sai, nella reggia, in una camera apparata. Appo quella profumi di ogni sorta si abbruciano per tutto il giorno; ed ogni notte perpetuamente le arde daccanto una lucerna. Presso a cotesta vacca in altra camera stanno le immagini delle concubine di Micerino, come narravano i sacerdoti della città di Sai. E veramente stannovi de' colossi di legno, di numero venti all' incirca, formati ignudi;

ma di chi sieno, non so io dire, se non ciò che si
131 narra. Alcuni e della prefata vacca, e de' colossi tengono tale ragionamento, cioè che Micerino s' innamorò della figliuola sua, e poscia seco lei si congiunse violentemente, e quindi dicono che la fanciulla per doglia si strangolò, ch' egli la seppellì in questa vacca, e che la madre di lei troncò le mani alle cameriere, le quali avevano tradita al padre la figliuola, e così avere le immagini di esse ora patito quello che le vive patirono. Ma tanto dicono, cred' io, cianciando, e rispetto al rimanente, e rispetto eziandio alle mani de' colossi, attesocchè questi, come noi pure vedevamo, perdettero per vetustà di tempo le mani, le quali anzi apparivano giacenti ai piedi dei simulacri, insino a' miei
132 giorni. La vacca nel restante del corpo si ricopre d'un purpureo pallio, ma la cervice e la testa mostra indorate con oro assai denso, e fra le corna vi sovrasta imitato il circolo del sole. Nè la vacca è ritta, ma posa sulle ginocchia; di grandezza quanto una gran vacca viva; e si porta fuori della camera una fiata per ciascun anno. Perocchè quando gli Egizj si percuotono pel nume che a me in tale cosa non è lecito nominare (145), allora parimente traggono in luce la vacca, e dicono aver ella in morendo pregato il padre suo Micerino, che una volta ogn' anno le fosse dato di ve-
133 dere il sole. Dopo la calamità della figliuola, narrano che al medesimo re questo accadesse. Dalla città di Buto gli venne un oracolo, com' egli soli sei anni camperebbe, e che nel settimo gli conveniva morire. Il che mal pazientemente sostenendo, mandò egli all' oracolo

per rimproverare la deità, rinfacciandole che il padre suo e lo zio, serrando i sacrarj, e non si curando degl' iddii, anzi anche gli uomini distruggendo, non pertanto erano vivuti assai tempo; ed egli che pio era, così tostamente dovesse morire. Allora gli venne dall' oracolo questo secondo responso: però anche a lui il corso della vita accelerarsi, perchè fatto non aveva quello che uopo era il fare, conciossiacchè l' Egitto doveva per cento e cinquanta anni essere da malori travagliato, e ciò i due re predecessori suoi avevano inteso, ma non già egli (146). Il che udendo Micerino, com' egli era così sentenziato, fatte molte lucerne, al cadere della notte, accendendole, beveva e dilettavasi, nè dì sostando nè notte, per paludi e per boschi vagando, e per dove imparava che fossero recessi voluttuosissimi. In queste cose s' industriava, volendo ei l' oracolo convincere di mendacia, così che dodici gli anni divenissero invece di sei; delle notti facendo giorni (147).

Anche costui lasciò una piramide molto minore della 134
paterna, tre jugeri manco venti piedi per ogni faccia, essendo quadrangolare, e di pietra etiopica insino alla metà (148). Essa, dicono alcuni Greci, che sia di Rodope donna cortigiana (149); ma non rettamente; attesochè costoro mi sembrano non avere notizia nemmeno chi si fosse la Rodope di cui parlano; altrimenti a costei non riferirebbero la costruzione della menzionata piramide, in cui migliaja innumerevoli di talenti, per così esprimermi, si sono consumate: senza che pare che nè anche sapessero come nel regno di Amasi, e non di costui, fiorì la Rodope; imperocchè

ben molti anni dopo di questi re che di sè lasciarono le prefate piramidi, fu la Rodope, di nazione trace, ancella di Iadmone figliuolo d'Efestopolio, uomo samio, e conserva d'Esopo autore di favole (150); poichè questi pur fu servo di Iadmone, come consta singolarmente da ciò, che avendo più fiate bandito i Delfi per comando dell'oracolo, se alcun volesse ripetere la pena per la vita d'Esopo, nessun altro si presentò, e la ripetè un figliuolo del figliuolo di Iadmone, Iadmone ancor esso nomato. E così fu Esopo servo di Iadmone (151).

135 Ma Rodope andò in Egitto, portatavi da Csanto samio; e venutavi per far guadagno, fu con gran denaro redenta da un uomo mitileneo, da Carasso figliuolo di Scamandronimo, e fratello di Saffo la poetessa. Così Rodope dunque fu liberata, e rimase in Egitto, ed essendo molto galante, somme ricchezze acquistò per una Rodope, ma non tante che a tale piramide potessero ascendere. E certo la decima delle facoltà di lei potendosi conoscere anche al dì d'oggi da chiunque il voglia, duopo non è che tesori se le attribuiscano. Imperocchè Rodope desiderò lasciare un monumento di sè in Grecia, e fece tale opera che non accadde mai che altri inventasse, ed in sacrario offerisse, e per memoria sua ella in Delfo la dedicò. Adunque fatti della decima delle sue ricchezze molti spiedi ferrei atti ad infilzarvi interi bovi, e tanti quanti n'era capace la decima, gli mandò a Delfo, dove insino al dì d'oggi si veggono ammucchiati, dopo l'ara che i Chii dedicarono, e a rimpetto del tempio medesimo (152). E sogliono in Naucrate dimorare cortigiane venuste assai, perciocchè,

e costei, a cui si volge il presente ragionamento, divenne così famosa che tutti i Greci appresero di Rodope il nome; e un' altra eziandio dopo costei per nome Archidìce fu per la Grecia decantata, sebbene meno della precedente ebbe fama ne' crocchj (153). Ma Carasso come liberò Rodope, e ritornò in Mitilene, assai da Saffo ne' versi fu morso con amari detti (154). Ed ora intorno a Rodope abbia posa il discorso.

Dopo Micerino, dicevano i sacerdoti, Asichi essere 136
stato re dell' Egitto (155), il quale fece i propilei al sacrario di Vulcano, che risguardano il sole nascente, e sono bellissimi e grandissimi. Imperocchè anche gli altri propilei hanno tutti figure scolpite, ed interminato prospetto di edificj, ma questi in ciò li superano di gran lunga. Sotto tale regnante, essendo nei commercj grand' inopia di denaro, dicevano, che per legge agli Egizj si promulgasse: che non potesse pigliare a prestanza se non se quegli il quale dava in pegno il cadavere del padre; e di più che a simile legge si aggiungesse questa, che chi credeva il denaro fosse padrone di tutta la cella sepolcrale del debitore, e a chi ipotecava il detto pegno fosse imposta la pena che non volendo restituire il denaro, non potesse nè egli medesimo morendo sortire sepoltura nel paterno sepolcro o in altro quale si fosse, nè seppellirvi nemmeno nessun altro de' suoi defunti (156). Desideroso eziandio cotesto re di superare i re d' Egitto suoi predecessori, lasciò per suo monumento una piramide fatta di mattoni, in cui sono lettere sculte in pietra

che così dicono: *Non mi sprezzare paragonandomi alle lapidee pirâmidi, perocchè su quelle io tanto prevalgo, quanto Giove su gli altri Iddii. Toccando il fondo del lago con un palo, e raccogliendo loto quanto al palo si apprendeva, di esso formarono mattoni, e così me costruirono.* Tali opere costui fece.

137 Dopo costui dicono che regnasse un cieco della città d'Anisi, pure Anisi nomato, e che lui regnante si spingesse contra l'Egitto molta mano d'Etiopi, e degli Etiopi il re Sabacon; e che questo cieco fuggendo si sottraesse nelle paludi, e l'etiope signoreggiasse l'Egitto per anni cinquanta, durante i quali egli operasse in tal modo: ei non volle che niuno degli Egizj per fallo che commettesse fosse morto; ma secondo la gravezza del delitto sentenziava ciascuno ad ammonticchiare della terra dinanzi alla città natia del delinquente; e così le città divenivano anche più alte, perocchè primamente, i terrati erano stati fatti da coloro che avevano cavate le fosse sotto il re Sesostri; e di poi vie più alte divennero sotto l'etiope (157). Ma fra le altre città d'Egitto, delle quali ordinossi che il suolo fosse esaltato, massimamente si alzò la città di Bubastis, in cui v'è eziandio il sacrario di Bubastis degnissimo di memoria. Imperocchè sonovi altri e più ampli e più sontuosi sacrarj, ma veruno è maggiormente gradevole all'aspetto che questo. E Bubastis,
138 secondo la greca lingua, suona Diana. Ora il suo sacrario è di tale forma. Salvo l'ingresso, il rimanente è isola, giacchè vi s'internano fosse del Nilo le quali vicedevolmente non si mischiano, ma ciascuna s'interna



Patrucci inc

insino all' ingresso del sacrario, e scorrendo all' intorno
l' una di qua, l' altra di là, ha ciascheduna cento
piedi di larghezza, e d' alberi è ombreggiata. I propi-
lei surgono a dieci orgie di altezza, e adorni sono di
figure di sei cubiti, degne di ricordanza. E stando il
sacrario nel mezzo della città, rimirasi per ogni dove,
da chi fa il giro; imperocchè essendo la città alzata
per li terrati, il sacrario non fu rimosso, ma quale
fu da principio fatto, così esso è visibile. Gli corre
una cinta intorno sculta di figure; e v'è al di dentro
un bosco d' alberi grandissimi, piantato circa al gran
tempio, in cui sta il simulacro. La larghezza e la
lunghezza del sacrario, per ogni verso è di uno sta-
dio; ed all' ingresso, ha una via di quasi tre stadj
lastricata di pietra, la quale pel foro portasi verso
oriente, ed ha sino a quattro jugeri di larghezza, con
alberi dall' una banda e dall' altra che s' alzano a cielo,
ed essa conduce al sacrario di Mercurio. E il sa- 139
crario di Diana è sì fatto. Finalmente la partita dell'
Etiope dicono che perciò accadesse: apparsagli in so-
gno una visione, se ne andò via fuggendo. E pare-
va a lui che un uomo soprastandogli, il consigliasse
di adunare tutti i sacerdoti d' Egitto, e tagliarli per
mezzo. Ora mirando cotale visione, egli disse, stimare
che questo fosse un pretesto che gl' iddii gli dimo-
stravano, acciocchè empiamente diportandosi sulle co-
se sacre, ricevesse un qualche male o dagl' iddii o
dagli uomini; non di manco ch' ei ciò non farebbe; ma
giacchè gli era trascorso il tempo, quanto, giusta il
vaticinio ei doveva imperare sull' Egitto, se ne usci-

rebbe. Imperocchè, mentre egli era in Etiopia, gli oracoli dei quali usano gli Etiopi (158), avevano a lui manifestato, ch' ei dovea signoreggiare l' Egitto per anni cinquanta. Adunque perchè era cessato il tempo antedetto, e lui atterrì la visione del sogno, Sabacon se
140 ne partì dell' Egitto spontaneamente. Ora non sì tosto l' Etiope se ne partì, che di bel nuovo, dicono, che imperasse il cieco, venendo dalle paludi, dove da cinquant' anni abitava un' isola rialzata con cenere e con terra; attesochè all' arrivo di quegli Egizj che gli portavano frumento, secondo che ciascuno era stato tassato all' insaputa dell' Etiope, ei loro imponeva che col dono gli adducessero cenere parimente. Quest' isola niuno potè mai rinvenirla pria di Amirteo, ma per più che settecento anni i re che precedettero Amirteo, atti non furono a discoprirla. Il nome di tale isola è Elbò, ed è di grandezza dieci stadj per ogni parte (159).

141 Dopo costui, narrano, che regnasse il sacerdote di Vulcano, per nome Setos. Questi non fece nessun conto dei guerrieri degli Egizj, disprezzandoli come se punto di essi mai non dovesse abbisognare; e altre ingiurie commise ad essi, e tolse loro eziandio i campi; chè sotto i precedenti re, a ciascuno erano stati conceduti in porzione dodici campi di cento cubiti. Ma di poi, avendo Sanacarib re degli Arabi e degli Assirj spinto contra l' Egitto una grande oste, nè alcuno volendo dei guerrieri Egizj correre alla difesa, allora il sacerdote ridotto in angustia, entrando nel penetrale, innanzi al simulacro si compianse di quanto pericolava patire. Così lagnandosi fu sorpreso dal

sonno, e parvegli nella visione che soprastando a lui il Dio, l'esortasse a far cuore, chè nulla d'ingrato avria patito andando incontro all'esercito degli Arabi, perciocchè ei gli manderebbe ausiliarj. Inanimito da questi sogni, ed assunti quegli Egizj che il vollero seguitare, pose gli alloggiamenti in Pelusio; poichè colà è l'ingresso al paese. Niuno de' guerrieri il seguì, bensì uomini mercatanti, artefici manuali, e mercatini il seguirono; e posciacchè quivi vennero, la notte sopra de' loro avversarj si sparse una quantità di sorci campestri, i quali ne corrosero e le faretre, e gli archi, e le guiggie inoltre degli scudi, talchè il giorno dopo quelli fuggendo, ignudi d'armi, in non piccolo numero perirono. Ed ora questo re sta scolpito in marmo nel sacrario di Vulcano, tenente sulla mano un sorcio, e dicendo coll' iscrizione. *Chi mira in me sia pio.* (160)

Il fin qui del discorso, gli Egizj ed i sacerdoti mel 142
narravano, dimostrando, che dal primo re, a codesto sacerdote di Vulcano che ultimo regnò, erano state trecento e quarantuna generazioni d' uomini, e in esse altrettanti sommi sacerdoti ed altrettanti re (161). E trecento generazioni equivalgono a dieci mila anni; perocchè tre generazioni d' uomini, sono anni cento; e le quarant' una delle rimanenti generazioni, ch' erano sopra le trecento, rendono anni mille trecento e quaranta. Così in undici mila anni e trecento e quaranta, dicevano non esservi stato alcun iddio in forma umana, e nè prima nè dopo, dicevano, esservi stato ne' susseguenti re egizj verun altro consimile. E in siffatto tem-

po affermavano che quattro fiate il sole fuori delle sedi sue nascesse, e dove ora tramonta, di là due volte surgesse, e dove ora surge quivi due volte tramontasse, e non per questo nessuna delle cose d' Egitto essersi mutata, nè quelle che dalla terra, nè quelle che dal fiume si producono, nè ciò che a' morbi, nè ciò che
143 alle morti si attiene (162). Ad Ecateo scrittore di storie, il quale in Tebe connumerando la sua genealogia, risaliva ad un iddio per far da esso come da sestodecimo progenitore pendere la catena della propria schiatta, praticarono prima i sacerdoti di Giove lo stesso che a me, sebben' io non descrivessi la mia genealogia (163). Introducendomi essi nel penetrale, ch' è grande, numeravano, mostrandoli, tanti colossi di legno quanti ne dissero, poichè ciascun sommo sacerdote nel suo vivente statuisce quivi la propria immagine. A me sì numerando dunque e additando m' indicarono i sacerdoti, che ciascuno di quelli era figliuolo del padre suo, dall' immagine del prossimamente morto percorrendo per tutte, fino a tanto che tutte me le dimostrarono. Ma ad Ecateo che formava la sua genealogia, e la faceva risalire all' iddio, decimo sesto progenitore, esposero per via di numero una contraria genealogia, non ammettendogli, che da iddio si generi uomo, e gli si opposero così, col dire che ciascun de' colossi era Piromi da Piromi nato, insino a tanto che gl' indicarono i trecento e quarantacinque colossi, Piromi figliuolo di Piromi, nè l' origine di quelli riferirono a iddio o ad eroe. E Piromi secondo la greca lingua significa onesto
144 e buono. Adunque mi dimostravano essere tutti stati

tali, coloro de' quali erano le immagini, ma molto distanti dagl' iddii; e prima di cotesti uomini, narravano, che gl' iddii furono dell' Egitto principi, abitando insieme cogli uomini, e che uno fra essi sempre tenne il dominio, e che ultimo sull' Egitto regnò Oros figliuolo d' Osiris, il quale i Greci nomano Apolline, e che costui data fine alla potenza di Tifone, regnò ultimo in Egitto. Osiris poi in greca lingua è Dioniso (164).

Ma appo i Greci, fra gl' iddii si reputano novissimi 145
Ercole, e Dioniso, e Pan; appo gli Egizj invece Pan è antichissimo, e degli otto che diconsi i primi iddii; Ercole è dei secondi, che si dicono i dodici; e Dioniso dei terzi, che dai dodici iddii sono stati generati. Da Ercole sino ad Amasis re quanti anni dicano gli Egizj essere, l' ho chiarito superiormente. Ma da Pan, dicono essere ancor più anni, e meno da Dioniso, abbenchè da questi ad Amasis re ne contino quindici mila. E tali cose affermano gli Egizj di sapere accuratamente, sempre computando, e sempre notando per iscritto gli anni. Pur da Dioniso che dicesi nato da Semele di Cadmo, sono insino a me mille e sei cento anni all' incirca; da Ercole di Alcmena quasi novecent' anni; da Pan di Penelope (poichè da questa e da Mercurio dicono i Greci essere nato Pan) meno anni sono che dalla guerra trojana, e al più ottocento
insino a me (165). Di entrambi questi racconti ognuno 146
adotti quello che più il persuade, ch' io ho già dichiarato intorno ad essi la mia sentenza. Perocchè se anche tali iddii fossero stati già conspicui in Grecia, ed ivi

avessero invecchiato, siccome Ercole nato da Amfitrione, e Dioniso figliuolo di Semele, e Pan generato da Penelope, potria forse dire qualcuno, che questi altri nati uomini, ebbero i nomi di quegli iddii che preesistettero. Ora, asseriscono i Greci, Dioniso non sì tosto nacque, che sel cucì Giove alla coscia, ed il portò a Nisa ch' è sopra Egitto in Etiopia; ed intorno a Pan, non hanno che dire dove fosse nutrito poscia che nacque. Laonde è per me manifesto, che i Greci udirono più tardi il nome di costoro, che quello degli altri iddii; e dal tempo che gli udirono, da quello ne contano la natività.

147 Ma tali cose le dicono i soli Egizj. Quante poi e gli altri uomini e gli Egizj, consentendo agli altri, dicono, che siano accadute per questa regione, così io le racconterò, e ad esse ne aggiungerò qualcuna ch' io parimente ho veduta. Dopo il regno del sacerdote di Vulcano, ricuperata gli Egizj la libertà, perchè tali non erano da vivere nessun tempo senza re, si statuirono dodici re, distribuendo l'intero Egitto in dodici porzioni. Costoro strettisi con matrimonj in vicendevole parentela, regnavano, avendosi imposte leggi tali, che l'uno non ruinasse l' altro; nè quegli cercasse di avere nulla più di questi, e fossero amicissimi. E per siffatta cagione stabilirono simili leggi, e validamente ad esse si attennero; poichè sul bel principio subito che occuparono la signoria, era stato loro vaticinato, che quale fra essi libasse con fiala di bronzo nel sacrario di Vulcano, quegli regnerebbe su tutto l' Egitto,
148 giacchè in ogni sacrario convenivano. E piacque loro

eziandio di lasciare un comune monumento; laonde per tale decreto, edificarono il labirinto, poco al di sopra del lago di Meris posto assai presso la città che ha il nome da' crocodili (166), il quale io ho già veduto maggiore che non è sua fama. Imperocchè se taluno ponesse mente ai lavori de' Greci, gli apparirebbero di fatica inferiori e di spesa a questo labirinto; sebbene memorabile anche sia il tempio di Efeso, e quello ch'è in Samo. E v'erano pur le piramidi altresì maggiori della fama, ciascuna delle quali equivale da per sè a molte delle stesse magne opere greche; eppure anche le piramidi soverchia il labirinto; perchè ha esso dodici cortili cinti di loggiati, colle porte mutuamente opposte, sei rivolte verso borea, sei verso noto e contigue; ed uno stesso muro estrinsecamente le chiude dintorno. Duplici sono in quello le stanze, altre sotterranee, altre sovr'esse sublimi, e tremila in numero; in ciascuna parte mille e cinquecento. E le sublimi delle stanze per noi stessi vedemmo attraversandole, e come spettatori ne tenghiamo discorso; ma le sotterranee ne sono note per udita, perciocchè gli Egizj a ciò preposti, non volevano a niun patto mostrarle, dicendo colà essere i sepolcri dei re che questo labirinto edificarono, e quelli dei sacri crocodili. Così intorno le inferiori stanze riferiamo quanto abbiamo raccolto coll'udito; ma le superiori, più che umane opere noi stessi vedemmo; attesochè le uscite pei loggiati, e gli anfratti pei cortili essendo diversissimi, ne offerivano infinito stupore, al passare dal cortile alle stanze, e dalle stanze alle pastade, e in altri loggiati dalle pastade (167),

ed in altri cortili dalle stanze. Il tetto di esse tutte è di pietra, come le pareti, e le pareti piene sono d' intagli. Ogni cortile si gira da colonne di marmo bianchissimo artatamente congegnato; e all' angolo in cui finisce il labirinto, stassi una piramide di quaranta orgie in cui sono scolpite grandi figure, e ad essa si va per istrada sotterranea (168).

149 Ma avvegnachè tal sia questo labirinto, nondimeno porge anche maggiore meraviglia il lago chiamato Merio, allato del quale il labirinto medesimo fu edificato. La misura del circuito di esso sono stadj tre mila seicento, ovvero sessanta scheni, quanti ne ha l' Egitto stesso appo il mare. Giace il lago per lungo verso borea e noto, ed ha in profondità, dov' è profondissimo, cinquanta orgie. Ch' esso sia poi fatto a mano e cavato, da sè il dimostra; poichè quasi nel mezzo del lago stansi due piramidi, ciascuna delle quali emerge cinquanta orgie, ed altrettanto è il costruito sottacqua; e sovra entrambe posto è un colosso di pietra, sedente in trono. Così le piramidi sono di cento orgie, e le cento orgie fanno giusto uno stadio di sei jugeri, misurandosi l' orgia sei piedi, e quattro cubiti; il piede essendo quattro paleste, e il cubito paleste sei. L' acqua del lago non è nativa, poichè è quivi il paese fortemente arido; ma dal Nilo è dedotta per una fossa, e corre sei mesi entro al lago, e sei altri di bel nuovo al Nilo (169). E mentre ch' essa discorre fuori, allora per quel semestre rende al regio errario ciascun giorno un talento d' argento per li pesci; quando poi l' acqua nel lago

150 rientra, venti mine (170). Dicevano i paesani riuscire

questo lago di sotterra sino alla Sirte ch' è in Libia, volgendosi ad espero dentro terra appo il monte ch' è sopra Memfi. Ma poichè io non vedeva in niuna parte la terra che fu smossa di tale scavo, così curioso come io n' era, richiesi agli abitanti più vicini al lago, dove fosse il cavaticcio, ed eglino mi dissero che fu portato via; e facilmente mi persuasero; perciocchè io aveva pur udito il racconto di altro fatto a questo consimile, intervenuto in Ninive città degli Assirj. Conciossiacchè le ricchezze di Sardanapallo re di Ninive essendo immense, e custodendosi in sotterrani tesori, certi ladri meditarono di rubarle; adunque calcolando le distanze, e dalle loro case cominciando, scavarono sino alla reggia; e la terra tratta dal cavamento, come appariva la notte, portavano al Tigri, fiume che corre presso Ninive, fintanto che fecero quanto volevano. In egual modo ho udito che fosse parimente compito lo scavo del lago ch' è in Egitto, sennonchè questo non fu fatto di notte, ma durante il giorno, perchè gli Egizj portavano la scavata terra nel Nilo, e questo ricevendola, dovea dissiparla. E così un tal lago dicesi essere stato scavato.

Ora i dodici re comportavansi con giustizia; ma col 151
tempo accadde che avendo eglino sacrificato nel sacrario di Vulcano, mentre dovevano libare nell' ultimo dì della festa, il sommo sacerdote in porgendo le auree fiale colle quali soleano libare, fallisse il numero, e ne porgesse undici ad essi ch' erano dodici. Quivi Psammitico, che ultimo stava tra quelli, non si avendo fiala, levatosi l'elmo, ch'era di bronzo, il soppose e libò; ma

gli altri re parimente portavano l'elmo, e allora anche il teneano (171). Psammitico dunque non usando alcuna frodolenta intenzione, soppose l'elmo; ma quelli ponendo mente al fatto da Psammitico, e insieme all'oracolo, il quale aveva loro vaticinato, che qual di essi libasse con fiala di bronzo, costui solo sarebbe re dell' Egitto, così ricordandosi del presagio, non però giudicarono giusto che Psammitico fosse morto, poichè investigando ritrovavano che egli ciò fatto aveva senza premeditato consiglio; bensì lor parve di relegarlo alle paludi, dinudato della maggior parte di sua potenza, acciocchè non gli fosse lecito moversi dalle paludi, e
152 meschiarsi nelle cose del rimanente Egitto. Cotesto Psammitico, già anteriormente fuggendo dall'etiope Sabacon, il quale ucciso gli aveva il padre suo Necos, s' era ricovrato in Siria; poscia, quando l'Etiope per la visione del sogno se ne partì, era stato ricondotto da quegli Egizj che abitano il distretto saitico, ed ora regnando veniva egli forzato dagli undici re, a cagione dell'elmo, di ritirarsi per la seconda fiata alle paludi. Pure ben conoscendo quanto fosse vituperato da loro, meditava vendetta contra gli espulsori. Il perchè inviato avendo alla città di Butò per consultare l'oracolo di Latona, tenuto dagli Egizj per infallibile, gli tornò per responso, come la vendetta gli verrebbe dal mare all'apparire d' uomini di bronzo. Nondimanco assai incredibile ei reputava, che uomini di bronzo gli venissero per ausiliarj; ma non molto tempo trascorse, che Ioni uomini e Carj, navigando per fare preda, furono loro malgrado sospinti ad approdare in Egitto; e scendendo

eglino a terra, armati di bronzo, un certo Egizio, che non prima aveva veduto uomini armati di bronzo, andatosi a Psammitico gli annunziò, come uomini di bronzo usciti dal mare predavano la campagna. Allora egli intendendo che l'oracolo era adempiuto, amichevolmente accolse e gl'Ioni ed i Carj, e con gran promesse gli persuase a seguire sue parti. Così persuasigli, cogli Egizj, ch'erano del suo sentimento, e cogli ausiliarj, disfece i re (172).

Impadronitosi Psammitico dell'intero Egitto, fece a 153
Vulcano in Memfi i propilei, quei rivolti verso il vento noto (173); e rimpetto a' propilei, fabbricò ad Apis un'aula, in cui quando esso appare è nutrito, cinta tutta d'un peristilio, e di figure ripiena; ma in vece di colonne nell'aula sono sopposti colossi di dodici
cubiti. Apis poi nella lingua de' Greci è Epafos. Ora 154
agl' Ioni ed agli altri che prestato gli avevano l'opera loro, concedette Psammitico ad abitare campi fra sè opposti, il mezzo occupandone il Nilo, ai quali fu posto il nome di Alloggiamenti. Ed a costoro diede coi campi, tutte le altre cose parimente che promesse aveva; e confidò ancora de' fanciulli egizj, per essere nella greca lingua istruiti; e da questi che la lingua appararono nacquero gli interpreti i quali al presente sono in Egitto. E gl' Ioni ed i Carj per lungo tempo abitarono i detti luoghi, che sono verso al mare, poco all'ingiù della città di Bubastis, sulla bocca del Nilo chiamata Pelusia. Ma il re Amasis nel conseguente tempo gli levò via, e di quinci gli pose ad abitare in Memfi, facendoli sua custodia

contra gli Egizj. Abitando costoro in Egitto, così noi Greci avendo commercio con essi, tutto che accadde in Egitto, dal regno di Psammitico e poi, accertatamente sappiamo. Imperocchè eglino primi d'aliena lingua posero sede in Egitto; ed in que' luoghi, donde levati furono, insino a' miei giorni erano ancora i canali pe' quali le navi si traevano al mare, ed i ruderi degli edificj. In questa guisa dunque Psammitico tenne l'Egitto.

155 Dell'oracolo ch'è in Egitto ho gia fatto spesso menzione; ed ancora, perchè n'è degno, terrò di esso discorso. Quest'oracolo egizio è un sacrario di Latona, eretto in una grande città, sopra la bocca del Nilo che si chiama Sebennitica, per cui si sale dal mare al fiume. Il nome di tale città, dove stassi l'oracolo, è Butò, come superiormente s'è già per noi riferito. E v'ha in questa Butò eziandio il sacrario di Apolline e di Diana. Il tempio poi di Latona, in cui è l'oracolo, come esso è grande, così anche i propilei ha dell'altezza di dieci orgie. Ma delle cose che ivi si veggono, quella che m'ha porto maggiore meraviglia, io esporrò. È in questo sacro tenere il tempio di Latona, fatto di una pietra sola in lunghezza ed altezza, ed ogni parete è eguale a queste dimensioni, e ciascuna è di quaranta cubiti. E per coperto del tetto vi sopraggiace altra pietra, che oltre il tetto si sporge
156 quattro cubiti. Così dunque di quanto intorno a quel sacrario si vede, è per me meravigliosissimo il tempio, ed in secondo, l'isola chiamata Chemmis, posta in lago profondo e largo appo il sacrario di Butò.



30°

33°

VALLE DI SUEZ

colle traccie dell' antico Canale

GITTO

Moder

Ageroud

Strada dei Pellegrini alla Mecca

Traccie del Canale

Fonte di Suez

Sito di Kolzoum

Suez

Jebel Attaka

Alessandria

Abou Sahin

Miglia Geogr.

1 2 3

Hummum Punta

Deraja

Suez

30°

33°

E dicesi dagli Egizj essere quest' isola natante. Io non l' ho già veduta nè natante, nè mossa; ed ho stupito udendo, che esser vi possa un' isola natante veracemente (174). In essa sta il gran tempio di Apollo, in cui tre are sono erette; e quivi da per sè nascono spesse palme, ed altri alberi molti, sì fruttiferi, come sterili. E questa ragione allegano gli Egizj, nel dire ch' essa è natante. Latona una degli otto numi che primi furono, abitando in Butò città, dov' è quest' oracolo, ricevette da Isis in deposito Apolline, ed il salvò occultandolo nell'isola, che ora dicesi natante, e che per l'avanti tale non era, allorquando vi sopravvenne Tifone, il quale desideroso di rinvenire il figliuolo d'Osiris, per ogni dove il cercava. Imperocchè dicono che Apolline e Diana generati sieno da Dioniso e da Isis, e che Latona ne fosse la nutrice e la salvatrice; essendo Apolline egizianamente chiamato Oros; Cerere, Isis; Diana, Bubastis; e da simile narrazione, e non d' altra, tra gli anteriori poeti il solo Eschilo d' Euforione rapì quel ch' io dirò. Conciossiacchè poetò egli che Diana figliuola fosse di Dioniso, e che perciò l' isola divenisse natante. E così queste cose raccontano (175).

Psammitico regnò in Egitto anni cinquanta quattro, 157
per ventinove de' quali tenne piantato l' assedio ad Azo-
tos, città grande di Siria, finchè espugnollla. Cotesta
Azotos tra tutte le città che ne son conte, per più
lungo tempo assediata resistette (176). Di Psammitico fu 158
figliuolo Necos, il quale similmente imperò sull' Egitto.
Costui primo pose mano alla fossa che porta al mare
rosso, la quale Dario il persiano secondariamente scavò.

Ha essa in lunghezza quattro giornate di navigazione, e la larghezza è tanta che due triremi vi possano vogare al pari. Dal Nilo l'acqua si deriva in essa; e si deriva poco all'insù di Bubastis città, appo Patumos città d'Arabia (177). Nel mare rosso ella mette sua foce. Il cavamento ebbe principio nella parte dell'egizia pianura che confina all'Arabia, e al disopra della pianura è contiguo il monte che tende verso Memfi, e nel quale sono le cave delle pietre. Alle falde di questo monte dunque fu la fossa per lungo condotta da espero ad aurora, e quindi procedendo per le fauci del monte, portasi da esso verso mezzodì e vento noto al golfo arabico. La via più breve e più accorciata dal mare boreale all'australe, che medesimamente si chiama rosso, si fa varcando il monte Casio, il quale limita l'Egitto e la Siria. Da esso al golfo arabico vi sono precisamente mille stadj. E questa è la brevissima via. Ma la fossa è tanto più lunga, quanto è più tortuosa; e nel cavarla sotto Necos vi perirono cento e venti mila Egiziani. Pur nel mezzo della fatica Necos l'abbandonò, chè gli fece impedimento questo oracolo: egli al barbaro apprestare tale opera; e barbari gli Egizj chiamano quelli tutti che non parlano la loro
159 lingua (178). Pertanto Necos desistendo della fossa si rivolse alle militari spedizioni; e furono fatte triremi, altre nel mare boreale, altre nel golfo arabico sul mare rosso, talchè ancora patenti sono i canali donde al mare si dedussero. E di queste se ne serviva all'uopo. Venuto Necos eziandio con pedestre esercito a conflitto in Magdolo co' Sirj gli vinse, e dopo la

battaglia espugnò Caditis ch' è grande città della Siria (179). E la veste ch' egli si trovò avere indosso nel far quest' imprese, dedicò ad Apolline, mandandola ai Branchidi de' Milesi (180). Poscia, regnato avendo in tutto anni sedici, finì di vivere, al figliuolo Psammis lasciando la signoria.

Ora sotto questo re Psammis vennero in Egitto al- 160
cuni nunzj degli Elei, vantandosi d' avere soli tra gli uomini la più giusta e la più bella maniera di certame statuita in Olimpia; e pensando che neppure gli Egizj, i sapientissimi degli uomini, potrebbero ritrovare nulla da apponervi. Come giunsero gli Elei, ed esposero la cagione di lor venuta, il re allora convocò que' degli Egizj ch' erano in voce di sapientissimi. Così gli Egizj essendosi ragunati, udirono dagli Elei raccontarsi quanto quelli avevano reputato convenevole di fare intorno al certame; e poichè ebbero il tutto esposto, dissero essere eglino venuti per apprendere altresì se avessero gli Egizj da inventare alcun che di più giusto. Ora questi fatto consiglio, interrogarono gli Elei, se ammessi fossero nel certame i loro cittadini; e quelli dissero che a qualunque e de' loro e degli altri Greci il voleva, era lecito il gareggiare egualmente. E gli Egizj risposero; ch' eglino così statuendo, dal giusto totalmente aberravano, poichè non vi potea essere modo, che al combattente cittadino non s'accostassero, facendo al peregrino ingiustizia; che però se statuire desideravano giustamente, ed a tal fine erano in Egitto venuti, gli esortavano di proporre il certame a stranieri atleti, e

per nome Patarbemis, comandandogli che vivo Amasis gli conducesse. Patarbemis giuntovi chiamava a sè Amasis, il quale essendo per avventura a cavallo, alzata la coscia, mandò un vento, e questo gli disse che riportasse ad Apries. E tuttavia facendogli istanza Patarbemis, affinchè al re che il chiedeva venisse, quei rispose, che già dapprima egli apparecchiavasi a ciò fare, e però Apries non gli daria colpa, poichè ed egli comparirebbe, ed altri ancor condurebbe. Pa- 163
tarbemis dalle parole intendendo il pensiero, e già parato veggendolo, se ne partì studiosamente, volendo al più presto significare al rege quanto facevasi. Ma tornato ch' ei fu ad Apries senza condurgli Amasis, quegli non ascoltando ragione, anzi turbato dall' ira, comandò che fossero a lui mozze le orecchie ed il naso. I rimanenti Egizj, quei ch' erano ancora del suo sentimento, veggendo un loro uomo spettabilissimo così vituperosamente maltrattato, senza punto indugiare, disertarono agli altri, e si dettero ad Amasis. Anche ciò udendo Apries, armò gli ausiliarj, e si mosse contra gli Egizj, perciocchè aveva intorno a sè di Carj e Ioni trenta mila ausiliarj. La reggia, grande e mirabile, era nella città di Sais; ed Apries co' suoi contra gli Egizj, ed Amasis pure co' suoi contra gli stranieri andava, quando entrambi si ridussero presso Momenfi, e qui gli uni dovevano fare esperimento degli altri.

Sono sette i lignaggi degli Egizj; e di essi gli uni 164
chiamansi sacerdoti, gli altri guerrieri, altri bifolchi, altri

porcari, altri mercadanti, altri interpreti, altri nocchieri (184). E tanti sono i lignaggi degli Egizj, ai quali i nomi sono imposti dalle arti. Ma dei guerrieri loro, questi si domandano Calasiries, e quelli Ermotibies, e procedono dalle prefetture seguenti: imperocchè tutto l'Egitto è distribuito in nomi o pre-
165 fetture (185). E le prefetture degli Ermotibies sono: la Busirite, la Saite, la Chemmite, la Papremite, l'isola chiamata Prosopitis, e la metà di Nato. E di queste prefetture sono gli Ermotibies, ed ascendono, quando n'è massimo il numero, fino a cento e sessanta mila; e di essi nessuno ha appresa alcun'
166 arte meccanica, ma vacano alla milizia. Dei Calasiries poi sono tali le prefetture: La Tebana, la Bubastite, l'Aftite, la Tanite, la Mendesia, la Sebennite, l'Atribite, la Farbetite, la Tmuite, l'Onufite, l'Anisio, la Miecforite. Quest' ultima prefettura stà in isola, rimpetto alla città di Bubastis. Siffatte sono le prefetture dei Calasiries, i quali ascendono al massimo a dugento e cinquanta mila uomini, e ad essi neppure è lecito in arte nessuna esercitarsi, ma le cose belliche trattano unicamente, il figliuolo al padre
167 succedendo. Se anche questo dagli Egizj apprendessero i Greci, nol posso sicuramente giudicare, veggendo e Traci e Sciti e Persiani e Lidj, e quasi i barbari tutti, stimare meno onorevoli fra' cittadini quelli che imparano le arti, ed i discendenti loro; mentre reputano coloro che si astengono dalle opere manuali essere generosi, e massimamente quelli che si applicano alla guerra. E questo dunque l'appresero i Gre-

ci tutti, e singolarmente i Lacedemoni, sennonchè i Corintj manco sprezzano gli artefici manuali. A cotesti guerrieri soli tra gli Egizj, da' sacerdoti in fuori, sono assortiti i premj seguenti: dodici campi scelti a ciascuno, immuni di tributi, ed il campo è di cento cubiti egizj per ogni lato; e il cubito egizio s' incontra essere eguale al samio. E tanto a tutti era assortito; ma questo fruivano essi in giro, e non sempre i medesimi. Mille Calasiries, ed altrettanti Ermotibies, erano ogn' anno guardie del re; ed a costoro oltre i campi, altre cose si tribuivano per ciascun giorno; un peso di cinque mine di pane cotto a testa, due mine di carne di bove, e quattro arustere di vino. Questo si dava alle guardie reali mutatentisi di volta in volta. 168

Poichè dunque si mossero incontra, Apries conducendo gli ajuti, ed Amasis tutti gli Egizj, e convennero alla città di Momemfi, appicarono il conflitto; ed i forastieri pugnarono validamente, ma essendo molto inferiori in numero, però furono vinti. E dicesi che Apries fosse in tale opinione, che neppure un iddio qualunque gli potesse togliere il regno, parendogli avere così fermamente stabilito sè stesso; eppure allóra combattendo fu superato, e preso vivo, fu condotto alla città di Sais, nelle case che prima erano sue, ed allora già reggia di Amasis (186). Quivi per alquanto tempo nei reali alberghi era alimentato, e bene Amasis il trattava; ma finalmente questi dagli Egizj essendo rinfacciato che giustamente non operasse, alimentando il loro e suo nimicissimo, così egli con- 169

segnò Apries agli Egizj; e questi il soffocarono, e
quindi lo seppellirono ne' paterni sepolcri i quali sono
nel sacrario di Minerva, assai vicino al penetrale, a
mano sinistra di chi entra. Ed i Saiti dentro al sa-
crario seppellirono tutti quei re che originarono di
tale prefettura. Il perchè anco il monumento di Ama-
sis, è più lontano dal penetrale che non si è quello
d' Apries e de' progenitori di lui. Ora v' è nel cortile
del sacrario parimente una gran pastada di pietra, om-
brata di colonne imitanti gli arbori della palma, con
altre sontuosità; e dentro la pastada vi sono due nic-
chie con duplice porta, e nella nicchia v' è il repo-
170 sitorio (187). Anche i sepolcri di lui del quale in tale
occasione mi saria sacrilegio confessare il nome, so-
no in Sais, nel sacrario di Minerva, dopo il tem-
pio, contigui a tutta la parete di Minerva (188);
e nel sacro terreno stanno grandi obelischi di pietra;
e v' ha dappresso un lago, col bacino incrostato di
pietre, e ben lavorato in giro, di grandezza, come pa-
revami, quanto il lago chiamato in Delo il Forma-di-
171 ruota (189). In quel lago fanno di notte la rappresen-
tazione delle passioni di lui; e gli Egizj le chiamano
misterj; ma intorno ad esse quantunque mi sappia as-
sai ogni particolarità, sarà non pertanto bello il tace-
re (190). Ed intorno i riti di Cerere, cui i Greci
chiamano tesmoforie, di essi che ben conosco sarà
eziandio bello il tacere, se non quanto fia santo il
dirne. Le figliuole di Danao si furon quelle che cotesti
riti dall' Egitto apportarono, e ne ammaestrarono le
pelasgiche donne; ma poscia essendo da Doricsi messo

tutto il Peloponneso a soqquadro, si perdettero i riti, e gli Arcadi rimastisi nel Peloponneso e non forzati a migrare, soli li conservarono.

Così levato di mezzo Apries regnò Amasis, della pre- 172
fettura Saite, e della città il cui nome è Siuf. E primamente gli Egizj sprezzavano Amasis, nè punto il tenevano in grande stima, attesochè egli era stato per lo avanti plebeo, e di non illustre casato; ma di poi egli colla scaltrezza e non stoltamente li trasse a sè. Con altre infinite preziosità, aveva un aureo lavapiede, in cui esso Amasis e tutti i convitati di volta in volta mondavansi i piedi. Adunque egli frantolo, di esso ne formò il simulacro d'un nume, e l'eresse in luogo della città opportunissimo; e gli Egizj frequentando davanti al simulacro, il veneravano grandemente. Ora Amasis poichè intese ciò che facevasi da' cittadini, convocati gli Egizj, svelò la cosa, dicendo, che dal catino entro cui primamente gli Egizj vomitavano, pisciavano, ed i piedi lavavansi (191), s'era fatto il simulacro ch'eglino allora grandemente veneravano. Che però, proseguì a dire, era a lui similmente intervenuto che al lavapiede; perchè se per lo avanti era stato plebeo, nondimeno era al presente re loro; ed intimava che lui onorassero e rispettassero. Per questo modo a sè trasse
gli Egizj, sì che giusto reputarono il servirlo. Nella 173
disposizione delle facende sue teneva costui tal uso. Dall'albeggiare, insino a quando il foro è pieno, amministrava attentamente gli affari che gli si offerivano; di poi, beveva e motteggiava i convitati, e frivolo era e faceto. Del che gravandosi gli amici suoi, l'ammoniva-

no, dicendo così: O re, non rettamente ti contieni buttando te stesso troppo al basso; perocchè dovresti tu sedendo venerabile in venerabile trono, per tutto il giorno gli affari amministrare, e così gli Egizj saprebbero chè da un uomo grande sono imperati, e tu otterresti fama migliore; ma ora tu non fai punto cose da re. A' quali esso rispose. Coloro che degli archi usano, quando ad essi occorre il servirsene, gli tendono; e poichè se ne sono serviti, gli allentano; che se fossero perpetuamente tesi, si romperebbero, in guisa che più non servirebbero al bisogno. Tale è altresì la condizione dell' uomo (192). S' egli vorrà sempre a serie cose intendere; nè abbandonare una parte di sè alla giocondità, senz' avvedersene diverrà o furioso, o stupido. Il che ben io sapendo, a ciascuna cosa la sua porzione distribuisco (193). Questo agli amici rispose.
174 Di fatti dicesi che Amasis anche quando era privato, fosse amatore del bere e dei motti, e uomo onninamente spensierato, e che quando fra il bere, ed i piaceri gli falliva il necessario, girando qua e là rubasse; e quelli che gli affermavano aver esso i loro denari, conducevano lui negante all' oracolo del luogo, e spesso dagli oracoli era convinto, e spesso anche se ne esimeva. Ma poichè tenne il regno fece così. Quanti degli iddii lo avevano lasciato libero dall' accusa di furto, di questi non curava i sacrarj, nè dava nulla pel rifacimento, nè andandovi sacrificava, come di niente fossero degni, possedendosi mendaci oracoli; ma quanti l' avevano costretto come rubatore, questi come fossero

veracemente iddii, ed offerissero non mendaci oracoli, curava massimamente.

Ed egli primamente in Sais costrui a Minerva i mi- 175
rabili propilei, tutti gli altri di molto soperchiando in altezza ed ampiezza, tanto per la mole, come per la qualità delle pietre. Inoltre dedicò colossi grandi ed altissime androsfingi, e fe' portare altre pietre di sovrannaturale misura per rifacimento degli edificj; e di esse parte ne fe' condurre dalle cave che sono incontra a Memfi, e parte, le smisurate, dalla città d'Elefantina, distante da Sais buone venti giornate di navigazione. Ma ciò che tra queste cose non meno, anzi precipuamente ammiro, si è l' edifizio d' un solo sasso che fe' recare dalla città di Elefantina. E questo per tre anni recarono due mila conduttori ai quali fu tale cura commessa, ed erano essi tutti nocchieri (194). Di siffatto edifizio la lunghezza esteriormente sono cubiti ventuno, la larghezza quattordici, l' altezza otto. Queste sono esteriormente le misure dell' edifizio d' un pezzo, ma al di dentro è lungo diciotto cubiti, e venti dita, largo dodici cubiti, ed alto cinque. Esso posa nell' ingresso del sacrario; perocchè dicono che dentro al sacrario non fu tirato per tale cagione. L' architetto suo, mentre l' edifizio si traeva, sospirò, come quello che per la molta stagione consumata, era infastidito dell' opera; ed Amasis di ciò male augurando, nol lasciò trarre più oltre; ma alcuni dicono che cert' uomo di quelli che lo sollevavano colle vette rimanesse sott' esso schiacciato, e quindi non fu
dentro promosso. Amasis dicò parimente in tutti gli 176

altri insigni sacrarj opere per la grandezza mirabili; e singolarmente in Memfi il colosso che innanzi al sacrario di Vulcano, giace supino, del quale è la lunghezza, piedi settantacinque; e sopra il medesimo pavimento stanno due colossi di pietra etiopica, ciascuno de' quali ha venti piedi di grandezza; l' uno da questo, e l' altro da quel lato del colosso maggiore. Ve n'ha anche un altro in Sais, fatto ad eguale forma e misura, giacente nel modo stesso che quel di Memfi. E parimente del sacrario d' Isis in Memfi, che è grande e ragguardevolissimo, fu Amasis l' edificatore.

177 Dicesi che sotto il re Amasis massimamente l' Egitto prosperasse, sì nelle cose che dal fiume alla regione provengono, sì nelle altre che dalla regione agli uomini, e che tutte le città in esso abitate allora fossero ventimila (195). Di questa legge fu Amasis agli Egizj latore; che qualunque Egizio dovesse ogn' anno dimostrare al prefetto donde vivea; e chi ciò non facesse, o non provasse sua vita onestà, fosse colla morte punito. Solone l' ateniese assumendo dagli Egizj simile legge, agli Ateniesi l' impose, ed eglino ne usano perpetuamente, essendo ella irreprensibile leg-

178 ge (196). Fattosi Amasis amico de' Greci, a parecchi di tal nazione fu largo di cortesie; ed inoltre ai vegnenti in Egitto concesse ad abitare la città di Naucrate, e a quelli fra loro che non volessero dimorarvi, ma colà navigassero, concedette luoghi per erigere are, e sacrare partimenti di terreno agli iddii. E il massimo loro sacrario ch' è rinomatissimo, e frequentatissimo, ed appellasi l' Ellenio, con comune consiglio lo stabilirono le

città seguenti: degl' Ioni, Chio, Teo, Focea, Clazomene; de' Doriesi, Rodi, Gnido, Alicarnasso, e Faseli; degli Eolj, la sola città dei Mitilenei. Di esse dunque è tal sacrario, e queste le città sono che somministrano i Presidenti del commercio. Quante altre città poi partecipare ne vogliono, presumono di cosa che punto loro non si appartiene. Separatamente poi gli Egineti di per sè dedicarono un sacrario a Giove, ed un' altro i Samj, a Giunone; ed i Milesj, uno ad
Apolline. Anticamente l' unica Naucrate era emporio 179
in Egitto, nè niun altro v' era. Che se taluno ad altra qualunque bocca del Nilo entrava, gli era forza giurare, esservi venuto mal suo grado, e prestato il giuramento, andare colla nave medesima alla bocca Canobica, o se nol poteva per gli avversi venti, gli abbisognava condurre i carichi sulle bari intorno al
Delta, sino a che pervenisse a Naucrate. Così Naucrate 180
si onorava. Quando poi gli Amfittioni diedero ad impresa l' edificare per trecento talenti il tempio ch' è ora in Delfo, perocchè l' antico che era colà s' abbruciò per fortuito caso, essendo stato imposto a' Delfi di somministrare la quarta parte della somma, eglino vagando di città in città, doni addomandavano (196). E così facendo non pochi ne riportarono dall' Egitto, attesocchè Amasis dette loro mille talenti di allume; e i Greci che abitano in Egitto venti mine (197).

Amasis contrasse ancora amicizia ed alleanza co' 181
Cirenei; e giudicò parimente di condurre moglie di colà, sia che desiderato avesse greca donna, o altri-

menti sia per benevolenza verso i Cirenei. Sposò dunque, gli uni dicono, la figliuola di Batto, gli altri, la figliuola di Arcesilao, e i terzi dicono, quella di Critobulo, uomo fra' cittadini spettabile, della quale era il nome Ladice (198). Ora quand' Amasis con essa ponevasi a letto, non era atto a godersela, e non pertanto usava colle altre donne. E poichè ciò spesso gli accaddeva, disse Amasis a codesta Ladice: donna, tu contra me adoperasti veneficj; laonde non ti varrà nessun ingegno, perchè tu malamente non muoja, o pessima fra le donne. E Ladice negando, non però più manso facevasi Amasis; il perchè ella nel suo animo si votò a Venere, che se quella notte potesse Amasis seco congiungersi, non le rimaneva altro scampo nella disgrazia, le manderebbe in Cirene una statua. E subitamente dopo il voto, Amasis usò seco, e di poi, quante volte a lei andava; e l' amò inseguito ardentemente. E Ladice pagò il voto alla Dea, poichè fatta la statua inviollà a Cirene, ed essa fino a' miei giorni si preservava, rivolta verso il di fuori della città de' Cirenei. Questa Ladice, dacchè Cambise s' impadronì dell' Egitto, ed intese da lei chi si fosse, rimandò egli illesa a Cirene. Doni dedicò Amasis parimente
182 in Grecia (199); in Cirene la statua indorata di Minerva, e l' immagine sua imitata colla pittura; ed a Minerva ch' è in Lindo due statue di pietra, e una corazza di lino degna d' essere veduta (200). Inoltre a Giunone in Samo inviò due immagini di sè stesso sculte in legno, le quali erano ritte nel grande tempio ancora insino all' età mia, dietro le porte. E a

Samo inviò i doni in grazia dell' ospitalità stretta fra lui e Policrate di Eace; in Lindo, non per motivo di nessun ufficio ospitale, ma perchè dicesi che il sacrario di Minerva in Lindo edificarono le figliuole di Danao, quando colà approdarono, fuggendo dai figliuoli d' Egitto. Questi sono i doni che Amasis dedicò; e primo egli altresì di tutti prese Cipro, e la costrinse a pagargli tributo.

FINE DEL LIBRO SECONDO.



SOMMARIO

DEL SECONDO LIBRO.

Cambise nato da Ciro e da Cassandane assume l'impero paterno. — Apparecchia la spedizione d'Egitto (1) — *Gli Egizj si stimavano i primi nati fra gli uomini. — Come Psammitico s'industria di scoprire il vero. — Gli Egizj cedono l'onore dell'antichità ai Frigj* (2) — *Da' sacerdoti di Vulcano in Memfi, e dagli Eliopolitani deriva Erodoto i suoi racconti. — Sua cautela nell'esporli* (3) — *Gli Egizj trovano primi l'anno, e la sua divisione, i nomi degli iddii, le are, i simulacri, e lo scolpire in pietra gli animali* (4) — *Menes primo re fra gli uomini. — Lui regnante, fuorchè il distretto tebaico, tutto l'Egitto era palude. Quanto è al di qua del lago di Meris è formato dalle deposizioni del Nilo* (5) — *Lunghezza e larghezza dell'Egitto* (6-9) — *La terra fra i monti arabico e libico era un seno di mare come l'arabico. — Argomenti per provarlo* (10-12) — *A quale altezza giungesse il Nilo regnando Menes, a quale nell'età di Erodoto. — Pericolo a cui sono esposti gli Egizj, se il Nilo non più innonda i campi loro, e vantaggi*

che ritraggono da quest' innondazione (13-14) — Si combatte la sentenza degl' Ioni che il solo Delta chiamano Egitto (15-16) — Circoscrizione del vero Egitto. — Il Nilo termine dell' Asia e della Libia. — Sue sette bocche (17-18) — Singolare natura del Nilo. — Tre sentenze sul crescimento di questo fiume. — Soluzione. — Sentenza d' Erodoto (19-26) — Perchè non spiri aure il Nilo (27) — Suoi fonti ignoti. — Racconto intorno ad essi fatto ad Erodoto (28) — Corso del Nilo oltre Elefantina. — Tacompso isola. — Meroe città. — Automoli, o soldati egizj transfughi agli Etiopi. — Pel loro paese da occidente scorre il Nilo (26-31) — Ciò ch' è oltre è ignoto. — Narrazione dei Cirenei, e di Etearco re degli Ammonj, del progresso fatto entro le interiori parti di Libia da certi giovani Nasamoni, finchè pervennero ad un fiume che si congettura essere il Nilo (32 33) — Paragone del Nilo coll' Istro. — Suo corso (34) — Costumi degli Egizj, e come siano diversi da quelli degli altri popoli. — Loro osservanze religiose. — Privilegi de' sacerdoti (35-37) — I bovi stimano essere di Epafo. — Come li esaminano, e li sacrificano (38-40) — Le vacche sono consecrate ad Isis — Perchè gli Egizj abbiano a schifo i Greci. — Interrano i bovi e le bestie morte nell' isola Prosopitis (41) — Non tutti gli stessi iddii si venerano dagli Egizj egualmente, salvo Isis ed Osiris. — Perchè i Tebani si astengano dalle pecore, e Giove rappresentano colla faccia d' ariete (42) — Ercole antico iddio degli Egizj. — Da essi ricevono i Greci il nome d' Ercole. — Diverso quest' Ercole dal figliuolo d' Amfitrione. — Sacrarj d' Ercole in Tiro ed in Taso. — Altro l' olimpio Ercole appresso i Greci, altro l' eroe. — Assurde favole tessute da' Greci intorno ad Ercole (43-45)

I Mendesj si astengono dalle capre. — Computano Pan fra uno degli antichi otto iddii. — Il rappresentano con volto caprino e gambe di becco (46) — Il porco e i suoi guardiani sono tenuti per immondi dagli Egizj. — Il sacrificano una volta all' anno alla Luna ed a Bacco. — Come per essi tal sacrificio si compia. — I riti egizj spettanti a Bacco insegnati con molte altre cose ai Greci, da Melampo che le apprese da Cadmo (47-49) — *I Greci, parte dagli Egizj e parte dai Pelasghi ricevettero il nome degl' iddii. — Quello di Nettuno solamente ebbero dai Libj. — Non porgesi dagli Egizj culto agli eroi* (50) — *I Pelasghi abitano in Samotracia — Cose sacre de' Cabiri* (51) — *Agli iddii i Pelasghi non imposero dapprima nessun nome. — Come adottarono i nomi degli Egizj. — Esiodo ed Omero quando fiorirono. — Inventarono la teogonia* (53) — *Origine dei due oracoli di Giove, cioè dell'ammonio e del dodoneo* (54-57) — *Gli Egizj primi istituiscono le processioni, le supplicazioni, e le sacre radunanze* (58) — *Celebrano con diversi riti in diverse epoche e parti le feste ai loro numi. — In Bubastis a Diana. — In Busiris ad Isis. — In Sais a Minerva. — In Eliopoli al Sole. — In Buto a Latona. — In Papremis a Marte* (59-63) *Castità degli Egizj e dei Greci nei sacrarj* (64) — *Religiose osservanze degli Egizj per certe bestie, e principalmente pei gatti* (65-66) — *Sepolture delle bestie morte* (67) — *Natura del crocodilo. — Come si pigli. — Non tutti gli Egizj il reputano sacro.* (68-70) — *Dove sia sacro. — Sua descrizione* (71) — *La lontra, lo squammoso, l'anguilla, l'ocavolpe tenuti per sacri* (72) — *Fenice e sua favola* (73) — *Serpenti alati* (74-75) — *Ibis descritta. — È di due spezie* (76) — *Gli abitanti*

della seminata Egitto eruditissimi sovra tutti. — Con qual cura si conservano in salute. — Loro cibi e bevande. — Fra i conviti ricordano la morte (77-78) — *Manero antica cantilena degli Egizj dai Greci appellata Lino* (79) — *Vecchi onorati dagli Egizj e dai Lacedemoni. — Scambievoli saluti* (80) — *Vestiti. — Conformità degl'istituti orfici e bacchici cogli egizj e pitagorici intorno i vestiti di lana* (81) — *Osservanza del giorno natalizio e dei prodigj per pronosticare il futuro* (82) *Ai soli numi attribuiscono gli Egizj l'indovinamento. — Oracolo di Latona in Butò* (83) — *Per ogni malattia v'ha un medico* (84) — *Lamenti funerali. — Triplice maniera d'imbalsamare* (85-88) — *I corpi delle donne nobili e belle perchè subito non si dieno ad imbalsamare* (89) — *Si considera come sacro il cadavere d'uomo rapito dal crocodilo, o sommerso nel fiume* (90) — *Gli Egizj evitano d'usare gl' istituti de' Greci. — I soli Chemmiti con ludi onorano grecamente Perseo. — Sacrario ed origine di quest' eroe* (91) — *Istituti degli Egizj abitanti al di sopra delle paludi. — Dal loto e dal biblo traggono il vitto. — Descrizione di queste piante. — Vivono anche di pesci* (92) — *Pesci gregali come generino* (93) — *Olio di ricino* (94) — *Difesa contra le zanzare* (95) — *Materia, struttura, e corso delle navi egizie* (96-87) — *Antilla ed Arcandropoli città* (98) — *Antica storia d'Egitto. — Menes primo re edifica Memfi, scava un lago, erige un sacrario a Vulcano* (99) — *Trecento e trenta re tengono dopo lui la signoria, fra quali diciotto etiopi, ed una donna. — Questa per nome Nitocri vendica l'uccisione del fratello, e a sè stessa dà morte* (100) — *Meris l'ultimo di quei re. — Edifica i propilei di Vulcano, e le piramidi. — Scava un lago* (101) — *Sesostri.* —

Scorre conquistando il continente. — Dall' Asia trapassa in Europa, e giunge in Tracia. (101-103) — *I Colchi originano da una porzione dell' esercito di Sesostri* (104) — *Circoncisione appo gli Egizj, gli Etiopi, ed i popoli che da questi l' appresero, fra' quali i Colchi. — Colchi ed Egizj ad un modo lavorano il lino, ed hanno la vita e la lingua consimile* (105) — *Colonne e figure poste da Sesostri* (106) — *Suo ritorno in Egitto. — Tradimento del fratello. — Sesostri come scampasse* (107) — *Punisce il fratello. — Lavori ai quali condanna i prigioni. — Taglia l' Egitto in fosse, e perchè* (108) — *Distribuisce i terreni. — Modo con cui impone i tributi. — Origine della geometria. — I Greci imparano la geometria dagli Egizj; il polo, il gnomone, e la divisione del giorno, dai Babilonesi* (109) — *Solo degli Egizj Sesostri impera sugli Etiopi. — Colossi posti innanzi al sacrario di Vulcano. — Chi, e perchè, vietasse a Dario l' anteporre ad essi la propria statua* (110) — *Feron suo figliuolo gli succede. — Perchè divenisse cieco. — Favolosa ricuperazione della sua vista. — Dedica due obelischi nel sacrario del Sole.* (111) — *Proteo re. — Gli è sacro un territorio. — In esso, che conteneva gli alloggiamenti dei Tirj, era un tempio di Venere ospite. — Congettura Erodoto che questo sia consecrato ad Elena* (112) — *Narrazione de' sacerdoti circa l' arrivo d' Elena e di Paride in Egitto. — Sono sospinti dai venti alla foce Canobica — I servi di Paride l' accusano ricovrandosi nel sacrario di Ercole. — Toni, custode della foce, ne dà avviso a Proteo — Proteo fa venire al suo cospetto Elena, Paride, i supplichevoli. — Questi convinto è cacciato dall' Egitto, e quella da Proteo colle ricchezze è ritenuta per essere restituita a Mene-*

lao (113-115) — *Omero mostra nell' Iliade e nell' Udissea che non ignorasse un tale racconto* (116) — *I Ciprj carmi non son d' Omero* (117) — *Racconto de' sacerdoti d' Egitto diverso dall' omerico, intorno all' espugnazione di Ilio* (118) — *Menelao empiamente retribuisce agli Egizj i ricevuti beneficj* (119) — *Ragioni per le quali Erodoto stima che Elena non fosse mai in Ilio* (120) — *Rampsinito succede a Proteo. — Costruisce i propilei di Vulcano. — Alza due gran simulacri, l' uno dell' Estate, l' altro dell' Inverno. — Ricchissimo fra tutti i re fa alzare un edificio per custodire i tesori. — Maravigliose astuzie d'un ladro figliuolo dell' architetto, che finisce col divenire genero del re* (121) — *Rampsinito discende vivo all' inferno. — Giuoca quivi i dadi con Cerere. — Doni che ne riporta. — Festa degli Egizj a Cerere. — Rito e portenti di questa festa* (122) — *Cerere e Bacco hanno il principato dell' inferno. — Opinione degli Egizj sull' immortalità dell' anima, e sulla metempsicosi. — Da essi appresero questo domma i Greci, che se ne fanno autori* (123) *Cheops re empio e oppressore. — Forma una grande e stupenda strada. — Costruisce la gran piramide. — Artificio, tempo, spesa, e operaj impiegati nel costruirla* (124 125) — *Prostituisce la figliuola per avere i denari necessarj al compimento dell' opera. — La figliuola pure col traffico del proprio corpo fabbrica un' altra piramide* (126) — *Chefren re e fratello di Cheops costruisce una terza piramide — Esso pure si comporta empiamente* (127) — *Gli Egizj per odio verso questi due re, dicono le piramidi opera del pastore Filitis* (128) — *Micerino figliuolo di Cheops è re giusto e liberale — Gli muore l' unica figlia, e la seppellisce in una vacca di legno.* —

Ornamento, e culto renduto a questa vacca. — Favoloso racconto intorno la morte della figliuola di Micerino, e i dodici colossi delle sue concubine. — Annuale esposizione della vacca (129-132) — L'oracolo annunzia a Micerino che avrebbe corta vita. — Come questi s'industria di eludere la fatale sentenza (133) — Lascia per memoria una piramide, che falsamente si crede costruita da' Rodope. — Rodope cortigiana, conserva di Esopo, e serva di Iadmone — Per l'ucciso Esopo i Delfi pagano la multa ad un altro Iadmone discendente del primo. — Rodope è portata in Egitto da Csanto, ed è riscattata da Carasso. — La decima delle sue ricchezze converte in certi spiedi, che manda per offerta a Delfo. — In Naucrate le cortigiane han fama per la bellezza. — Dopo Rodope fu famosa Archidice. — Rodope è amata da Carasso. — Perciò Saffo di lui sorella il morde ne' versi (134 136) — Asichis re. — Costruisce dei propilei a Vulcano. — Sua legge per chi pigliava a prestito. — Erige una piramide (136) — Anisis re cieco — È cacciato dall' etiope Sabacos che regna in Egitto anni 50. — Questi non punisce colla morte i delitti, ma fa innalzare il suolo delle città. — Più di tutte è innalzata Bubastis. — Descrizione del suo sacrario (137 138) — Sabacos atterrito da una visione spontaneamente parte dall' Egitto. — Il cieco riassume il regno ritornando dall' isola Elbò. — Quest' isola rimane occulta insino ad Amirteo (139-140) — Setos re, disprezza i guerrieri egizj. — Sanacarib re degli Arabi e degli Assirj assale l' Egitto. — Il suo esercito è consumato per divino miracolo presso Pelusio (141) — Da Menes a Setos corrono 341 generazioni, ossia anni 11345. — In questo frattempo nessun iddio apparisce in forma uma-

ad essi de' fanciulli per istruirli nella greca lingua. — Di qua hanno origine gl' interpreti. — Da questa epoca conoscono i Greci chiaramente le cose d' Egitto (153-154) — Butò città. — Sacrarj di Apollo, di Diana, di Latona. — Tempio di Latona d' una sol pietra. — Lago in cui è Chemmi isola natante. — Favola del salvamento d' Osiris. — Eschilo ha imitato i racconti egiziani (155-156) — Azotos città di Siria è presa da Psammitico dopo 28 anni d' assedio (157) — Necos suo figliuolo. — Questo re incomincia la fossa dal Nilo al mar rosso (158) — Desiste da tale lavoro e fabbrica navi. — Vince i Sirj in Magdolo — Piglia Caditis città della Siria. — Manda doni ai Branchidi (159) — Psammis suo figliuolo gli succede. — Gli Elei gl' inviano dei nunzj per esporre le leggi da essi istituite sui giuochi. — Fa la spedizione contra gli Etiopi (160) — Apries succede al padre suo Psammis. — Move guerra a Sidone, e combatte Tiro per mare. — Il suo esercito è sconfitto dai Cirenei, e gli Egizj gli si ribellano. — Manda Amasis per quietarli, e questi viene dichiarato re. — Apries maltratta indegnamente Patarbemis uomo di grande conto, e i rimanenti Egizj adirati passano dalla parte di Amasis. — Arma Apries i Carj e gl' Ioni suoi ausiliarj. — Gli eserciti si fermano innanzi alla città di Momemfi (161-164) — In sette stirpi od ordini si dividono gli Egizj. — I Calasiries e gli Ermotibies compongono l' ordine militare. — Loro distretti e numero (165-166) — Gli ordini militari quasi appo tutte le genti più stimati degli artefici — Fra i Greci più i Lacedemoni e meno i Corintj disprezzano gli artefici (167) — Esenzioni, doni e stipendj conceduti dagli Egizj agli ordini militari (168) — Apries è vinto, e preso. — Prima

è trattato benignamente da Amasis, ma poi è strangolato (169) — Sepolture reali nel sacrario di Minerva del distretto Saitico. — Quivi è pure il sepolcro di tale iddio di cui si celebrano i misterj. — I sacri riti di Cerere le figliuole di Danao recarono dall' Egitto nel Peloponneso (170-171) — Amasis re con quale scaltrimento conciliasi dagli Egizj quella stima che gli negavano per la bassa sua nascita (172) — Come distribuisse le ore della vita, e quale risposta desse a chi perciò il riprendeva (173) — Uomo privato era dedito al bere, ai piaceri, nè si astenne dai furti; divenuto re quali iddii, ricordando il suo primo stato, negligesse, quali onorasse (174) — Fa i propilei a Minerva in Sais, e vi aggiunge altre opere. — Un edifizio d'un sol sasso ch'ei fa condurre da Elefantina viene collocato nell' ingresso dell' antedetto sacrario (175) — Orna altri sacrarj Amasis, e singolarmente quello di Vulcano con dei colossi. — Edifica il sacrario d' Isis (176) — Ubertà dell' Egitto ai suoi tempi. — Prescrive una legge per cui ciascuno doveva provare di che vivesse. — Essa fu imitata da Solone (177) — Ama i Greci. — Permette loro l'abitare Naucrate. — Loro tempj e prefetti dei mercati (178) — Anticamente la sola Naucrate era l'emporio dell' Egitto (179) — Liberalità d' Amasis ai Greci per la riedificazione del tempio di Delfo (180) — Sua amicizia coi Cirenei — Conduce in moglie una donna di lor gente per nome Ladice. — Avventura di Ladice, e suo voto a Venere (181) — Manda Amasis doni ai tempj di Cirene e di Grecia. — Quali specialmente ne manda in Lindo ed in Samo. — Sua amicizia con Policrate. — Primo egli prende Cipro e la fa tributaria (182).

FINE DEL SOMMARIO.

Annotazioni al secondo libro d'Erodoto.

(1) Gli Egizj cercando quali fossero i più antichi uomini, non ammettevano l'opinione di que' filosofi che reputavano il mondo senza principio, incorruttibile, ed abitato ab eterno. Diodoro, nel primo libro delle sue istorie, n' espone la dottrina di quel popolo su questo particolare, e gli argomenti coi quali esso si studiava di provare che dalla sua terra umida e lotosa, percossa dai raggi solari, ed enfiata e fermentata, si schiudessero gli animali tutti, e gli uomini. = Ognuno sente come sia frivola l'indagine di Psammitico per conoscere ciò che è occulto, quasi se le lingue formate si fossero in un attimo, e fossero non frutto di necessità e di arte, ma una primitiva facoltà naturale; nè si ha d'uopo di far osservare che quei bambini gridarono *becos*, imitando il belato delle capre loro nutrici.

(2) Questa cautela d' Erodoto si vuol derivare non solamente dalla sua venerazione per le cose sacre, ma forse anche perchè i sacerdoti d' Egitto nol misero a parte di quella segreta sapienza che formava la principale parte del loro ministero, se non a condizione ch' egli non l' avrebbe divulgata ai profani.

(3) Intorno alla divisione dell' anno greco veggasi ciò che Solone dice a Creso nella Clio. Per ciò che spetta all' anno degli Egizj, ed alla sua divisione ne toccherà favellare nel nostro Trattato sulla Cronologia d'Erodoto.

(4) Perchè prima, al dire de' sacerdoti, regnarono in Egitto i numi.

(5) Nel descrivere l'Egitto ha Diodoro avuto innanzi agli occhi come esemplare questa narrazione d'Erodoto.

(6) Mi persuade l'osservazione del Larcher, cioè che più sopra non si parli di privati possedimenti, bensì di paesi interi, pei quali, secondo la maggiore o minore estensione, gli abitatori usavano varie misure. Quindi dei Greci lo stadio, dei Persiani la parasanga, e degl' Egizj era misura lo scheno. = L' ara dei dodici iddii s'ergeva in Atene nel foro; il che sia detto per mostrare come gli antichi nel misurare lo spazio interposto fra una città ed altro luogo, non pigliavano le mosse dal cerchio delle mura, o dalla porta, bensì dal foro, e da taluno de' principali e sacri edificj. Così per le città d'Italia, la cattedrale è risguardata qual principio o termine della via.

(7) Se così piacerà al nostro lettore potrà consultare su questo argomento quanto per noi verrà detto nella tavola geografica.

(8) Una tal opinione è fra gli antichi ampiamente spiegata da Polibio nel IV libro delle sue istorie, e da Strabone nel primo della geografia.

(9) Quest' opinione che attribuisce al Nilo l'avere colmato un golfo del Mediterraneo, la cui posizione ora si occupa dal Delta, è abbracciata da tutti gli antichi, fra i quali risplende Aristotele (*Meteor. l. I, c. 14*), e dal più dei moderni. Essa poggia sopra una tradizione già confermata nel V secolo prima della nostr'era.

(10) O come chi dicesse; *sassosa al di sotto*. — L' osservazione di Erodoto concorda con quella dei moderni naturalisti intorno alla formazione di varj paesi che offrono i fenomeni medesimi, e le reliquie dell'antico soggiorno del mare. = Vedi su tale proposito: *Girard: Description de la Vallée des égaremens et consequences géologiques qui resultent. Vol. II, de l'Hist. nat. de la Descript. de l'Egypte, ou Recueil des observ. qui ont été faites en Egypte pendant l'expedition de l'armée française.*

(11) Il terreno dell'Egitto non è certamente cresciuto da Erodoto sino a noi colla proporzione che da lui viene supposta. Anche nell'età di Plinio si riguardava come estrema la turgenza del fiume quando saliva a sedici cubiti. Giunto ai dodici, secondo l'elegante espressione di questo storico (*l. V, c. 9*), l'Egitto soffriva fame, ai tredici aveva scarsezza, ai quattordici ilarità, ai quindici sicurezza, a sedici delizia. Perciò ingegnosamente il Nilo è rappresen-

tato in una statua circondata da sedici puttini, che sono il simbolo della sua escrescenza (*Visconti Museo Pio Clem. Tav. XXXVIII.*) Gli antichi, i geografi del medio evo, gli autori arabi, i viaggiatori, compresi Shaw e Pococke, non hanno mai messa in dubbio l' esaltazione del suolo d' Egitto. S' è tentato dunque di sciogliere unicamente il problema di quanto si fosse esaltato il suolo medesimo entro due epoche determinate. Ma al Freret piacque contraddire a questi fatti (*De l'accroissement ou elevation du sol de l'Egypte par le debordement du Nil, t. XVI Mem. de l' Acad. des Inscript.*); e poichè quest' erudito rispinse indietro di tanti secoli un' opinione nata da fedele ed antichissima tradizione, e approvata da una serie di costanti osservazioni, Bailly, Paucton, Delisle, Larcher seguirono la sua autorità. Secondo essi le leggi generali della natura furono inerti o diverse in Egitto, perchè la permanenza del suolo allo stesso livello, farebbe supporre che il Nilo non fosse in quel paese autore degli stessi effetti, i quali altrove sono sempre cagionati dagli altri fiumi. Se non che tali fatti dovevano essere comprovati dagli idraulici e dai geologi. Il Girard prescrive l' aumento medio del suolo dell' Egitto presso a poco a 0^m, 126 per secolo, e dopo le sue diligenti osservazioni si viene a conchiudere, che Erodoto non s' è già ingannato affermando essere l' Egitto un dono del Nilo. (*Observat. sur la Vallée de l' Egypte et sur l'exhaussement séculaire du sol qui la récouvre v. II, Hist. nat., Descript. de l'Egypte.*) Bensì diciamo col fisico sullodato, a scanso d' altre quistioni e d' inutili indagini, che Erodoto affermando potere il paese surgere nel progresso di tempo sempre in altezza con egual proporzione di quella con cui era cresciuto dal re Meris fino all' età sua, fa una conclusione la quale sembra naturale, e nondimeno egli s' è lasciato ingannare da false apparenze. Ed effettivamente se le stesse deposizioni di limo alzano il suolo d' Egitto, le stesse cause alzano il letto del Nilo, in guisa che la profondità di questo fiume al di sotto della pianura, dev' essere presso a poco la stessa, e la sua esuberanza deve presso poco coprire la stessa estensione di terreno.

(12) Nel Delta non piove punto durante la state, e quasi mai durante l' inverno. La pioggia nell' alto Egitto è un prodigio (*Coutelle Obs. meteorol. faites au Kaire. Hist. nat. t. II, Descript.*) Quindi le biade non vi potrebbero crescere senza il beneficio del Nilo

che porge ad esse il necessario nutrimento. = Si noti anche come Erodoto, sdegnato, per così dire, del vanto che gli Egizj menavano d'essere stati i prediletti della natura, faccia sospettare possibili per essi pure quei mali ch' eglino minacciavano ai suoi Greci. = Diodoro altresì ne accenna (*l.* I) che senza spesa e patimenti l'agricoltura si amministra dagli Egizj, e che pel traboccamento del Nilo ne seguiva tale fecondità che bastava seminarvi e mettervi le greggi affinchè queste affondassero coi piedi il terreno. Ma si serve egli nel narrare simili operazioni della voce generale greggi o pecore, quindi i critici nel testo d'Erodoto vorrebbero sostituire bovi in vece di porci, perchè i porci sono animali voraci, e più presto atti a divorare che a conculcare il grano. Non dimanco lo stesso che Erodoto ripetono Plinio (*Hist. l.* XVIII, *c.* 18) ed Eudosso appresso Eliano (*Ist. degli An. l.* X, *c.* 16), e Plutarco (*Quest. Conv. l.* V, *c.* 5) aggiungendo questi altre circostanze, e adducendo che gli Egizj non sacrificavano i porci, nè di essi cibavansi, perchè co' loro piedi e col loro grifo calcando e volgendo sossopra il terreno, rendevano l'ufficio d'aratro, e preservavano le biade dall' ingordigia degli uccelli.

(13) Tutto il rimanente oltre questo distretto essendo palude come s'è detto al §. 4.

(14) Per ciò che spetta a tali bocche vedi nella Tavola geografica l'articolo *Nilo*.

(15) Frase omerica. = *La profonda beventi onda d'Asepo*.

(16) Non è già il solo Nilo che cresca in quel tempo in cui gli altri fiumi sogliono decrescere. Partecipano di questa proprietà anche certi fiumi dell'Affrica e dell'India. = Parlando Diodoro della questione intorno all' inturgidire del Nilo (*l.* I.) accusa alcuni scrittori d'avere declinato a favolose asserzioni, ed altri incolpa d'ignoranza di luoghi, ed altri di non aver avuto ardimento a tenerne discorso, quantunque fossero soliti a cianciare d'ogni torrente. Rispetto ad Erodoto, egli dice, che diligentissimo quant'altri mai in molte cose, ed istruito nelle storie diverse, cercò è vero di rendere conto di simili fatti, ma avviluppossi nelle diverse sentenze. Dalla narrazione d'Erodoto risulta tuttavia il contrario. Egli espone le altrui sentenze nettamente, e le contraddice colle ragioni delle quali poi si prevale Diodoro medesimo, e finisce col manifestare la sua quale ella si sia.

(17) Intendi non gli etesj che spirano da ponente, ma quelli che dall' aquilone. La prima di queste opinioni era di Talete milesio, ed è anche riferita brevemente fra gli altri da Plutarco e da Diodoro, e poeticamente da Lucrezio nel VI del suo poema. Diodoro inoltre la combatte colle ragioni di Erodoto, ma espone queste con minore evidenza. A tali ragioni sono da aggiungersi quelle che ne vengono insinuate dal Fracastoro; (*Discorso intorno il crescimento del Nilo*) 1. L'etesie cominciano quando già il crescimento del Nilo è alla fine. = 2. Le onde del mare vedendosi manifestamente essere spinte contra il fiume, non accaderebbe tanto dubitare di causa che si vedrebbe dagli Egizj. = 3. Il crescimento si farebbe dal giù e andrebbe all' insù, al contrario di ciò che si vede. = 4. Ultimamente, le acque del Nilo sariano chiare, e non torbide e lotose, il che essendo, dà segno che quella torbidezza proceda da acque che per molto terreno portano un grasso e torbido loto.

(18) Era questa l'opinione di Eutimene il marsigliese, (*Plut. delle opinioni de' filos. l. IV, c. 1*) o piuttosto, come dice Diodoro (*l. I*), dei sacerdoti d' Egitto. Eglino affermavano che il Nilo venisse dall' Oceano che circonda la terra, sciogliendo dubbj per dubbj, e adducendo per fede ragionamenti che da sè stessi han bisogno di fede.

(19) D' Anassagora il fisico era tale sentenza, e seguilla il suo discepolo Euripide, nel principio della tragedia l' Elena, e in un frammento dell' Archelao.

(20) Diodoro s' oppone anch' egli a questo parere, traendo la sua testimonianza dai calori eccessivi d' Etiopia, e soggiungendo che dato anche che in Etiopia nevicasse, ogni fiume accresciuto per nevi spira aura frigida e fa l' aere grosso, ma intorno al Nilo nè s' innalzano nebbie, nè frigide aure spirano, nè l' aere si addensa.

(21) Non credo che quest' osservazione meteorologica sia punto vera. = Lucano il quale pure esamina le varie quistioni del perchè il Nilo si sollevi e dilaghi, mirò alle parole di Erodoto: *Vana fides veterum, Nilo quod crescat in arva, = Æthiopum prodesse nives: Non Arctos in illis = Montibus aut Boreas: testis tibi Sole perusti = Ipse color populi, calidique vaporibus Austri.* (*Phar. X, v.* 319). — Del resto fanno in Etiopia piogge e tempeste, dice il

Fracastoro, e dove si fanno i due estremi per maggiore o minore freddezza, si deve fare anche il mezzo.

(22) » Reca maraviglia che Erodoto abbia dubitato dell' esistenza dell' Oceano dopo ciò che ne ha detto Omero ». — » Sembra che le cognizioni d' Omero in geografia fossero più estese di quelle d' Erodoto ». Così il Larcher. Ma Erodoto non dubita già dell' esistenza dell' Oceano; gli sembra solo vedere adombrato il Nilo sotto il nome d' Oceano. Abbiamo notato più sopra che secondo alcuni il Nilo derivava dall' Oceano, o mare esterno, divenuto in quelle vicinanze dolce. Diodoro (*lib. 1*), nota che Omero chiamò il Nilo Oceano, perchè è per suo proprio nome appellato Oceano dagli Egiziani. Non so a qual passo del poeta abbia avuto riguardo Diodoro. Bensì nell' Ulissea egli canta che la nave lasciata la corrente del fiume Oceano scorse l' onda del mare; ma spiegasi in tal caso da Crate appresso Strabone (*l. 1.*), che per quel fiume s' intende l' Oceano istesso, e per la corrente, una parte del mare medesimo. L' esame di tali parole ne condurrebbe a lunghe digressioni. Ma a me pare che nel principio del terzo libro dell' Iliade il Nilo sia raffigurato nel nome Oceano. Le gru, dice Erodoto, fuggendo il verno surgente della terra scitica, si riparano per isvernare a questi luoghi. Le gru, asserisce Aristotile, fuggono dai campi scitici alle paludi niliache, e da estremi ad estremi si conducono. I Pigmei, secondo alcuni, sono circa le paludi poste sovra l' Egitto. Si possono ora confrontare tutti questi racconti con quel che dice il poeta: *che quando le gru fuggono il verno, e l' immensa pioggia volano alle correnti dell' Oceano*, senza dubitare che in quell' Oceano non sia adombrato il Nilo?

(23) Con questi versi espone Lucano (*loc. cit.*) l' opinione d' Erodoto — *Nec non Oceano pasci, Phœbumque polumque = Credimus: hunc, calidi tetigit cum brachia Cancri = Sol rapit, atque undæ plus quam quod digerat aer, = Tollitur: hoc noctes referunt, Niloque refundunt.* — » Erodoto è altresì il primo che abbia intraveduto la ragione della formazione delle sorgenti, la quale non è stata confermata che nello scorso secolo dai calcoli di Mariotte; e di cui Cartesio aveva data una spiegazione ingegnosa, ma poco verisimile ». (*Andréossy Memoire sur le lac Menzaleh. — Etat mod. tom. 1. — Descript. de l' Egypte*): = Il sole, al dire degli stoici, essendo fuoco ha

bisogno d'alimento, e il riceve dall' Oceano; ma il filosofo (*Meteor. lib. II, cap. 2*) deride come assurda una tale opinione. = Timeo il matematico (*Plin. Hist. l. V c. 10*), Diogene l'apolloniate portavano lo stesso parere che Erodoto, il quale è così da Diodoro confutato: » Se il sole nel tempo invernale tirasse a sè l'umore del Nilo, sarebbe conveniente che tirasse qualche umore anche dagli altri fiumi di Libia, e ne abbassasse il corso; il che non si osservando accadere in parte alcuna di Libia, deve comprendersi che l'istorico poco consideratamente abbia circa queste cose parlato. E i fiumi della Grecia non crescono nell' inverno, perchè il sole sia più lontano, ma per la frequenza delle cadenti piogge. = Continua poi Diodoro ad epilogare le altre opinioni de' Greci intorno all' escrescenza del fiume, da Erodoto tacciute, o come men degne, o perchè messe in campo dopo l' età sua. Tali sono quelle di Democrito d'Abdera, di Eforo, dei filosofi di Memfi, d'Enopide di Chio, che s'accosta ad Erodoto, e di Agatarchide pur di Chio, alle quali si possono aggiungere tutte le altre che si leggono nei brani tolti dai varj autori che parlano dell' incremento del Nilo, e che sono inseriti nella fine dell' edizione del Wesselingio. Ma fra tutte queste opinioni, dice Diodoro, quella d'Agatarchide assai s'approssimò alla verità. Imperciocchè egli riferisce che ne' monti d' Etiopia ogni anno cadono piogge copiosissime dal solstizio estivo sino all' equinozio autunnale, onde avviene ragionevolmente che il Nilo si abbassa in inverno, stagione in cui non ha altr' acqua, che quella che gli prestano le sue fonti sole, e nella state cresce e si gonfia, perchè alle naturali sue acque si aggiungono le piogge. E veramente or più non si dubita che cagione dell' ingrossamento del Nilo non sieno le piogge cadute regolarmente e in abbondanza nell' Abissinia. Sentenza pura d' Agatarchide è quella medesima di Callistene che la tolse da Aristotele, e Aristotele da Trasialce, e tutti poi da Omero, talmente che il poeta conobbe prima una cagione dai seguenti scrittori o travolta o ignorata, chiamando egli il Nilo nel IV dell' Ulissea διιπετής o accresciuto dalla pioggia (*Stra.. l. I*).

(24) Aura in greco è ciò che spira da luoghi umidi ed acquosi: ἄνεμος è il soffio od agitazione dell' aria stessa. Che il Nilo aure non spiri anche da Diodoro si afferma, da Plinio, e più ampiamente n' è spiegata la cagione da Teofrasto (*introno ai venti p. 249*).

(25) Ossia il custode dei vasi ed arredi ed altre suppellettili, o il tesoriere delle rendite de' sacerdoti, e non già l'interprete delle sacre scritture, come altri vuole.

(26) Vedi l'articolo *Nilo* nella Tavola geografica. L'assurdità di simile racconto si deduce anche dall' essere l'Etiopia un terreno che ognora sale.

(27) Non senza gran torto è qui Erodoto accusato da Strabone (*l. XVII.*) di avere con meraviglie ajutato il suo discorso quasi fosse canto, ritmo, dolcezza. Narra il nostro istorico il racconto del sacerdote che meritava d' essere riferito, perchè il solo ch' egli diligentissimo potè intendere intorno all' origine del Nilo; e nell' esporlo cautamente si premunisce col dire: = *Costui parevami che scherzasse.* = *Così lo scriba, seppure passò la cosa qual' ei diceva, mi dichiarava.* = Aristide anch' esso come quello che sui descritti luoghi personalmente si condusse, esamina e giudica il presente passo di Erodoto.

(28) Non vedi tu, o amico, come (Erodoto) presa seco la tua anima, la guida pei luoghi, mutando in vista l' udito? = Così Longino (*del subl. sez. XXVI*) citando questo passo.

(29) Notano qui i commentatori che Luciano nel II della vera istoria, imitasse Erodoto così: » E quando tu avrai navigato oltre queste, allora arriverai al gran continente, opposto a quello che voi abitate. Ivi dopo avere patito assai, e trascorso varie genti, e peregrinato tra uomini insocievoli, col tempo perverrai all' altro continente ». Il paragone non calza. Erodoto si volge al lettore e seco il conduce; Luciano interrompe il suo racconto, e induce Radamanto, e si fa da lui accennare i paesi pei quali egli dovea passare.

(30) Egli sembra che ai tempi di Strabone (*l. XVII*) avesse la religione degli abitanti di Meroe patiti dei cangiamenti, perchè allora, secondo quel geografo, oltre un certo barbaro iddio avevano in venerazione Ercole, Pan, Isis. — Eguale culto professavano, come afferma Diodoro, parte di quelli che abitavano sopra Meroe (*l. III*), sennonchè al barbaro iddio egli sostituisce Giove. Da costoro forse il culto in seguito si propagò in Meroe.

(31) Il principale ordine dei sacerdoti deputati al culto e servigio degl' iddii, esercitava tanta insolente autorità in Meroe che fino al re comandava la morte, e ne creava un altro in suo luogo. E

quello era sì semplice che credeva non esser convenevole ad un mortale il disprezzare la volontà degl' immortali, e si uccideva di buon grado. (*Diod. l. VI. Strab. l. XVII.*)

(32) O come dice il greco *Automoli*, usato alla foggia di nome proprio che equivale a *transfughi*.

(33) Non altrimenti Caterina Sforza moglie del Signor di Forlì lasciati i figliuoli in ostaggio ai congiurati, quando questi minacciavano di scannarglieli sotto i suoi occhi ov' ella non desse la rocca di Ravaldino in cui erasi ritirata, alzate le gonne mostrò ch' ella aveva seco il modo a farne degli altri. (*Mach. l. VIII delle ist. fior.*)

(34) Di tale fatto de' guerrieri egizj fa un oscura allusione Aristotele nella rettorica (*l. III c.* 16); e ne parlano anche Plutarco (*dell' Esilio*) e Diodoro (*l. I*); ma quest' ultimo storico differisce in certe circostanze da Erodoto. Dic' egli che mentre conduceva Psammitico l' esercito in Siria, preferendo egli i mercenarj e meno onorando i suoi, quelli ordinò dalla parte destra, e gli Egiziani dalla sinistra della falange. (Perciò forse venne loro il nome di *Asmac*, il quale secondo Erodoto significava *gli assistenti a mano sinistra del re*). Adunque gli Egiziani punti di questa precedenza, raccoltisi in numero più di dugento mila (dugento quaranta dice Erodoto) si ribellarono, e se ne andarono alla volta dell' Etiopia, per procacciarsi nuove sedi. Il re mandò primieramente alcuni de' duci acciocchè gli pregassero di desistere da quell' ingiuria; e anch' egli, poichè costoro non avevano fatto profitto alcuno, andò lor dietro colle navi, e accompagnato dagli amici. Ed avendogli ritrovati che progredivano lungo il Nilo, e che già cominciavano a salire le montagne dell' Egitto, gli pregava che volessero mutare animo, e che volessero rammentarsi, i lor tempj, le patrie, le mogli, e i figliuoli. Ma essi allora tutti alzando un grido, e percotendo colle aste gli scudi, risposero, che finchè possedevano armi, sarebbe loro agevole il trovarsi la patria: e alzandosi le tonache, e mostrando le parti genitali dissero che queste avendo non eran per mancare loro nè mogli nè figliuoli. Con tale magnanimità disprezzando essi quelle cose che dagli altri si reputan massime s' impossessarono della migliore parte d' Etiopia, e tra loro colle sorti divisi molti terreni, quivi si fermarono ad abitare; e Psammitico ebbe di ciò non mediocre dispiacere. Chi più desidera

su questo particolare vegga quanto ne dice l'Heeren nella sua Dissertazione *De Militum Ægyptiorum in Æthiopiam migratione et coloniis ibi conditis* (*t.* XII. *Comm. Soc. Gotting.*)

(35) I Nasamoni abitavano la parte verso noto. = (*Diod. l.* III, § 49).

(36) Si direbbe che Plutarco mirasse a queste parole di Erodoto quando scrisse nel principio della vita di Teseo. » Siccome fanno, gli storici nelle descrizioni geografiche, i quali sopprimendo all' estreme parti delle lor tavole i paesi, che sono loro ignoti, notano in alcuni siti del margine, che le cose al di là sono arene secche, e ferine, o torbida palude ecc. — (*Trad. del Pompei*).

(37) Lasciando daccanto i favolosi Pigmei, anche i viaggiatori moderni ricordano trovarsi ne' confini d'Etiopia uomini neri, vellosi, e di statura brevissima. = » Non m'è iguoto che Erodoto attribuisce ai Nasamoni l'accurata cognizione del medesimo fiume; ma in ciò nè ai Libj si può credere, nè allo scrittore che non dà alcuna dimostrazione. Così Diodoro nel primo libro = La difesa d'Erodoto si fa da queste sue parole: *Ciò ch' è poi, niuno il può chiaramente raccontare* = *Bensì questo ho inteso da uomini Cirenei*; e i Cirenei riferivano i racconti di Etearco, ed Etearco quelli dei Nasamoni, e i Nasamoni lungi dall' attribuirsi una vera cognizione, ripetevano quanto loro avevano detto certi lor giovani curiosi e audaci. = Credo che non manchi esempio di buono scrittore, ancorchè non riportato dalla Crusca, il quale abbia usato il vocabolo crocodilo per coccodrillo. In ogni modo non mi si darà biasimo, se invece che servirmi d' una storpiatura; ho voluto conservare anche per ragione della sua etimologia, a un tal vocabolo la greca sua forma, come ella gli è stata conservata dalle altre lingue.

(38) Notabile è questo passo per la descrizione di quel paese, e per la geografia degli antichi tempi; ma esso pure come raggio che si porta al centro, ne porgerà argomento di esame nella Tavola geografica.

(39) I Cinesj o Cineti, secondo lo storico, sono gli estremi popoli dell'Europa, verso l'occaso, e non i Celti come vuole il Bellanger, (*Essais de Crit. etc. p.* 287) il quale perciò a torto censura la Martinière d' avere affermato altrettanto.

(40) Ragiona Erodoto dell' Istro più ampiamente nel IV libro.

(41) Consentono a quanto più sopra dice Erodoto, questi versi

di Sofocle: — *Come in tutto conforme ordini e modi = Han d'Egitto al costume. Ivi tessendo = Gli uomini stanno, e van le donne intorno = Procacciando di vitto.* (*Edipo a Colon. v* 352.) Egli è sotto questo passo del tragico che il suo espositore adduce l' autorità di Nimfodoro lo storico, il quale a vero dire ripete quasi le parole d' Erodoto, sennonchè aggiunge che simile permutazione di costumi fra i due sessi ebbe origine da un comando di Sesostri; imperocchè questi veggendo il paese popolato oltremodo, e temendo che gli abitanti si ribellassero, cercò di renderli effeminati. = Pomponio Mela (*De Situ Orbis l. 1, c.* 9) cambiando ordine a questi periodi di Erodoto, non tralascia di tradurli.

(42) Tanto ei dice, confrontando principalmente gli Egizj coi Greci, i sacerdoti de' quali, come anche oggidì, studiosamente nutrivano chioma e barba, e così si rendevano più venerabili.

(43) Un più ristretto senso dà il Larcher a queste parole, cioè: *gli altri popoli pigliano il cibo separatamente dagli animali, e gli Egizj si cibano cogli animali.*

(44) Era la zea di due specie; la prima d'un sol grano (*triticum monococum*) ossia spelta comune, e la seconda a doppio granello (*triticum spelta*). (*Dioscor. lib.* II, *c.* 80, *e seg. — Mattioli ann. ivi. — Stapel ann. al lib.* VIII, *c.* 9 *dell' Ist. delle piante di Teofr. — Fracastor. Opere t.* I. *Fram.*). Ma non per questo si può accordare ed appuntare il nome e la qualità di spelta all' olira. A prima giunta pare che l' una e l'altra sieno insieme confuse da Erodoto; quando da Teofrasto e da Dioscoride e da Plinio impariamo essere l' olira diversa dalla zea; tuttavia soggiungendo il secondo di questi autori che l' olira è una specie di zea, si vede chiaramente perchè il nostro storico abbia detto fare gli Egizj il *pane d'olira che alcuni chiamano zea.* Adunque si deduce non già ch' egli reputasse l'olira e la zea nomi d'una sola biada, bensì che alcuni ancora al di lui tempo nel nome generico di zea chiudevano l' olira che n'era una specie. Marcello Vergerio ha creduto l'olira essere la segala, senz' aver considerato che Plinio differentemente scrisse dell' olira e della segala, ond' ei non a torto è riprovato dal Mattioli. Gaza, Ermolao, Ruellio, ed altri uomini dottissimi, come per una bocca, dicono l' olira essere la siligine, e fanno Plinio medesimo autore dell'errore, quando egli come di due cose diverse ne tratta. Forse la somiglianza dei nomi *olira*

ed *oriza* aveva indotto Turanio a credere l' olira non altro che il riso (*Plinio l. XIII*) , opinione alla quale inclinano fra i moderni lo Shaw (*Voy. t. II, p.* 171), il Goguet (*Orig. des loix t. I, p.* 336), ed il Paucton (*Metr. c. X*) , quantunque Teofrasto , Dioscoride e Plinio ne parlino come di due grani di gran lunga diversi. Più è lecito in simili materie il divinare , e il dubitare che l' affermare , specialmente a chi è inesperto, com' io mi sono, d' ogni studio botanico. Ho pensato nulladimeno che l' olira esser potesse la scandella (*hordeum distichum*), e però in altro passo di questo stesso libro ho così tradotto un tal vocabolo. Non perciò m' arrischio concludere nulla di positivo , perchè so ch' altri vogliono essere la scandella quel nitidissimo farro gallico che Plinio chiama sandala. E Plinio stesso pare accrescere la confusione; perchè al principio del capitolo VIII del libro accennato, distingue l' olira dall' arinca , ed alla fine così si esprime : » Si fa dell' arinca un dolcissimo pane ; ed è più spessa che il farro, ed ha maggiore spica ed è più pesante. È rado che un modio del suo grano non pesi sedici libbre. In Grecia difficilmente si monda , ed è perciò che si dà ai cavalli secondo che dice Omero (nel V e nel XVIII dell' Iliade). Ma in Egitto si monda facilmente ; e questa è quella che chiamano olira , ed è feconda. » Nondimeno perchè anche al cap. 25 del libro XXII torna Plinio a chiamarla arinca si può credere ch' egli nel primo dei tre passi accennati abbia voluto intendere che l' olira in Gallia si nomasse arinca. Dioscoride conferma che dell' olira si facesse pane e polta come della zea , abbenchè nutrisca manco di questa. E tale specie di pane chiamavasi *cillestis* , ed era di forma acuminata. Tuttavia pare che Nicandro tiatireno citato da Ateneo (*Dipnosof. l. III, c* 29) , e Diodoro (*l. I*) contraddicano Erodoto , il quale afferma che appunto dell' olira si alimentavano gli Egizj perchè reputavano vituperevole cosa il servirsi del grano e dell' orzo. Imperocchè dice Nicandro che il *cillestis* fosse fatto d' orzo, e Diodoro che gli Egizj precisamente si nutrissero di frumento ed orzo. — Fra le due opposte autorità converrebbe propendere per Erodoto , quando col volgere degli anni non si fosse mutata usanza. Inoltre egli è verisimile secondo l' osservazione d' un moderno scrittore (*Raffeneau Delille Hist. des plantes cultivées en Egypte. — Hist. nat. t. II. — Descript. de l' Egypte*) che come una provincia si nutria di cibi vietati ad altra, ed onorava animali d' altra non onorati,

così parimente non a tutte ma a certe parti d'Egitto fosse interdetto l'uso delle biade indicate. Non pertanto si può sciogliere il dubbio anche col dire che e l'autore citato da Ateneo, e Diodoro parlassero genericamente; poichè l'olira può appartenere all'orzo ed al frumento. Di fatti Esichio dice esser ella di una media natura fra il frumento e l'orzo; e Teofrasto e Plinio la pongono fra i grani simili al frumento, e la nominano genere di esso.

(45) Vedi la nota 115.

(46) Le reliquie degli antichi caratteri egizj confermano quello che qui si afferma da Erodoto. — Vedi *Caylus Recueil d'Antiq. t. I, pag.* 69.

(47) Diodoro parimente (*l. I, c.* 85 = *l. III, c.* 3) riconosce in Egitto due specie di lettere; quelle che si dicevano sacre, e quelle che appartenevano alla comune istruzione. In entrambe i sacerdoti ammaestravano i figliuoli, e delle seconde usava anche la gente del volgo, almeno la destinata alle arti, dove i caratteri ch' erano detti sacri riserbavano per sè i sacerdoti, e ne trasmettevano l'intelligenza dal padre al figliuolo. Alla sentenza di Erodoto e di Diodoro stimano taluni che sia diversa quella di Clemente d'Alessandria (*Strom. l. V*), perchè egli asserisce che gli Egizj avevano una triplice ragione di lettere, l'epistolografica cioè od opportuna ai volgari e comuni usi, la sacerdotale, della quale valevansi i sacri scribi, e la ieroglifica. Lo Schmidt (*De Sacerdot. et Sacrif. Ægypt.*) ed il Warburton (*The Divine Legation of Moses*) esposero variamente la loro opinione su questo argomento; ma non ho potuto consultare nè l'una opera nè l'altra, mentre che scrivo. Tuttavia non trovo io discorde Clemente da Erodoto e da Diodoro. Questi due scrittori parlano unicamente di caratteri alfabetici, o segni delle parole, e Clemente vi aggiunge anche le immagini delle idee o vogliamo dire gli ieroglifici. Ma gli ieroglifici non si deggiono confondere colle lettere sacre. Il loro stesso nome denota ch'essi erano scolpiti, non iscritti; e mentre quelle si scrivevano da destra a sinistra, questi si veggono ancora espressi nei monumenti ora da destra a sinistra, ora da sinistra a destra, ora a modo di colonne. Adunque non si possono comprendere nelle lettere sacre. Anzi Diodoro precisamente li nomina, e da quelle li distingue; e se in Erodoto non troviamo la parola ieroglifici, certamente egli allude ad essi in più luoghi di questo libro, quando parla dei tipi o figure scolpite sulle colonne.

(48) Gli Ebrei assai usi e riti imitarono degli Egizj, come ne imitarono parimente i Greci, e da ciò e non da altra cagione debbonsi dedurre quelle somiglianze, quali e quante esse sieno, che si riscontrano fra certe cerimonie e tradizioni religiose greche ed ebree. — Gli Egizj ripulivano ciascun giorno le loro tazze di bronzo, e Marco dice (*cap. VII*, 4) nel suo Evangelo: *vi sono eziandio molte cose che hanno ricevuto* (i Giudei) *da osservare, lavamenti di coppe, d' orciuoli, di vasellamenti di rame, e di lettiere.* = Notano alcuni che la circoncisione fosse in uso solo appresso i sacerdoti egizj, e, checchè altri asserisca in contrario, sicuramente per motivo di mondezza e salute. Con questa opinione ella è praticata anche da altri popoli, e l' autorità de' medici e dei viaggiatori vi acconsente. = Ed il Signore (*Num. cap. VIII*) parlò a Moisè dicendo: » Prendi i Leviti d' infra i figliuoli d'Israel e purificagli. E fa loro così per purificarli: spruzzagli d' acqua di purgamento, e facciano passare il rasojo sopra tutta la loro carne, e lavino i loro vestimenti e purifichinsi ». Quindi illegittimo era il ministero di quel sacerdote giudeo (*Maimon. de Suppel. templi c. IX*) nella cui carne o veste trovavansi polvere o insetti.

(49) Iddio comandando che si facciano i vestiti ed i paramenti ad Aaron ed a' sacerdoti dice così: » Fa ancora la tonaca di fino lino trapunta: fa parimente la benda di fino lino. Fa loro ancora delle calze line ». = Ed ordinando al profeta (*Ezech. c. XLIII*) di ristabilire e riformare tutto l'ordine de' ministri sacri, secondo le regole date per Moisè: » Or quando entreranno nelle porte del cortile di dentro sieno vestiti di panni lini, e non abbiano addosso lana alcuna ». = Se Plinio afferma il cotone essere gratissimo ai sacerdoti egizj (*l. XIX, c. I*) non si può dedurre che Erodoto pigli il cotone per lino, tanto più ch' ei distingue quest' ultimo dal bisso il quale, giusta il parere d' alcuni, altro non è che il cotone. Plutarco parla più chiaramente esponendo il motivo pel quale si preferiva dai sacerdoti quella specie di vestito. Perchè il sacerdote d' Isis, dic' egli, ponga giù i capelli, e vestiti porti di lino, taluni non si curano di saperlo, altri pensano che per religione verso le pecore così dalla lana si astengano come dalla carne, e si radano i capelli per lutto, o portino vesti di lino a cagione del colore che ha il fiore del lino, simigliante al colore dell' etere che abbraccia l' universo. Nondimeno di tutte queste cose

una è la vera cagione, cioè non esser lecito, come dice Platone, che il puro si tocchi dall' impuro: ora niun superfluo del nutrimento è casto e puro; e dal superfluo si germinano lane, peli, crini, unghie, onde saria ridicolo che gl' Isiaci per castità si radessero egualmente tutto il corpo, e poi vestissero lane di pecora. Il lino veramente nasce dalla terra immortale, e rende frutto a mangiare acconcio, e somministra tenue e mondo vestito, che non pesa a chi di esso se ne ricopre, ed è atto ad ogni stagione, e non fa nascere menomamente, come dicono, pidocchi. = Il perchè si legge nel decorso di questo libro che nell' accostarsi alle cose sacre, e nelle sepolture avevano riguardo gli Egizj di far uso delle vesti di lana, e che tali riti concordavano con quelli che si chiamavano orfici e bacchici i quali erano egizj e pitagorici. = Secondo Porfirio (*dell' Astin. ecc. l. IV*, §. 7) non due ma tre fiate per giorno si lavavano i sacerdoti con acqua fredda: al sorgere dal letto, innanzi al pranzo, e subito prima di coricarsi. Si consulti anche lo stesso autore intorno ad alcune delle altre infinite cerimonie che Erodoto passa sotto silenzio.

(50) Volendo Isis, narra Diodoro (*l. I*), indurre i sacerdoti coll' allettativo di lor propria utilità a rendere un culto ad Osiris, lor diede a godere immune la terza parte della terra, onde far potessero tutto ciò che si esige dal ministero degli iddii e dalle sacre funzioni. Tanto per verità sarà stato inventato da' sacerdoti per rendere intangibili i loro possedimenti; dei quali eziandio parla la Genesi (*c.* 47). Ed anche i sacerdoti ebrei per comando divino mangiavano le offerte di panatica, ed i sacrificj per lo peccato e per la colpa, e le primizie di tutti i primi frutti d' ogni cosa, e tutte le offerte. » Parimente al sacerdote voi darete le primizie (così segue la sacra legge) delle vostre paste, per far riposare la benedizione sopra le cose vostre ». = Vino di vite, dice lo storico, per distinguerlo dal vino d' orzo. E cominciarono i sacerdoti a farne uso dai tempi e ad imitazione di Psammitico, poichè prima sacrificando agl' iddii nol bevevano, e non l' adoperavano per le ragioni accennate da Plutarco nel trattato d' Isis ed Osiris. —

(51) I pitagorici che come altrove accenna Erodoto tolsero molti ricordi dagli Egizj, abborrivano al par di questi le fave ed i pesci; e le prime, fra le altre cagioni che si adducono, perchè essendo ventose partecipavano assai delle cose animate; o perchè gonfiavano

quasi più la mente che il ventre, e procacciando sogni torbidi, toglievano a quella la tranquillità necessaria per l'acquisto del vero. Dell' odio che gli Egizj poi avevano ai pesci parla Plutarco nel sullodato trattato. Tutti gli Egizj non si guardavano dal cibo di ciascun pesce del mare, ma di qualcuno solamente, e variamente secondo i varj paesi; ma i sacerdoti non ne gustavano di sorta alcuna. A nove giorni del mese mangiava ogni Egizio in faccia della porta di casa sua un pesce arrostito, e i sacerdoti lo abbruciavano; e la cagione manifesta e pronta che si adduceva era l'essere il pesce cibo non necessario ma soverchio. E non entrava ne' sacrificj per ragioni morali e giovevoli, o per leggiadria presa dall' istoria e dalla natura delle cose. Perchè credevano essi che il mare fosse generato dal fuoco, e separato come fosse non parte del mondo od elemento, ma purgazione corrotta ed inferma; e reputavano Tifone essere il mare, e il sale chiamavano schiuma di Tifone, nè questo ponevano in tavola, nè salutavano i nocchieri, ed il pesce era simbolo che significava l'odio. Altre ragioni sacre e sottili sono poi riferite da Plutarco per chi non fosse già infastidito dalle testè citate.

(52) Anche le altre arti e gli altri ufficj in Egitto si tramandavano secondo la divisione delle classi da padre in figliuolo; e così dalla tribù di Levi, e specialmente dalla prosapia d' Aaron sceglievano gli Ebrei i lor sacerdoti.

(53) *L. III*, § 47. = » Gli Egizj credendo che Tifone fosse di color rosso, però non sacrificavano che bove rosso, e con tanta diligenza l'esaminavano che se avesse pure un sol pelo bianco o nero, allora stimavano che non si dovesse sacrificare; perchè non è buono per sacrificio quello che è grato agli iddii; anzi il contrario (*Plut. d' Isis ecc.*) = Così anche gli Ebrei stimavano inetta al sacrificio la vacca rossa quando uno o due soli peli avesse o bianchi o neri.

(54) L' intaglio del sigillo con cui la vittima venia notata era un uomo inginocchioni con le mani di dietro, ed una spada alla gola (*Plut. loc. cit.*) Le maledizioni sulla testa dell' animale, perchè sovr'essa si convertisse ogni danno che fosse per accadere all' Egitto, e il gittarla al fiume, ricordano quel comando espresso nel Levitico. » E posi Aaron (*c. XVI*) le sue due mani sopra il capo del becco vivo, e faccia sopra esso confessione di tutte le iniquità de' figliuoli

d' Israel, e di tutti i misfatti loro, secondo tutti i loro peccati; e metta quelli sopra 'l capo di quel becco, e mandinlo nel deserto per man d' un uomo apposta; e quel becco porterà sopra sè tutte le loro iniquità in terra solitaria. »

(55) Si può vedere ciò che nota lo Schweighaeuser intorno alla varia lezione del presente passo.

(56) Si battevano gli Egizj i giorni solenni come per lamentarsi della morte dei loro iddii; onde acconciamente lor disse Senofane fisico: se questi sono iddii non vogliate piangerli; ma se uomini non fate loro sacrificio (*Plut. della Superst.*).

(57) La cagione naturale per cui le vacche non si sacrificavano in Egitto era la rarità de' buoi in quella contrada, e si volevano per la perpetuità della razza serbar le femmine. = Anche la Genesi (*cap.* XLIII) rammenta che gli Egizj reputavano convito profano quello nel quale fossero seduti essi insieme cogli Ebrei. Nè meno schifano gli Ebrei oggidì dal canto loro gli utensili e le vivande dei Cristiani. = Atarbechi cioè città di Venere.

(58) Maneto sebennita credeva che colla voce Amun (con una *m* scrivono il più dei greci scrittori tal nome che appo Erodoto leggesi con due) si venisse a significare il nascosto ed il nascondimento; ma Ecateo abderita diceva, che gli Egizj si valevano di questa parola chiamandosi vicendevolmente, perciocchè ella è vocativa; e pensando eglino che il sommo iddio e l' universo siano una cosa istessa, quasi occulto e nascosto, quando l' invocavano e lo pregavano che loro si manifestasse, il dicevano Amùn = (*Plut. d' Isis ecc.*) = Questo racconto si connette colla favola accennata da Erodoto; ma essa poi maravigliosamente coincide con ciò che si legge nel capitolo XXXIII dell' Esodo. Mosè instando perchè il Signore gli si volesse mostrare, il Signore gli disse: » Tu non puoi veder la mia faccia: perciocchè l' uomo non mi può vedere: poi gli disse, ecco un luogo appresso di me: fermati adunque sopra quel sasso. E quando la mia gloria passerà, io ti metterò nella buca del sasso, e ti coprirò colla mia mano, finch' io sia passato. Poi rimoverò la mia mano, e tu mi vedrai di dietro: ma la mia faccia non si può vedere. » — Dalla favola egiziana un'altra n'è derivata che da Servio si riferisce (*in Virg. Aen. l.* IV) ed è la seguente: Ercole o Bacco conducendo l' esercito in India, si sentì per li deserti di Libia stimolato da grandissima sete, e im-

plorò l' ajuto di Giove. Ora questi gli mostrò un ariete, e Bacco seguendolo pervenne ad un luogo nel quale l' ariete percosse il terreno ed una fonte ne scaturì, per lo che Giove fu dall' arena nomato Ammone, ed un tempio gli fu ivi alzato ed un simulacro colle corna d' ariete. = Chi più desidera su questo particolare vegga il Iablonski (*Panth. Ægypt. l. 1, c. 2.*) =

(59) La voce *νάκος* qui è usata da Erodoto per vello di pecora: quindi a torto l' etimologo afferma che essa non denoti se non che la pelle di capra, e arrogantemente condanna Simonide d' averla adoperata per esprimere il vello di Colco.

(60) Splendeva, convien credere, questa pietra col favore dei lumi accesi nel tempio in onore del dio; ma non si dà smeraldo del quale formare si possa una colonna per piccola ch' ella sia. Pensa il Goguet (*Orig. des Loix t. II, pag.* 124), ed altri hanno eziandio abbracciata la sua congettura, che questa colonna d' altro non fosse se non se di vetro color di smeraldo, e che per essere concava contenesse delle faci le quali nottetempo la facevano parer luminosa. Quindi conchiude che Erodoto la chiamasse smeraldo, o per amore di quel mirabile a cui inclinavano i Greci, o per l' artificio dei sacerdoti che ingannato l' avevano. E l' una e l' altra supposizione mi sembra priva di ragionevole fondamento, e indegna della diligenza del nostro istorico. Diciamo piuttosto che con quel vocabolo smeraldo intender si deggia un' altra sostanza diversa da quella che appresso i moderni gode di tal nome, e che secondo l'avviso di Plinio si stendeva anticamente a dodici generi (*l. XXXVII*). Teofrasto (*Delle pietre, p.* 256) parlando della colonna medesima la chiama *falso smeraldo*, e perchè Plinio dice che questo si trovava in Cipro, e Cipro era feconda di miniere in rame, si può dubitare che la colonna fosse di malachite, o di que' cristalli tinti in verde dal metallo, e che somigliano agli smeraldi. — (Vedi *De Launay Miner. des anciens, t. 1, p.* 146.)

(61) Consente ad Erodoto anche Macrobio nei Saturnali dove dice che gli Egizj venerano Ercole con sacratissima ed augustissima religione, e gli porgono culto al di là d' ogni memoria, che presso loro sia lontanissima, come mancante di principio. — E Cicerone dà a quell' antico Ercole per padre il Nilo (*De nat. Deor. l. III*); onde penso che per ciò appunto l'etimologista e Tolomeo Efestione, gli dieno il nome di Nilo. Più chiaramente Diodoro (*lib. 1.*) ne

dice che i Greci si appropriavano i nobilissimi eroi, e gl'iddii dell'Egitto, e di Ercole soggiunge ch'egli fu egizio, e che essendo uomo valorosissimo corse gran parte del mondo, e pose anche una colonna in Libia; e che di queste cose si studiarono gli Egizj di prendere da' Greci il testimonio. Imperciocchè siccome tutti asserivano che Ercole ajutò gl'iddii contra i giganti, così non potevano minimamente i giganti essere usciti della terra in quell'età, che dicevano i Greci essere nato Ercole, cioè nella generazione prossima alla guerra trojana, ma piuttosto erano nati, come gli Egizj asserivano, nel principio dell'umana generazione, dal quale contavano gli Egizj più di dieci mila anni sino all'età di Diodoro, dove dalla guerra di Troja meno di mille dugento. Similmente non potevano convenirsi che all'antico Ercole la clava e la pelle di leone, perchè a quel tempo non essendosi ancora trovate le armi, gli uomini si difendevano dagli assalitori coi bastoni, e si coprivano colle pelli degli animali. E questo eglino appellavano figliuolo di Giove, non affermando con certezza di qual madre nascesse; ma quello che nacque d'Alcmena dieci mila anni dopo, ebbe nel nascimento suo il nome di Alceo, e di poi il nome di Ercole, non per cagione della gloria che si acquistò da Giunone, sibbene perchè avendo emulato l'antico Ercole ne ereditò la gloria, e l'appellazione. Ed a quanto dicevano costoro concordava la fama la quale per tradizione viveva da remoto tempo appresso i Greci, cioè che Ercole purgasse da' mostri la terra, il che per niun conto non poteva quadrare a colui che nacque in tempi vicini a' Trojani, quando allora la maggior parte del mondo era addomesticata dall'agricoltura, e le città erano piene d'abitatori, e gli uomini si erano ragunati insieme per ogni luogo. Tali cose dunque competevano all'antico Ercole e ad epoca in cui gli uomini erano dalla moltitudine delle fiere molestati, e massimamente in Egitto dove ancora la regione superiore è deserta e ferina. Ed è verisimile che di essa come di sua patria sentisse Ercole compassione, e purgasse dalle belve la terra, e la desse ai coltivatori, e pel benefizio sortisse da essi onori eguali ai divini. Anche Pausania (*l. V*) scrisse d'un antico Ercole anteriore al diluvio di Deucalione. — Diodoro par contraddire Erodoto per ciò che spetta l'abborrimento degli Egizj a'sacrificj umani, poichè asserisce che gli antichi re usavano di uccidere nei sacrificj uomini di pelo rosso alla sepoltura d'Osiris, essendo di tal colore Tifone

che tolse ad Osiris la vita; e da questa crudele usanza deduce lo storico il trovarsi tra gli Egiziani pochi uomini di color rosso, e la favola di Busiris che si diffuse tra' Greci, perchè questa parola non denota già un re, bensì il sepolcro d'Osiris. Ma questo, seppure è vero, si vuole riferire ad un fatto particolare, e a tempi anteriori all' Ercole figliuolo di Alcmena, facendoci fede Diodoro stesso che gli Egizj avevano in orrore quella specie di sacrificj. Imperocchè egli dice che quando si portava il cadavere di qualcuno ad imbalsamare, l'incisore, che a quest' effetto apriva tanto di carne quant' era dalla legge permesso, si poneva poi subito a correre a più non posso, e gli altri che stavano dintorno il seguivano, scagliandogli sassi e maledizioni, stimando essi che odioso fosse chiunque recasse violenza o ferita, o minimo male ad un corpo della stessa natura.

(62) Si noti la cauta devozione di Erodoto verso gli iddii, o piuttosto verso i credenti. A questa frase di lui mirò Eliodoro nel nono degli Etiopici, quando esponendo il perchè si rendano divini onori al Nilo, desidera che quanto ha egli detto, sia detto con buona pace di alcuni savj naturalisti e teologi, i quali non discoprono a' profani gli occulti sentimenti che vi sono entro sparsi, ma gl' insegnano sotto specie di favola, e chiaramente gli aprono a coloro che sono introdotti ne' sacrarj, e sono iniziati ne' misterj. E finisce » A noi sia poi propizio il nume, e le più arcane cose siano riverite con alto silenzio. »

(63) Anche da Omero negl' inni Pan è chiamato capripede, bicorne squallido. = Forse la mia domanda è poco vereconda, ma pur la farò: possono gli animali congiungersi alle femmine della nostra specie? Erodoto dà per certo l' accoppiamento nel distretto mendesio d' un irco con una donna. Mi pare che Plutarco mostri miglior senno allorchè osserva che piaceri soli, e soavi amori degli animali sono quelli che gustano in fra loro; onde non è meraviglia alcuna se il becco mendesio rinchiuso con molte donne belle, non si voltò loro mai, ma s'accostò più volentieri alle capre. (*Nell' opuscolo se gli animali partecipano di ragione*). Tuttavia anche Strabone (*l. XVII*) ripete la cosa medesima, benchè si fonda egli unicamente sull'autorità d'un poeta, cioè di Pindaro, che così dice: *Di Mendes nel dirupo appresso il mare = Corno estremo del Nilo, u' delle capre = I mariti, s'accoppiano alle donne.* — E per simili laidezze forse trasse motivo il santo legislatore di prescrivere:

(*Levit. c. XVIII, v. 23*) » Non presentisi la donna ad alcuna bestia per farsi coprire; ciò è confusione ». Pane poi presiedendo ai carnali accoppiamenti, egli sembra che perciò si raffigurasse colle coscie e colle gambe di capro, perchè quest' animale è salacissimo, e si onorava di culto divino veggendosi nelle sue parti generatrici il simbolo di tutto il nascimento d' ogni animale (*Diod. l. 1*).

(64) Ognun sa che anche le leggi giudaiche dichiarano immondo il porco. Gli Egizj nol sacrificavano, al dir d' Eudosso appresso Eliano (*Ist. degli anim. l. x, c. 16*), poichè se ne servivano pegli usi dell' agricoltura; ma meglio è credere con Plutarco (*Trat. d' Isis. ecc.*) che nol sacrificassero per la ragione medesima per la quale non si cibavano della carne di esso. Difatti giudicavano gli Egizj che perchè il porco coiva principalmente nel mancare di luna, il suo latte facesse fiorire lepra e scabrezze sul corpo di cui ne beveva. Sacrificandolo a luna piena, e mangiandolo allegavano poi questa ragione: Tifone seguitando un porco a luna piena ritrovò l'arca di legno, nella quale giaceva il corpo d'Osiris, e stracciollo. Ma questo da tutti non si credeva, ed era stimato come cosa fra molte altre male intesa.

(65) Altresì in Grecia i poveri che non potevano sacrificare vivo il bove ne fingevano un di farina (*Suida voce βȣς ἕϐδομος*). Così i Ciziceni menzionati da Lucullo non avendo la vacca nera da sacrificare a Proserpina, ne formarono una di pasta, e presentarono questa dinanzi all' altare. (*Plut. vita di Lucullo.*)

(66) Certi codici portano πλὴν χορῶν *eccetto i cori*, altri con poca varietà di scrittura ma con molta di significato πλὴν χοίρων *eccetto i porci*, e ciascuna di queste lezioni ha i suoi seguaci. Pur solevano i Greci sacrificare ne' Baccanali i porci come gli sacrificavano gl' Egizj, mentre ignoriamo se questi facessero uso dei cori in tale solennità. Aggiungo che quantunque χοῖρος ed ὗς abbiano lo stesso significato, Erodoto non pertanto si serve ne' superiori periodi del secondo vocabolo.

(67) A questa processione del Fallo danno Clemente alessandrino ed Arnobio un' origine che per rispetto dovuto all' onestà, sarà anche a noi bello il tacere. Piuttosto quella riferiremo che ne viene esposta da Diodoro (*l. 1*), e da Plutarco (*trattato d' Isis ed Osiris*). Tifone avendo gittato nel fiume i genitali di Osiris, questi soli Isis di tutte le membra di lui non ritrovò, perciocchè erano stati

inghiottiti da certi pesci che poi furono maledetti dagli Egizj. Non dimeno volle Isis che anche i genitali avessero gli onori divini. e fabbricò il Fallo ad immagine di quelli, e istituì riti, e li rese così degni di venerazione; quindi anche i Greci com' ebbero dagli Egizj i riti sacri di Bacco, cioè Osiris, e le solennità dell' orgie, parimenti nei misterj, nell' iniziazioni e ne' sacrificj usarono di quella parte del corpo virile. = Di Melampo parla Omero nell' Ulissea, e su lui scrisse Esiodo un poema che andò smarrito. Il più volte citato Diodoro ricorda anch' esso il viaggio di Melampo in Egitto, e di quanto quivi stando apprese e trasportò in Grecia. = Per dilucidazione del presente passo d'Erodoto merita d' essere consultata la memoria del Freret *Recherches sur le culte de Bacchus parmi les Grecs* (*t. XXIII Hist. de l'Accad. des Inscript.*) = Stima il Larcher che Melampo fosse non contemporaneo ma posteriore a Cadmo, e che quindi non potesse udire da questi le cose spettanti a Bacco. Vorrebbe dunque emendare il testo in guisa che si dicesse avere Melampo udite quelle cose dai discendenti di Cadmo. Tutti i codici vi si oppongono unanimemente, ed è una stranezza il supporre che essi copiati sieno da un solo esemplare nel quale si abbia ommessa la voce ἀπογόνων. Con migliore opportunità dunque mostreremo che la ragione dei tempi non osta alla comune lezione.

(68) Si affannano gli eruditi sul più opportuno senso di questo periodo. Veggansi le note del Wesselingio, del Larcher, dello Schweighaeuser. Non sappiamo se l' adottato da noi sia il migliore.

(69) Vedi *l. IV*, § 188.

(70) Quattro erano gli spiriti o divinità che sotto il nome di Cabiri erano onorati in Samotracia, cioè: Acsieres o Cerere, Acsiochersa o Proserpina, Acsiochersos o Plutone, e finalmente Casmiro o Mercurio. Si consulti l' opera del Sainte-Croix sui Misterj. = Ma anche su questi misterj di Samotracia osserva Erodoto una religiosa reticenza. Più tardi Apollonio si astenne eziandio di parlarne nel primo dell' Argonautica — *Sinchè la sera pe 'l voler d' Orfeo = Toccar la spiaggia della tracia Samo = Ch' or Samotracia è detta, isola sacra = Del grande Atlante alla figliuola Elettra = E questo affine che le occulte leggi = Del sacro apprese venerando culto = Mercè le blande iniziali forme = Pe 'l fiero navigar mare più salvi = Potessèr: Basti: i' non dirò più oltre = Di questi ar-*

cani; e tu medesma in pace = *Egualmente rimanti, isola, e voi* = *Di questa abitator, spirti divini,* = *A' quai toccar quelli misterj in sorte:* = *A noi non è questi cantar permesso* (*Vers. del Flangini*). E Pausania parecchj secoli più tardi (*nella Beozia*) passando sotto silenzio chi si fossero i Cabiri, e con che cerimonie si celebrassero i riti a loro ed alla madre, chiede perciò perdono a quegli uomini che desideravano di udirlo. = Le statue di Mercurio si figurarono poi in attitudine poco decente: *quod*, come dice Cicerone, (*De natura Deorum l. III*, §. 22) *adspectu Proserpinæ commotus sit.*

(71) La voce è dedotta da θῶ cioè ὁ πάντα τιθεὶς καὶ ποιῶν. Platone (*nel Cratilo*) invece la fa derivare ἀπὸ τοῦ θεῖν dal *correre*, perchè i primi degli uomini stimarono quelli per iddii che molti de' barbari ancora tali stimano, sole, luna, stelle, ed astri, e cielo, e questi veggendo sempre in corso, ed in perpetuo moto, gli chiamarono θεούς. plutarco, ma forse troppo puerilmente, trae il nome θεὸς dalle due prime lettere dei due vocaboli θεατὴς *veggente* e θέων *corrente*. (*Trattato d' Isis ecc.*)

(72) Il presente passo è veramente classico per denotare l' intervallo corso fra noi e l' età di Esiodo e di Omero. Pressochè tutti gli antichi, per quanto Gellio aveva letto (*N. A. l. XVII, c.* 2), concorrevano nella sentenza d' Erodoto, che i due poeti convivessero e cantassero insieme; e come più vera ella è anche più dai moderni seguita. Erodoto nomina inoltre Esiodo prima d' Omero, come il nominano Platone, Ermesianatte, Aristofane, Cicerone ed altri, e rinforza così le ragioni per le quali inclinano i critici a credere il poeta d' Ascra anteriore a quello di Chio (Vedi *Lanzi della vita ed opere di Esiodo*).

(73) E nel IV libro dice lo storico che i Trogloditi etiopi servonsi d' una lingua a niun' altra simile, stridendo essi a guisa di pipistrelli.

(74) Servio all' Egloga IX di Virgilio nota così: *thessalica lingua* peliades *et columbas et vaticinatrices mulieres dici.* = Sull' oracolo dodoneo gioverà consultare quanto esposero il De-Brosses (*Mem. des Inscript. lib.* XXXV), e l' Heyne (*Excursus II ad Iliadis lib. XVI.*)

(75) Pare che queste strane allegrezze sieno effigiate in una specie di pietra di paragone inserita dal Caylus nel primo tomo delle sue antichità p. 13.

(76) Nei riti ebraici avvi qualche cosa di simile a questa festa dell' accensione delle lucerne. E la solennissima delle feste cinesi, al dire del padre Bartoli (*Chin. Ist. t. 1, p.* 55) è quella della luna onde incomincia il loro nuovo anno. Questa suole continuare sino al plenilunio; e termina nella festa, che chiamano delle lanterne, per le bizzarre foggie, che ognuno ne inventa; e se ne fa una grande e allegrissima luminaria, dentro e di fuori le case. Con queste due nazioni sembrano aver cospirato l'altre più famose di Frigia e d'Italia; e veggansi gli argomenti che ne tragge il Bianchini (*Storia Univ. p.* 144.)

(77) Abbiamo anche noi dato, se forse non la più vera, almeno la più onesta interpretazione alle parole τῇ μητρὶ συμμίξαι.

(78) A ciascuno genere degli animali che sottilo aveva venerazione appresso gli Egizj, era consecrato un territorio che loro dar potesse provento sufficiente per la cura e per l'alimento. E facendo gli Egizj ad alcuno degli iddii qualche voto pe' figliuoli salvati dalla malattia, recidendo i capelli di questi, davano a peso d'oro l'equivalente moneta a' curatori degli animali. Questi curatori allora tagliando pezzi di carne chiamavano a gran voce i volanti sparvieri sinchè questi pigliavano il nutrimento; ed a' gatti ed agl' icneumoni ponevano innanzi pane inzuppato nel latte, o pesci del Nilo sminuzzati, e colla voce e colle moine gli allettavano a cibarsi. Nella stessa maniera alimentavano le altre bestie ognuna secondo il suo gusto; nè queste funzioni si facevano di nascosto; per lo contrario in pubblico, come di cosa che sommamente onorava le deità. E i curatori ornati di particolare segno giravano per la città e pe' campi, onde ciascuno di lontano vedesse a quali bestie essi avevano dedicato il loro ministero, e da tutti fossero inchinati e onorati. Morendo poi l'animale era avvoltolato in una sindone, e con grande ululato i suoi ministri battendosi il petto, il portavano a condire, con olio cedrino ed altro che fosse atto a dare conservazione e fragranza al corpo, e il seppellivano nelle sacre celle; il perchè anche oggidì trovansi dai viaggiatori per l'Egitto mummie non solo di uomini, ma d'animali ancora. Sarebbe lungo il ridire tutti gli onori e le delicatezze che godevano varie bestie in quella contrada. Ma il tutto è descritto partitamente da Diodoro nel primo de' suoi libri. Che s' egli dubita di avere ragionato più di quello che fosse neccessario su tal proposito, la colpa in noi sarebbe maggiore. Potrà

dunque quasi commento ad Erodoto, paragonare il lettore la narrazione dello storico siciliano, con quanto dice Plutarco nel suo trattato d' Isis ed Osiris, perchè essendo mirabile e sopra ogni credere il culto che gli Egizj porgevano agli animali, nasce una grande perplessità a chi si fa ad investigare le vere cagioni. Ma forse si conchiuderà che non erano queste cose pazze nella loro origine e degne di riso; e fuggendo insieme la superstizione e l'empietà, condotti per diritto sentiero dalla ragione e dalla religione, verremo a scoprire fra gli arcani, e a conoscere come si deve, la sapienza prima, o la gratitudine, o la politica, o l' utilità che dettarono simili usanze.

(79) La voce *eluro* di cui si serve Erodoto denota propriamente il gatto selvaggio (*felis catus*), il cui colore varia dacchè s'è fatto domestico, ma nello stato naturale è grigio bruno con onde più cupe. = Le parole: *che se alcun incendio nasce sono i gatti compresi da divini accidenti*, dal Gesner (*Hist. anim. t. I, p. 324*) si volgono così: *Si quando incendium contigerit, feles in furorem aguntur*: poichè come egli osserva, *θεῖον πρᾶγμα non aliud sit quam θειασμὸς et ἐνθουσιασμὸς : θεῖα etiam θαυμαστὰ exponunt, ut interpreteris rem miram circa feles accidere* = Aristotele, Plinio, e Prospero Alpino che soggiornò in Egitto, confermano quanto asserisce qui Erodoto sugli animali di quella contrada.

(77) P. 241. = Aristotile, Diodoro, Plinio, per tacere di tanti altri, hanno, descrivendo il crocodilo, quasi copiato le parole di Erodoto, che fu tra gli antichi il primo a tenerne discorso. Leggonsi negli *Annales du Musée d'hist. nat. t. IX, t. X, t. XI*; le *Observations* del sig. Geoffroy *sur les habitudes attribuées par Herodote aux crocodiles du Nil*. Non m'è occorso di poterle consultare. Ammirando noi bensì la diligenza dello storico nel rappresentarci quell'animale, vogliònsi nondimeno accennare due errori ch' egli ha comuni con altri antichi, non escluso Aristotele, i quali o furono ingannati dall'autorità di lui, o con lui s' ingannarono per opinione popolare o per falsa apparenza. E il primo si è che solo il crocodilo tra le fiere non abbia lingua; il secondo, che non muova l' inferiore mascella, e che ad essa accosti la superiore. Ma ha lingua il crocodilo; sennonchè essa è carnosa, piatta, e quasi fino alle estremità aderente alla mascella inferiore; e questa mascella prolungandosi dietro il cranio sembra che la superiore sia mobile, mentre non si

muove che con tutta la testa. = Della mansuetudine del crocodilo parla anche Plutarco nel Trattato della sagacità degli animali. Imperocchè, dic'egli, i crocodili non solamente conoscono la voce dei sacerdoti che li chiamano, ma pazientano d'essere palpati, ed eziandio spalancando la bocca si lasciano colle mani purgare i denti, e nettare con un pannolino. E Filino uomo dabbene ritornato dalla peregrinazione fatta in Egitto raccontava di aver veduto nella città di Anteo una vecchiarella che dormiva con un crocodilo, il quale mollemente le si stava coricato dappresso. = Piacevole è altresì quanto di sè stesso racconta Strabone (*l. XVII*), cioè d'esser egli venuto ad Arsinoe città che già aveva il nome dei crocodili, e che è commemorata da Erodoto. Or quivi il crocodilo era in grande venerazione e sacrato, ed era in un lago da sua posta nodrito, mansueto ai sacerdoti; e si alimentava di pane, carne e vino, portatigli sempre da' forestieri che andavano a vederlo. L'ospite dunque di Strabone, ch'era uomo tra gli spettabili, mostrandogli le cerimonie, andò seco al lago portando della sua cena una stiacciatella, della carne arrostita e un fiasco di vino melato. Trovarono il crocodilo giacersi al margine del lago, ed appressandosegli i sacerdoti, alcuni di loro gli apersero la bocca, un altro gli pose dentro la stiacciata, e poi la carne, indi gl'infuse il vino, ed esso mettendosi dentro al lago, passò dall'altra banda. Ed essendo venuto un altro forestiere che gli portava pure le primizie, eglino pigliandole andarono correndo a cercare il crocodilo, e trovatolo gli diedero medesimamente quello che avevan portato. Ma in Tentira, e nella città d'Apolline, dice altrove questo geografo, fuori dell'uso degli altri Egizj, il crocodilo è disonorato, e tenuto per la più odiosa di tutte le fiere, perciocchè sebbene dai rimanenti sia conosciuta la malvagità sua, e quanto egli sia pernizioso all'umana generazione, il venerano nondimeno e si guardano di mangiarne; ma i già nomati il vanno cercando e distruggendo. E cose consimili narra parimente Plutarco nel più volte citato opuscolo d'Isis ed Osiris.

(78) Ridicolosamente dunque i grammatici traggono l'etimologia del crocodilo dal nome croceo; o dal temere egli i lidi τὰς κρόκας.

(79) Veggansi fra le molte descrizioni del cavallo del fiume quelle di Diodoro, di Achille Tazio, e di Plinio che certamente hanno avuto in vista questa d'Erodoto.

(80) Lo squamoso e lepidoto, pare lo stesso che il ciprino, come si ha da un passo d'Ateneo, sul quale forse s'appoggiò il Linneo quando chiamollo: *cyprinus rubescens niloticus*. Altri lo vuole il pesce detto bunni, o bulti dagli abitatori del Cairo, altri quello che col nome di *polypteri bichir* è descritto dal signor Geofroy de Saint-Hilaire (*Descript. de l'Egypte. Hist. nat. tom. 1*, *p.* 64.) = L'oca-volpe è detta dai latini con greca voce *chenalopex*, perchè ha la figura d'oca, e l'astuzia di volpe. È altrimente appellato questo palmipede *anser ægyptiaca*, od oca d'Africa, (*Cuvier Regne animal. t. 1*, *p.* 531). Non sapend'io s'esso abbia un nome presso gl'italiani, l'ho chiamato ocavolpe, ad esempio del Gaza che ha fatto dono ai latini del vocabolo *vulpanser*, per denotare tale specie d'uccello. — Della fenice, uccello che lo stesso Erodoto riconosce per favoloso, parlano più antichi; ed il Gesner (*de Avibus l. III*, *p.* 625) ha raccolte tutte le loro narrazioni.

(81) La prima specie d'ibis fu malamente confusa colla cicogna: essa è or detta *ibis religiosa*: la seconda non è ben conosciuta (*Cuvier Règne anim. tom. 1*, *pag.* 484). Di questo duplice genere d'ibis, le candide sono in tutto l'Egitto, tranne che in Pelusio, e le negre invece non sono in tutto l'Egitto, ma ben in Pelusio (*Aristot. Ist. degli Anim. l. IX*, *cap.* 27) Il sig. Savigny (*Hist. nat. et myth. de l'ibis*) dice ch'essa è il *tantalus falcinellus* di Linneo, o il *courlis d'Italie* della maggior parte dei naturalisti francesi. Esaminando egli le abitudini naturali, e l'organizzazione delle ibis, col sussidio anche delle testimonianze degli Egizj attuali, nega che questi uccelli seguano, uccidano, divorino i serpenti. Ma il principe dei moderni zoologi (*Cuvier Mem. sur l'ibis des anc. Egypt.* = *Rech. sur les ossem. fossiles t. 1*) viene al soccorso d'Erodoto; imperocchè egli afferma avere trovato in una delle loro mummie i residui non ancora ben digeriti della pelle e delle squame dei serpenti. Nondimeno non si deggiono pretermettere dai curiosi gli argomenti dell'accennato sig. Savigny; ma qui sarebbe soverchio il riferirli anche compendiati. = Quale sia il nome che all'uccello *crex* dieno gl'italiani nol so, ma esso è così chiamato per onomatopeja. Trovandomi in Caorle, or fa tre anni, ne ho veduto per quelle paludi, ed ho imparato dagli abitanti ch'egli abbia l'appellazione di *crecola* appunto

dal suono ch' esso manda. Mi si darà scusa se dunque ho supplito a una delle mille defficienze della Crusca con un nome che assai somiglia al greco.

(82) Le parole: *ma di quelle* (ibis) *che più versano tra' piedi degli uomini*, furono così voltate dal Valla: *at earum quæ pedes humanis similes habent*. Altri traduttori ed eruditi hanno inettamente copiato l'errore, e quindi a torto gli accademici di Francia (*Mem. de l'Acad. de France t. III*) conchiudono nel descrivere l'ibis: *enfin nous avons remarqué que la figure des pieds de l'ibis blanc n'a aucùn rapport avec ce qu' Hérodote en dit, savoir qu'ils sont semblables à ceux de l'homme*. = Dei serpenti volanti parlano le sacre carte, e di questi ai quali fan guerra le ibis, Mela (*l. III, c.* 8) e Cicerone (*De Nat. Deor. l. I*) principalmente, aggiungendo altre diverse particolarità. Plutarco, (*Tratt. d' Isis. ecc.*) forse con più cautela, gli chiama striscianti; ma convien egli poi annoverare fra le favole cotesti serpenti alati? In certe cose, dice Pausania (*l. IX, c.* 21), non bisogna essere in tutto corrente a credere, nè anche stare in tutto incredulo per quelle che di rado avvengono: ed anch' io benchè non abbia mai veduto serpenti con ale, ne son persuaso nondimanco, poichè un uomo di Frigia recò nella Ionia uno scorpione che aveva l' ale proprio come le cavallette. Il signor Cuvier (*Regne animal. tom II, pag.* 37) avvertendoci che presso gli antichi la parola dragone denota serpente, e che Lucano tolse da Erodoto forse que' suoi dragoni volanti, così sentenzia: » *Les dragons se distinguent au premier coup d'oeil de tous les autres sauriens parce que leurs six premières fausses-côtes, au lieu de se contourner autour de l'abdomen, s'étendent en droite ligne, et soutiennent une production de la peau, qui forme une espèce d'aile, comparable à celles des chauves-souris, mais indépendantes des quatre pieds. Elles soutient l'animal comme une parachute, lorsqu'il saute de branche en branche, mais elle n'a point assez de force pour choquer l'air, et faire elever le dragon comme un oiseau.* »

(83) Non usa, scrive Isocrate (*Encomio di Busiris*), rimedj pericolosi l' egizia medicina, ma tali per la sicurezza che si possono assumere come il quotidiano cibo, e per l' utilità tali che tutti concordano essere sanissimi e ben longevi gli Egizj. = Anche Diodoro (*l. I*) affermando che per prevenire le malattie sogliono gli Egizj me-

dicarsi coi clisterj, colla dieta, col vomito, soggiunge che ripeton queste cure per varj giorni seguenti, o interponendovi tre e quattro giorni, essendo essi d' opinione, che nel tornare su d' ogni nutrimento, la maggior parte sia superflua, e che da ciò nascano le malattie, onde adoperano il metodo indicato come profilatico, e come atto a preparare giovevolmente la sanità. = Non si deve già supporre che tutto l' Egitto fosse affatto privo di vigne. Strabone ne addita (*l. XVII*) qualche provincia di esso in cui crescevano tali piante; e Macrobio (*Saturn. l. VII, c.* 8) scrive che in Egitto, regione caldissima, il vino era di fredda qualità. Nondimeno potrebbesi supporre che questo genere di cultura si fosse ampliato ai tempi de' Tolomei. Ma nel libro dei Numeri (*Cap. XX, v.* 5) si ricordano le vigne egiziane; Ellanico (*Aten. l. I, c.* 25) asserisce che la vigna fu scoperta nel territorio plintineto; ed Osiris n' era tenuto per l' inventore. Adunque giusta è la congettura del Dupuy (*Observ. sur quelques traits de l' hist. egypt. Hist. de l'Acad. t. XXXI*) che qui il nostro storico non parli se non della parte d' Egitto solita a seminarsi, la quale forma l'argomento del suo discorso. = I sacerdoti facevano uso del vino propriamente detto; e quei settecento mila uomini e donne che s' adunavano a celebrare la festa in Bubastis, bevevano in tale occasione più vino che in tutto il restante dell' anno. Ma forse s' importava d' altronde questo vino, o fatto in Egitto non bastava pel bisogno dell' anno intero. Certo è che al dire di Dione l' accademico erano gli Egizj beoni ed amatori del vino, ma per inopia di esso, i poveri avevano trovato il sollievo del vino fatto d' orzo, come anche prima d'Erodoto affermarono Ecateo milesio (*Aten. Dipn. l. I, e l. X*) ed Eschilo nelle Supplici (*v.* 958), e tanto ne bevevano gli Egizj insino a che cantavano, saltavano, e tutto il resto facevano del pari che quelli che si briacavano col vino. Diodoro (*lib. I*) per la soavità dell' odore il chiama di poco inferiore a quello di vigna; ed era esso una specie di birra. Così Tacito dice dei Germani: *potui humor ex hordeo aut frumento in quandam similitudinem vini corruptus*. E Ammiano Marcellino (*l. XXVI*): *est autem Sabaia ex hordeo vel frumento liquorem conversus, paupertinus in Illyrico potus*. I Pannoni parimente traevano dall'orzo e dal miglio la lor bevanda (*Dion. Cass. l. XLIX*). In Egitto essa si nominava zito come si ha da Diodoro (*loc. cit.*), e da Plinio (*l.* 2, *cap. ult.*);

ma Archiloco, Eschilo, Sofocle il chiamano brito. Aristotele invece l'appella pino, soggiungendo che coloro i quali s' inebbriano d'altri liquori cadono per ogni lato, a destra, a sinistra, proni e supini, ma i briachi di pino s' inclinano di dietro, e cadono supini, perchè se il vino grava il capo, il pino arreca torpore (*Aten. Dipn. l. I, e l. X*).

(84) Gli Egizj avendo in abbominio il sale marino conviene credere che per quest' uso si servissero del sale fossile.

(85) Si direbbe che discepoli fossero di questa dottrina Anacreonte e il più de' poeti antichi, quando dall' idea della prossima morte traggono motivo a consigliarci di bere e godere nei rapidi istanti che ci rimangono. La virtù di Plutarco gli fa mirare un tal costume diretto al seguente migliore scopo. Questo cadavere ammonendo i convitati a ricordarsi che di breve ancor essi diverrebbero così fatti, benchè fosse un commensale nojoso e fuor di tempo, tuttavia trovava il suo luogo se non al bere e ai piaceri, almeno a destare gli uomini ad amarsi l' un coll' altro, e aversi cari, e a confortarli che non volessero con azioni triste allungare la vita che in breve finisce (*Convito dei sette Sapienti*). Avvertiamo che Plutarco qui parla d' uno scheletro o cadavere secco, e forse per errore di memoria, mentre Erodoto dice che era un simulacro di morto quello che si portava in giro ne' conviti; onde malamente afferma lo Sprengel (*Storia Pram. della Medicina t. I, pag.* 99) che l' espressione di cui si serve lo storico indica se non uno scheletro, un cadavere. = A Plutarco sembrano concordare Luciano (*del Lutto*), e san Giovanni Damasceno (*Oraz. delle im.*) perchè dicono che usavano gli Egizj mettere a tavola i loro morti con esso loro, adagiandoli o sui letti o sulle sedie. Ma forse ciò s'usava nei giorni puramente solenni, o dai più poveri. Certo è che taluno di questi simulacri di legno è sopravanzato sino ai giorni nostri; e che Plutarco medesimo, nel suo Trattato d' Isis ed Osiris, pare del tutto d' accordo con Erodoto. L' immagine, dic' egli, dell' uomo morto che si porta nell' arca intorno ai conviti, non è per memoria degli accidenti d' Osiris, come alcuni suppongono, ma per esortarsi a valersi e godere delle cose presenti, dovendo essi presto trovarsi tutti in quello stato.

(86) La parola νόμος qui da alcuni è interpretata per *cantilena*, poichè legano essi il senso del presente paragrafo coi seguenti. Altri

invece, ed io inclino al parer loro, spiegano *usanze* o *istituti*. Diffatti nota bene lo Sweighaeuser, che dopo aver detto Erodoto al § 35 ch' egli allargherà il suo discorso per riferire come gli Egizj abbiano costumi ed *istituti* diversamente stabiliti dagli altri uomini, procede a dimostrarlo fino al § 98. Ma perchè procedendo nel suo discorso è disceso dal parlare degli onori che gli Egizj rendevano agli animali, a descriverne l' indole e la qualità, ripiglia qui il suo assunto col dire che quel popolo appagandosi degl' *istituti* patrii, altri non ne aggiungeva; e osservando colla solita sua diligenza che in una cantilena erano gli Egizj concordi coi Greci, coi Ciprj, coi Fenicj, e che in un uso convenivano coi Lacedemoni, suggella il suo proposito così: *ma in ciò che segue non s' accordano coi Greci*; quindi prosegue fino al § 91, dove ricordando che i Chemmiti celebrano essi soltanto certi ludi greci, premette ancora a quell'eccezione che gli Egizj ricusano di servirsi degl' *istituti* de' Greci, e che, per dirlo in breve, usare non vogliono gl' *istituti* di verun' altro popolo: ora in tutti questi passi egli adopera la parola νόμος.

(87) Chiama Aristarco il Lino specie particolare d' inno o canto che aveva un proprio nome come il ditirambo e il peana. E si derivava tal nome o dallo sposarsi esso al suono della cetra, perchè le corde anticamente non erano di budella ma di lino, o dall' essersi cantato la prima fiata in occasione della morte di Lino. E fu questo Lino, figliuolo d' Apolline, che bambinello ancora venne lacerato dai cani pastorali. (*Eustazio*, e *Scol. del Vill. al lib. XVIII dell' Il. d' Omero v.* 570). A simile narrazione consente Conone: Psamate, dic' egli, figliuola di Crotope concepì di Apolline, e partorito ch' ebbe ella un bambino, paventando l' ira del padre suo lo espose, dopo avergli dato il nome di Lino. Un pastore il raccolse, e il nutria quasi proprio, quando i cani della gregge lo sbranarono, e sì estremo fu il dolore della madre, che non potè più occultarsi a Crotope, il quale condannolla a morte come impudica, e come quella che falsamente accusava Apolline. Ma il dio sdegnato per l' uccisione dell' amata sua, afflisse di peste gli Argivi, e questi consultando di che guisa potessero liberarsi dal male, ebbero per responso che Psamate e Lino placare dovessero. Per la qual cosa eglino in fra gli altri onori inviarono fanciulli e donne a deplorare Lino, e queste negli alterni lamenti che facevano sugli estinti, v' inserivano anche i proprj infortunj, e vicendevolmente si compiangevano. E tale

lamento fu si decoroso, che i poeti in appresso ad ogni genere di dolorosi canti aggiunsero Lino (*Biblioteca di Fozio cod. CLXXXVI*). = Stazio (*Tebaide l. I, e l. VI*) e Pausania (*lib. I*) raccontano la stessa storia, ma con alcune diversità, e celebrano singolarmente l' altero fatto di Corebo. = Devesi inoltre avvertire che il secondo di questi scrittori non ricorda il fanciullo, nè il canto per nome lino. Bensì narra nella Beozia che Lino nato di Urania e di Amfimaro figliuol di Nettuno, fu nella musica di maggiore riputazione e fama che tutti gli uomini del suo tempo, e più di tutti ancora quelli che vissero prima di lui; e che fu ucciso da Apolline, perchè ardì a lui uguagliarsi nel canto, e dicevano i Tebani essere stato sepolto appresso di loro, e che da questo discese poi un altro Lino chiamato l' ismenio, ma nè il primo nè il secondo fecero versi, o se ne fecero non vennero a notizia dei posteri. Ora dal duolo dei poeti per la morte di Lino trasse il suo nome la cantilena. Filocoro le concedeva la medesima origine (*vedi Eustazio e Scol. del Vill. loc. cit*) differendo solo nel dire che Apollo uccise Lino, perchè tolse alla lira le corde di lino, e l'armò con quelle fatte di budella. — Eustazio aggiunge che Lino fu uomo villereccio, inventore d' un canto, e riferisce alcuni de' versi coi quali i poeti il compiansero. A questi, potremmo altri aggiungerne, ma citeremo unicamente quelli d' Esiodo: — *Urania partorì Lino l' amabile = Cui quanti son cantori e citaredi = Il piangon tutti nei conviti e cori, = Ed al principio e al fin chiamano Lino.* — Da Lino trasse argomento, come dicevano gli antichi, anche Orfeo per un poemetto intitolato *Sfera*. Ed in memoria de' casi suoi, giusta Pausania ed altri, Omero fra le sculture dello scudo d' Achille fece effigiare da Vulcano eziandio un garzone che cantava Lino. Ma poichè si dà a quel passo anche una diversa spiegazione che è più ricevuta, noi il lasceremo da parte per non cadere in troppe frivolezze. Plutarco (*nel trattato della Musica*) nomina un Lino calcidese autore di treni o canti lugubri. Ora costui fu, al dire di Suida, quel primo Lino (*voce Lino*) figliuolo di Urania e di Amfimaro, o com' altri affermano, di Mercurio e di Urania, ovvero di Apolline e di Terpsicore. A lui l' autore medesimo nel mentre che riconosce un Lino più giovine, riferisce quanto Diodoro afferma del Lino (*lib. III*) da Pausania distinto come diverso dal primo, quan-

tunque Apollodoro il dica figliuolo di Calliope e di Eagro e fratello d' Orfeo (*Bibliot. gr. lib. 1, c. 3, lib. 11, c. 4*). Ora questo Lino fu l' inventore del ritmo e della melodia, e l' introduttore delle lettere fenicie, e il maestro di molti illustri discepoli, fra quali si segnalarono Ercole, Tamiri, ed Orfeo. Egli scrisse i fatti del primo Bacco, ed altre mitologie, che Diodoro, dissentendo da Pausania, assicura essere state tramandate ai posteri. Diogene laerzio (*Vite dei filos = proem.*) assegna a questo stesso Lino figliuolo d' Urania e di Mercurio poemi sulla generazione del mondo, sul corso del sole e della luna, sul nascimento degli animali e dei frutti, e giunge fino a riferirci il primo verso. E chiamandolo tebano ne induce a credere che detto fosse poi calcidese perchè ucciso da Apolline in Eubea. Per lo contrario Teocrito canta d' Ercoletto, che . . . . *Al fianco della madre = Era educato. Il vecchio Lino figlio = D' Apollo, industre, e vigilante eroe, = Erudì nelle lettere il fanciullo.* — (*Vers. del Pagnini.*) Adunque è più consentaneo alla ragione il supporre che questo Lino o inventasse o ricevesse dai Fenicj il modo musicale che da lui poscia ebbe il nome; e sembra rafforzare in certa guisa la mia congettura il chiosatore di Mosco, quando dice che il nome di Lino espresse il lamento, perchè Apolline amaramente pianse con iterate voci Lino che fu ucciso da Ercole. Difatti scrive Diodoro, e a lui tengono dietro Apollodoro e Suida, che insegnando Lino la cetra ad Ercole, in un momento d' impazienza percosse il discepolo ch' era tardo d' ingegno, onde questi adiratosi menò al maestro si violente colpo colla cetra che l' uccise. La qual tradizione, non so s' io dica funesta o ridicola, serve contuttociò a farci conchiudere che i poeti non avrebbero altrimenti osato di rammemorare con tanta e sì continuata solennità la colpa del loro iddio, ed a indurci a riconoscere agevolmente in quell' Apolline che è padre di Lino e il compiange, adombrata l' eccellenza di questi nella poesia, e la lode che i compagni e i successori gli tributarono. = Pausania per patria jattanza scrive che il duolo della morte di Lino passasse anche fino in tutte le nazioni barbare, talchè anche dagli Egizj fosse fatto il canto chiamato Lino, ch' essi in loro lingua appellarono Manero. Più riserbato Erodoto ammira l' identità di quel modo musicale nei Greci e negli Egizj, e senza affermare che gli uni il togliessero agli altri, ne fa sapere che con esso gli Egizj piangevano l' immatura

morte di certo Manero figliuolo unico del primo de' loro regnanti. Come poi morisse questo Manero da Plutarco ne viene narrato (*Trattato d' Isis ed Osiris*). Isis cercando l' arca in cui Tifone aveva chiuso il corpo d' Osiris, dopo essere andata qua e là piena d'affanni, la ritrovò in Biblo presso il re Malcandro, e levatala via, montò in nave togliendo seco il maggiore figliuolo del re. Subito ch' ella si ridusse in una solitudine, aperse l' arca, e viso sovrapposto a viso, baciava Osiris e il piangeva. Il fanciullo appressandosele di dietro pian piano, e guardando, fu sentito da Isis, che voltatasi tutta piena d' ira, il mirò torvamente, per la qual cosa il fanciullo non sostenendo lo smisurato spavento morì. Alcuni altri recitano diversamente, che egli cadesse in mare; e nondimeno per cagion della dea avere ottenuto onori, perchè esso è quel Manero che gli Egizj cantavano nei loro conviti. Altri vogliono che questo fanciullo fosse nominato Palestino, o Pelusio, e che la città fabbricata dalla dea traesse da lui la denominazione. Ma il Manero che si cantava diceano essere stato l' inventore della musica. V' erano anche di quelli che affermavano questo non essere nome di nessun uomo, ma certa formula di dire, colla quale gli Egizj nella loro favella pregavano bene a' convitati; perchè colla voce Manero replicata spesso significavano che la figura dell'uomo portata intorno non fosse per memoria dei casi d' Osiris, ma riscaldati dal vino doversi dare animo a godere del presente, poichè essi in breve ancora si sarebbero trovati in quello stato. = Esichio (voce *Manero*), appoggiandosi all' autorità di Clearco, dice che questo Manero fu un egizio, il primo ad essere nella musica istruito dai maghi (o piuttosto dalle muse come emenda il Valesio), e perciò il suo nome correva per le bocche di tutti. Polluce eziandio il nomina discepolo delle muse, ed inventore dell' agricoltura (*Onom. lib. IV, c. 7*). Ma egli è proprio un imbottare nebbia il voler trovare concordia ed ordine in cose si disparate. Erodoto dice che questa cantilena era in uso appresso i Fenicj ed i Ciprj. Ora pensa il Clerico (*annot. ad Esiodo*), e sono dello stesso parere il Vossio ed altri eruditi, che si chiamasse ella appunto lino dal fenicio *lin* o *linah* che significa *compianto*, *ululato*, *gemito*, laonde poi per avventura l' immaginazione de' Greci creò un Lino, o attribuì il canto alla morte di quell' eroe. Alla qual sentenza non mi piace assentire; perchè manifesta-

mente: afferma Erodoto che essa secondo i popoli variava il nome, e che i soli Greci non già tutti i popoli, non esclusi gli Egizj, come asserisce il Cesarotti (*Annot. all' Iliade l. XVIII*), l' appellavano Lino. Inoltre narrava Nimfi (*Ateneo lib. XIV*) che i Mariandeni (erano questi una colonia fenicia abitante in Bitinia) cantavano una patria melodia in cui invocavano certo antico lor Bromo (altri leggono Borimo, o Bormo, o Borbo). Costui fu figliuolo d' un illustre e ricco uomo, e fu per la bellezza e pel fiore dell' età sopra gli altri di gran lunga prestante. Ora accudendo egli alle cose sue, e dar volendo da bere ai mietitori, essendo ito ad attignere acqua, fu come lla rapito dalle ninfe e sparì, e chiedendolo gli amici per tutta la regione con melodioso lamento ed invocazione, d' allora tutti usavano e conservavano quel modo che dagli Egizj si chiamava Manero. — Polluce (*Onom. l. IV, c. 7*) dice che Borimo era figliuolo del re Upi, fratello di Iolla, e di Mariandeno, e che morto nella caccia in tempo di messe, onoravasi dagli agricoltori col carme che porta il suo nome. E certo i Mariandeni ebbero fama di attendere maravigliosamente ai canti funerali, (*Esichio* voce *Mariandeno*), e da Eschilo (*nei Pers.*) sono perciò commemorati. Polluce al Borimo paragona il Litierse canto dei Frigj. E fu Litierse (*Polluce l. cit.* = *Suida* voce *Litierse.*) = *Scol. di Teocr. Id. X*) un figliuolo naturale di Mida che abitava in Celene, il quale invitava a banchetto i passeggieri, indi gli forzava a mietere ne' suoi campi, e la sera tagliava loro la testa, e il cadavere ne avvolgeva sotto i covoni. Finalmente fu messo a morte da Ercole e fu gittato nel fiume Meandro. Quindi nella stagione della messe per consolazione di Mida cantavano i Frigj il carme intitolato Litierse. Secondo gli stessi autori i Frigj avevano ricevuta da esso la cultura, e lo scoliaste di Teocrito ne fa fede che fino ai suoi tempi i campagnuoli frigj cantassero le lodi di Litierse come di eccellente mietitore. E v' ha chi afferma che gli stessi canti dei mietitori si chiamassero Litierse; anzi al dire di Teocrito, che gli dà l'epiteto di divino, Litierse fu l'autore de' canti dei quali il buccolico ne porge un esempio nel decimo idillio. Che se il Manero si cantava nei conviti, anche nei conviti si cantava il Litierse, come s' ha da un frammento di Menandro; e se il Borimo e il Litierse erano umili e villesche canzoni, parimente Manero si stimava inventore dell' agricoltura, e il Lino, del pari che il Litierse, era canzone

propria degli zappatori e dei rustici (*Polluce Onom. l. 1, c. 1*). Dal fin qui detto si conclude che tutte queste melodie presso le diverse nazioni, ora pigliavano il nome ed il tema da un giovane illustre che una violenta morte rapito aveva in età immatura; ora questo stesso giovane per autore di quelle si reputava, ed esse s'intonavano così nelle mense come nei campi. Dalla qual somiglianza potranno per avventura gli eruditi dedurre conseguenze, o stabilire per essa certe allegorie. — In quanto ai Ciprj io credo che tale genere di canto traesse il suo nome da Adone. Imperocchè dice Pausania che Pamfo compose agli Ateniesi i più antichi inni che si trovino, e crescendo tuttavia il pianto che si faceva di Lino il chiamarono Etolino, come se si volesse dire flebile-Lino. E Saffo lesbia avendo imparato dai versi di Pamfo il nome di Etolino, mise insieme nei suoi versi Adone ed Etolino. E viene in soccorso della mia congettura il tenero e delicato canto funebre steso da Bione per la morte di Adone nel quale il poeta conservando certamente la consuetudine dei Ciprj, inserisce ad ogni tratto nei versi » *Ahi piango Adone! e fan eco gli amori*. A tale genere di canti si vuol rapportare anche quello soavissimo con cui il medesimo Bione è deplorato da Mosco discepolo suo, e che comincia dalla voce *αἴλινα*. La qual voce è un avverbio composto da *ahi* particella lamentevole e dal nome di *Lino*, o secondo altri, di un neutro plurale, e si trova usata fra molti da Eschilo (*Agam. v.* 123), da Sofocle (*Aj. v.* 625), da Callimaco (*inno in Apoll.*) Anzi lo stesso Euripide (*Oreste v.* 1394) così si esprime: *Elino, principio di morte, dicono i barbari con voce asiatica, quando per la terra si sparge il sangue dei re*. Anche Eustazio definisce il Lino una lamentevole melodia che si canta con voce gracile ed interrotta; e cred' io come negl' idillj già accennati di Bione e di Mosco dovevansi in essa ripetere coll' encomio del morto certe frasi brevissime, o intercalari, non commutabili, perchè le convenisse l'appellazione di treno che gli vien data. Vero è che si potrebbe supporre che non fosse sempre il Lino una querimonia, ma variasse tono; onde Aristofane nel suo libro delle dizioni attiche (*Ateneo l. XIV*), notava che Lino ed Elino non erano unicamente pei lutti, ma cantavansi ancora nelle letizie, al dire d' Euripide. E certo nell' Ercole furente (*v.* 348), con felice carme Apollo vocifera Elino, toccando la ben sonora cetra coll' aureo

pletro. E perciò anche Omero, seppure vogliamo attenerci all'intrepretazione che alcuni danno a quei suoi versi, fa che il garzone canti fra gli allegri compagni il Lino in tempo di vendemmia, e Plutarco, ed Esiodo l'inducono in mezzo ai cori ed ai conviti. Ma ognun sa che nei cori e nei conviti dei Greci si frammetteva la religione, e la patria, e la morale, e l'amore per la libertà, in guisa che Bacco mutavasi in lodatore di Ajace, di Armodio e di Aristogitone. Nè la soave malinconia è affatto aliena per gli animi gentili nelle letizie a cui presiedono la religione, la temperanza, l'amicizia e il comun sangue. E chi non ha frequentemente nell'ora della mensa con tenero ed acerbo desiderio ridestata la memoria di quei suoi cari che la morte o la fortuna gli tiene lontani? Ditelo voi esuli figli della Grecia, quante volte in queste terre straniere fra le tazze non abbiamo noi intonato insieme inni dolenti sulle sventure della patria nostra! Ma per le sale rimbombava ignota la nostra favella, e il suono come non accolto pareva ripercotere più lamentevole sui nostri cuori.

(88) Lo stesso fra gli altri ripete Plutarco (*Ist. lacon.*) ed aggiunge a queste due testimonianze d'onore che i giovani porgevano ai vecchi anche una terza, lo starsi cheti in loro presenza; per la qual cosa ognuno era padrone non solamente de' suoi figliuoli ma di quelli dei rimanenti cittadini, e come dei proprj ne aveva cura. = Quante cose imparasse dagli Egizj Orfeo ne'l dice Diodoro (*l. I*). Bacco per retribuzione d'un beneficio diede a Tarops il regno di Tracia, e gl'insegnò i riti dell'orgie; e questi gli trasmise ad Eagro suo figliuolo, ed Eagro ad Orfeo che da lui nacque. Ed Orfeo avendo fatto a quei riti assai mutazioni, essi che da Dioniso erano stati istituiti vennero poi orfici nominati (*Diod. lib. III.*)

(89) Però Ciro richiese ad Amasis un medico pel male d'occhi, come si ha nel terzo libro di queste storie. Ristringendo i medici lo studio dell'arte loro ad un determinato membro del corpo, se in tale particolare erano dotati di grand'esperienza, dovevano poi ignorare quanto è conseguenza della cognizione generale di quelle relazioni che sussistono fra le varie parti del corpo. = Questi medici che avevano l'alimento dal comune, applicavano le cure secondo un regolamento scritto da molti ed antichi illustri medici. Così seguendo quanto prescriveva il sacro codice, se non valevano a gua-

rire l'ammalato si rilasciavano innocenti di colpa: ma se operavano contra il prescritto, subivano giudizio capitale, avendo pensato il legislatore che pochi colla loro prudenza fossero atti a superare la cura da lungo tempo osservata, e posta in ordine da ottimi professori (*Diod. l. I*). Il che quanto ostasse al progresso felice dell' arte, ognuno facilmente se ne avvede.

(90) Il coprirsi di fango o di polvere la testa ed il viso per cagion di lutto, ed il percuotersi, non era un uso esclusivo degli Egizj, avendo noi frequenti esempj ne' libri greci ed ebrei. = Le donne attenenti al morto si percuotevano succinte, cioè scoprivano il petto, e perchè le inferiori parti non rimanessero nude, si tenevano alla metà del corpo strette le vestimenta con un cingolo. = Imbalsamavano gli Egizj, o per meglio dire diseccavano i cadaveri, perciocchè non era lecito ai medesimi il dare un morto alle bestie. Ora posto sotterra sarebbe stato divorato dai vermi, nè si poteva tampoco abbruciarlo, perchè gli Egizj opinavano che il fuoco fosse bestia animata, la quale saziata moriva in compagnia della cosa ch' ella aveva divorato. Tale è la ragione allegata da Erodoto nella Talia. Altri scrittori di minore autorità vogliono che dagli Egizj si conservassero i morti con tanta diligenza, poichè credevano che fino alla durata de' corpi l' anima si stesse unita ad essi, nè a nuovi corpi trasmigrasse, o piuttosto perchè durante l' escrescenza del Nilo non era possibile il seppellirli. — Il nostro storico è il primo che abbia descritto con quanta industria gli Egizj imbalsamassero i cadaveri; industria che quasi nuov' anima fa durare dopo tante migliaja d' anni le sepolte generazioni per le vaste e numerose catacombe d' Egitto. Questa parte importantissima della narrazione d' Erodoto ha meritato gli studj di parecchi eruditi, e scienziati, fra i quali principalmente si distinguono il Caylus (*Des Embaumemens des Egyptiens. — Hist. de l'Acad. des Inscript. t. XXIII*), il Rouelle (*Sur les Embaumemens des Egyptiens. — Hist. de l'Acad. des Sciences de Paris anno* 1750), l' Heyne (*Spicilegium antiquitatis mumiarum in Comment. Soc. reg. scient. Gott. vol. III, an.* 1780.), il Gmelin (*Experimenta nonnulla cum Mumiis instituta*) — (*v. III, an.* 1780 *atti della stessa soc. di Gott.*) Ad essi altri si aggiungono, l' Hadley, Silvestro de Sacy e il Blumenbach, e singolarmente lo Zoega. Quest' ultimo mettendo a contribuzione tutti i suoi predecessori, con dottrina se non op-

portuna, certamente copiosissima, ha corredato di molte illustrazioni tutta la presente parte del racconto d'Erodoto ch' egli trascrive e traduce nell'opera sua (*De origine et usu obeliscorum Sectio IV*, *caput* I). Ora dunque invocando la pazienza che ne accompagna per questa disastrosa via alla quale ci siam messi, non so s'io dica per amore altrui, o per nostra mala ventura, avremmo potuto andare scegliendo qua e là notizie e schiarimenti. E già avevamo dato principio al lavoro quando n'è occorso vedere le *Notices sur les Embaumemens des anciens Egyptiens par P. C. Rouyer*. Questa dissertazione inserita nel tomo I delle antichità della grand' opera della *Descrizione dell' Egitto* non è per così dire che un commento ad Erodoto, ed una dimostrazione che prova di qual guisa il greco autore abbia in poche linee descritto tutta la teoria degl' imbalsamamenti. Non mai forse più felicemente le scienze sono venute in soccorso della filologia siccome in questa dissertazione: ma il compendiarla sarebbe un frangere la concatenazione di quegli argomenti e di quelle osservazioni che dalla vicendevole unione ricevono fede e luce, ed il riferirla per intero sarebbe uno spingere tropp' oltre i confini di queste note, le quali hanno già usurpato gran porzione di campo, oltre quello che ad esse era stato dapprima conceduto. Esorteremo dunque i nostri leggitori a consultare l'opera del sig. Royer; e noi ritraendoci ad essa, come viaggiatore alla pianta frondosa che incontra in cammino, piglieremo lena e riposo.

(91) E templi e sagrificj aveva il benefico Nilo dai grati Egizj (Vedi *Jablonski Panth. Ægypt. par. II*, *lib. IV*, *cap* I). = Nell' obbligo delle città di seppellire i cadaveri buttati dal fiume alle sponde di quelle, vede il Goguet adombrato un politico regolamento savissimo affinch' esse per timore della considerevole spesa dell' esequie, invigilassero alla sicurezza del loro territorio. (*Orig. des Loix t. I*, *p.* 53.) Ma meglio è credere che fossero così onorati questi cadaveri per cagione del Nilo, e dei crocodili, riguardandosi degni di riverenza quegli uomini ai quali le deità avevano elleno stesse con insolita legge tolta la vita.

(92) Chemmi città s'interpreta da Diodoro (*l. I*), città di Pan = Della supposta grandezza degli eroi abbiamo parlato nelle nostre annotazioni al primo libro; ma qui si aggiunga che come il sandalo calzato da Perseo era di due cubiti, similmente di due cubiti era l' orma che in Scizia dicevasi essere stata impressa dal piede di

Ercole. (*Erod. lib. IV*, 81) = Che tonache e pelli ed animali si dessero in premio ne' certami dai Greci, si ha anche da Omero e da Pindaro.

(93) Diodoro (*l. I*) par contraddire ad Erodoto, perocchè asserisce che i sacerdoti prendevano una moglie sola, e gli altri Egizj quante ne volevano. Così nel Levitico è prescritto al pontefice de' Giudei di non menare in moglie che una sola donna e vergine, regolamento ancora oggidì osservato dai greci sacerdoti. Il Larcher concilia i due storici coll' arguire che l' uno della legge, l' altro dell' uso abbia parlato: e che uso fosse presso il comune degli Egizj di non valersi, siccome accade altresì oggidì in Turchia, dell' incomodo privilegio d'avere più mogli; ovvero opina che Erodoto parlasse dell'Egitto paludoso, e Diodoro dell' Egitto superiore. Ma si può eziandio supporre che nell' intervallo di tempo corso fra l'uno e l'altro storico le usanze si mutassero; o piuttosto che più concubine tutti avessero, ma che ai sacerdoti non fosse lecito altra tenere che la legittima moglie. Diffatti pensando gli Egizj che la moltitudine delle persone sia di gran giovamento alla felicità e potenza delle città, non reputavano bastardi i figliuoli nati da madre comperata a prezzo, riguardando eglino il solo padre come autore della genitura, e non più la madre che per quella che dava luogo ed alimento all' infante. E cred' io perciò i sacerdoti non prendessero più mogli, affine d' attendere meglio a' loro importanti ufficj, e perchè col gran numero de' figliuoli, che dovevano seguire necessariamente l' arte paterna, non si divulgasse la misteriosa loro sapienza. Del rimanente osserverò che Diodoro narra al pari che Erodoto come il figliuolo di Sesostri non avesse altro se non se una moglie.

(94) Parla qui Erodoto non del loto arbore del quale fa menzione nel IV libro, ma della pianta acquatica. Di questa pianta Teofrasto e Dioscoride scrissero, e più moderni: ma non importa allungarci in citazioni dacchè è provato esser ella la *nymphæa lotus*. (*Raffeneau Delille Flore de l'Egypte p.* 307. *Descript. de l'Egypte.*) = Al dire di Teofrasto (*Ist. delle piante l. IV*) gli Egizj per raccogliere i grani del loto imitavano quel che fa la natura per separarli dal frutto che resta nell' acqua, cioè lasciavano che questo si putrefacesse, indi traevano i grani lavandoli, e li convertivano in pane.

(95) Questo giglio somigliante alla rosa è il loto-rosa, o il *nymphæa*

nelumbo. Del suo frutto si è detto nella nostra traduzione *ch' è chiuso in altro calice il quale pullula appo la radice*. Allo Schweighaeuser non riescono chiare queste parole, e meno anche al Larcher che traduce: *on le recueille sur une tige qui sort de la racine et croit auprès de l' autre tige*. La prima spiegazione è più semplice e più letterale, e poichè essa può reggere come l'altra, mi pare sia da preferirsi. *Les fruits* (dice il citato signor Raffeneau Delille) *sont portés par des péduncules separés des petioles des feuilles. Il y a donc des supports particuliers pour les fruits et pour les feuilles. Il y a aussi des involucres distincts pour la base de chaque support ou tige: ce sont des ecailles radicales qui forment les involucres que l'on voit*.

(95) Teofrasto, Dioscoride, e Plinio partitamente ne insegnano a quanti varj usi convertissero le foglie, le frutta, ed il legno del papiro.

(96) Il biblo è lo stesso che il papiro, e soggiungendo Erodoto *quello che annualmente nasce*, pare che il voglia distinguere da un' altra specie. E veramente anche pei luoghi paludosi d' Italia cresce una specie di giunco che gli abitanti dei dintorni di Venezia chiamano *pavera*. E perchè al dire di Crescenzio esso se è seccato è molto acconcio a formare i lucignoli, perciò cred' io i Veneziani chiamano *pavero* il lucignolo. Il che ho voluto che qui fosse accennato per corroborare l' opinione di quei commentatori di Dante, i quali dichiararono che fosse dal poeta nominata non già la carta, come spiega la Crusca, ma il giunco, ed ora soggiungo il lucignolo propriamente, in quella similitudine = *Come procede innanzi dell' ardore* = *Per lo papiro suso un color bruno*, = *Che non è nero ancora, e 'l bianco muore*. (*Inferno canto XXV*.)

(97) Veggansi gli scrittori citati alla nota 95.

(98) I canali del Nilo, i laghi, i due mari rendevano l'Egitto assai pescoso, e ancora fa esso di pesci salati gran commercio con Cipro, con Costantinopoli, colla Siria. Erodoto parla in appresso del ricco provento che traeva il reale errario dalla pesca del lago merio.

(99) Con tanta celerità compiono i pesci l' atto venereo, che esso rimane eziandio occulto a coloro che gli predano. Il perchè divulgarono eglino il racconto che le femmine ingojando il seme divenissero pregne. Ma Aristotele chiamando stolto questo racconto, dà il biasimo di favoloso ad Erodoto per averlo adottato (*Ist. degli*

anim. l. III, c. 5), e per non aver osservato che ciò che passa per la bocca va nel ventricolo, non nella vulva. E da par suo ragiona il filosofo. Quindi altrove ne accenna (*lib. V, cap.* 5, *l. VI, c.* 13) che i maschj ingojano gran parte delle ova sparse dalle femmine, ed altra ne perisce nell'onda, e che solo si preservano quelle ova che cadono in luogo convenevole. perchè se tutte si preservassero ogni spezie di pesci sarebbe troppo numerosa. E fra le superstiti le più non sono feconde, ma quelle solo su cui il maschio vi ha spruzzato il vital seme.

(100) Dioscoride anch'esso parla del modo con cui in Grecia si soleva far l'olio dei silliciprj o ricini; ed osserva che in Egitto dove più abbondantemente si usava, facevasi altrimenti, e com'ei descrive.. — Parimente Plinio lo chiama *cibis fœdum*, *lucernis utile* (*lib. XV*); e consentono Diodoro (*lib. I*) e Strabone (*lib. XVII*) che gli Egizj se ne servissero in vece del comune olio. Difatti in tutto quest' Egitto così fertile, la sola provincia Arsinoete sosteneva ulivi; e la forza di queste piante che crescevano negli orti di Alessandria si stendeva è vero fino a produrre le frutta, ma da esse non si poteva cavare olio. Perciò Platone col vendere cert' olio che colà recò, supplì alle spese del viaggio (*Plutarco vita di Solone.*) = Si deduce anche da quanto s'è esposto che l'uso dell'olio di ricino nelle lucerne non è moderna invenzione, come alcuni hanno preteso spacciare. = Prosegue l'autore a parlare poi delle difese degli Egizj contra le zanzare; e l'odierno uso conferma quant'egli ha detto. Perchè (*Maillet Descript. de l'Egypte t. II, p.* 154) ancora, non si temendo in Egitto nè piogge, nè nebbie, quivi si dorme sulle terrazze, e le zanzare di rado volano a quell'altezza; ma le persone distinte dormono sotto certi padiglioni di fina tela che in loro lingua chiamano *namusiè*, da *namus* che significa moscherino = La rete sparsa dagli Egizj a foggia di conopeo o zanzaliere richiama alla memoria quel voluttuoso letto d'Elio Vero di cui parla Elio Spartiano, ch'era *minuto reticulo undique incluso.*

(101) L'acacia è questa spina, ed era sì grande e sì grossa in Egitto che se ne cavavano travi di dodici cubiti; e taluna di queste piante appena si poteva abbracciare da tre uomini insieme (*Teofr. Ist. delle piante l. IV, c.* 3). Due specie di essa si distinguono da Teofrasto, e da Plinio suo copiatore (*l. XIII, c.* 3); la candida facile

a marcirsi, e la nera, dura, incorruttibile nell'acqua, e perciò utilissima alla costruzione dei navigli

(102) Eschilo pure, nelle Supplici, commemora la *bari* egizia, ed Euripide, nella Ifigenia in Aulide, le barbariche *bari*. Non conviene dunque attendere ai grammatici che ora chiamano la *bari* naviglio ionico, ed ora ne derivano il nome da una città di Persia. Ve n'era di grandi e di piccole. Le prime sono come facenti parte delle armate mentovate da Eschilo nei Persiani. E Properzio, forse il solo fra latini, parlando delle navi colle quali Cleopatra unita ad Antonio pugnò contra Augusto: *Baridos et contis rostra Liburna sequi*. Da questa voce *bari* sarebbe per avventura derivata quella di *barca*?

(103) Questa similitudine assai naturale che fa Erodoto, cioè che quando il Nilo innonda la regione, le città pajono sopravanzare come le isole dell'Egeo, piacque a Diodoro (*l. 1*), a Strabone (*l. XVII*), ed a Claudiano (*Nilus Eidyl.*), onde di essa si valsero.

(104) *Solere aiunt barbaros reges Persarum ac Syrorum plures uxores habere: his autem uxoribus civitates attribuere, hoc modo: hæc civitas mulieri redimiculum præbeat: hæc in collum: hæc in crines. Ita populos habent universos non solum conscios libidinis suæ, verum etiam administros.* (*Cic. l. V, in Verrem.*) = Lo stesso confermasi da Platone, perocchè nell'Alcibiade egli fa ricordo d'un uomo degno di fede, che aveva trascorso per una intera giornata un'ampia e fertile regione di Persia nomata dai paesani cintura della regina, ed un'altra detta acconciatura del capo, e più fertili luoghi che chiamavansi il muliebre ornamento. Chi volesse ancora su tal proposito maggior numero di citazioni vegga il Brissonio (*de Regno Pers. l. I*) = Ateneo (*Dipnosof. l. I*) dice che il reddito di Antilla, era stato già assegnato dai re così egizj come persiani, alle loro mogli, per le spese della cintura, non già come accenna Erodoto, per quelle dei calzari. Noi stiamo col più diligente e col più vecchio, il quale è seguito similmente da Stefano il bizantino (voce *Ant.*). Inoltre il nostro storico vuole che si osservasse tal uso dacchè i Persiani erano padroni dell'Egitto, ed Ateneo pare indicarlo per più antico. Ma può Ateneo, secondo il Larcher, avere parlato delle regine di Persia, che dopo la conquista di Cambise, il furono altresì d'Egitto. Certo è nondimeno che agli Egizj non erano ignoti simili usi, perchè Diodoro (*l. I*) ne fa fede che il re Meris donò

il provento del suo lago alla moglie per gli unguenti ed altri ornati. Nè queste rendite di città e di regioni si concedevano dal re unicamente alla moglie sua, ma ad altri ancora, come testimonianza di benevolenza. Narrasi, dice Plutarco (*Vita di Temist.*), dalla maggior parte degli scrittori, che date furono dal re a Temistocle tre città perchè s'avesse pane, vino, e companatica, le quali furono Magnesia, Lampsaco, e Miunte. E Neante ciziceno, e Fania ve ne aggiungono due altre Percote, e Palescepsi, perchè n' avesse le vestimenta, e gli arnesi da letto.

(105) Non Arcandro figliuolo di Ftio ma da Ftia. E di là condottosi ad Argo col fratel suo Architele sposarono entrambi due figliuole di Danao; il primo Scea, e il secondo Automeia (*Paus. lib. VII, c I*)

(106) Approva anche Diodoro (*l. I*) che Menes fosse il primo re del paese, ed aggiunge altre cose sul proposito di lui; ma ad Ucori, che imperò posteriormente, attribuisce la fondazione di Memfi.

(107) Vedi l'articolo Memfi alla tavola geografica.

(108) Erodoto e Diodoro differiscono fra loro, e vie maggiormente poi da Maneto e da Giuseppe, che non vanno nemmeno concordi, nell'ordine, nel numero, nell'età dei re d'Egitto. Fra i moderni chi ha seguito gli uni, chi gli altri, e chi s'è persuaso di conciliarli. Quanto fastidio è dunque riserbato e per noi e pei nostri lettori, quando dovremo trattare intorno a sì oscuro argomento!

(109) Riportando le parole del testo καινῦν τῷ λόγῳ mi sia lecito ripetere col Valckenear: *mirifica peperit verbum illud commenta: si et ego aberravero, peccabitur intra spem veniæ.* Questa regina è chiamata da Gioseffo Nicaula (*Antich. giud. lib. VIII. c.* 6, e cita egli l'autorità di Erodoto aggiungendo esser ella quella medesima che venne a trovare Salomone. Ma così dicendo lo scrittore giudeo commette più errori, che sono giustamente riprovati dal Bochart (*Geog. sacra l. II, c.* 27).

(110) Forse qui dir vuole lo storico che la regina preferì di darsi la morte, anzi che riceverla da' suoi nemici, e con sollecita fine preservò sè stessa da quei crucci e da quelle onte alle quali pericolava di soggiacere.

(111) Diodoro parlando di tal re (*lib. I*) protesta di esporre le cose più verisimili e le comprovate dai monumenti, e allarga il suo discorso oltre i termini ne' quali s'è ristretto Erodoto.

(112) Lo stesso replica Diodoro aggiungendo che Sesostri nelle colonne poste ne' paesi degli abitanti, i quali s' erano difesi valentemente, faceva scolpire le parti del viril sesso.

(113) Secondo Valerio Flacco (*Argon. v.* 418) Sesostri mosse una prima ed infausta guerra ai Geti, ed atterrito dalla strage de' suoi fe' ritorno a Tebe, e poi tornato al Fasi il sottomise.

(114) Apollonio rodio (*Argon l. IV*) rammemorando le colonie sparse qua e là da Sesostri annovera fra le prime Ea. Ora qui il suo annotatore soggiunge che Scimno chio, Diodoro, Strabone, Valerio Flacco, Rufo Festo Avieno ammisero la verità di questo fatto. Non si sa su qual fondamento Plinio (*l. XXXIII, c.* 3) voglia invece che Sesostri sia stato debellato dai Colchi. Il Voltaire pretende che i Colchi sieno derivati dagli schiavi Sciti riscattati dall' Egitto: stravagante opinione confutata dal Larcher.

(115) Anche da Pindaro sono i Colchi detti uomini di negro aspetto. Gioseffo (*contra Appione*) cita questo passo per dimostrare che ad Erodoto sconosciuta non era la nazione giudaica, parendo in certo modo ch' egli ne abbia fatta parola, poichè fra gli abitanti della Palestina circoncidevansi i soli Giudei.

(116) Perchè come ha detto Erodoto più sopra avevano gli Egizj una particolare maniera di tessere.

(117) In lettere sacre egizie erano scolpite sulle colonne, come afferma Diodoro, tali parole: *Questa provincia fu prostrata colle sue armi, dal Re dei Re, e Signor dei Signori Sesostri.*

(118) *Io mi ho acquistata cogli omeri miei questa contrada*: diceva l' iscrizione, nè conviene mutarla sostituendo: *colle armi mie.* Vero è che la mutazione in greco è assai lieve, e par suggerita da Diodoro, benchè lo storico parli d' un' altra iscrizione di Sesostri. Ma qui gli *omeri* stanno per *forza*; e noi abbiamo conservata la figura. Sofocle nelle Trachinie ha due versi che così liberamente sono recati in latino da Cicerone. *O multa dictu gravia, perpessu aspera.* = *Quae corpore exantlata atque animo pertuli.* Ma il nostro Bellotti tenendosi più presso al testo ha invece. — ... *Oh quante ardue fatiche* = *E tremende a narrarsi, io con la mano* = *E col tergo durai!* — Risponde poi esattamente all' espressione egizia quella di Roma che presso Claudiano (*Bell. Gild* v. 114) si duole in simile guisa. *Ast ego quae terras humeris, pontumque subegi.* = *Deseror, emeritae jam praemia nulla senectae.*

(119) Più brevemente racconta Diodoro questo fatto con qualche particolarità trasandata da Erodoto, cioè ch' eccitatosi in un subito l'incendio, i ministri e servi del re, come quelli che erano ancora gravi di vino, porgevano assai lento l'ajuto. E Sesostri alzate le mani, e pregando gl' iddii per la salute de' figliuoli e della moglie, uscì di mezzo alle fiamme. Laonde in tal modo inopinatamente salvatosi, e gli altri iddii onorò con offerte, e Vulcano massimamente, reputando avere da lui ottenuto la sua salvezza.

(120) E in molti altri luoghi si servì Sesostri dell' opera dei prigionieri, e perciò in tutti i sacraj pose l' iscrizione che nessuno dei paesani vi aveva lavorato. Fece poi scavare per tutto il paese da Memfi sino al mare, frequenti canali non solo per la ragione addotta da Erodoto, ma eziandio, come nota Diodoro, acciocchè facilmente e prestamente si potessero trasportare le biade, e col commercio scambievole i popoli in tutti i modi godere potessero abbondantemente di ogni comodo; e fosse munito, ciò che fu la principale sua mira, l' Egitto, contra ogni irruzione nemica, e difficile ad essere scorso.

(121) Variando nell' epoca e nel nome dell' inventore, concordano i Greci nel riferire agli Egizj l' origine della geometria. Diodoro (*l. 1*) nomina come inventore di essa Sasichi anteriore a Sesostri, e come quello che insegnò a' popolani suoi il contemplare le stelle ed il modo con cui se ne dovevano osservare le posizioni e le evoluzioni. Anticlide (*Diog. Laerz. l. VIII*) concedeva l' onore dell' invenzione di questa scienza a Meris, e del suo perfezionamento a Pitagora. Strabone (*lib. XVII*) spiegando quello che più brevemente accenna Erodoto si esprime così: » Fu necessario fare queste divisioni di terreni sì diligenti e minute, per la frequente confusione de' confini di che il Nilo era cagione coi suoi accrescimenti, levando, aggiungendo, e mutando le forme, e gli altri segnali nascondendo, pei quali si poteva giudicare l' altrui ed il proprio. Da questo dicono che nacque la geometria.

(122) Lo stesso ripete Diodoro, soggiungendo che le statue erano d' un solo pezzo.

(123) Narra Diodoro che Dario anzi che sdegnarsi, lieto per la franchezza del sommo sacerdote (così ei lo chiama), rispose che si sarebbe studiato a non rimanere inferiore a Sesostri se un' eguale vita gli fosse conceduta; e chiese poi che si comparassero le geste

fatte da ambedue in pari età, essendo questo il giustissimo esame della virtù. Non si vede, nota il Larcher, che Dario, secondo Erodoto, sia mai stato in Egitto: e forse gli fu riferita l' opposizione del sacerdote, ed ei il perdonò. Aristotele (*Ret. l. II, cap.* 20) dice che Dario non passò nella Grecia prima che non avesse preso l' Egitto, e preso che l' ebbe passò. In tal caso potè il sacerdote opporsi in persona. Ma l' autorità di Aristotele, soggiunge il Larcher, è di poco peso quando si paragona a quella del nostro storico. Certo, se narrassero lo stesso fatto diversamente, ma il silenzio dell' uno non vale a distruggere la narrazione positiva dell' altro. Forse, suppone egli, conviene leggere *Serse* nel passo citato della rettorica. Non già: perchè subito dopo si parla di Serse. Ma Diodoro e Polieno mostrano che Dario andasse in Egitto, e ne sciolgono facilmente il dubbio che nasce in pensando come mai quel re occupasse il paese già conquistato da Cambise. E dice il primo (*l. I*) che il sesto che diede leggi all' Egitto fu Dario. Detestando costui l' empietà di Cambise suo predecessore verso i tempj degli Egizj, agognò di mostrarsi di benigno costume, e pio verso gli dei. E conferendo coi sacerdoti, divenne partecipe della loro teologia, e dei fatti registrati nei sacri libri, ed apprese quanto magnanimi fossero stati gli antichi re, e quanto umani verso i sudditi loro, e quindi si pose ad imitare la vita di quelli. Perciò tanta stima conseguì egli dagli Egizj che solo di tutti i re fu vivente chiamato divo; e morto sortì onorificenze eguali alle accordate a coloro che anticamente eransi mostrati principi d' Egitto rettissimi. Polieno poi scrive (*Strat. VII, c.* 7) che Dario andò in Egitto coll' esercito perchè gli Egizj eransi ribellati a lui, stanchi delle crudeltà contr' essi praticate dal satrapo Oriandro.

(124) Cioè *zolla-rossa*; ma da Diodoro, forse per errore de' copisti, è la città chiamata *sacra-zolla*.

(125) Questo racconto anile, o forse allegorico, non è tralasciato nemmeno da Diodoro; bensì l' ha questi ne' suoi libri inserito con qualche piccola diversità: cioè vi si dice che il re divenisse cieco nel decimo anno, e che la donna incorrotta, fosse moglie d' un ortolano.

(126) E le stesse cose replica Diodoro, colla differenza che il successore di Sesostri è da lui chiamato parimente Sesostri. Ma se Feron, equivale a Faraone, ed è voce appellativa e significa re,

potrebbero forse a costui convenire ambedue i nomi; e forse il titolo prevalse per non confondersi il secondo, co' primo ed illustre Sesostri. Plinio nomina Nuncoreo il successore e figliuolo di Sesostri (*l.* xii), tanta è la confusione dei nomi dei re egizj, e fra esso e Proteo più generazioni d' uomini vi sono frammesse da Diodoro.

(127) Qui il nome di mare egizio si stende su quello che bagnava la contrada donde traeva il nome, e le coste adjacenti. = Dal tempio di Ercole, del quale parla Erodoto, la bocca canopica era anche detta eracleotica; e l' Ercole canopeo è ricordato dall' oracolo riferito da Pausania (*l.* x.)

(128) Prima che Aristarco e gli altri grammatici d' Alessandria dividessero le rapsodie d' Omero, secondo il numero, ed il nome delle lettere dell' alfabeto, si distinguevano le parti dei poemi per ciò che formava o la principale azione, o l' episodio; laonde la *prodezza di Diomede* altro non vuole significare se non se il v dell' Iliade ed una porzione del vi. Dopo Anacreonte e Pindaro, viene Erodoto fra gli scrittori che fanno menzione d' Omero, e questo ed altri passi del nostro storico bastano a mostrarci come sieno mere stravaganze tutte quelle per le quali si pretende che Omero non abbia mai esistito, o ch' altri sia l' autore dell' Iliade, ed altri dell' Ulissea. Da Erodoto ad Omero non erano corsi che quattro secoli, cioè minore tempo che da noi a Dante, e lo storico fra' Greci a Greci scriveva di cose palesi ad essi, nè quel corso di anni era stato interrotto da' nessuna oscurità di barbarie.

(129) Son questi i versi 289 e seguenti del v libro dell' Iliade; nè abbiamo d' uopo d' avvertire che noi ci siamo anche adesso prevalsi della versione del cavalier Monti. Ogni orecchio ben costrutto ed educato all' armonia ed all' eleganza se nè accorge facilmente; e vorrà piuttosto renderci grazie, che darci biasimo di pigrizia, perchè egli sarebbe una soverchia presunzione dopo sì nobile poesia il tentare nuovi esperimenti. La pesante, grande e salda asta dell' incolpabile Eacide non si può vibrare che dal solo Achille.

(130) Ulissea lib. iv, v. 227 e seg., e 351 e seg. Con simili versi altri ancora si potrebbero citare inseriti nell' Ulissea. Tali sono, p. e., quelli in cui il poeta dice che Filo portò ad Elena una paniera argentea che dielle Alcandra la consorte di Polibo, il quale abitava nell' egizia Tebe. E quegli altri, cioè ch' Elena nel vino versato ai figliuoli di Ulisse e di Nestore, gittò il nepente ch' ella aveva ricevuto da Polidanna.

(130) *P.* 265. Ditte (*l. I*) seppure l' autorità sua esser può di qualche momento, vuole anch' egli che Alessandro, rapita Elena, si lasciasse dal vento condurre a Cipro, indi andasse a Sidone dove accolto amichevolmente dal re, uccise l' ospite suo e mise a ruba il palagio. Le parole d' Erodoto ne fanno nascere gran dubbj sulla legittimità dell' estratto delle Cipriache attribuito a Proclo licio. Imperciocchè al contrario in esso si narra che Alessandro ed Elena caricate di tesori le navi, salparono nottetempo di Sparta, e che eccitata ad essi una tempesta da Giunone, Alessandro approdato a Sidone, prese la città, e ritornato ad Ilio vi celebrò il suo matrimonio con Elena. = Disse taluno che Omero fosse l' autore delle Cipriache, e ch' egli per dote le desse a sua figliuola Arsifone la quale sposò a Stasino (*Eliano var. Ist. l. IX, c.* 15. = *Zeze Chil. XIII v.* 658); ma altri stimavano quel poema parto di Stasino medesimo. Chi poi ne riconosceva per autore un poeta di Alicarnasso, chi Diogene, chi Egesia salaminio. Aveva esso il suo cominciamento dalle nozze di Teti e Peleo, e procedeva sino alla morte di Palamede, onde si connetteva colla Iliade, e traeva la sua appellazione da Cipro, sia perchè Venere, cui quell' isola apparteneva, spesso compariva in iscena, sia perchè l' isola stessa era la patria di Stasino o di Egesia. Opina Aristotile (*Poet. c. XXIII*) con Erodoto che Omero non fosse l' autore delle Cipriache; e dà anzi così la sua sentenza. Omero può, dic' egli, apparire divino anche per questa parte rispetto agli altri, perchè non mise mano a trattare in poesia tutta la guerra, quantunque avesse principio e fine, perciocchè sarebbe riuscita troppo grande, e da non comprendersi facilmente in uno sguardo, nè da modificarsi nella grandezza in guisa da trattarla ravviluppata di varietà. Ma spiccatane una parte ha usati molti episodj coi quali distinse la poesia; quando altri fanno intorno ad una persona, ad un tempo, ad un' azione molte parti, come fece colui che compose le Cipriache. Adunque dell' Iliade e dell' Ulissea si fa una tragedia per ciascuna o due sole, ma molte delle Cipriache.

(131) Si conferma questa mandata de' nunzi anche da Omero nel terzo dell' Iliade. = Vedi nota 8 alla Clio.

(132) Dell' arrivo di Menelao in Egitto fa menzione anche il poeta nel IV dell' Ulissea, ma seguendo altre tradizioni, o alterandole come meglio gli era suggerito dalla sua fantasia. Perciocchè non vi arrivò

il rege subito dopo presa Troja, ma dopo avere errato otto anni. Così Cassandra predicendo, appresso Licofrone, i mali ch'erano riserbati ai Greci dopo la laboriosa loro conquista, soggiunge che Menelao, *Vedrà la terra ancor, cui fertil rende = Ne' mesi estivi l' inondante fiume = Che dalle vette d' Etiopia scende*. (versione del Gargiulli) = Egualmente Euripide nella sua Elena si vale d'una finzione che concorda più con quanto esposero i sacerdoti ad Erodoto. Perchè si suppone che Pallade e Giunone sdegnate della preferenza che Paride dette a Venere, fece togliere da Mercurio Elena, e condurla in serbo in Egitto presso al re Proteo, uomo castissimo, acciocchè ella mantenesse incontaminato il suo letto. Paride poi prese un' immagine aerea intorno la quale combatterono Teucri e Greci; e morto intanto Proteo, il figliuolo e successore di lui, Teoclimene (questo nome se non è la traduzione di quello di Rampsinito, fu inventato dal poeta per accomodarlo alla greca armonia) invaghitosi di Elena la chiedeva in isposa, quando sopravvenne Menelao e la ricuperò con quelle astuzie che dal tragico sono esposte. = Altri storici narravano eziandio quest' andata di Menelao e di Elena in Egitto. Toni, secondo essi (*Eust. Comm. al l. c. dell' Ulissea = Strab. l. XVII*) fu l'inventore della medicina appresso gli Egizj e diede onorevole alloggiamento a Menelao, ma veduta Elena se ne innamorò, e le volle far forza, laonde egli fu ucciso dal marito, e diede il suo nome a Toni città. — Anticlide recava un' antica storia, per cui quando Elena venia ritenuta da Proteo, ella per desiderio di Menelao, uscì di nascosto dalla città, e trovata una nave carta, persuase il padrone per nome Faro a veleggiare con seco in Isparta, ma costui rispinto dalla tempesta in Egitto, quivi morso da un serpente, morì, dando il suo nome al luogo ove giacque sepolto = Proteo, dice Conone (*Bibliot. di Fozio, cod. CLXX*), era un celebre indovino d' Egitto. La sua figliuola Teonoe (tale è il nome che le dà anche Euripide, ma Idotea la chiama Omero) s' innamorò del piloto della nave di Menelao, che fu sordo alla passione di lei, e già il re di Sparta e sua moglie pensavano di confidarsi di bel nuovo al mare, quando Canopo morì pel morso d' una vipera, e Menelao gli eresse una tomba nel luogo stesso dove poi fu edificata la città che coll' estrema bocca del Nilo ebbe il nome del greco piloto. = Dione il crisostomo professa d' avere inteso (*orazione iliaca*) da' sacerdoti d' Egitto che nell' origine e nell' esito la guerra di Troja

fosse in tutto diversa da quanto vantavano i Greci, e questi sacerdoti gli soggiungevano, con narrazione affatto opposta a quella che già avevano fatta ad Erodoto (seppure la sua non è una declamazione) che Menelao partito dal campo, non più fece ritorno nel Peloponneso, ma passò tra gli Egiziani, dove menata in moglie una figliuola del re, ottenne la prefettura la quale ancora al tempo di Dione conservava il nome di Menelao, nè sarebbe mai stata appellata così, se quell' eroe per vagazione, o per poco tempo fosse colà approdato. Diodoro aggiunge (*l. I*) che Menelao navigando da Ilio con molti prigioni giunse in Egitto, ed ivi que' Trojani gli si ribellarono, ed occupato certo luogo, combatterono seco fino a tanto che data lor sicurezza edificarono una città da essi chiamata col nome della patria loro. Tolomeo conferma che Menelaite si appellasse il *nomo* o prefettura, di cui era capo la città di Canobo; e fra i latini Plinio, Tacito, Ammiano Marcellino, unanimemente danno ad essa l' origine già da noi accennata. Aristide (*Oraz. egiz.*) assicura che Ecateo, e la comune fama portavano essere il nocchiero di Menelao la morto dove dette al luogo il suo nome; nondimeno confessa avere inteso egli stesso in Canobo, da uno che non era l'infimo dei sacerdoti, come migliaja d'anni prima che colà approdasse l'Atride, chiamavasi Canobo il luogo: ma ad Aristide non suonò chiaro il vocabolo, perchè egizio, e difficile ad esprimersi colle lettere de' Greci, i quali certamente dovevano sopprimere le molte ed aspre aspirazioni degli Egizj. Conchiude poi che simile voce non altro esprimeva in nostra lingua se non se *aureo suolo*, e si dà a credere che gli Egizj sapere dovessero le cose proprie meglio che gli uomini di Smirne e di Mileto, tanto più che quelli erano diligenti e dotti nel conservare le lor memorie. Che il regno di Proteo cadesse ai tempi della guerra trojana si conferma altresì da Diodoro (*l. I*). Ingegnosa è la congettura del Perizonio che nomato fosse Proteo dai Greci perchè egli nato nella classe degli ignobili fu il primo d' una nuova dinastia (*Ægypt. orig. c. VIII*). Al dire di Diodoro l'appellarono Ceti, il che in greco significa bestia marina. E poichè narrasi che conoscesse la scienza dei venti, e si trasmutasse ora in figura di fiera, ed ora in quella d' albero, o di fuoco, o di altra cosa, ciò si accomoda con quanto i sacerdoti spacciavano di lui; giacchè dicevano che dall' assiduo suo conversare cogli astrologi, acquistasse il re l' esperienza di quei segreti. D' altronde facil-

mente può argomentarsi che questa favola delle moltiplici forme di Proteo sia stata introdotta in Grecia dall' uso praticato per tradizione dai principi d' Egitto, perocchè, mettevansi per distintivi della potestà loro, intorno al capo, la pelle col ceffo dei leoni, e dei tori, e talvolta portavano su quello alberi, e fuoco, e suffumigi di gratissimo odore, tanto per ornarsi con sovrano decoro, quanto per creare negli altri stupore e superstizione. E in tal racconto si vede chiaramente espresso l' egiziano Proteo, generoso vecchio, sergente di Nettuno, che sapeva tutti i fondi del mare, che in mille sembianti si tramutava, e che vaticinò a Menelao nel IV dell' Ulissea i suoi casi e quelli de' parenti e degli amici. Ma di ciò basti; chè per intemperanza d' erudizione, mi sono già troppo sinora aggirato fra le ciance dei greci favoleggiatori, e quelle de' sacerdoti egiziani. Osserverò soltanto che tanti e sì varj e sì opposti racconti deggiono essere stati principalmente foggiati nelle epoche dei Tolomei, cioè quando i due popoli insieme confusi, si sentirono l' uno per le presenti glorie, l' altro per le passate, quello pel dominio, questo per la servitù, vieppiù accesi da invidia nazionale, e da superbia di primeggiare.

(133) Omero canta (*Ulissèa l. IV*) che Menelao errando venne in Cipro, e in Fenicia, ed agli Egizj, e che poi giunse agli Etiopi, agli Erembi ed ai Sidonj. Secondo lo stesso poeta era lo Spartano detenuto per venti giorni nell' isola Faro, non ispirando aure propizie, talchè tutte erano consumate e le provvisioni del viaggio, e le posse degli uomini, quando confortato dalla benevolenza e dai consigli d' Idotea figliuola di Proteo, felicemente egli salpò, fatte ch' ebbe le sacre ecatombe e sedata l' ira delle contrarie divinità. = Plutarco esclama che Erodoto (*Della malignità ecc.*) è così amatore dei barbari che assolvendo Busiris da quei sacrificj umani, come vien detto, e dall' uccisione degli ospiti suoi, ed attestando la molta santità e giustizia di tutti gli Egizj, gira addosso sui Greci quest' odio e quest' assassinamento, perocchè narra e il sacrificio che Menelao fece dei due fanciulli per avere prosperi i venti, e l' odio che questi si meritò dagli Egizj. Ora: prosegue egli, siffatta istoria da quale egizio sia raccontata io nol so; anzi si vede fino ad oggi che molto Menelao, molto Elena sieno da loro onorati. Ma rispondiamo. Se Erodoto superiormente ha detto che gli Egizj abborrivano i sacrificj umani, non per questo assolve Busiris, ch' egli

mai non nomina; e si è già da noi riferita la sentenza di Diodoro, per provare che fosse del tutto favolosa l'esistenza di quell' esecrato re. Di ciò anche conviene perfettamente Strabone nel XVII de' suoi libri. Che più? Plutarco stesso rapporta coll'autorità di Eudosso che Busiris significava il nome della città dov' era riposto il corpo d' Osiris. Egli è poi assurdo il credere che Erodoto cerchi con animo premeditato d'oscurare la gloria della sua nazione, perchè colla consueta sua diligenza riferisce i discorsi de' sacerdoti i quali toccano tempi così incerti e così favolosi. E non si parla forse da' poeti greci di umane vittime uccise per placare i venti? E accade ricordare a Plutarco il sacrificio d'Ifigenia » *famoso pianto della scena argiva?* »

Pag. 267, *l.* 8, § 121 = Rampsinito ha da Diodoro il nome di Remfi (*l. 1*). Costui, secondo lo storico, per tutto il tempo di sua vita impiegò ogni pensiero ai pubblici proventi, e ad accumulare tesori da ogni lato, e pel suo gretto animo, e per la sua avarizia non ispese la minima somma nè in onore degli iddii, nè in benefizio degli uomini. Perciò non come re, ma come buon economo, invece che la gloria della virtù, lasciò grandi tesori, più che nessun altro fra coloro che l' avevano preceduto. E dicesi che mettesse insieme quattrocento mila talenti in argento ed oro. = Erodoto tuttavia scrive che Rampsinito eresse due colossi nei propilei di Vulcano, l' uno chiamato *Estate*, e l'altro *Verno*; ma ad ogni modo tale monumento era assai misero a paragone di così immensa ricchezza. Opina lo Schweighaeuser che l' uno di questi colossi stando a settentrione guardasse a mezzodì, e perciò si avesse ottenuta l' appellazione d'*Estate*, e che all'altro data fosse quella di *Verno*, perchè viceversa stando a mezzodì guardava a settentrione. Ma forse con questi colossi alludevano parimente gli Egizj a certe loro arcane e religiose opinioni. Così impariamo da Plutarco (*Trattato d' Isis ed Osiris*) avere Isis partorito Arpocrate d' intorno il solstizio del verno; per la qual cosa le offerivano le primizie delle lenticchie nascenti, e solennizzavano i giorni del puerperio subito dopo l' equinozio vernale.

(134) Il radere mezza la barba era gran segno di scherno appo i popoli d' oriente, e il sarebbe appo noi altresì, perchè ogni cosa insolita che colpisce i nostri occhi è sempre argomento di riso. Il re d' Ammon (*Samuele II, c.* 10) dubitando che gli ambasciatori mandatigli dal re David fossero venuti per investigare la città,

ed ispiarla e sovvertirla, fece loro radere mezza la barba, e tagliare i vestimenti per lo mezzo fino all'e natiche: poi gli rimandò. Ed essi fecero sapere la cosa al re David: ed egli inviò loro incontro: perciocchè quegli uomini erano grandemente confusi. E 'l re fece loro dire: dimorate in Ierico, fin che la barba vi sia ricresciuta: poi ve ne ritornerete.

(135) Carace appresso lo scoliaste d'Aristofane (*nelle Nuvole v.* 508) e Pausania (*l. IX*), quantunque differiscano fra loro in certe particolarità, raccontano una storiella di Agamede e Trofonio la quale si vede manifestamente coniata su questa degli Egiziani. Vero è che i Greci si affrettano di finirla, perchè Trofonio taglia la testa al fratello, e poi esso è inghiottito dalla terra. = Dalla narrazione di Erodoto ha derivato il Bandello la vigesimaquinta delle sue novelle, che leggesi nella parte prima con in fronte quest'argomento; *mirabile astuzia usata da un ladro rubando ed ingannando il re dell' Egitto*; ma vi aggiunse alcuni ornamenti del suo, e fra gli altri che il giovane il quale bevuto non avea, sapendo la virtù del vino, come vide ubbriacate le guardie, prese il corpo del fratello, e in luogo di quello vi appiccò uno degli otri, e a casa se ne tornò tutto lieto.

(136) Lascio ai dotti ed ingegnosi uomini il penetrare oltre il velo allegorico che copre questa favola.

(137) Conviene ricordarsi che Cerere equivale ad Isis, e Dioniso ad Osiris. Perchè si facesse il racconto di quei lupi non saprei allegare ragione da appagare gli eruditi. Dirò solamente che dovendo Isis insieme col figliuolo suo combattere contra Tifone, venne dall'inferno Osiris sotto forma di lupo in ajuto della moglie e del figliuolo: laonde tolto di mezzo Tifone, si onorò dai vincitori quell'animale che coll'apparir suo era ad essi stato cagione della vittoria (*Diod. l. I*).

(138) Allude forse a Ferecide ed a Pitagora, dei quali il nostro istorico, per amore di patria, o per la fama di cui allora godevano, o per quel rispetto che ogn'animo gentile professa sempre verso i sommi uomini, ne tace espressamente il nome.

(139) Diodoro porgendo fede ad altre notizie, fra Rampsinito e Cheops, ch'ei nomina Chemmis o Chembes, inserisce sette generazioni di re ignavi ed inglorïosi.

(140) Vedesi per questa parte ancora un lastricato, e la sua lun-

ghezza s' accorda con quella misurata da Erodoto, in guisa che si deduce essersi con diligenza nei tempi posteriori mantenuta sempre la via che segnatamente è descritta dal Norden e dal Pocoke nei loro viaggi.

(141) Vuole per lo contrario Diodoro che tutta l'opera si facesse coll'ajuto di elevazioni di terra. Il Goguet (*Orig. des Loix p. 111 ec. l. 11, c.* 3) si studia invece di mostrare quali fossero le macchine adoperate a simile costruzione, ed ha illustrata la sua congettura, e la narrazione d'Erodoto con tavole disegnate ed incise. Merita su tal proposito anche d'essere letta la dissertazione del professore Grones (*Scelta d' opus. letter. scient. Ven.* 1812) la quale ha per titolo: *Le piramidi d' Egitto provano che gli antichi conoscevano molto bene la meccanica.*

(142) Intorno a questi portentosi monumenti contra i quali sembra che venga a spezzarsi la forza dei secoli, e che pajono buttati di getto sulle circostanti arene dalla potentissima mano di un dio, s' aduna un popolo di storici, di viaggiatori, di eruditi. Il solo annoverarli sarebbe opera faticosa; ma e il loro nome è palese, e i loro volumi sono aperti alla curiosità altrui. Tocca dunque al lettore, se così gli piace, di consultarli: perchè volendo noi ampliare il racconto di Erodoto, ed esaminare e paragonare le descrizioni, le misure, lo stato delle piramidi nelle diverse epoche, e secondo i diversi scrittori, che narreremo prima di tutto? Ci pare d'essere in simile caso come quel segatore di Teocrito che asceso al selvoso Ida, guata attento, nè sa ond' abbia a dare principio al suo grande lavoro.

(143) Quantunque la prima e la seconda piramide fossero dai re che le costruirono destinate per proprio sepolcro, accadde però che nè l'uno nè l'altro vi fosse deposto: poichè la plebe irritata, e per le sue penose fatiche, e per la crudeltà e violenza con cui fu trattata, bestemmiando gli autori, giurava che avrebbe fatti in pezzi i cadaveri, e turpemente tolti dai sepolcri. Il perchè entrambi i re ordinarono ai parenti in morendo d' essere sepolti in sito ignoto. (*Diod. lib. 1*). Chi non riderà dunque leggendo nella relazione d'un moderno viaggiatore, che testè apertasi una di queste piramidi vi si trovò dentro . . . . . che mai? Propriamente la mummia del re Chefren.

(144) Da questo passo si deduce che i re d' Egitto come i re

greci dei tempi eroici esercitassero il potere giudiziale. Ciò si conferma altresì da Diodoro (*lib. I*) Lo stesso storico dà lode a Micerino per la sua moderazione e liberalità, specialmente rispetto alla retta amministrazione della giustizia. Le quali sue virtù servono pure di prova contr' a quanto cianciando gli Egizj narravano intorno la cagione della violenta morte della figliuola sua.

(145) Sembra che questa vacca sia rappresentata in quella tavola che adorna l' edizione del Wesselingio; ma non consento che ad essa faccia allusione Plutarco allorchè dice (*nel tratt. d' Isis ecc.*) che pel lutto della dea mostrassero i sacerdoti egizj un bue dorato coperto con drappo di bisso nero; perciocchè quivi si parla chiaramente di bue maschio. Piuttosto penso ai profumi che ardevano intorno a quella vacca, all' immagine del sole che fra le corna le sovrastava, al traersi essa fuori una volta ogn' anno, ed allora m' induco a credere che più al presente passo d' Erodoto si riferiscano quelle altre cerimonie di cui parla Plutarco medesimo. » Nel solstizio del verno conducono gli Egizj una giovenca sette volte d' intorno al tempio; e il girar del sole si nomina ricercamento d' Osiris, desiderando la dea l' acqua del verno, e tante volte girano perchè dal solstizio del verno a quello della state sette mesi di tempo ricerca il sole. Appresso ciò accendono ogni giorno al sole gli odori. La ragione delle quali cose manifesterò più a basso particolarmente. »

(146) Ingiusta sentenza e degna di quelle favolose deità! Punire un re perchè fu mite e benigno!

(147) Veramente ridicola è quest' industria di Micerino, o piuttosto ridicolo è l' inventore del racconto; come se l' uomo potesse ribellarsi alle leggi della natura che ne obbliga al sonno affine di riparare e rinfrancare le nostre forze.

(148) La terza piramide inferiore in grandezza, ma superiore per l' arte di gran lunga alle altre, non fu, a detta di Diodoro, terminata da Micerino perchè impedito dalla morte.

(149) Alcuni volevano che tale piramide fosse fatta da Inaro. Tuttavia altri dicevano ch' essa fosse la sepoltura di Rodope cortigiana (*Plinio l. XXXVI*), e per temperare la meraviglia cioè ch' ella avesse potuto raccogliere tanta immensa dovizia da costruire una piramide, fu detto che fosse alzata a comune spese da certi prefetti di provincie che costei amarono (*Diod. l. I*). Di questa seconda opi-

nione era certo Apella pontico citato da Suida (voce *Rodope*). Strabone conferma la stessa cosa (*l. XVII*) ed aggiunge che favoleggiavano di più così: Mentre Rodope si lavava in Naucrate, un'aquila rapì uno de' suoi calzari di mano alla sua fante, e il portò a Memfi, dove stando il re allo scoperto a rendere ragione, l'aquila volando sopra al suo capo, glielo lasciò cadere in grembo. Egli mosso dalla novità del caso e dalla bella forma del calzare, mandò intorno a cercare la persona che portato l'aveva; e trovata che fu nella città di Naucrate, e a lui condotta, divenne moglie sua, e alla morte da lui ottenne la detta sepoltura. Eliano copia la stessa favola (*Varia ist. l. XIII, c.* 33), ma ne fa sapere che il nome del re fosse Psammitico. Il Larcher rettamente osserva che fra la morte di Psammitico, e l'assunzione di Amasis all'impero, vi corsero quaranta sette anni, e che non puossi per conseguente affermare che Rodope fiorisse sotto quel primo re. Rigetta poi come non fondata la congettura del Perizonio, che due cioè fossero le Rodopi, l'una cortigiana e poi moglie di Psammitico, l'altra conserva d'Esopo. Tuttavia non si potrebbero conciliare queste discrepanze col leggere in Eliano *Psammenito* invece che *Psammitico?*

(150) A questo Iadmone toccarono in sorte dunque due servi per diversi motivi assai illustri, voglio dire Esopo per l'ingegno, e Rodope per la bellezza, e la mercè loro s'è conservata sin oggi la memoria del nome del padrone.

(151) Liberato da Iadmone visse Esopo nella corte di Creso (*Plut. vita di Solone*), e questo re volendo gratificarsi l'oracolo di Apolline per le cagioni esposte dal nostro storico nel principio della Clio mandò a Delfo Esopo con molto oro. E doveva egli pel re splendidamente sacrificare, e donare altresì a' Delfi quattro mine per testa; ma motteggiandoli Esopo perchè non si potendo essi procacciare il vivere dal lavoro della terra, aspettassero d'alimentarsi alle spalle del dio, nacque tra lui e quei del luogo ira e discordia, onde ei veramente sacrificò, ma i denari rimandò a Sardi, stimando che i Delfi fossero indegni del beneficio. Ed essi macchinando la morte di Esopo, gli nascosero nel bagaglio una sacra fiala, ed ei non se ne avvedendo già si moveva per la via di Focide, quando i Delfi arrestatolo, e compostagli un'accusa di sacrilego furto il precipitarono dalla rupe Iampia. Allora fu che l'innocente filosofo raccontò ai Delfi la favola dello scarafaggio e del-

l'aquila; nè il nume il lasciò invendicato. Imperocchè è fama che Apolline adirato afflisse i Delfi colla sterilità della terra, e con ogni sorta di tetre infermità, in maniera ch' essi in tutte le solennità della Grecia pubblicarono essere pronti a pagare per la morte di Esopo la multa cui sarebbe spettata. Finalmente nella terza generazione venne Iadmone samio, il quale di stirpe non era per nulla attenente ad Esopo, ma ben disceso da coloro che il comperarono a Samo. A costui dunque i Delfi diedero la soddisfazione, e così dal malore si liberarono. E questo fu il motivo che la pena dei sacrileghi si trasferisse dalla rupe Iampia alla Nauplia, e che si usasse l' adagio *sangue esopeo* per denotare coloro a cui si era tolta ingiustamente la vita, ed i colpevoli di delitti che non si potevano espiare se non con massima difficoltà. (*Aristof. nelle Vespe v.* 1437 : = *lo Scol. ivi.* = *Plut. della tarda vend. di Dio.* = *Suida* voce *Esopo*.)

(152) Ma al tempo di Plutarco più non esistevano questi spiedi. » Come noi camminavamo oltre il tesoro degli Acanti, e di Brasida, mostrandoci lo spositore il luogo dove già gli spiedi ferrei di Rodope meretrice erano stati riposti, sdegnandosi Diogeniano disse: veramente la Rodope, perchè potesse conservare la portata decima del suo guadagno doveva trovare il luogo in quella città stessa che uccise Esopo il conservo di lei » Così il filosofo (*nell' opuscolo perchè la Pitia non renda le risposte in versi*).

(153) E quest' Archidice cortigiana similmente fè traffico di sè stessa in Naucrate, ma a carissimo prezzo (*Eliano Var. ist. l. XII, c.* 43.)

(154) Saffo poetessa, nei suoi versi, chiamava costei Dorica, e diceva che fu amata dal suo fratello Carasso, il quale conduceva mercanzie di vino lesbio a Naucrate. Altri vogliono ch' ella avesse nome Rodope (*Strabone l. XVII*). Parimente Suida (voce *Rodope*) di Rodope e Dorica fa una sola persona. Dunque malamente si avvisa Ateneo (*Dipnos. l. X*) di censurare Erodoto perchè non abbia distinto in due femmine diverse Rodope e Dorica. Ella ebbe, suppongo io, questi due nomi per una causa assai probabile. Divenuta sposa di Carasso, il quale anche al dire di Suida, raccolse prole da lei, pensò per avventura di mutarsi il nome, perchè il primo già troppo divulgato avrebbe ricordato la disonestà sua. Così quella Melissuccia, appresso Aristeneto, avendo cangiato nome e vestito, e

componendosi alla pudicizia si nominò Pitiade; laonde Telsinoe che doveva visitarla fu consigliata in tal guisa. » Ti guarda, o amicissima, di non lasciarti ingannare dalla consuetudine, si che tu chiami Melissuccia l' ora Pitiade; il che per Venere sarebbe a me pure accaduto, se Glicera la quale m' era dappresso non m' avesse di nascosto avvertito col gomito. » Ma tornando a Rodope, diremo che Saffo accusava costei d' avere spogliato Carasso di tutto il denaro che aveva, e però, come asserisce Erodoto, morse ella il fratello ne' suoi versi con amari detti. In ciò s' accorda anche Ovidio, perocchè nelle epistole eroiche Saffo scrive a Faone: *Arsit inops frater victus meretricis amore, = Mistaque cum turpi damna pudore tulit: = Factus inops, agili peragit freta cærula remo, = Quasque male amisit, nunc male quærit opes. = Me quoque, quod monui bene multa fideliter, odit, = Hoc mihi libertas, hoc pia lingua dedit.*

(155) Di questo Asichis d'Erodoto tace Diodoro, e per converso del Boccori di Diodoro tace Erodoto. Lo storico siciliano non parla nemmeno d'Anisis, ed afferma che Sabacos regnasse sopra l'Egitto molta età dopo Boccori.

(156) Gli Egizj stimando in brevissimi limiti circoscritto il vivere, apprezzavano più la memoria che di sè lascia la virtù dopo la morte, sicchè la casa dei viventi chiamavano albergo, appunto perchè abitata da noi per poco; e al contrario dicevano case eterne, i sepolcri dei defunti, perchè infinito tempo si rimane negl' inferi. Di qua anche le cure poste per costruire i sepolcri e per imbalsamare i cadaveri; di qua eziandio la legge da Asichis data acciocchè il cadavere del padre servire dovesse come sacro pegno del debitore a colui che gli credeva il danaro; di qua finalmente l' uso di negare la sepoltura a colui de' figliuoli che nol riscattava, o a chi fosse accusato di delitti; poichè egli era santissimo istituto presso gli Egizj onorare con maggior fervore i genitori e gli antenati, quando questi erano trasferiti giù nelle perpetue abitazioni dei morti. Quindi sovente accadeva che venuti i nipoti in dovizie, e riuscendo loro di purgare dalle colpe e dai debiti i defunti davano ad essi sepoltura onorevole (*Diod. l. 1*).

(157) Diodoro parimente loda Sabacos per la benignità sua, e trae non dubbio argomento per essa, dall' aver egli abolito la pena estrema, e invece stabilito con pubblica utilità che i condannati lavorassero coi ceppi ai piedi, ad alzare argini, ed a scavare canali.

E così ordinando quel re imitò un altro etiope, cioè Artisane che prima aveva signoreggiato l'Egitto. Costui non volendo dannare a morte i ladroni che infestavano la contrada, e nemmeno lasciarli del tutto impuniti, fece a quella canaglia tagliare le narici, e la confinò negli estremi del deserto.

(158) Probabilmente l'oracolo di Giove del quale Erodoto parla al § 29 delle presenti istorie.

(159) L' Egitto si ribellò sotto Artaserse longimano, ed egli di nuovo il ridusse sotto il suo potere, fuorchè le paludi sulle quali regnava Amirteo (*Tucid. l. 1*, § 110). Le quali paludi per esser ampie ed abitate dai più bellicosi Egizj servivano ai principi di ritiro nei tempi di sventura. = Questo passo e per l' età di Erodoto, e per quella dei re d' Egitto, è assai notabile e meriterà altrove d' essere esaminato.

(160) Veggiamo ordinariamente trasferirsi in Egitto la potestà reale come ereditaria; ma perchè in quel paese varie erano le classi degli uomini, e fra esse reputavansi per più nobili quella dei guerrieri, e quella dei sacerdoti, così gli uni distinti pel valore, gli altri per la sapienza, somministravano i nuovi re quando la linea dominante veniva a mancare. E talora i guerrieri prevalsero, talora forse i sacerdoti; ma il carattere di re era così strettamente congiunto a quello di sacerdote, ch' ove il principato fosse conceduto ad uomo non ascritto all' ordine sacro, era mestieri che subito venisse ammesso, e partecipe si facesse dei segreti arcani. Tanto impariamo da Platone, da Diodoro, e da Plutarco. Ecco dunque perchè si vede Setos sacerdote di Vulcano succedere ad Anisis. Ora costui, per l'emulazione che sorge fra gli ordini principali, e per l'ignavia, dirò così, del convento in cui fu nutrito, sprezzò i guerrieri che il braccio sono e la tutela dello stato. E facendo impeto i nemici contra l'Egitto, poco mancò che questo soggiogato non fosse. Ma mentre che Senacherib assediava Pelusio, e poco gli restava per espugnarlo, sentì che Tarsice re degli Etiopi con molta mano di gente venuto era in soccorso degli Egiziani, volgendo in animo di tenere la via del deserto, e di assalire improvviso l' esercito assirio. Turbatosi pertanto il re, abbandonò Pelusio, e si ritirò, senza far nulla. Tale fu l' inopinato motivo per cui salvossi l'Egitto, al dire di Gioseffo (*Antic. giud. l. x*), ed a me sembra il racconto assai probabile. Ma i giuntatori confratelli di Setos per l'onore del

proprio ceto, e per conservarsi sempre potenti coll' inganno del popolo, inventarono un miracolo, e dissero che il re-pontefice ridotto in angustie, lamentossi dinanzi a Vulcano, e il dio l'ajutò, col diffondere nel campo assirio un diluvio di topi che corrosero le faretre, gli archi, i sostegni degli scudi ai nemici, e questi il giorno dopo fuggendo inermi, perirono in non piccolo numero. In Isaia leggiamo pure una narrazione miracolosa (c. 36) intorno allo stesso Senacherib. Questo re dopo aver prese le città forti della Giudea, mandò a sfidare vergognosamente il re Ezechia, ed a sollecitare la città di Gerusalemme ad arrendersi, facendosi beffe della confidenza d'Ezechia negli Egiziani e nel Signore. Ezechia trafitto da queste minacce orò con ardenti preghiere, ed il Signore per bocca d' Isaia gli rispose. » Il re degli Assirj non entrerà in questa città, e non vi tirerà dentro alcuna saetta, e non verrà all' assalto contr' ad essa con iscudi, e non farà argine alcuno contr' ad essa. Egli se ne ritornerà per la medesima via per la quale è venuto, e non entrerà in questa città, dice il Signore. Ed io sarò protettore di questa città, per salvarla, per amore di me stesso, e di David mio servidore. Ora un Angelo del Signore uscì, e percosse centottantacinque mila uomini nel campo degli Assirj, e quando si furono levati la mattina, ecco non altro, che corpi morti. E Senacherib re degli Assirj si partì, e ritornò in Ninive, e vi dimorò ». Non seguo io le induzioni colle quali il Larcher studiasi di provare che questi due fatti non sieno che un solo, poichè Giuseppe distinguendo le due spedizioni fa precedere quella contra l' Egitto, all' altra contra Gerusalemme. In ogni modo egli è manifesto che la narrazione del profeta è quasi simile a quella de' sacerdoti egiziani, e la riverenza che ne comanda la santità delle scritture ci obbliga a credere che da esse gli Egizj deducessero il favoloso loro racconto. Giuseppe piglia le parole d' Isaia in un senso figurato, e pensa che gli Assirj perissero di morbo pestilenziale. Così nei Paralipomeni parlandosi della peste con cui Dio punì David, si dice che spedì un Angelo a Gerusalemme affine di percoterla; e così Apollo vibra le sue saette sui Greci, e la peste affligge il campo acheo. In tal caso i due fatti possono essere accaduti egualmente, cioè uno di quei contagiosi morbi che sogliono invadere gli eserciti, può aver fatto strage degli Assirj tanto in Egitto quanto in Giudea. Del resto i Greci non tralasciarono per le antiche loro nar-

razioni la favola dei topi; e dissero che i Teucri, colonia cretese, arrivati ai lidi trojani posero gli alloggiamenti, quando irrompendo sovr' essi un' immensa quantità di topi, corrose loro i nervi degli archi e le coreggie degli scudi, e rendette disutili le armi, laonde ricordandosi eglino di certo oracolo fondarono la città cui diedero il nome dallo sminto o topo, ed onorarono Apollo coll' epiteto di sminteo (*Eust. comm. al l. 1 dell' Iliade*). Nel finire questa nota avvertirò anche nominarsi da Erodoto Senacherib come re degli Assi j e degli Arabi; quindi conviene credere che Gioseffo nel citare il presente passo avesse sotto gli occhi un esemplare poco corretto del nostro storico, poichè malamente il nota d' avere sbagliato col chiamare Senacherib non re degli Assirj, ma degli Arabi.

(161 162) Importantissimi sono questi due passi per la cronologia egiziana; ed il secondo ha esercitato, fino pochi mesi fa, lo studio dei filologi e dei filosofi. Noi non vogliamo guardarli e passar oltre, ma per iscansare le inutili ripetizioni ci riserbiamo il ragionare di essi nel nostro Trattato cronologico.

(163) Qui si accenna l' Ecateo milesio del quale le storie sono andate smarrite.

(164) Di tutta questa parte della mitologia egiziana ampiamente scrivono Diodoro nel primo libro, e Plutarco nel più volte citato opuscolo d' Isis e di Osiris.

(165) Ecco una nuova fonte d' indagini cronologiche — Plutarco (*Trattato della malignità ecc.*) riunisce questo ad altri passi di Erodoto, e seco lui acerbamente si duole. Accaderà che in più opportuno luogo gli si formi risposta.

(166) Narra Diodoro invece, seppure il suo testo non è guasto, che subito dopo partito l' Etiope, vacò il regno per due anni, e la plebe a tumulti volgendosi, e a stragi intestine, dodici de' maggiori duci convocatisi d' accordo in Memfi, giurarono e convenzioni di concordia e fede reciproca, e si crearono re da loro stessi. Per quindici anni, a norma dei giuramenti e dei patti, amministrarono lo stato, e si mantennero vicendevolmente la fede, e deliberarono di fabbricarsi un sepolcro comune, acciocchè come in vita con mutua benevolenza partecipavano d' eguali onori, così dopo morte giacendo in un luogo, da un sol monumento la comune gloria si contenesse dei seppelliti. = La città dei crocodili mutò poscia il suo nome in altro, ch' ella con tutta la prefettura di cui era capo, derivò da Arsinoe sorella e sposa di Tolomeo filadelfo.

(167) Ho conservato ad imitazione del Larcher la greca voce *παστάς* per mancanza d' un corrispondente. *Quantum inter antas distat, ex eo tertia dempta spatium datur introrsus. Hic locus apud nonnullos προστάς, apud alios παστάς nominatur.* (Vitruvius *de Architectura l. VI, cap.* 10.)

(168) Strabone (*l. XVII*) Mela (*l. I*) e Plinio (*l. XXXVI*) ne hanno parimente lasciate le descrizioni del labirinto, e meritano esse di paragonarsi fra loro, e poi tutte con quelle d'Erodoto, onde formarsi possibilmente un' idea del magistero con cui fu compito sì portentoso edificio. Che se alcune differenze si trovassero fra questi scrittori, sarà bene riflettere alla distanza delle epoche, e alla vastità dell' edificio, il quale può essere stato contemplato da varj aspetti. Ma non tralascerò per ciò d' osservare che quantunque Erodoto faccia autori del labirinto i dodici re, tuttavia sembra ch'essi non ne costruissero se non se una sola parte. E m' induco a crederlo per le ragioni seguenti. I. Da altri scrittori veggiamo attribuirsi quest' opera a più antichi re come a Petesucco, a Titoe, a Labaris, a Mendes; nè tale incertezza si può spiegare col supporre più labirinti, perchè egli è manifesto che uno solo fosse l' edifizio di simil nome in Egitto; bensì ella si scioglie col dire che parecchi re abbiano continuata ed ingrandita l' opera medesima. II. Non può Diodoro peccare di tanta smemorataggine, nè trovarsi in sì grande fluttuazione da riferire nello stesso libro la costruzione del labirinto, prima a Mendes, e poi ai dodici re, nè riconoscendo questi per gli edificatori avrebbe superiormente affermato, in ciò d' accordo con Plinio, che Dedalo, il quale visse più età prima di costoro, tolse dal labirinto d' Egitto per quello di Creta l' esempio dell' ambiguità delle vie, degli occorsi e ricorsi inviluppati ed inestricabili. III. Plinio (*l. XXXVI*) porge sussidio alla mia congettura dicendo: *Quanquam Herodotus totum opus regum esse dicit, novissimique Psammetichi*; dove colle parole *totum opus* viene indirettamente a consentire che una parte almeno fosse stata costruita dai dodici re. IV. Diodoro all' edifizio dei re non dà il nome di labirinto, ma di monumento, e certamente affine di distinguere l'uno dall' altro, o vogliam dire la parte dal tutto. E questa parte è così da Strabone descritta. « Nel primo entrare della fossa, navigando oltre per trenta o quaranta stadj, si trova certo luogo piano a guisa di tavola, nel quale è una villa, e un gran palazzo, fatto

da molti re, quant' erano prima le provincie, perciocchè tante sono le corti continuate insieme, colle colonnate intorno, in un ordine tutte, con una muraglia, avendo innanzi poste le corti, come ad un piccolo muro. E più particolarmente Diodoro si esprime ». Era questo monumento di forma quadrata, lungo per ogni verso uno stadio, e fatto di bellissimi sassi, e tale per le sculture ed altri magisteri, che nulla lasciava a' posteri a desiderare. Infatti, prosegue egli, tosto che s' era entrati nel ricinto vedevasi una magione con colonne dintorno, quaranta per ogni lato, ed il tetto suo era d' una sola pietra con certi presepj quivi scolpiti, e varieggiato di sculture e pitture diverse. Oltracciò con singolare industria altre pitture esprimevano le memorie della patria d' ogni re, e i templi e i sacrificj di essa. E con tanta larghezza di spesa, e di sì gran mole facevano codesti re la fabbrica del sepolcro, che se la dissensione loro non ne avesse impedito il compimento, avrebbe esso di gran lunga superate tutte le altre fabbriche per l' eccellenza. = Le reliquie del labirinto ancora si veggono, colla piramide al loro estremo angolo. = (*Descript. des ruines situées près de la pyram. d' Haouarah, considérées comme les restes du Labyrinthe, suivie de la descr. de la pyramide d'El-lahoun. Sect. III par MM. Jomard et Caristie. Chap. XVII. Descript. de l' Egypt. Antiq. t. II*).

(169) Racconta Diodoro (*l. I*) presso a poco le cose medesime di questo lago, con altre minori particolarità passate in silenzio da Erodoto; ed unanime con Strabone (*l. XVII*) dice che offerisse siffatto vantaggio. Non essendo definite le annue escrescenze del Nilo, e l' ubertà dei raccolti dipendendo da certa data misura di esse, il re Meris scavò il lago per ricevere le acque ridondanti, acciocchè nè coll' intempestivo afflusso allagando la terra formassero paludi e stagni, nè crescendo meno del bisogno, per l' inopia delle acque vi fosse penuria di raccolto. Perciò dal fiume aprì un canale di comunicazione col lago, lungo ottanta stadj, e largo tre pletri, ed alle foci furono fatte le chiuse colle quali gli architetti ora ricevendo il fiume, ora distraendolo, provvedevano così a tempo opportuno d' acqua gli agricoltori, con molto artificio e dispendio, perchè ad aprire e serrare la fossa non vi volevano meno di cinquanta talenti. Il d' Anville (*Mem. sur l'Egypte p. 156*) ha creduto ritrovare il lago di Meris nella laguna chiamata *Bahr-Baten.*

Il Gibert *Dissert. sur le Lac de Mœris* (*Hist. de l'Acad. des Inscript. etc. t XXVIII*), seguito dal Larcher ha confutato tale opinione ed ha cercato l'immenso circuito del lago nel *Bahr-Jusef*. Altri tentativi ha eziandio mossi, ma con minore chiarezza il de-Roy (*Mem. sur le lac Mœris* = *Mem. de l'Inst. Lit.*, *t. II*). = Gran lume ha sparso sullo stesso argomento il sig. E. Jomard (*Mem. sur le Lac de Mœris* = *Descript. de l'Egypte Antiq. Mem. tom. I.*) Lo scrittore ha avuto l'intendimento di raccogliere le autorità degli antichi e paragonarle fra loro, e mercè l'attenta oculare ispezione dei luoghi ha stabilito la concordanza del lago di Meris col Birket-Qerun, o lago del Faium, perchè offre, e solo può offrire in tutto l'Egitto l'estensione e la posizione del primo.

(170) Il re aveva donata la rendita tratta dai pesci di questo lago alla moglie, onde le servisse per gli unguenti e l'ornamento; ed era sì ricca la pescagione, che prendeansi ventidue specie di pesci, e che coloro i quali si occupavano delle salature, e n'era assai grande il numero, stentavano a bastare al lavoro (*Diod. l. I*) Anche ai tempi in cui viaggiavano Paolo Lucas, Vansleb, Granger, Pococke, era considerevole la pesca del detto lago, ma oggi esso più non ne alimenta, e quindi non è più solcato da nessuna barca pescareccia. Gli abitanti attribuiscono tale difetto ad una cagione ridicola, ma non si potrebbe forse ripeterlo, dice il Jomard, dall'insalamento delle acque che ha sempre aumentato, dacchè quelle del Nilo han cessato d'arrivare nel lago con affluenza? I pesci del lago non vi potrebbero vivere, e restano nel *Bahr-Jusef*, nè oltrepassano l'argine. = Diodoro, Mela e Plinio narrano ancor essi con Erodoto che questo immenso lago fosse fatto a mano. Ma come mai? La cosa è incredibile. Risponderò dunque colle parole del sig. Jomard (*Dissert. cit.* § VI). » Quasi tutti i moderni hanno ripetuto che esso era opera umana, e s'è creduto partito più breve e più facile quello d'ammirarlo, anzichè spiegarne la possibilità. Nel più moderato calcolo, saria stato necessario togliere via più di trecento e venti milliardi di metri cubi, supponendo solo un circuito di tremila seicento piccoli stadj, e cinquanta orgie di profondità: che se si suppongono grandi stadj o stadj olimpici, sarebbero allora più di mille e cento milliardi di metri cubi. Nel primo caso era necessario il lavoro di trecento mila uomini durante settecento quarant'anni incirca, stimando il lavoro d'un uomo quattro metri cubi, o

una mezza tesa per giorno, e nel secondo, quello d' un milione di uomini durante settecento sessant' anni, cioè cento venti sette volte tanto di opera quanta per costruire la grande piramide. Ove si supponga che Meris abbia fatto eseguire questo lavoro durante quarant'anni del suo regno, sarebbe stato d'uopo l'occupare continuamente diciannove milioni d'uomini. Rispetto alla spesa puossi valutarla in parte con quella della piramide, ch' Erodoto e Plinio fanno montare a mille seicento talenti d'argento solamente nei legumi per alimento degli operaj. Ma il primo osserva che questa era una debole porzione della vera spesa. Riducendola a sei volte tanto, si conchiuderebbe che Meris avesse dovuto impiegare una somma maggiore di novecento billioni di moneta francese. È dunque consentaneo alla ragione il credere che Erodoto riferisse un' opinione popolare porgendo credenza alle sue guide. Nondimeno è verisimile che il re Meris abbia profittato della disposizione del terreno ». = » Occorre, soggiunge lo stesso autore unitamente al signor Caristie, (*nella dissert. citata nella* 168 *delle nostre note*), un più maturo esame sopra il luogo per rischiarare tale difficoltà; ed essa sparisce allorquando si considera il canale che conducesi da Haouârah a Tâmyeh chiamato oggidì *Bahr-Bela-ma* (*mare o fiume senz' acqua*). Questo canale stabiliva la comunicazione fra il ramo derivato dal Nilo e il gran lago di Meris di cui effettivamente esso è la testa e l'appendice. Ora basta averlo veduto per riconoscerlo come opera umana. La descrizione data superiormente dimostra ch' è stato scavato: la sua profondità, la sua forma, la sua direzione, la destinazione a cui è serbato sin oggi, non lasciano alcun' ombra su questo punto; quivi dunque è d'uopo cercare l'applicazione del passo d' Erodoto, e degli altri antichi, i quali attestano che il canale sia a mano. Erasi scavato il canale fra il Nilo, e il lago del nomo Arsinoite, e forse lo stesso lago all' imboccatura dei canali che si versano in esso; e questo lavoro già da per sè considerevolissimo, porse occasione a dire che tutto il lago fosse opera dell' uomo. Un' objezione che in apparenza offre un altro passo d' Erodoto si muta in prova. Il lago di Meris volgesi, dic' egli, verso borea e noto. Tale non è la direzione del Birket-Qerun, che va dall' est all' ouest-sud-ouest; ma il ramo che va da Haouârah a Tâmyeh si dirige infatti da mezzodì a settentrione. Egli è dunque evidente che lo storico indicasse questa parte del lago. E ciò che totalmente dissipa l'oscu-

rità, si è che poco dopo ne soggiunge il lago dirigersi all' occidente, nell' interno della contrada, lungo la montagna libica. Non è certo che Erodoto abbia visitato il gran lago, ma la parte ch'egli veduto ne aveva presso il labirinto, o *la gran fossa*, dirigevasi, e dirigesi ancora oggi dal mezzodì al settentrione. Bisogna dunque in certa guisa dividere in due parti il lago Meris degli antichi; e l'una sarà l'immenso deposito d'acque ch' esisteva al piè della catena libica, in fondo al nomo Arsinoite; l'altra il largo, e vasto canale che comunicava col ramo del Nilo chiamato ora *Bahr-Jusef*, ramo che s' introdusse in questo nomo, poichè fu forata la montagna che vietava alle acque di penetrarvi. »

(171) Inclina Diodoro a credere siffatto racconto come favola, ed altra più probabile cagione ne adduce (*lib. I*): cioè, che Psammitico signoreggiando le parti del littorale somministrasse carichi a tutti i negozianti, e massimamente ai greci ed ai fenicj; col qual mezzo distraendo i generi della provincia, ed acquistando gl' importati dai Greci, non solo accumulò grandi dovizie, ma si fece eziandio amici i popoli e i principi; per lo che invidiandolo gli altri re gli mossero guerra.

(172) Psammitico coi Carj comandati da Pigres, e cogl' Ioni prese a soldo anche della gente d' Arabia, e piantati gli alloggiamenti nella corte del tempio d'Isis, cinque stadj lungi da Momemfi, venne a giornata cogli undici re, dei quali il più ragguardevole chiamavasi Tementes, e ne sortì vincitore. De' suoi colleghi alcuni restarono morti nell' azione, altri fuggitisi nella Libia, non più poterono con Psammitico contendere del regno, dopo averlo insieme con lui tenuto per anni quindici (*Diod. l. I.* = *Polieno strat. l. VII*, 3). Ora da questo sussidio che le genti greche porsero a Psammitico, si vuole ripetere principalmente l' alleanza ch' ei contrasse cogli Ateniesi e con altri Greci, e quella sua inclinazione per essi al segno di ammaestrare i proprj figliuoli nelle greche discipline.

(173) Forse errando Diodoro disse che il propileo era rivolto all' aurora. Di quest' aula o cortile di Apis parla parimente Strabone (*l. XVII*): e dice ch' era dinnanzi al chiuso ove il bove veniva nudrito, e in cui v' era un altro chiuso fatto per la madre del bove. In tale cortile lasciavano andare qualche volta l' Apis, e specialmente per mostrarlo ai forestieri; e si vedeva o per una finestra ch' era

nel chiuso, o di fuori anche volendo, e poichè egli aveva quivi saltellato un poco, il tornavano a rimettere nella propria stanza.

(174) Che un' isola di pietra pomice, o formata di tronchi d' alberi sia galleggiante non è meraviglia, e la natura e l' arte ne porgono esempj, perchè in tal caso l' isola non pesa più dell' acqua a cui sovrasta. Ma nè Ecateo (*appresso Stefano* voce *Chemmis*), nè Mela (*l. I, c.* 9) giungono a persuaderci di porgere lor fede quando asseriscono che questa Chemmis la quale sostiene e luchi, e selve, e tempio grande sacro ad Apolline, se ne vada ondeggiando pel lago in balia dei venti. Più assennato Erodoto, e testimonio oculare si stupisce ch' esser vi possa un' isola veracemente natante. Forse ebbe origine la meraviglia dall' essere l' isola uscita in un subito dal fondo delle acque; e i Greci poi dedussero, come pare, dal racconto degli Egizj la palma delia, e l' isola » *che libera pel mar giva nuotando.* »

(175) Anticlide affermava che Isis fosse moglie di Bacco; e secondo l' allegoria egiziana (*Plut. Tratt. d' Isis ed Osiris*) è il Nilo un flusso d' Osiris, ed è il corpo d' Isis non l' universa terra, ma quella su cui sale il fiume, e la rende feconda. E da questa nasce Oros. Ed è Oros l' aria che circonda, conserva, e nutrisce ogni cosa. Ed ei fu nutrito da Latona nelle paludi di Butò, perciocchè specialmente la terra innacquata ed irrigua, manda fuori le esalazioni che allentano e spengono la siccità. = Anche Pausania (*l. VIII, c.* 37) o copiando Erodoto, di cui si compiace essere spesso l' imitatore, o dagli scritti ammaestrato dello stesso Eschilo, dice, che questo poeta manifestasse Diana per figliuola non di Cerere ma di Latona. E seguì Eschilo le opinioni egiziane perchè era per setta pitagorico; laonde anche altre fiate allontanandosi dalla comune credenza incorse in gravissimi rischj. Ma fatto poscia più prudente, o accomodandosi come solevano usare i tragici a favole diverse, a misura ch' esse erano più acconcie al suo soggetto, egli nei Sette a Tebe (*v.* 150) invoca Diana qual figliuola di Latona. = Di questa corrispondenza fra Oros ed Apolline, Bubastis e Diana, Osiris e Bacco, Isis e Cerere parlano principalmente Diodoro e Plutarco. Ma non voglio rimanermi su tale argomento di notare quanto forse altri non hanno avvertito, cioè che Omero parimente trasferì le tradizioni d' Isis alla greca Cerere. Isis, dicevano gli Egiziani, cercando l' arca in cui era chiuso il corpo

del marito se ne andò a Biblo, dove, secondo che lo spirito divino della fama le aveva rapportato, era l'arca stata gittata dall'onda del mare. Quivi ad una fonte sedendosi ella tapina e lagrimosa, non mutò parole con nessuno, e solo salutò amorevolmente le damigelle della regina, e ad esse intrecciò le chiome, e da sè loro spirò da capo a piede meravigliosa fragranza. La regina vedute le ancelle, e sentendo che i lor capelli e le membra olezzavano tutte ambrosia, entrò in gran desiderio di conoscere la forestiera. In questa maniera fattasi venire Isis dinnanzi, e seco dimesticatasi, la fe' balia del bambino suo, ed Isis lo nutrì; ed invece di mammella gli porse un dito in bocca, e di notte gli abbruciava le parti mortali del corpo; finchè la regina avvedutasi, ed esclamando al vedere che il bambino ardeva, fu così cagione essa stessa di spogliarlo della divinità. Ora nell'inno a Cerere, se tuttavia esso è parto d'Omero, si narrano presso a poco le stesse cose della dea, quando perviene dolente ai lidi di Celeo, e siede sul pozzo partenio, e le donzelle le si accostano amichevolmente. Quindi accolta in casa di Metanira, imprende a nutrire il bambino di questa, e lo avvolge come tizzo alle fiamme per renderlo immortale, finchè la madre spiandola prorompe atterrita in gemiti, e Cerere si sdegna e rimove dal suo seno il fantolino, rendendolo soggetto all'estremo fato contra il quale ella il voleva assicurare.

(176) Parla Diodoro eziandio d'una spedizione di Psammitico in Siria, (*l. I*) e all'epoca di essa riferisce la diserzione dei guerrieri dei quali ha Erodoto fatto memoria nel § 157 del presente libro.

(177) O piuttosto seguendo la puntuazione del Wesselingio: *l'acqua si deriva poco all'insù di Bubastis città; ed appo Patumos, città d'Arabia nel mare rosso, ella mette sua foce.*

(178) Al dire di Aristotele (*Meteor. lib. I, c.* 1), Strabone (*lib. XVII*), e Plinio (*l. VI, c.* 29), il canale per cui si apriva la comunicazione fra i due mari, ovvero fra il mar rosso ed il Nilo, fu incominciato da Sesostri; ma Strabone non tace che alcuni scrittori, fra i quali sono d'annoverarsi Erodoto e Diodoro, asserirono essere stato il detto canale cavato dal figliuolo di Psammitico; bensì soggiunge che avendolo costui solamente incominciato finì la vita sua. Tutti poi convengono che Dario il continuasse, ma che quando era ormai l'opera pressocchè terminata, il

lasciasse, impaurito dalla falsa opinione di coloro i quali l'avvisarono ch'essendo il mare rosso tre cubiti più alto che non è l'Egitto, ove si fosse tagliato l'istmo ch'era di mezzo, il paese sarebbe rimasto sommerso. Altri dicono non essere stata quella la cagione, ma aver temuto Dario ch'entrando per la fossa il mare rosso non corrompesse l'acqua del Nilo la sola che si beve in Egitto. Il secondo Tolomeo gli diede l'ultimo compimento, ed otturato e negletto poscia questo canale, rivocò a sè le cure degli imperatori romani e dei principi mussulmani. — Veggasi *l'estratto della Descrizione istorica e topografica dell'Egitto di Takieddin Ahmed inserita dal Larcher nelle sue note al IV libro d'Erodoto*, = e veggansi altresì, *Rozière, De la Géographie comparée et de l'ancien état des cotes de la mer rouge. = Descript. de l'Egypte t. I. Antiq. Mem. = J. M. le Pere Mem. sur la Commun. de la mer des Indes à la mediterranée = Descript. de l'Egypte. Etat mod. t. I.*)

(179) Faraone Necos, re d'Egitto, salì contr' al re degli Assirj, verso 'l fiume Eufrate: e 'l re Iosia andò incontro a lui: e Faraone l'uccise in Meghiddo come l'ebbe veduto (*Re II*, 23; *Cron. II*, 35.)

(180) Di tale oracolo si è parlato replicatamente nel primo libro; e Necos l'onorò, cred'io, perchè era, come s'è detto, ammaestrato nelle discipline de' Greci, e perchè aveva ereditato dal padre l'affetto verso questo popolo. Anzi dai Milesj medesimi i quali sotto Psammitico vennero con trenta navi nella foce Bolbitina, e vi si trattennero (*Strab. l. XVII*), avrà imparato Necos a riverire la santità del loro oracolo.

(181) Diodoro attribuisce ad Amasis (*l. I*), e Plutarco (*Quest. platon.*) ad un filosofo il consiglio dato agli Elei di non iscendere nell'agone; poichè colui che ha da pronunziare sentenza, è convenevole che non sia desideroso della vittoria, nè contrasti con coloro sui quali il giudizio deve rivolgersi.

(182) Secondo Diodoro (*l. I*) Apries regnò anni ventidue. Egli con poderose forze di pedoni e navi, si mosse contra Cipro e la Fenicia, ed espugnò Sidone e le altre città pel terrore del suo nome. Vinti poi in gran battaglia i Ciprj ed i Fenicj ritornossi in Egitto con immensa quantità di bottino. Lo stesso storico tocca, ma brevemente, la spedizione di Apries contra i Cirenei, e la ribellione di Amasis.

(183) Nel quarto libro § 159; benchè poi quivi non tenga sopra siffatto proposito lungo ragionamento.

(184) Era veramente il popolo d'Egitto distribuito in tre ordini o classi. L'una attendeva alle cose sacre, l'altra alla guerra, e la terza agli studj di pace, come sono le arti e la cultura delle terre. Così la pietà verso gl' iddii e la vigilanza bellica servivano di custodia sicurissima alle opere che supplivano alle generali necessità, e somministravano i comodi opportuni. (*Isocr. Enc. di Busiris. Strab. l. XVII. Diod. l. I*, § 28.) Ma perchè la terza classe in altre ancora si suddivideva, così nell'annoverare le sue specie, differiscono gli scrittori. Diodoro (*l. I*, §§ 73, 74) la distingue in agricoltori, pastori ed artefici; Platone (*nel Timeo*) sostituisce agli artefici i cacciatori; Erodoto invece ricorda i bifolchi, i porcari, i mercadanti, gl'interpreti, ed i nocchieri. Ma la classe degli interpreti non ebbe il suo principio, giusta la narrazione del nostro istorico § 154, se non se dal tempo di Psammitico, cioè quando questo re concedendo agli Ioni ed agli altri Greci, che ajutato l'avevano, campi ad abitare, confidò loro de' fanciulli egizj, perchè gli ammaestrassero nella greca favella. E quelli obbedendolo, dai detti fanciulli scese successivamente la razza degli interpreti. Ora la regione degli Egizj essendo tripartita, una porzione delle entrate spettava al re, l'altra al collegio dei sacerdoti, la terza ai guerrieri. Le rimanenti classi vivevano di mercede. Ed ogni arte faceva ciò che era suo, nè sotto pene gravissime l'era dato il distraersi cogli affari pubblici, o con più generi di lavori. Giudicherà da per sè ogni savio, se questa divisione stabilendo la reciprocità dei bisogni fra i varj membri d'un solo corpo, impedisse l'invidia, e l'avarizia, e producesse la comunicazione degli affetti che conservano salde e felici le repubbliche, o se piuttosto isolasse con mutuo odio coteste parti, e le une rendesse superbe, l'altre abbiette, ed entrambe per la predestinata lor condizione quasi torpide e inferme. Giudicherà eziandio se l'adoperarsi sempre gli stessi uomini in un' arte cominciando da fanciulli, e se l'unire alla propria diligenza l'istruzione de' padri loro, contribuisse all' eccellenza dell'arte medesima, o piuttosto se ella rimanesse stazionaria e imperfetta, dacchè in coloro che l'esercitavano era spenta l'emulazione, e spesso forzata l'attitudine naturale degl' ingegni.

(185) La parola *prefettura* vi si è aggiunta per maggior chiarezza

seguendo Plinio, il qual dice dell' Egitto: *dividitur in præfecturas oppidorum, quas nomos vocant*. Il nomo era composto dalla città che n' era il capo e dal circondario. Egli sembra che questo vocabolo derivi da νέμω *divido, distribuisco*, ed oltre la sua etimologia, anche Diodoro ne lo attesta manifestamente di greca origine (*l. I*). Errano dunque coloro che il vogliono egiziano, o libico. Erodoto stesso l. I, § 192 l' usa per rendere grecamente quello che i Persiani esprimevano colla parola *satrapia*. E poichè la parola *nomo* leggesi nel nostro storico, bene il Goguet la dice greca; e male, ch' ella non si fosse usata che dall' età d' Alessandro in poi. (*Origine des Loix t. II, p.* 14.)

(186) L'accorto lettore non trascorrerà questi periodi senza notare con quanta maestria Erodoto approssimi in essi i lieti ai tristi casi d'Apries, per farli più spiccare colla contrarietà, e conchiuderà che la semplice esposizione dei fatti desta sempre negli animi maggiore compassione che tutti gli artificj di stile.

(187) *Con duplice porta*: o piuttosto: *con porta a due imposte*. = Si noti che qui ed altrove ho usato la voce *sacrario* per esprimere ciò che i Greci chiamano τὸ ἱερόν; poichè egli sarebbe ridicolo il supporre che tempj si contenessero in altri tempj. τὸ ἱερόν era il sacro ricinto che conteneva luchi, fontane, corte, spartimenti di terra, alberghi di sacerdoti, ed il tempio (ναόν) propriamente detto. Vedi il primo libro § 181 ed il secondo § 138 di queste storie.

(188) Allude Erodoto al sepolcro d' Osiris, ma anche qui come altrove, e in ispecialità nel presente libro, usa le consuete sue religiose reticenze. » Intorno alla sepoltura di questi dei parecchi dissentivano, perchè informati della verità sotto fede di segreto, non volevano lasciarla trasparire, attesi i pericoli, sovrastanti a chi la divulgava ». = ,, E i sacerdoti ebbero dall'antica tradizione la morte di Osiris tra le cose arcane. Ma in processo di tempo finalmente accadde che taluni pubblicassero, quanto erasi tenuto sempre sotto alto silenzio ,,. Così Diodoro nel primo de' suoi libri.

(189) Lo stesso lago è commemorato anche da Teognide e da Callimaco nelle loro poesie.

(190) Questo modo d'esprimersi, fu considerato quasi proverbio, e come tutto proprio d'Erodoto, onde non s' è citato disgiunto dal nome del suo autore. (*Plut. perchè gli oracoli non rendano le risposte ecc.*)

(191) Tale passo non ci porge un' idea assai favorevole della mondezza degli Egiziani, s' eglino in una conca medesima vomitavano, urinavano, e lavavansi i piedi. = L' astuzia d' Amasis è ricordata anche da Aristotele nella repubblica, per dimostrare che quando uno è principe, e quando uno ubbidisce, vi si ricerca differenza negli abiti, e nel parlare, e nelle onoranze. Ma Chilone, nel convito da Plutarco imbandito ai sette savj, dice a quel messo d' Amasis ch' esortasse il re a fare soave l' impero e dolce a' sudditi suoi, poichè ciò imparando, non avrebbe più bisogno del lavapiede per cattivarsi l' animo degli Egizj, ma tutti l' ubbidirebbero e l' amerebbero come uomo dabbene, quantunque egli fosse mille volte più odioso ch' egli allora non era.

(192) Diversamente Dionisio il vecchio, a colui che lo interrogava, s' egli fosse ozioso, rispose: oh tolga iddio che ciò mi avvenga, poichè l' arco, come dicesi, col troppo tendersi, e l' animo coll' allentarsi si rompe. = Erodoto si serve anche nel VII libro della frase: *quando il foro è pieno*; e se ne servono altresì Tucidide, Luciano, e Filostrato, per denotare il tempo medio fra l' alba e il mezzodì, o quello forse che s' accostava piuttosto al secondo che alla prima; perchè il giorno cominciava dallo spuntare del sole, e finiva al tramonto, e lo spazio che precedeva il mezzodì era come quello che il seguiva, diviso in sei parti. Queste dodici parti dunque non erano perpetuamente e costantemente divise in eguali porzioni siccome le nostre ore, ma divenivano più o meno lunghe, secondo la diversità delle stagioni, e si distinguevano colle azioni più consuete della vita. Così Omero segna il tempo col sorgere dei giudici dalla loro sedia, e col pranzo dei lavoratori.

(193) Cioè: *divido il mio tempo fra gli affari ed i sollazzi.* = (*Plut. nel trat. Se il vecchio deggia amministrare la repubblica*). La maniera libera di vita che menava Amasis doveva tanto più spiacere agli Egizj, in quanto che i loro re avevano prefisse non solamente le ore nelle quali dovevano attendere agli affari pubblici e giudicare, e adempiere agli obblighi della religione ed essere ammaestrati, ma quelle eziandio in cui era loro lecito camminare, bagnarsi, dormire colla moglie, mangiare e alfine compiere qualunque si fosse faccenda della vita. E in quanto alla mensa, non potevano cibarsi che di carni volgari, vitelli ed oche, nè bere più vino della determinata misura affine di non dar luogo a replezione intempesti-

va ed ebbrietà, in guisa che il loro vitto sembrava prescritto anzi che dal legislatore, da un espertissimo medico. E se ogni atto della quotidiana vita dei re era così regolato che non era loro conceduto di governarsi come dettava la volontà, si pensi da quale censura fosse moderato l'esercizio dell'autorità. Sul quale proposito è da consultarsi la fine del primo libro di Diodoro. Ma Amasis non ereditò il trono da' genitori; egli colla scaltrezza se lo acquistò e colle armi, e nuovo signore stabilì nuove leggi.

(194) Opportuna qui riesce la lettura della memoria del Caylus *sur deux edifices d'une seule pierre transportés sur le Nil des carrières de l'Egypte l'un à Sais, l'autre à Butos* (*Hist. de l'Acad. t.* XXXI). L'autore cerca quali industrie necessariamente fossero poste in opera per l'esecuzione e pel trasporto di questi edificj d'un solo sasso. E prima n'esamina le proporzioni, e le riduce alle misure moderne, e da questo esame deduce la solidità del masso, e le dimensioni del vuoto, e per conseguenza quella dell' opera vuotata, il che ne fa conoscere presso a poco il peso. Quindi misura il tragitto, e così rende ragione del tempo, e della quantità d' uomini, e delle macchine ch'ei suppone occorse al trasporto; e risalendo al principio espone le sue idee sulle cave dell' alto Egitto, e sui lavori fatti in esse. In simili sforzi di meccanica pari alla vastità del disegno e dell' esecuzione, sembra che gli Egizj abbiano superato ogni altro popolo. I Romani stessi forse non gli eguagliarono; con tutto ciò dopo la caduta del loro impero, la tomba di Teodorico re dei Goti che sussiste a Ravenna dal V secolo, ne offeriva l'ultimo esempio di sì arditi tentativi, quando un uomo greco, l' infelice ed ingegnoso Marino Carburi di Cefalonia, rendette anche per questo riguardo non inferiore l' età nostra alle antiche, coi mezzi e coi lavori meccanici da lui mirabilmente inventati per trasportare a Pietroburgo il masso del peso di tre millioni, destinato a servir di base alla statua equestre che la seconda Caterina ha inalzato al primo Pietro.

(195) In queste ventimila città sparse per l' Egitto, acciocchè il numero non sembri iperbolico, conviene comprendere anche le castella, i casali, ed altri siffatti mucchi di case. Mela seguendo Erodoto così si esprime: *Viginti millia urbium Amasi regnante habitarunt, et nunc multas habitant* (*l. I, c.* 9). Plinio (*l. V, c.* 9) conferma che tanto fosse il numero delle città al tempo di quel

re, e soggiunge che al suo, benchè ignobili nientedimeno vi erano spesse. E Diodoro (*l. 1*) non dissente da questi scrittori. Anticamente, scriv' egli, era l'Egitto il paese di gran lunga più popolato di quante terre del mondo mai fossero cognite, e all' età nostra non ci pare inferiore a nessun' altra. Ne' passati tempi aveva borghi notabili, e città più di diciotto mila, come può vedersi registrato nelle anagrafi; e sotto Tolomeo di Lago se ne annoverarono più di trentamila, e tal quantità sussiste ancora al presente. Dicono poi che tutto il popolo andava in antico a sette millioni di persone, e che ora non va a meno di tre millioni. E Teocrito (*idil. XVII*) sia ch' egli parli delle sole città dell' Egitto, come vuole il Casaubono, sia che egli abbia voluto accennare tutte quante le città dominate da Tolomeo, eziandio fuori d'Egitto, canta così: — . . . *A molta terra, e mare — Ei l'imperio distende. Immensi campi, — E popoli infiniti a lui le biade = Dalla pioggia di Giove alimentate — Propagan. Nè già v' ha terren fecondo = Al par del basso Egitto, allorchè il Nilo — L'umide zolle a stritolar vien fuori. — Nè alcun tante ha città piene d' industri — Artieri. A lui ne surgono trecento = Trentatrè mila, e trentanove appresso; — E il prode Tolomeo su tutta regna.* (*Vers. del Pagnini*). Del resto si consulti lo Tzschuckio (*Notæ Exeg. in Pomp. M. loc. cit. = Goguet. Orig. des Loix t. II, p. 11.*)

(196) Dell' andata di Solone in Egitto ai tempi di Amasis parla il nostro storico nel primo libro, ed egli anzi si condusse nella patria del re dove fu accolto onorevolmente (*Plat. nel Timeo*). E poichè era fama appresso gli Egizj ch' esso prendesse molte leggi da loro, le quali poi applicò alla sua repubblica, è consentaneo ch' egli si giovasse anche di quelle dettate da Amasis ospite suo, il quale veniva dagli Egizj annoverato come uno dei loro legislatori per aver fatto regolamenti intorno agli uffiej dei monarchi, e a tutta quanta l' amministrazione del paese (*Diod. lib. 1*). Ne si può dire che Solone non imitasse la legge di questo re su gli oziosi, perchè Dracone aveva contra loro già statuita la pena capitale; potendosi invece conoscere dalle parole del nostro storico, che Solone cercò di prevenire la colpa collo stimolo e colla necessità dell' industria. Così egli, per servirmi delle parole di Plutarco (*Vita di Solone*) adattando piuttosto le leggi alle cose, che le cose alle leggi, e riflettendo che il terreno era sufficiente appena a sommi-

nistrare il sostentamento agli agricoltori non che alimentare potesse una turba di sfaccendati e di oziosi, fece che le leggi fossero decorose ed in credito, ed ordinò che l' Areopago invigilasse, acciocchè ognuno avesse onde procacciarsi il vitto necessario, gastigando chi non operava. = Altresì dall' Egitto Solone (*Diod. l. I*) introdusse la legge colla quale liberò dalla prigionia tutti i cittadini che erano detenuti per debiti.

(196) *Pag.* 305. Dell' incendio di questo tempio che si attribuiva ai Pisistratidi, ragiona Erodoto nella Clio e nella Terpsicore.

(197) L' allume di Egitto era fra tutti lodatissimo, e dopo gli venia quello di Melo (*Plin. l. xxxv, c.* 15).

(198) Altri seguono una diversa lezione cioè: *la figliuola di Batto figliuolo di Arcesilao.*

(199) Altrove ricorda lo storico una corazza che Amasis mandò in dono agli Spartani.

(200) Questa corazza è partitamente descritta nel III libro.

FINE DEL TOMO PRIMO.



INDICE

DELLE TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

E DELLE OPERE DONDE SI SONO COPIATE.

